COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

COMEDIA

DI

DANTE DEGLI ALLAGHERII

COL COMMENTO

DI

JACOPO DELLA LANA

BOLOGNESE

NUOVISSIMA EDIZIONE

DELLA REGIA COMMISSIONE

PER LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI DI LINGUA

sopra iterati studii

DEL SUO SOCIO

LUCIANO SCARABELLI

VOL. II.

BOLOGNA

Tipografia Regia

1866

PURGATORIO

COMMENTO DEL LANEO

PROEMIO COMUNE AI CODICI E ALLA VINDELLINA

L'autore in questa seconda parte della presente Commedia intende trattare dello stato delle anime partite dalli suoi corpi libere dalla perdizione infernale, non però libere da alcune colpe, per le quali innanzi ch'elle vadano alla gloria di vita eterna, si convegnono purgare con alcune pene, acciò che niuno male rimagna impunito. Circa le quali colpe è da notare che 'l può essere commesso peccato in due modi: l'uno è detto mortale, e l'altro veniale. Lo mortale si è quello che, quando l'uomo lo commette, elli del tutto s'abandona con la mente e arrompesi dall'ordine virtudioso, il quale tende a Dio sicome ad ultima e diretta felicità; del quale si è per pena dato a quelli lo inferno, e quelle pene di che è fatto menzione; imperquello che hanno adoperato peccato mortale contra Dio che è sempiterno, si sono penati sicome è scritto nel Psalmo: Tu reddes unicuique secundum opera sua; *e santo Matteo VII dice:* Discedite a me omnes qui operamini iniquitatem. *Lo veniale si è quello che quando l'uomo lo commette li rimane alcuno ordine virtudioso nella mente, e con alcuno rimordimento di coscienza non si abbandona da Dio; de' quali si è per pena datoli lo luogo del Purgatorio da Dio con quelle pene e a tempo che le sue colpe commensurano, sicome è scritto in Isaia:* In mensura contra mensuram cum abiecta fuerit iudicabis eam. *E perchè la presente parte hàe solo a trattare di quelle anime che sono libere da perdizione infernale, si tratta l'autore di quelle pene che*

non sono eternali, ma a termine, secondo le colpe per quelle commesse sicome nel processo de' capitoli apparirà. Ed acciò che meglio s' intenda, poscia che l' autore uscì dall' inferno a rivedere la luce di questo mondo, ella imagina essere in una grande piaggia, la quale confina con una marina, e pone che in questa piaggia non sia nè albori nè piante frondifere, altro che giunchi. Poscia si pone essere in quello emisperio una grande montagna, la quale ponesi alta che la sua sommitade aggiunga infino a quello aiere puro, che è appellato per li Filosofi Ether: *sichè 'l trapassa tutte le tre regioni dell' aiere e lo cielo del fuoco, ed hàe la sua sommità nel detto* Ether. *Lo quale aiere puro si muove al movimento diurno de' cieli, cioè da oriente in occidente. Imagina essere questa montagna circa lo mezzo murata d' atorno atorno, e imagina essere tutta la detta montagna circolata a gradi, che sicome nel basso dello inferno di grado in grado si discende, così di grado in grado per la detta montagna si monta. Or pone l' autore che suso la predetta piaggia infino alle mura predette si purgano quelle anime, le quali sono state negligenti a pentirsi e ad operare opere meritorie pure circa lo fine del tempo della vita sua; e stanno di fuora dalle dette mura tempo a proporzione di quello che sono state in sua vita negligenti; compiuto quello, entrano dentro alle dette mura, e che si purgano secondo le colpe per loro commesse a quella pena, che che ordina la giustizia di Dio. Quelle altre anime, che non hanno avuto quella negligenza nel mondo, adesso vanno a purgarsi e per conseguente più tosto vanno alla gloria di vita eterna. Sichè appare lo disavantaggio che hanno i negligenti, e sicome negligenza può advenire all' uomo per cinque cagioni, così l' autore di questi negligenti fa cinque parti.*

La prima cagione può essere per una dilettazione, la quale li abbia sì abbominati, che non si sono accorti, se non nelli estremi, che non hanno meritato; e di queste così fatte anime tratta nel primo e secondo capitolo. La seconda cagione può essere per pura negligenzia e pigrizia, che hanno similmente indugiato sì pure al fine della vita a fare opere meritorie; di queste tratta nel terzo e nel quarto capitolo. La terza cagione può essere d' essere sottratte dal mondo per violenza nel principio del suo bene operare essendo state molto tempo innanzi negligenti, e di queste tratta nel quinto capitolo. La quarta cagione può essere d' alcuni che hanno lassate le opere meritorie sejuendo pure desiderii secondo vertudi mondane, e di questi tratta nel sesto capitolo. La quinta e ultima cagione può essere di quelli che sono stati negligenti per al-

cune sue signorie temporali, e di questi si tratta nel settimo e ottavo capitolo. Ed imperquello che queste cinque condizioni, com' è detto, sono stati negligenti in sua vita, e in fine di quella sì si sono ritornati in buona disposizione, sì li mette di fuori per uno certo tempo, poi entrano dentro con la licenzia di quello angelo che è a custodia di quella porta, la quale per allegorìa hàe a significare la podestà di legare e sciogliere, che hanno li ministri della Chiesa nel mondo, de li quali elli tratta nel IX capitolo. Poscia dentro dalle mura purga in prima lo vizio della superbia, e di quello tratta e dice nel X, XI e fino a mezzo del XII capitolo; poi purga lo vizio della invidia, e di questo tratta fino al mezzo del XV capitolo; poi purga lo vizio dell'ira, e di quello tratta fino al mezzo del XVII capitolo; poi purga lo vizio dell' accidia, e di questo tratta fino al mezzo lo XIX capitolo; poi purga lo vizio della avarizia, e di questo tratta fino al compimento del XXI capitolo; poi purga lo vizio della gola, e di questo tratta fino al compimento del XXIV capitolo; poi purga lo vizio della lussuria, e di questo tratta per tutto lo XXVI capitolo. Nel XXVII capitolo passa per lo cielo del fuoco e va nel Paradiso deliciarum*; poi nei seguenti capitoli tratta della apparizione di Beatrice, e d' alcune figure, le quali hanno a significare cose venture, siccome apparirà nella esposizione del testo.*

Nota. Il Commento Ottimo ha tale e quale questo proemio senza il *tratta* ch' è ad ogni cenno di capitolo al Magliabecchiano e manca alla Vindelina e agli altri Codici, forse per malintesa eleganza di alcun protocopista.

CANTO PRIMO

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga, 5
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesìa risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopè alquanto surga, *
Seguitando il mio canto con quel suono 10

v. 9. Stampo *Calliopè* qual é nel Commento Ianeo, nel Cassinese testo e commento, nel Cortonese, e nei due Cod. interi dell' Università di Bologna; ma lo accento come nel Cortonese e non l' elido.

V. 1. Poscia che l' autore nella prima parte ha trattato di materia infernale, la quale si è tra l' altre ria, qui intende trattare della purgatoria, la quale è migliore. È potrebbesi dubitare: qui non ha comparazione da buona a migliore onde quel *ria* si è equivoco, che si può intendere *a parte patientis* cioè li peccatori, e la pena di quelli si è ella ria, *a parte disponentis*, che è la giustizia di Dio, la quale punisce li peccati, si è ella buona; ed a quest'ultima parte fa l' autore la sua comparazione quando dice *Miglior*, cioè migliore disposizione, che tende a perfetto fine, cioè a felicità.

Ivi. Alza le vele. Poeticamente parla allegorizzando lo suo intelletto essere in termine di navicola.

3. Intende lo inferno.

Di cui le Piche misere sentìro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro insino al primo giro, 15

v. 15. Mantengo *aer puro* quantunque il Cortonese, il Cassinese e altri diano *mezzo puro* facendolo concordare col v. 73-4 del Canto XVII. Le edizioni di Foligno, Iesi, Mantova 1472, Napoli 1474, il Codice Filippino, e quel di Berlino hanno *mezzo scuro*. A me par che il Lana si attenga al vero

---

V. 4. Qui denota la materia del presente trattato, cioè del Purgatorio.

7. Questa sua poesìa stata infino a questo capitolo morta imperquello ch' ella ha trattato pure delle morte genti; e però dice: *Qui risurga*, cioè qui riviva, quasi a dire: ella tratta mo di quella gente, chi si può dire viva, imperquello che tende a quella vita, la quale è eterna e senza fine.

8. È stata usanza dei poeti d' invocare nelle sue poetrie le muse, cioè le scienze, e quelle pregare che li aiutino in li suoi lavori, acciò che si ottegna lo fine di quelle desiderato. E similmente usano li oratori nelle sue arringhe, e predicatori nelle sue predicazioni d' invocare e orare a Dio, che a loro conceda grazia di adurre in perfetta parlatura quello che la sua intenzione ha composto e proposto di dire. Sichè seguendo a cotal stile l' autore invoca le scienzie che l' aiutino, e specialmente Calliope, imperquello che è propria musa diretta a pulita, dolce parlatura.

10. Qui introduce una favola poetica per determinare lo modo dell' adiutorio ch' elli dimanda. Descrivono li poeti per sue allegorìe che in Grecia era un monte, il quale era solitario ed estratto da ogni conversazione; e suso questo monte andavano quelli a studiare, che attendevano ad essere filosofi. Or li poeti *methaforice* parlando esemplificavano che suso questo monte era uno templo d' uno Idio, ch' ellino appellavano Apolline, ed avea in sua compagnìa nove muse, con le quali elli contemplava continuo. Ora dice la fabula che fu uno Pïero (1) di Egitto, il quale ebbe nove figliuole, e funne tutte sì sottili d' ingegno, che a quelle cose ch' elle si misono ad ovrare, elle le feceno meglio d' ogni altra persona. Or queste veggendosi essere in tal grado sì si vanagloriavano tanto, che in suo parlare esse non davano vanto alle muse, che meglio di sè adovrasseno ogni lavorìo. Sparsesi la fama per lo mondo di tanta perfezione, sichè andò la voce fino ad Apolline. Udito costui tal vanto, mandò per esse, e venute quelle, disse che voleva sapere di loro essere. Queste glielo dissono, soggiungendo in suo parlare che non davano vanto d' ogni lavorìo alle muse. Apolline, veggendo l'audacia di queste, disse: sia fatta la prova in cantare,

(1) L'OTTIMO dice *Pierio*, e il Riccardiano *Pirreo*, la Vindelina *Pirro*.

Agli occhi miei ricominciò diletto,
  Tosto ch' i' uscii fuor dell' aura morta,
  Che m' avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
  Faceva tutto rider l' oriente, 20
  Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

---

se voi vincerete le muse, voi rimarrete muse ed elle saranno tolte di signorìa; se voi sarete vinte, contra voi si procederà in tal modo, che non si potrà ritrarre la sentenzia, imperquello che sapete che sentenzia lata dalli Dii non si rivoca. Queste per sua arroganzia restonno contente. Or seguendo *breviter* la fabula: comincionno a cantare le figliuole di Pïero e molto dissono bene; le muse veggendo da quelle essere detto così, sì si sforzonno e adoperonno ogni loro arte, sichè infine la vinsero. Apolline dato la sentenzia che meglio avevano cantato le muse, fece trasmutare le figliuole di Pïero in piche, cioè in ghiandare.

Or invocando l' autore dice: aiutinomi le muse in questa mia poetria con quello suono, cioè con quello verso, che elle fenno così finissimo, quando fu data la sentenzia delle misere piche. E fa l' autore menzione di Calliope, il quale nome si è greco, ed è interpetrato *pulchra vox* in latino, quasi a dire: seguasi il mio parlare con bella voce.

V. 12. Cioè che non bisogna sperare in sentenzia di Dio. Brevemente l' allegorìa di questa fabula si è, che nessuno dovrebbe surgere in tanta audacia per arroganzia d' alcuno valore, ch' elli s' ereggesse contra li divini misteri, e a quelli volere contradire nè obstare, imperquello che siccome la colpa è grave, così la pena che si li consegue è aspra e dura.

13. Qui vuole mostrare l' autore la disposizione del suo intelletto, la quale era mossa da quel zaffiro orientale, cioè da Beatrice, la quale s' accogliea in questa sua poetria. *Dell' aer puro*, cioè nell'etere, il quale è puro, che è nella montagna in la sommità. *Insino al primo giro*, cioè in lo cielo della luna; quasi a dire: quello fine a che è diretta questa seconda cantica, si è quello fine che a noi paleserà prima tal beatitudine come Beatrice, per la quale direzione in beato segno elli recominciava a dilettarsi, imperquello che le adversitadi dell' umana specie, ch' avea vedute nello inferno sì lo avevano rimosso da ogni delettazione speculativa.

19. Qui fa l' autore menzione del tempo, e dice che quel pianeto che conforta ad amare, che è secondo astrologìa Venus, si ascendea lucido e radioso, con li quali radii elli velava, overo chiudea lo segno di *pisces*. Sicchè si segue che se *pisces* ascendea in quello suo oriente, dopo poco tempo dovea ascendere lo Ariete, nel quale era lo sole; sichè altro non vuol dire se non che era apresso al dìe in quello emisperio.

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il carro già era sparito; 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante, 35
Dei quai cadeva al petto doppia lista.

V. 22. Or qui per allegorìa compara quel sito alla vita umana virtudiosa, la quale si è meridionale, e *per consequens* si intende sito settentrionale essere per allegorìa la vita umana viziosa. Or dice che vide in quello emisperio presso a quello polo quattro stelle, le quali non vide mai se non la prima gente, cioè quelli che vissono nella età di Saturno, com' è detto nel capitolo dello inferno. Significano le quattro stelle quattro virtudi politiche, cioè prudenzia, giustizia, fortitudine e temperanza.

25. Quasi a dire: il cielo gode cotali esecutori cioè, che i virtudiosi vanno in paradiso.

26. Esclama contro li viziosi e contra quelli che sono nell' inferno, ponendo nel parlare *continens pro contento*, cioè che la voce esclama contro lo sito, e lo intelletto contra quelli che sono in quello sito, dicendoli che sono in privazione di quelle virtudi. E nota che *privatio* secondo lo Filosofo si è *quod actum natum est habere*; sichè naturalmente questi settentrionali dovriano essere virtudiosi; s' elli sono lo contrario, segueli esclamazione.

28. Segue il poema mostrando come guardò a questo alto polo, che è appresso lo Carro, cioè una costellazione che ha nome *Ursa minor;* e introduce Cato in quello luogo per custode. Circa la quale introduzione si è da sapere, che siccome in questa piaggia elli fa menzione delli negligenti peccatori, così per opposito la giustizia divina li pone custodia sollecita; la quale per allegorìa l' autore mette essere Catone, lo quale fu uno virtudioso e sollicito uomo circa le polizìe mondane, sicome di quello si tratta fino al nono libro di Lucano.

32. Qui nel testo notifica l' aspetto di Cato, in lo quale si vedea tanta dignitade e convenevolezza di onore come natural costume può portare, sicome ello fa comparazione dello onore che dee portare il figliuolo al padre.

Li raggi delle quattro luci sante
    Fregiavan sì la sua faccia di lume,
    Ch' io il vedea come il sol fusse davante.
Chi siete voi, che contra al cieco fiume 40
    Fuggito avete la prigione eterna?
    Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
    Uscendo fuor della profonda notte
    Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' abisso così rotte?
    O è mutato in ciel nuovo consiglio,
    Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
    E con parole e con mani e con cenni, 50
    Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni.
    Donna scese dal ciel, per li cui preghi
    Della mia compagnìa costui sovvenni.

V. 37. Quasi a dire che lo detto Cato fue vertudioso delle sopradette quattro vertudi morali, le quali lo faceano lucido e appariscente quasi come avesse avuto le tre teologiche, le quali fanno risplendere e parere, come lo raggio del sole, quelle cose ch' ello illumina.

40. Or qui domanda Cato Virgilio e Dante di loro condizione. E nella predetta dimanda si contiene due cose; l' una si è: chi v'ha condotti fuori de la eterna prigione? l'altra si è: come è che dannati possano uscire di quel luogo dove la giustizia di Dio li ha ordinati.

Ivi. Cieco fiume, cioè inferno.

42. *Oneste piume*, cioè li peli della barba, li quali quando parlava sì si moveano.

43. Prima dimanda.

46. *Son le leggi.* Seconda dimanda.

49. Segue il poema come Virgilio ha detto a Dante a farlo reverente a Cato, sicome appare nel testo.

52. Qui Virgilio risponde alla prima domanda, e dice come donna di cielo discese e impuoseli tal viaggio a fare, acciò che a Dante fosse mostrata per lui la gente rìa, cioè la perduta nello inferno; e poi tanto di quella che aspetta a gloriarsi nella eterna vita, quanto la sua scienzia lo potrà condurre, mostrando, sicome appare nel testo, che necessario fue tal viaggio a Dante, imperocchè era in tale stato dell' anima, che altra via non era a salvarlo, se non a condurlo per tal viaggio. E qui l' autore per allegorìa vuole mostrare che colui, che è nel peccato ruinato, s' elli non si ricognosce e distingue in suo quore, poi per confessione esprime li suoi pec-

Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non v' era altra via
Che questa per la quale ìo mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti 65
Che purgan sè sotto la tua bailìa. *
Come io l' ho tratto, sarìa lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70

v. 66. Metto *bailia* vocabolo più antico e vero col Cass., i Cod. BV, BP, BS, che esprime *g verno da legge*, mentre *balìa* più rende l' *arbitrio*, ch' ivi non era.

---

cati, e adovra per atto la penitenzia, mai non può salvarsi. Sichè altro non è a trattare e distinguere in questo modo poetico delle pene dello inferno, se non a pensare e pentirsi e sodisfare de' peccati e per li peccati per lui commessi. E però dice: *Per lui campare*, quasi a dire: questa è la scampa (1) del peccatore.

V. 58. Qui responde alla seconda dimanda, e dice: *Questi non vide mai l' ultima sera*, cioè che Dante non era ancora morto, sichè non è dannato. E soggiugne di sotto Virgilio ch' elli per sè non è sotto la protezione di Minos; sichè s' elli sono usciti dello inferno, non sono però le leggi dello inferno nè del cielo guaste. Ma che è cagione di tale andata liberarsi del peccato; la quale libertade si è molto cara, in prima chè con ardui (2) s' acquista, secondo ch' ella è cara, cioè che fa l' uomo beato. E aduce per esemplo che lo sopradetto Cato morì per conservarsi in libertà in quella città, che ebbe nome Utica, in la quale l' anima sua lassò il suo corpo, lo quale nel gran dìe, cioè nel dìe del giudicio, sarà Cato alli beati. La quale istoria fue, siccome è detto, nel XIV capitolo dello Inferno: che Cato reggendo il popolo romano, dopo la morte di Pompeo essendo assediato da Cesare in Libia, anzi che volesse sottomettersi a lui, sì s' ancise.

(1) Cosi legge anche il R.; e il Bg. ma l'OTTIMO (Pisa, Capurro, 1828): *questo è lo scampo*; correzione arbitraria per la cognizione poca della lingua. Abbiamone esempi di poesia e di prosa.

(2) La Vind. e il Ricc e il Bg. hanno *che con ardui s' acquista*; ma l' OTTIMO tiene: *che co..... di vita s' acquisti*; quindi arguisco: certo il Codice diceva *con arduità*, perchè non tace il Torri che il ms. qui ha una lacuna.

Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni: 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser menzonato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fêi.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuora, 90

v. 84. Leggo col Lana *menzionato*, e non come la comune.
v. 86. Mantengo questa lezione anche coi BV e BF, la quale è omai fatta comune.

V. 77. *Che questi vive.* Siccom' è detto di Dante.

78. *Ma son del cerchio.* Poichè Virgilio ha denotato di sua condizione e di Dante a Catone, qui li vuole persuadendo domandare grazia e aiuto a suo viaggio; e dice: io sono di quelli morti che sono nel cerchio dove stanno li occhi casti di Marzia tua moglie, com' è detto nel IV capitolo dello inferno, che ancora ti priega in vista che la tegni per tua, sicome in lo predetto capitolo abbiamo detto ch' ello la ritolse, sicome pertratta Lucano; sichè per lei ne fa grazia di lasciarne andare per questo tuo paese, il quale è distribuito in sette rami, cioè che nel purgatorio si purgano sette vizii capitali, sicome nel processo apparirà.

83. *Grazie riporterò*; quasi a dire: questo servigio che ne farai ha merito di lode, e noi a lei di te lo faremo; e soggiunge con condizione, se elli vuole essere nomato in quello luogo. E qui è da notare bella moralitade che molte volte l' uno uomo proffera all' altro cosa ch' elli ne li crede servire, ed elli ne li disserve; e però si vuole usare sempre in tali profferte questa cautela condizionale, siccome fa qui Virgilio a Cato quando dice: *Se d' esser menzionato.*

85. Compiuta la persuasione fatta a Catone per Virgilio, fue la risposta di Cato in prima alla seconda parte, cioè a quella preghiera che gli era fatta per Marzia, e dice che *breviter* fine che la

Ma se donna del ciel ti move e regge
Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso, 95
Sì che ogni sucidume giù ne stinghe: *
Chè non si converrìa l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.

v. 92. Scrivo *lusinghe*, e per ciò *ricinghe* e *stinghe* quali nel Laur. XL,7 nel Cassinese nel Cortonese nel Filippino, poich'è indicato dal Luna.
v. 96. Lezione ottima del Cort. Laur. XL,7, del Cass. del Cod. Gaetani.

---

detta Marzia fu viva, ella li piacque tanto che ogni grazia per lei a lui domandata li fece; ma ora che dimora oltra lo infermo, non può piegare nè (1) operare sue voglie nè desiderio, e però vana è tale persuasione, la quale hae esordio ed inizio di lusinghe.

V. 91. Qui risponde Cato alla prima parte, e mostra come tutti li officiali dello eterno imperadore sono obbedienti, li quali sono sì abili ad addurre in atto ogni suo comandamento, che come sono richiesti nel suo nome, incontanente ubbidiscono e vuolno; e però dice: Se donna dal cielo hae a condurre, altre lusinghe non ci hae bisogno, se non dire: tal cagione ti muove.

94. Or qui l'autore poetando pone una allegorìa nel suo cantare, della quale la sua intenzione è, che quello uomo, che intende a partirsi dal peccato, e pervenire per purgazione a stato di gloria, ha bisogno di umiliarsi; la quale conformazione e umilità si è principio di penitenzia, e però sanza essa mai non può essere l'uomo abile nè adatto a penitenzia, e però è scritto per nostra donna; *quia respexit humilitatem ancillae suae* etc. Sichè, vogliendo ciò mostrare l'autore, segue come appare nel testo.

95. Giunco si è una pianta, la quale non porta foglie nè brocche, a mostrare che lo umile non dee fiorire nelle temporali cose, quasi a dire: quelli che ha fare questo viaggio, conviene essere assolto da ogni rigidezza e temporalitade, la quale abbia sua radice in concupiscivo appetito.

95. Quasi a dire che non solo l'uomo dee essere disposto ad umilità, ma eziandìo deve essere lavato da ogni vizio, il quale elli appella sucidume, imperquello che l'anima, quando è piena di peccato, è sucida e lotosa e privata della luce dello eterno fattore; ed a mostrare come si discorda l'essere in peccato dal beato stato soggiunge, e dice: *Chè non si converrìa l'occhio sorpriso.*

(1) Così la V., Bg. e il R. *piegare nè muovere sua voglia nè desideri;* l'Ottimo, *pregare nè invocare sue voglie, desidero nè volere;* amendue, come si vede, inaccettabili.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ôra mattutina * 115
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla perduta strada, *
Che infino ad essa li par ire in vano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose; 125

v 112. Il Witte ha *seguisci* come la Vind. Il Cod. BV e il Cert. col R. forse l'aveano, ma la pergamena fu rasa e dal proprio amanuense ricevette *figliol segui*, come io pur tengo.

119. La Nidob. che seguitò la Vind. ha per sostegno anche il Codice Riccardiano, il Cass. il Filip. il Vill. coi quali mi concordo io, e concordano il Witte, il Landiano, i sei bolognesi, il Laur. XL,7, e le edizioni di Iesi e di Foligno.

V. 100. Segue il poema, come appare nel testo.

103. Esclude ogni atto fuori che umilità essere principio di purgazione.

105. Quasi a dire: l' umilità sì spurga ad ogni parte.

106. Quasi a dire che l' uomo uscito del peccato non dee volere più tornare a sì imperfetto stato.

107. Cioè la chiarità della grazia discese da Dio in lo intelletto di tali viandanti si vi mostra la via abile a montare.

121. Qui dà uno esemplo a sua istoria che andonno in luogo, dove per freddura e bassezza di luogo lo raggio del sole non avea ancor resoluto la rugiada; quasi a dire: all' ultimo termine di quella isola.

Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto. *
Quivi mi cinse sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

V. 129. *Quel colore*, cioè che per peccati era coverto.
131. Cioè che mai alcuno poeta non trattò di quello luogo, che oggi si trova scritto.
133. Qui compie lo suo capitolo mostrando come tutto si dispuose ad umilitade, per la quale cagione si fu conforme ad essere peregrino in tale contrada.
135. Qui mostra che non si scema la grazia di Dio per avere più possessioni, che cotanto come n' è tolto, altrettanto sì ne rinnovella.

Nota. *L' editor pisano dell'* OTTIMO *credeva trovar due autori nelle chiose al primo canto del Purgatorio; in vece tutto quanto è del* LANA. *Piuttosto l'* OTTIMO *aveva passi giusti, e gli furono errati come al v.* 52 *dove fu posto* tratta *e dovea restar* tanto *correlativo, e al v.* 133 *dove fu posto* concordia *dovea rimaner* contrada. *Di questi errori aggiunti non s' accorsero i censori nè gli ammiratori del Torri, quantunque oscurino sensibilmente il limpido della dizione.*

II.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che apposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor colle bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino, *
Che va col cuor, e col corpo dimora: *
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino, *
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino; 15

v. 11. Come la Vind. la Nidob. il R. molti altri Cod col Landi coi BP e BF, col Cort. e il Cassin. hanno *a suo cammino*; ma il Commento mi induce a scostarmi da essi e dal Witte perchè non tiene il pensiero a *cammino* che perchè stato vi fosse e che già lo prendesse; ma va rivolgendo in esso qual *cammino* debba prendere.

v. 13 Non *sorpreso* è Marte dal mattino, perchè la luce solare non capita improvviso; ma rosseggia allora che il sole *è vicino ad apparire sull' orizonte*. Mi nego alla lezione del Witte e dei Codici che vide, e sto colla Vind., col R., col Magliab., col Cass. col Land. coi BS, BC, BP, BU, BF. e il Berti, avvertendo che quei filologi dantisti i quali stillaronsi per far valere la lezione *sol presso*, sprecarono il loro inchiostro perchè ne' copisti è frequente lo scambio dell' *u* nell' *o* e viceversa, e il copiare errori è più continuo che acconciarli. Il Laur. XL, 7 ha *qual suol*, che non guasta nulla.

V. 1. Poichè l' autore nel primo capitolo ha pertrattato poetando del custode primo del luogo, dove stanno ad aspettare tempo ad andare a purgarsi le anime, le quali sono state al mondo negligenti, e solo in fine di sua prima vita se ne sono accorte, in questo secondo capitolo intende trattare delle predette anime il stato dando alcuni fatti per esemplo fra esse, de' quali fatti s' hae, overo ebbe, notizia nel suo tempo. Ed in prima denota la disposizione

Cotal m' apparve, se io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;

---

del cielo per adoperare per la sua poetrìa; secondo fa menzione del modo che tegnono le anime, che sono in tale stato; terzo tocca alcuna cosa della diversità, che ha l' anima in consecuzione digiunta dal corpo; quarto per allegorìa mostra la condizione di quelle, fingendo per esemplo che la negligenzia appare in esse; quinto introduce Cato con gridi e biasimi a renderle sollicite, sicome nella esposizione del testo apparirà, e così compie il secondo canto. Circa la prima denotazione si è da sapere che l' autore intende questo luogo, del quale qui si fa menzione, essere a punto opposito e dall' altra parte della terra di quel sito, dov' è Jerusalem, la qual città si tiene che sia nel mezzo del mondo comunemente overo della terra abitabile, sichè uno medesimo orizon sia quello di Jerusalem con quello dello predetto luogo che fa menzione. Orizon si è quel circolo, il quale parte lo cielo tutto in due parti: l' una parte tutta si vede, ed è appellato emisperio di sopra; l' altra parte tutta ci è ascosta al viso, ed è appellata emisperio di sotto, siccome chiaro si pertratta nel trattato della Spera materiale; sichè se li predetti luoghi, che sono opposti, hanno uno medesimo orizon, segue di necessità che quando il sole tocca quello circolo, all' uno luogo elli si corica, e all' altro elli si leva. Ancora è da sapere che, siccome nel predetto trattato della spera si contiene, lo emisperio di sopra è partito per uno semicircolo in due parti; l' una è tutta verso l' oriente, l' altra tutta verso l' occidente; e questo semicircolo è appellato meridiano, imperochè vada o vuole alto, o vuole basso lo sole, quand' elli tocca quello, elli è mezzodie artificiale. E dice artificiale imperquello che li astrologhi incominciano lo loro dìe quando lo sole tocca lo predetto meridiano, sicome e nei canoni e nelle tavole d' astronomia pienamente si contiene. Or se l' uomo immagina l' orizon partire il cielo, quel che si vede dall' ascosto, e immagina lo meridiano partire l' emisperio superno, chiaro vedrà come il semicircolo meridiano coverchia (1) Jerusalem. Ancora è da sapere che li poeti mettono essere due foci, l' una in oriente, l' altra in occidente; quella che è orientale appellano Ganges, quella che è occidentale appellano Ibero; e questo intendono nello emisperio abitabile.

Sapute queste due cose, chiaro per le parole del testo si dicerne la disposizione del cielo dell' ora di che fa suo canto, e dice: *Già era il sole*, cioè che 'l sole era giunto all' orizzonte occidentale, il quale era orizon di quello meridiano, che cuovre Jerusalem: sichè la notte, cioè lo principio della notte, che sempre è opposto al

(1) Qui la Vindelina e il Riccardiano hanno « *orizon* » correggo coll' OTTIMO, chè ivi è tutto intero il LANA, e col paragrafo che succede.

Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' apparìo *
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor mi fece motto 25
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,

v. 22. Sto col Witte, avendo dalla mia tutti i Codici da me visti col Commento oltre quelli visti da altri concordanti in questa lezione e i novissimi tre dell' archiginnasio; e tre dell' Università bolognese.

---

sole, si era in Gange, cioè nell' orizzonta orientale. E dice ch' era con le bilance, cioè con quello segno celeste che è appellato Libra; sichè se la notte era in Libra, necessario il sole era in Ariete, il quale è opposto a quello. Or quello segno è appellato Libra, imperquello che quando il sole o il principio della notte è in esso, e la bilancia adegua lo dìe con la notte, sichè tanto spazio di tempo ha l' uno come l' altro. E a notificare tale aguaglianza dice l' autore, che quando le notti soverchiano, cioè quando crescono, le dette bilancie li caggiono di mano, cioè alla notte; e però dice: *Che le caggion.* Sichè hassi che Ariete ascendea, in quello emisperio dov'elli era, il sole era in esso segno, e *per consequens* Libra discendeva. Or se Ariete ascendea si era in luogo overo ora del dìe prima, già passata l' aurora; e però soggiunge che l' aurora orientale, cioè quelli vapori che si trovavano essere in tale ora nell' oriente, per lo approssimare del sole in prima s' imbiancavano, poi per la refrazione dei radii del sole in essi diventano vermigli, poi quando ancora pure ascende il sole, diventano ranci, cioè gialli e vermigli mischi per la superabbondanzia dei raggi solari, sicome pertratta lo Filosofo nella Meteora nel capitolo *De Alone et Iride.* Sichè già era tanto asceso il sole ed era in tanta etade l' aurora, che tutto l' oriente era di chiarezza diventato giallo, overo rancio.

10. Poich' ha detto dell' ora, qui secondo vuole trattare del modo delle anime in quello peregrine. E dice che essendo con Virgilio e pensando che via dovevano fare, vide sopra la marina di lungi una luce tutta simile al pianeto di Marte, quando ascende in l' oriente, e siano tra lo nostro viso ed esso interposti vapori, per la quale interposizione elli si mostra più rosso, che quando l' aiere è nitido e sereno; e dice che venìa sì ratto ed era sì tosto suo movimento, che in questi movimenti che per noi sì veggiono e sentono, non si trova pari; quasi a dire: in superlativo velocissime.

V. 19. Segue il poema come appare nel testo.

27. *Il galeotto*, cioè il reggitore di quel navilio.

Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani;
Omai vedrai di sì fatti officiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne:
Ma china' l giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto; *
E più di cento spirti entro sediero. 45

v. 44. Il Witte *faria*, e così prima io, ma non trovava di meglio. *Chi faria beato?* Il Cod. Marciano IX, 439 e assai altri compagni suoi il Cass. il Laur. XL, 7, il Cortonese certamente antichissimo, e altri assai correggano *parea* si vedon nell' angelo l' *esser beato*.

V. 28. *Gridò fa fa*. Quel replicare una dizione due fiate hàe a denotare affezione, siccome s' insegna nell' arte oratoria.

Ivi. Che le ginocchia. Quasi a dire: fatti reverente.

Ivi. Piega, cioè che alle divine cose ogni cosa si reflette.

31. Poetando dice che l' arte umana non tragge a tanta perfezione e valore, quant' è usanza nelli famigliari celesti.

36. Qui tocca la fragilità delle umane arti, le quali per certa stagione stanno in esse, poi si dissolvono e mutansi tutto simile al pelo umano, il quale in puerizia è poco e biondo, poi cresce e in quantità e in colore, poi si tramuta in canizie, e diventa poco, infine tutto si dissolve, e diventa nulla. Sichè a differenzia dice che 'l colore del galeotto predetto e anco le sue penne sono eterne.

37. Chiaro appare la fulgidezza del suo splendore per lo testo.

40. Qui tocca come lo senso umano non può sustinere oltre la sua proporzione, siccome prova lo Filosofo in *De Sensu et Sensato: — Excellentia sensus corrumpit sensum.*

45. Qui tocca lo modo dell' essere delle predette anime, le quali diceano nel canto sua condizione, cioè quello psalmo che dice: *In exitu Israel de Egypto*. E sicome s' hae nella esposizione di quello, lo profeta li disse in persona del popolo di Dio, quando uscì dalle mani del Faraone, e cominciò a camminare per andare in terra di promissione; lo quale Egitto s' interpreta nel presente

In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Onde si gittâr tutti in su la piaggia, * 50
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi sête.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,

---

canto lo stato del peccato, il quale conduce l' uomo allo inferno; e lo *in exitu* interpreta le anime liberate da quello stato, e sono in via di pervenire in terra di promissione, cioè a gloria di vita eterna. Sichè l' allegorìa dello autore intende a dire queste anime, di che ora si fa menzione, sone libere da perdizione, e sono per essere in via di salvarsi; e però fittivamente le fa recitar tal psalmo.

V. 52. Qui per bellezza di cantare tratta delli atti per esemplo di quella masnada.

55. Poichè è detto della condizione delle anime che al presente capitolo pertiene, anzichè tocchi la diversità dell' anima per differenza digiunta dal corpo, si ritorna al parlare della disposizione del cielo, acciò che 'l corso appaia sì nel movimento come nel trattato. E dice che a questo punto lo giorno saettava da tutte parti, cioè che il sole era tutto sovra l' orizon, e tutto lo simile era lo segno dell' Ariete; sichè Capricorno era in lo cerchio meridiano quando Ariete era nell' orìzon; ora e lo Ariete era tutto levato, necessario (1) era declinato dal meridiano verso l' occidentale plaga.

58. Cioè che si stava il cielo quando quella turba s' avvide di Dante e di Virgilio, e allora dimandaro della qualità e modo del paese.

(1) *Necessario* hanno la Vind., il R. e il M. ed è preso per *necessariamente.*

Per altra via che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L' anime che si fuor di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostro schivo;
Così al viso mio s' affisàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.

v. 76. *Trarsi davante* vorrebbe propriamente dire muoversi dal luogo che è avanti ad alcuno; dunque la lezione presa dal Witte qui non sarebbe giusta Non sarebbe, e non è. I fiorentini coi quali io resto, scrissero come la Vind. Il R. ha *trarsi avante*, ma per errore del copista che non seppe leggere l' esemplare da cui scriveva. Difatti aveva scritto *trarmi;* era forse *trarresi*, cancellò il *mi* e versò il *si*, ma ritenne l' *avante*. Tale aveano i Frammenti bolognesi dell' Università corretti poi. Il BV, forse meglio, ha *traersi;* io resto coi più ai quali concordano BC e il Landiano.

V. 65. Cioè per lo inferno, il quale è sì duro che ogni altra fatica par diletto.

67. *L' anime che sì fuor.* Qui mostra la diversitade delle anime digiunte dal corpo, che hanno da quelle che ancor vi sono congiunte, cioè che quelle non spirano: imperquello che non sono congiunte col corpo organato e adatto a fare ciò.

75. *Quasi obliando*, cioè che tanto desideravano vedere quella novità, che dimenticavano lo suo viaggio. E nota che tale desiderio si fonda in negligenzia, cioè a lasciar quello che pesa più per minor fatto.

76. Qui introduce uno a parlare ch' ebbe nome Casella, e fu nel tempo dell' autore finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell' autore. Il quale Casella, veggendo Dante, li venne incontro, e per farli festa sì lo abbracciò. Dante volle a lui fare il somigliante, e nulla substanzia corporea si ritrovava nelle braccia volendolo abbracciare, della qual cosa molto si meravigliò. Altro non vuol dire se non che l' anima è substanzia spirituale, la quale non ha dimensione, sichè non si può toccare; e però dice: *Vane*, cioè che non hanno delle dimensioni se non l' aspetto, cioè l' apparenzia.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Ma a te com' era tanta terra tolta? *

v. 93. Questo verso, quale io lo rendo fu già veduto in centoselte fra manoscritti e stampe e io lo ritrovo anche nei Cod. Cavr, e Bg, nel parmig. I. 104 e nell'altro 18; in BV, BS e BC, sebbene quivi sia *eo* per *era*, ma fu cagione di divergenze d' opinioni molte, e non fu accettato dal Witte, che prese *Diss' io ma a te com' è tanta ora tolta?* — Questo verso coll' *ora* e col *diss' io* è poi in varii codici variamente scritto. I quattro editori fiorentini presero: *Diss' io ma a te come tanta ora è tolta*, ma affermarono che stettero colla Crusca parendo loro che per Casella valesse altrettale Ai loro codici sei puonsi aggiungere il Laur. XL, 7, il BF e il parmig del 1373, ma contesto che parlin giusto. Primamente quel *Diss' io* dev' essere un intruso da chi poco seppe di dialogo, tratto forse dal distinguere abituato a Dante per via di verbi le proposte e le risposte, e senza por mente che quivi col *Casella mio*, non era bisogno d' altro per far intendere che era Dante che parlava.' Poi quell' *ora* indicherebbe solo tempo e non luogo, e qui di luogo si dee parlare se era il Purgatorio in che si sarebbe dovuto trovar Casella morto da qualche tempo e allora solo vi veniva, o v' era venuto. Il LANA suona chiaramente *terra*, e con quell' *era* s' indica assai bene ciò che è passato da poco tempo quale l' impedimento a venire alla terra de' purganti che Casella aspettava. Il v. 100 che è del R. 1005, dei Cod. interi dell' Università di Bologna del Laur. XL, 7, del Cass. e d'altri rinfrancano la correzione del v. 93. Quanto all' *ora* ho un sospetto e grave; i Codici che la portano devono essere provenuti da una legatura scorretta *tanterra* tradotta da peggior emanuense in *tanta ora*. Chi ha pratica di codici antichi mi saprà dir s' io pensi male.

V. 89. Cioè dislegata dal corpo.

90. Qui domanda il Casella Dante di tale viaggio.

91. Qui risponde al Casella Dante e dice che per tornare lìe fa tal viaggio; quasi a dire: io merito di questa poetrìa, che compogno, tanto che la benignità di Dio mi sortirà questo luogo all' obito mio. E non senza cagione dice di quello luogo, imperocchè fue negligente al mondo, e pure alla fine di sua età si trasse a volere meritare.

93. Risposto Dante alla dimanda di Casella sì li domanda a lui, e dice: come è ciò ch' elli è cotanto tempo che tu se' morto, e pur ora vieni a fare questo tragetto? (1)

(1) Questa chiosa manca al Cod M. che nella successiva è senza il mezzo.

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io ch' er ora alla marina volto, * 100
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d' Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

V. 94. Qui risponde il Casella e dice: sappi che a me non è stato tolto terra, nè fattomi oltraggio, imperquello che Galeoto, che ha questo officio, non procede altro che giusto; sichè infino ad ora è stato ragionevile ch' io abbia tardato a venire in questo luogo, imperquello che siccome fui in vana delettazione nel mondo, così a porzione di tempo sono stato in vano; e sì tosto come m'accorsi di mia vanità, dirizzami verso Roma, cioè verso lì comandamenti della Chiesa, ed a quelli mi sottomisi; così fui libero della perdizione eternale. E però poetando dice: *Ond' io ch' er' ora alla marina volto*, cioè: che al mondo mi volsi a quella terra, dove Tevero entra in mare, e fassi salso, cioè a Roma, sì fui dal galeotto raccolto e adotto a suo luogo.

103. Quasi a dire: lo detto galeotto non tolle d' altre persone, che non siano suddite alla fede cristiana, e *per consequens* alla santa Chiesa, le quali persone suddite sono libere dal viaggio di Acheronte, cioè dall' inferno.

106. Quì per allegorìa tocca la condizione della predetta turba, fa cantare lo Casella. E, come appare nel testo, la negligenza loro era tanta seguendo allo diletto del senso dell' audito, che elli dimenticavano la loro via.

112. *Amor che nella mente.* Questa fu una canzone la quale disse l'autore, e fu intonata per lo ditto Casella.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
E come ricogliendo biada o loglio, *
Li colombi adunati alla pastura, 125
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,

v. 118. Il buon Witte con tanta roba innanzi ha pur voluto ritenere fermo ***noi andavam*** ch'è di vero anche nel Cavr. ne' parmig. 18 e I, 108, e ne' Frammenti bolognesi. I fiorentini per far accettare *eravam* hanno detto varie ragioni e portato alcuni versi, e si sono dimenticati del rimproccio di Catone *Qual negligenza, quale* STARE *è questo? Se stavano,* io non posso più badare nemmeno ai Codici Ianei, nè al Cassinese, per questo punto, e tengo *eravam* ch'è nel parmig. del 1373, nel Laur. XL, 7, nel Gaetani e in altri.

v. 124. Questa lezione dei Frammenti bolognesi, del Landiano, ma corretto, e dei Cod. Ianei testo e Commento; fu vista dal Witte in altri, ma non seguita, e nemmeno dai fiorentini; è pur migliore di quella adottata da essi e che si trova anche nei due Codici interi dell' Università di Bologna e nel BC: *Come quando, cogliendo,* ehe sgrammati un periodo assai gentile e nobile.

V. 115. Quì mostra come Virgilio ed ello e quella gente stavano negligenti.

119. Cioè Cato predetto, il quale ha per allegorìa, com'è detto, a significare la sollicitudine, che è tutta opposta alla negligenza, ed acciò che tale vizio sia purgato, è bisogno che sollecitudine sopravegna.

121. Qui Cato li riprende come appare.

122. *Correte al monte,* cioè alla penitenzia. E metaforizza *monte,* imperquello che il monte tende inverso il cielo, così la penitenzia è ordinata a condurre le anime al cielo, cioè al paradiso.

Ivi. Lo scoglio, cioè lo peccato che oscura sì ogni cognizione d' anima, che la somma felicità per essa non può essere cognosciuta.

124. *E come ricogliendo.* Qui esemplifica che sicome gli colombi adunati al pascolo che stanno tutti solliciti a loro opera, e se li sovravviene alcuno accidente per ch' elli abbiano paura, incontanente si levano, così questa masnada per lo sgrido di Cato, dimesso ogni loro orgoglio, ch' avere solevano nel mondo, subitamente lascionno la sollecitudine del canto, e andorono verso il monte al loro viaggio. E soggiunge che andavano smarriti come persone, che non sapevano il dove di quel viaggio.

Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciar il canto, e fuggir vêr la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

V. 133. Qui compie il suo capitolo e dice come anco elli per lo detto grido incontanente si partirono di quel luogo, e andorono al loro viaggio. Sichè si può ricogliere per senso tropologico di questi due capitoli che l' uomo, se elli si vuole partire dal peccato, e di quel fare penitenzia per meritare vita eterna, imprima elli conviene essere umile, e sottomettersi ad ogni subiezione; poi conviene essere sollicito e non negligente in adovrare la sua penitenzia, e lasciare le delettazioni corporali, essendo sempre fedele cristiano, imperquello che la città di vita eterna dopo che 'l Figliuol di Dio ricevè morte per la umana generazione, non riceve d' altra condizione cittadini, sicome scrive l' Apostolo: *Sine fide impossibile est placere Deo;* ed in altro luogo dice: *Omne, quod non est ex fide, peccatum est.*

Nota. *Tutto il Proemio dell'* OTTIMO *appartiene al* LANA. *Anche ivi, errori fatti dall' editore, il quale per esempio creò* stronomia *facendo* da stronomia *per aver trovato* distronomia. *Giovanni Villani ha* istronomia *e quindi era facile ridurre* d' istronomia. *Così fece mutando nel v.* 1. adegua *in* è di quà, *dove tolse ciò ch' era giusto, e al verso* 6 *sproposita le fasi dell' aurora, e così via via tutto il capitolo che è de* LANA, *e che fu guasto mutando quello che anzi bene stava.*

III.

In questo capitolo intende l' autore trattare d' alcuni negligenti, li quali alla fine loro si convertirono a Dio; e fu loro conversione di tale essere, che vinse la impietà, che per essi era usata in sua vita. E poetizzando brevemente fa cinque cose in questo. La prima si è a mostrare che l' anima digiunta dal corpo non riceve naturalmente diversitade dalle corporali azioni la qual parte ha due parti. La prima è come non fa ombra, nè non spezza li raggi del sole, non spira, nè s' affatica come quando è congiunta col corpo. La seconda parte si è come naturalmente l' anima non patisse pena d' azione corporea secondo la posizione de' fisici, ma sicome prova san Tomaso d' Aquino nel *Contra Gentiles* 8, capitolo 89: l' anima del corpo separata patisce pene poi d' azione corporale. La terza cosa che l' autore fa nel presente capitolo: si recita introducendo Manfredo re di Cicilia a parlare la misericordia e benivolenzia del Creatore del mondo. La quarta cosa che 'l fa si è a mostrare la pena delli ben disposti, li quali sono in contumacia della Chiesa. La quinta cosa è l' effetto della orazione fatta per quelli, che sono in stato di grazia, quanto giova a quelli a chi bisogna purgarsi dei loro peccati commessi nel mondo; e come per essa s' abbrevia la pena, che sostenere dovrebbono.

Alla prima parte è da sapere che l' anime saparate da corpo non possono fare ombra essendo nei raggi del sole, imperquello che elle sono substanzie semplici e non composite, non hanno alcuna solidezza, per la quale elle debbiano imbrigare al trapassare delli raggi, e vedemone due esempli. In prima che sono alcuni corpi diafani, li quali non imbrigano lo trapassare de' raggi, come l' acqua, l' aire, lo vetro, lo cristallo ecc. ancora vedemo che li cieli, che sono corpi semplici, non imbrigano l' uno la luce dell' altro, sicome li raggi di Saturno non sono imbrigati per sei cieli, che siano infra di sè verso la terra; quello di Jupiter per cinque, quelli di Marte per quattro, quelli del Sole per tre, *etc.* Or se alcuni sono corpi e semplici e composti, che non imbrigano li raggi del sole od altro lume, molto maggiormente l' anima separata dal corpo, che è substanzia spirituale, non li dee imbrigare.

Ancor non spira nè fa fatica imperquello che spirare e affaticare sono sue passioni infino che elle sono congiunte col corpo; quando sono separate non sono organate, non li viene meno lo calore naturale, e però non lo riceveno; e questo s' intende naturalmente.

Alla seconda parte è da sapere che li filosofi filosofando secondo natural processo non vedeano che una cosa potesse agere, overo

fare in alcuna altra, s' elle non erano simili overo conformi insieme. E però che non trovavano alcuna similitudine nè conformità dentro l' anima e 'l corpo, non poteano vedere come l' anima separata potesse essere tormentata, nè ricevere pena da azione corporale. Vero è che, sicome è detto, santo Tommaso il pone nel preallegato libro e tolle per principio quello santo Matteo 25: *ite maledicti in ignem æternum* etc. Tolta questa presupposizione: prova naturalmente come possano l' anime de' dannati ricevere pene da azioni corporali.

Alla terza parte è da sapere che la benivolenzia e la misericordia del nostro Signore è tanta, che è impossibile che ella possa comprendere per noi che vediamo e tegniamo per fede, che oggi siano santi moltissimi, li quali furono nel mondo grandi peccatori, e commiseno di grandi vizii, come fu David profeta che fe' morire Urìa, come fu santo Paolo (1) che perseguìa così robustamente li Cristiani, e infine fe' lapidare santo Stefano; la Maddalena etc. Ancora come volle descendere in terra, e riavere carne e passione per salvare e redimere la umana generazione dal peccato; le quali cose sono, se ciò potessono intendere, gradi e segni della moltitudine della sua misericordia, sicome disse lo Psalmista: *Et secundum moltitudinem miserationum tuarum.* Per la quale cosa, come apparirà nel testo, una picciola scintilla di speranza riaccende in grazia per la predetta misericordia l' uomo.

Alla quarta cosa è da sapere, siccome dice san Tommaso nel preditto libro, capitolo 71: lo baptismo sì hae efficacia alcuna in remissione de' peccati, ed eziandìo innanzi che atto el se abbia essendo in proposito di quello ricevere, avvegnachè ricevuto elli conferisca e doni più pieno effetto, e in acquistar grazia e in remissione di colpa; con ciò sia cosa che lo ricevere dal baptismo s' acquista grazia e rimettesi la colpa. Così similemente dice che è in le chiavi della Chiesa, le quali hanno efficacia in alcuno eziandìo innanzi ch' ello in atto se le sottoponga essendo in proposito di sottometterseli.

Ma maggior grazia conferisceno e più pieno è remessa la colpa, quando in atto l' uomo gli è sottoposto etc.

Or pone l' autore questi termini ch' elli fa menzione d' alcuni, li quali avevano in proposito di sottomettersi alle chiavi della Chiesa, morirono in quello mezzo, sì ch' elli non se li poterono sottomettere in atto, ma per lo suo proposito non li lascia perdere: e per quella colpa che non ricevenno tal penitenzia e subiezione in atto poeticamente gli appéna.

Alla quinta cosa è da sapere che la orazione ha grandissima efficacia, ma vuole essere fatta da fedele e da sollecito e attento uomo e dee essere la orazione (2) pìa e giusta; e però chi così

(1) Meglio il R. *Sabolo*, cioè *Saulo;* Paolo fu perseguitato, non perseguitò.

(2) L' OTTIMO, ha come la Vind. e il Cod. Di-Bagno *petizione*. Il R. dà: *essere la santa intenzione pia e giusta*. Però dal contesto può credersi che debba ripetersi, *orazione*.

fatte orazioni fa, ha lo suo intento; delle quali dice san Grisostomo: *nunquam oranti beneficia denegat;* e nel Psalmo dice: *voluntatem timentium se faciet et orationes eorum exaudiet et salvos faciet eos* (1). E l'autore in specialità intende di questa pia orazione, la quale si fa per quelli che sono nel purgatorio disposti ad essere in quello, per lo quale loro pena s'abbrevia, e liberansi di stimolo, e vanno nella eterna pace e gloria.

Detto brevemente la intenzione del terzo capitolo, si è da esporre lo testo acciò che meglio s'intenda.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m'avrìa tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15

V. 1. Continua questo capitolo al precedente, e dice: avvegnachè per lo sgrido di Cato quella masnada, ch'era attenta al canto di Casella, si dispergesse per quella campagna dov'erano, e tutti andavano verso lo monte dove la ragione, cioè la giustizia, ne fruga, cioè purga, io non mi dispersi; se li intende: ma restrinsimi al poeta; quasi a dire: io mi tornai al mio consiglio, il quale era tutto disposto a salire il monte, cioè lo mio cognoscimento era tutto adatto a doversi purgare.

7. Quasi a dire che 'l suo cognoscimento era rimaso perch'era stato negligente nel cantare di Casella, cioè nelle mondane delettazioni.

(1) Questo passo del Salmo 144, col *Salvos faciet eos*, compiesi coll' OTTIMO, il quale, parola per parola, ha tutto questo proemio del LANA.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, ed a Brandizio è tolto. *
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

v. 27. La comune legge col LANA *e da* che mi par ozioso perchè se Napoli ha cosa che non avea bisognava fosse tolta da qualche luogo. La Lezione che reco è del Cortonese, del Laur. XL, 7, del Ricc. 1028 ed esprime propriamente la privazione d' un ornamento fortunato che Brandizio aveva avuto; ell' è espressione utile.

V. 8. Qui mostra ch' ell' è uno medesimo atto maggior peccato in uno che in un altro, imperquello che 'l fallo d' uno savio è troppo più da biasimare, che d' uno folle.

10. Qui mostra che atto di onestade dee essere riposato, e partirsi subito d' una cura in altra si è l' opposito, sichè non segue il vano onestade. Ma soggiunge che dappoi la mente, che al ditto fallo si strinse, s' allargò nel primo proposito e cominciò a rendersi attenta a suo cammino.

16. Chiaro appare ch' ello facea ombra.

19. Qui tocca come quando non vide l' ombra di Virgilio così come la sua dubitò.

22. Chiaro appare come Virgilio li disse ch' elli era senza corpo, e come altra ora era in quel luogo, dov' è sepolto il corpo suo, cioè a Napoli, nel quale elli è mo; avvegnachè fu tolto da Brandizio, dove fu sepolto quando morìo. E dice *Vespro*, il quale elli intende per notte, cioè che in lo emisperio ov' è Napoli era notte, e in quello ove elli erano, era già lo sole sovra l' orizzonte.

29. Chiaro appare per lo esemplo che 'l pone, com' è detto di sopra.

31. Ora qui tocca come le anime sono passibili da diversità di corpi, e dice che secondo natural cognizione similitudini de' corpi s' aggiunseno insieme, ma come li diversi questo per la ditta cognizione non ci è disvelato, cioè aperto. E però dice che stolto

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E desïar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disìo quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.

---

pensiero è quello che pensa che la nostra cognizione naturale possa comprendere l' ordine del Creatore, lo quale è infinito, ed *è una substanzia e tre persone:* quasi a dire: lo intelletto umano non può tanto ascendere; con ciò sia infinito, non è pertransibile. *Philosophus: tertio phisicorum.*

V. 37. Or com' è detto di sopra per autorità di santo Matteo, si prova le anime patire di fuoco materiale: la quale (1) qualità non cognosciemo per demostrazione, cioè *propter quid,* ma cognoscemola *quia,* cioè che si dovemo tenere che sia. E però, soggionge elli, se in queste così fatte cose la ragione umana fosse sufficiente, elli non era mestieri che Cristo incarnasse nel corpo di nostra Donna; per lo quale ne fu noto quello che comprendere non potemo.

40. Or qui prova quello che ha detto in questo modo: Se 'l fusse possibile per cognizione umana a comprendere la divinità e l' ordine di quella nelle creature, certo elli l' arebbe cognosciuto e compreso e Aristotile e Plato e Virgilio medesimo, e molti altri filosofi, li quali conobbero tutto quello che. per intelletto umano si può comprendere, e se non ciascuno per sè, almeno tutti insieme. E noi sappiamo e vediamo ch' elli non seppeno teologìa, nè non ebbeno le tre virtudi spirituali, per le quali cose elli non sono salvi, ma perduti eternamente.

Sichè chiaro appare, poichè per li predetti filosofi non fu trascorsa ragione, ch' elli è stolto a pensare che per essa ella si possa trascorrere. Or la decepzione, la quale fu nelli predetti filosofi circa questa materia, si fue che solo per uno modo elli voleano considerare ogni cosa, cioè per modo naturale, e quelle cose, di che perveniamo in notizia per lo preditto modo, teneano e credeano, ed altra no.

Di questo fallo appare chiaro in le scienzie matematiche, che se l' uomo vuole tenere uno modo in moltiplicare numeri e quel medesimo in dividerli, necessario appare come l' uno è falso; similemente in trovare lo diametro del circolo e in trovare quello del quadrato; simile è in musica dividere li tempi perfetti e li imperfetti etc. Or così in proposito voler cercare le spirituali e divine

(1) Tanto il R. quanto l' OTTIMO e il M. hanno *autorità* invece di *qualità*.

Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarìen le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più deserta,
La più romita via è una scala, 50
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio, fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo il viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

v. 50. Questo *via* dopo *Turbia* mi trarrebbe a credere che fosse poi mutato in *costa* come in alcuni cod. marciani; perchè non la via ma parte romita sarebbe della via; il *romita* alla *costa* sarebbe proprio, e ce ne consentirebbe il Lana che parla di *monti* e non di *via*.

v. 56. Ignoro la ragione che indusse il Witte ad accogliere *esaminando* o rigettare *tenendo*. Vero è che poteva *tenere il viso basso* intanto che *esaminava*; ma è anche vero che delle due lo principale era l' atto della *mente*. Quel modo del tenere il viso come modo, e come accessorio, deve stare al gramaticale gerundio. La Vind. e il R. e i Cod. che li seguono hanno *teneva* ed *esaminava*; ma la Vind. *Ed esaminava*, il R. senza l' *ed* con peggiore dittato com' è chiaro. Tengo coi fiorentini per logica e per gramatica, avendo pel v. 56 il Landiano, BU, BF. e i tre dell' Archig. bolognese, il Laur. XL, 7, i tre parmigiani, il Vill. il Vat. il Filip. e il Berlinese colle edizioni di Napoli e di Foligno antiche. Pel v. 55. mi sostentano BC. BU. il Laur. XL. 7.

---

cose per lo modo che si cercano le create e naturali, è erratico (1): e però dice che 'l disìo di quelli fu senza frutto. E s' elli avesseno tenuto che lo intelletto nostro non potesse tanto ascendere, sarebbono rimasi quieti; or perchè nol fenno, sì sono in quello ripresi.

V. 44. *E qui chinò la fronte*, quasi a dire che Virgilio perchè vide che redarguiva sè medesimo si rimase turbato.

46. Qui seguendo il poema tratta dell' arduità della montagna dov' hanno a ascendere, e dà per esempio, acciò che meglio si imagini, e dice che tra Lerici, che è una terra dei Genovesi sopra la marina, e Turbìa, che è similemente una terra al principio di Provenza verso Genova, sul mare, si è di arduissime montagne e faticose, da andare le quali per comparazione a quella dove do-

(1) Correggiamo il vocabolo veneto *Radego* o *Radigo* del Riccardiano della Vindelina, col Magliabecchiano, la quale voce manca all' OTTIMO.

Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente. 60
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano; 65
E tu ferma la spene, dolce figlio. *
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarrìa con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti, 75
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso;
Che il perder tempo a chi più sa più spiace.

v 60. Così è errore del Witte collo dalla Crusca di contro la gramatica *parevan ;* la ragione l' han detta i fiorentini ventott' anni or sono : il verbo meglio si riferisce all' azione delle anime, che alle anime Non è che non *avessero apparenza* di movere i piedi, perchè si vedeva che li movcano; è che l' andar lentissimo lasciava stentar la fede a ciò che gli occhi vedevano. Questa spiegazione che dò, non è per gl' italiani che non ne hanno bisogno. L'edizione mantovana del 1471, quella della Minerva, BU, e BF, sono de' pochi portatori del giusto.

64. Diverso leggono la terzina il Cass. e il Cort. la comune che seguo è anche del Laur. XL, 7; *spene* per *speme* è del Landiano.

---

vevano ascendere sono scale, e leggierissime e aperte montate; la quale malagevolezza hae a significare per allegorìa la penitenzia, la quale è molto diforme alle delettazioni sensitive.

V. 54. *Senz' ala ,* cioè chi non vola con ala.

58. *Da man sinistra ,* nota qui la tardità di questa gente. Questa gente hae a significare la tardità che ebbeno nel mondo e furono negligenti ad operare opere meritorie.

66. Quasi a dire: non sia in te tale tardità, e per opposito di negligenzia ferma tua speranza.

57. Descrive lo spazio che era tra essi e la gente predetta, quando s' accorsero di Virgilio e di Dante.

73. Qui persuade Virgilio la detta gente per renderli benivoli alla risposta mostrando eziandìo com' erano gente saputa e che li agravava a perdere tempo, quasi a dire: noi non siamo negligenti.

Come le pecorelle escon del chiuso
    Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno   80
    Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
    Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
    Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la testa   85
    Di quella mandria fortunata allotta,
    Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
    La luce in terra dal mio destro canto,
    Sì che l' ombr' era da me alla grotta,   90
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
    E tutti gli altri che venieno appresso,
    Non sappiendo per che fènno altrettanto. *
Sanza vostra dimanda io vi confesso,
    Che questi è corpo uman che voi vedete,   95
    Perchè il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
    Che, non senza virtù che dal ciel vegna,

v 93. La comune ha *il perchè*. La voce *perchè* non fu mai sostantivo se non quando fu chiesta in gramatica. Nel presente caso valendo *per che cagione* o *per che cosa* deve avere *per* e non altro. Il Cort. il Cass. i tre dell' Archig. bol. BV, il Cod. di Berlino e il Gaet. il Filippino e la edizione di Iesi, autorevoli tutti, ciò hanno che a me par che scriver si debba e il Lana scrive.

V. 79. Qui esemplifica in atto di quelle anime quando veniamo verso esse: e sicome avviene che le pecore seguono le vestigie delle prime del suo peculio, così faceano quelle anime; e come avviene per alcuno accidente che le prime del peculio s' arrestano, e le altre, non s' avvedono di quelle, ma per lo esercizio dello andare si cavalcano e sormontano addosso a quelle che si arrestano. Così le prime di quella mandria vedendo novità, cioè che Dante facea ombra, perchè era lì col corpo, sì si arrestano; quelle che seguivano, non vedendo quella novità, spingeansi innanzi, non poteano cavalcare, si arrestavano, ma non sapevano per che cagione. E nota che lo autore dice che la luce era rotta dal destro lato, quasi a dire che 'l sole lo ferìa dal sinistro lato; e s' elli avea volto il viso verso levante, seguesi ch' elli era nello emisperio opposito della terra abitabile, imperquello che essendo nello emisperio abitabile e volto a levante, lo sole fiere dal destro lato, e *per consequens* l'.ombra è dal sinistro.

94. Segue lo poema ancora persuadendo Virgilio quella gente per avere risposta, proponendo ad essi lo grazioso effetto di Dante.

Cerchi di soverchiar questa parete. *
Così il Maestro. E quella gente degna: 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,

99. Resto col Witte e colla Crusca, non ostante gli avvisi del Costa che si dica *Credete ch' ei cerca*, *cercò*, *cercherà*, non mai che *cerchi*. Costa ha ragione per la sintassi regolare e di fatto assoluto e finitivo. Ma che direbbe se in vece avesse ad esprimere *Che sia per cercare, vada cercando?* Questo congiuntivo fatto sicuro eliminando il dubbio esige assolutamente il *cerchi*, il quale è ne' Codici quasi tutti e nel Cassinese or ora uscito; è ragionevole, e lo ritengo. Piuttosto metto la virgola dopo il *che*. A questi nuovi spediti trovo conferma nel Cass. nel Laur. XL, 7, nel BU, BF e nei tre dell' Archig. bolognese, e nei tre parmigiani già tanto citati, nel Cavr. e nel Di-Bagno.

V. 103. Qui introduce l' autore a parlare lo re Manfredi, il quale, come appare nel testo, tocca la condizione di suo essere; e, come appare, l' autore prima descrive il suo nobile aspetto, quando dice: *Biondo era e bello.* Circa la quale novella è da sapere che lo re Manfredi fu figliuolo di Federigo secondo imperadore, e fu naturale, per lo quale suo padre elli fu fatto re di Cicilia; ebbe una figliuola, la quale ebbe nome Costanza, la quale fu madre di don Federigo di Cicilia e di Jon Jacomo d' Aragona (1). Or questo re Manfredo nella sua vita non si seppe conformare con la Chiesa, e giunse a tanto che la Chiesa lo scomunicò, e mandolli uno legato, il quale giurò che convenìa ch' elli lo cacciasse del regno con lo re Carlo, che era conte di Provenza e re di Cicilia. E, sicome è detto nel XXVIII capitolo dell' inferno, lo re Manfredi fu sconfitto a Ceperano con sua gente, ed elli fu ferito, come qui appare nel testo.

112. Qui denota il nome suo, e perchè fu figliuolo naturale non volle tòrre il sopranome del padre, ma fassi nipote di sua ava, la quale ebbe nome Costanza, per la quale alla sua figliuola pose nome Costanza.

(1) Il Magl. e il Riccard. come il testo dantesco BP hanno qui *de Ragona*; BS, per errore, *Ragogna*; l' OTTIMO, *di Ragona*

Nipote di Costanza Imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volontier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

V. 114. Qui priega Manfredo Dante che vada a sua figliuola, e dicali la sua condizione, acciò che ella faccia per lui pregare, imperquello che elli è in istato non perduto, e perchè sa che oppinione può essere di lui dubbiando che non sia dannato, dicali lo vero se altro si dice.

118. Qui tocca Manfredo il modo della sua morte e come ritornò al Creatore pieno di misericordia, il quale l' hae sì infinita, ed ha sì larghe le braccia, e prende sì volontiera chi si rivolge ad essa, che elli rivolgendosi a lei fu ricevuto con tutto che grande orribilità fosse nelli suoi peccati (1).

124. Or qui continua che 'l predetto legato avendo fatto il sacramento di cacciare Manfredo del regno, e Manfredo essendo morto e seppellito a Benevento nell' arca de' suoi antecessori, lo detto legato di notte lo fe' tòrre, e gittarlo fuori del regno alla marina, dove le ondi verdi (2) dell' acqua bagnano la terra, e fue in quel luogo dove lo scomunicò; e però dice: *Al lume spento*, cioè ad amortare di candele, come è la consuetudine dello scomunicare. Or dice Manfredo: s' avesse saputo ch' io fossi sì ricevuto dalla benivolenzia di Dio, come sono, elli non avrebbe fatto gittare via l' ossa mia com' elli fece, ma sarebbono ancor nell' arca presso il ponte a Benevento.

(1) Qui è un interpolato: « Ahi che ver disse lo Psalmista: *Misericordia domini plena est terra* », e io lo elimino.
(2) Vuol dire che lo fece gittare alla foce fiume Verde al mare.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

V. 133. Or qui tocca Manfredi una dubitazione, la quale di sopra è assolta: se per maledizione dei pastori si può sì perdere, che non vi sia rimedio a poter tornare in grazia. E dice che non danna tanto lor maledizione, che l' uomo non possa ritornare tuttavolta, dato che li rimanga alcuna speranza di ritornare in grazia; soluzione è detta di sopra come lo sperare e volere sottomettersi alle chiavi della chiesa; ed eziandìo conferisce grazia innanzi che sia tal subiezione prodotta in atto.

136. Or qui mostra che la giustizia di Dio punisce ogni colpa commensurando la pena ad essa, e dice: *Per ogni tempo*.

139. Questo non è però determinato numero, ma di licenzia poetica è conceduto alli poeti determinare e in numero e in luogo quello che secondo vero non è in essere.

140. Qui mostra che per orazione del decreto di Dio l' effetto s' accorcia; e però lui priega che lo notifichi a Costanza sua figliuola, acciò che s' allevi la pena del tempo del suo esilio, imperquello che in quello così fatto luogo molto s' avvanza per le orazioni de' mondani, che sono in istato di grazia.

Così compie suo capitolo. Per lo quale capitolo si può avere tal senso tropologico, che non si dee l' uomo mai diffidare della misericordia di Dio, e se l' uomo cade in disgrazia della Chiesa, al più tosto che si può, ritornare in conciliazione; ultimo, orare per li peccatori, li quali sono passati di questa vita, e specialmente per li intimi e propinqui.

Nota. L' OTTIMO *per tutto il Proemio e per tutto il Commento del capitolo è fattura del* LANA. *Tra i vari difetti al v.* 37 *ha una scorrezione grossa di* partite da fuoco *e dev' essere* patire di fuoco. *Quà e colà ommette qualche voce od accorcia qualche periodo, o insinua qualche rara parola, ma insomma è intero il còmpito del* LANA.

IV.

In questo quarto capitolo fa l'autore menzione di cinque cose. La prima determina un dubbio del quale fu oppinione erronea: se l'uomo avea tre anime, cioè vegetativa, sensitiva e razionale; oppure una sola anima che avesse queste tre possanze in sè. La seconda cosa si è ch'ella denota grandissima arduità di camminare per quel luogo. La terza cosa è da sapere lo sito della contrada dove elli era per constellazione. La quarta cosa dice che in quel luogo sono anime, le quali furono nel mondo negligenti, e solo alla fine della sua prima vita si diedero a virtù meritorie. La quinta cosa è come, per orazione di persona, che sia in grazia, si libera la pena di quel luogo.

Circa la prima cosa è da sapere: che fu oppinione che nell'uomo fossono tre anime; la prima fosse la vegetativa, per la quale l'uomo crescesse e notricasse e ricevesse alimento; la seconda fusse l'anima sensitiva, la quale sovravvenisse nel feto nel ventre della madre sì tosto come ello è organato, cioè come lo corpo ha occhi, naso, nervi *etc.* La terza fosse la intellettiva, la quale sovravvenisse all'uomo quando è in etade d'intendere e di cognoscere. E così per questa oppinione s'accendea la intellettiva sovra la vegetativa, e la razionale sovra la sensitiva e vegetativa. Or se questo fosse seguirebbesi che in uno medesimo istante l'anima vegetativa farebbe sua virtude, vi opporrerebbe sua possanza, la intellettiva sua possanza per sè, la sensitiva sua possanza per sè. E così in uno medesimo istante l'uomo crescerebbe, distinguerebbe in la visiva bianco da nero *etc.*, e speculerebbe per sè in scienza. La quale consequenzia vuole dire l'autore che non può essere, e però le dice erronee; ch'elli dice che tanto era sollicito a quello, che li dicea Manfredi predetto, che l'anima sensitiva non s'accorgea che 'l sole era già cinquanta gradi asceso sovra l'orizzonte. E però dice che quando una delettazione o uno dolore sovravviene all'anima, ello la compreende sì tutta, che ad altro ella non è attenta, nè ad altro può essere disciolta, sì è tutta legata pure ad uno solo atto: sichè appare, quando una cosa la lega, ch'ella sia pur una, ma hae tre possanze. Com'ella viene in tale perfezione, san Tommaso chiaro lo pertratta in la prima parte, questione... (1), e il Filosofo nel terzo dell'Anima, e fanne una tal demostrazione: che feto nel principio della sua generazione è animale vegetativo, e assimiglialo ad

(1) Manca il numero della questione in tutti i Codici, e anche nell'Ottimo; però nel R. e nell'O. è il vacuo che serbiamo a chi sa trovarlo

uno triangolo; poi in processo di tempo diventa sensitivo e assimiglialo al quadrangolo; poi in processo di tempo diventa razionale, e assimiglialo al pentagono. Or così come nel pentagono è lo quadrangolo e il triangolo, e non si dissuona, così l'anima razionale ha la possanza sensitiva e vegetativa, sicome appare nella presente figura. Ancora l'anima è forma del corpo. Impossibile è uno corpo avere più d'una forma; e però tenere che 'l corpo abbia più d'un'anima è errore; ma una sola ha tre vertudi, e questo è vero.

Alla seconda cosa, la quale 'l pone grande arduità e pena e fatica è da sapere che per essa elli intende la penitenzia, com'è detto nel precedente capitolo; la quale è diforme all'appettito sensitivo, che non s'acconcia con esso, e maggiormente ne porta più fatica quando sa che senza quella non può liberarsi. Per la quale arduità si può ricogliere tal senso tropologico, ch'ello è da guardarsi da tale negligenzia, e non indugiar pure alla fine a fare opere meritorie, acciò che non caggiamo in cotale difficultade.

Alla terza cosa nella quale elli descrive quello sito di che fa menzione per constellazione, è da sapere che l'ottava spera ha due poli, sovra li quali ella si volge; l'uno è appellato polo artico per una costellazione, ch'elli ha appresso, che è appellata in greco *Arthos*, in latino *Ursa*, lo qual polo è quello che communemente vedeno quelli, che abitano su la parte della terra scoverta chiamata abitabile; l'altro polo è appunto in opposito di quello, ed è appellato antartico, quasi contra l'artico. Or è di necessitade, se 'l cielo è diviso in 360 parti, come lo parte l'astronomìa motiva, che dall'un polo all'altro siano 180 parti; imperquello che a ogni cosa, che si mova circolare, e in sè medesima, come fa lo cielo, conviene essere due luoghi oppositi, li quali stanno in quiete, come prova lo Filosofo in lo ottavo della Fisica. Or tra questi due poli, appunto nel mezzo, è uno circolo, lo quale equidista da ciascuno d'essi per 90 parti, e cinge la predetta ottava spera di torno a torno (1), ed è appellato nella predetta arte d'astronomìa equatore. Or da questo circolo equatore verso lo polo artico per 24 parti è uno circolo nella predetta spera ottava, il quale è equidistante al detto equatore, e *per consequens* equidistante al predetto polo, ed è appellato tropico estivale, imperquello che quando lo sole viene ad esso, elli s'avvicina tanto alla regione abitabile, che ello li fae state. Così similemente dal predetto equatore verso lo polo antartico per 24 parti è nella predetta spera un altro circolo, quale è parallelo, overo equidistante, e sì all'equatore e sì al predetto polo, ed è appellato tropico vernale, imperquello che quando lo sole tocca quello per la sua elongazione noi abbiamo verno. Or è da sapere che 'l sole fa lo suo corso per uno circolo obliquo, il quale cinge la predetta spera d'attorno attorno, e tocca l'uno delli estremi de lo circolo, overo tropico estivale; l'altra estremità, che è opposita

(1) La Vind. ha *intorno;* l'OTTIMO *d'attorno attorno;* correggiamo col R. chiarissimamente scritto. Il modo è bello e vale nello: *tutt'all'intorno.*

a questa, tocca lo tropico iemale. Or perchè l'equatore è tra questi due tropici, di necessità questo circolo obliquo lo conviene toccare in due luoghi oppositi, li quali quando lo sole è in quelli sì tocca l'equatore, e però s'adegua lo dìe con la notte. Or appella tutta quella regione del cielo l'autore, che è tra li predetti tropici, state; e la parte di ciascuno polo appella inverno: sichè in tutta la spera è una state e due inverni. Appella similemente lo predetto circolo obliquo zodiaco sicome è chiamato in astronomìa. Or è così che, sicome è detto nel 24 capitolo dell'Inferno, la terra abitabile è dal lato del polo artico tra esso e la state, e conviene sempre a quello, che è nella terra abitabile, e sta volto verso l'oriente, che lo raggio del sole lo fiere dal destro lato, imperquello che lo sole non li passa per lo cenit. *Cenit* è quello punto nel cielo che appunto è perpendicolarmente sovra lo capo del consideratore. Or conviene adunque di necessità, che se 'l consideratore guarda verso l'oriente, ed ello è ferito dalli raggi del sole dal sinistro lato, che elli sia in l'opposito della terra abitabile e così tra la state e lo polo antartico, come lo primo tra la state e 'l polo artico, il quale è appellato Aquilone. Or' è così sia in qual parte voglia il sole, l'equatore è tra lui e 'l verno che siede nelli segni settentrionali, cioè verso lo polo artico, l'equatore è tra esso e 'l verno del polo antartico, e s'elli è nei segni australi è tra lui e 'l verno dell'artico polo. Le quali distanzie pone l'autore nel testo solo per mostrare, come l'equatore è in mezzo tra li due poli. Fa poi menzione l'autore di due favole poetiche, l'una è di Castore e Polluce, come sono la costellazione delli due fratelli, l'altra è la favola di Feton, come diremo nella esposizione del testo. Alla quarta e quinta cosa diremo come apparirà nella esposizione del testo.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede 5
Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
Ed altra è quella che ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era 15
Lo sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una

V. 1. Dice che quando una delettazione o una doglia sovravvegna all'anima, ella la comprende sì che solo a quella ella sta attenta, e ogni altra possanza è legata quasi in privazione e quella sciolta. E soggiunge che questo vero è contra quello errore che tiene alcuni, che una anima sovra altra s' accenda, ponendo tre anime in uno supposito, e che ciascuna per sè può fare propria operazione. Ed è da notare che 'l dice errore: imperquello che non solo tale opposizione è bugiarda, ma eziandìo contro natura e contra la fede, e questo appare per lo consequente che s'elli fosseno tre anime nell'uomo, quello che facesse l' una, siccome suo proprio, l' altra non arebbe a fare nulla; e così si seguirebbe che ogni appetito sensitivo non maculerebbe l' anima intellettiva e eterna, e *per consequens* nulla pena se li averebbe, che è assurdo detto e contra la giustizia, e contra la fede.

7. Qui a sua probazione conclude, come appare nel testo, che l' anima s' ella vede, ode o sente cosa che la tiri a sè, per quella possanza ella è sciolta ad intendere, e per ogni altra è legata e non intendente.

13. Qui prova per la sua esperienzia come molto tempo era trascorso nel parlamento che fece con Manfredi, e la cognizione non se n' era accorta.

17. Qui per esemplo mostra l' arduo vado di quello luogo, e dice: siccome al tempo che l' uva s' annera, li villani vanno in imprunando le loro siepi con spine, acciò che sua vigna sia più salva,

Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde salìne *
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su in Bismantova, e in cacume *
Con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli,
Dico coll' ali snelle e con le piume
Del gran disìo, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia: 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.

v. 22. *La calle* hanno il Vatic.; e il Bartolin., BC, BV, il Laur. XL, 7, e il Landiano; ma altri *la calla*, fra cui BS, BU, BF e il Cassinese e mi par più vero.
v. 26. Cioè *nel monte e su fino alla cima.* Seguo il Cassinese a cui fanno corteo il Landiano, BU, BF il Laur. XL,7 e i tre dell' archig. bolognese.

---

e alcuna fiata chiudeno uno sì picciolo buco che una forcelletta di spine lo tura; il qual buco è troppo maggiore per comparazione che non era quello dove entronno, cioè lui e 'l duca, allora quando si partinno dalla schiera di Manfredi.

V. 25. Poich' ha detto del vado vuol mo dire della montata e dice: *Vassi in San Leo.* San Leo è una città, overo castello che è in Montefeltro, il quale è sovra uno monte molto alto e molto aspro da montare. *Noli* è una villa nella riviera di Genova di lungi da Genova per cinquanta miglia, la quale è in uno molto bassissimo luogo. *Bismantoa* è una montagna altissima nel contado di Reggio, in la quale è grande briga a montare. Or dice l' autore facendo quella comparazione: in li preditti luoghi si vae, ma in quello dove a noi convenìa andare, conviene che si voli.

28. Qui si espone l' autore elli medesimo, e dice che tale ascenso per allegorìa è lo desìo il quale segue sollecitudine e attendimento di perfetto effetto.

31. *Noi salivamo*, cioè montavamo.

33. *E piedi e mani.* Non vuol dir altro che faticoso cammino.

37. Qui Virgilio rende sollecito Dante.

Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com io rimango sol, se non ristai. 45
Figliuol mio, disse, insin quivi ti tira, *
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,

v. 42. Alcuni cod. come il Cort. il Laur. XL, 7 hanno *al centro*; ma i più e la citazione lanea della Vind. e del Ricc. mi tengono a quello che fermo.

v. 46. Restituisco *Figliuol mio* che è nei Codici lanei, ne' BV, BF, nel Land. ne' BP, BC, e il Wtte adottò dai Pucciani o dall' Antinori.

V. 40. *Lo sommo era alto.* Qui si vuole dire per dimostrazione l'altezza di quella montagna, e dice che la costa era più superba che *da mezzo quadrante a centro lista*, cioè linea. Sichè tanto era retto quanto una linea equidistà dalla linea perpendicolare alla base, siccome appare nella presente figura. Ed acciò che meglio s' intenda sia lo punto *A B* lo centro, e la linea *A B* sia la base; e la linea *C B* sia la perpendicolare. Manifesto appare che la circonferenzia *A C* si è uno quadrante. Or a dividere la linea dalla circonferenzia per mezzo in lo punto *D* e trarre una lista overo linea dal *D* al *B* seguesi che ella demostra l' elevazione del mezzo quadrante, e in cotale altezza era la montagna di che l' autore fa menzione nel presente canto (1).

49. Mostra sua disposizione abile a tale influenzia.

50. *Carpendo*, cioè andando in quattro, ovvero bracconi.

(1) La figura manca, e la costruzione grammaticale del periodo non è ben chiara, ma nel testo dell'Ottimo la figura è: un triangolo rettangolo avente il maggior lato diviso per metà da una linea prolungata al punto, ove la perpendicolare forma angolo retto colla base. Questa poco accorderebbe col quadrante, ma del concetto di Dante è chiaro: la ripidezza della montagna del Purgatorio corrispondere alla elevazione del mezzo quadrante, cioè 45 gradi; ed anzi amplifica dicendo: la costa più superba assai. Già dissi: non importa a quest' edizione figura alcuna.

Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnìa di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, che ambedue hanno un solo orrizon, 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton, *

v. 64. Il Witte tiene *vederesti* che è anche in BU, e che sarebbe buono se *Zodiaco* fosse trisillabo ma è quadrisillabo coll'accento sulla seconda. I Codici BS. BS, BV. il Cort. e i Ianei hanno *vedresti* e non potevano altro avere pel verso. I frammenti dell' università bolognese, per errôre, *vedesti*.

v. 72. Ritengo *Che mal non seppe* che quasi tutti accettano e ha la Vind. testo e Commento, sebbene il Cod. Ricc. 1005, il Cass. i BP, BU, e il parmig. del 1373 con variante poco grata abbiano: *Che mai non seppe*, errore credo o di chi copiò, o di chi scrisse una *i* per una *l*. Sono per *mal* fra i consultati novissimi il Codice Land., il Bg. il Cavr., i parmig. 18 e I, 104, il Laur. XL, 7, i BC, BS, BV, BF, il Marciano LIV e il IX, 429. Nota con giudizio il Gregoretti che *mal* vale *per suo malanno*. Io mantengo, dico, la prima lezione che presi.

V. 61. Qui secondo la posizione dell' autore lo sole in quel tempo della sua considerazione si era in Ariete, sichè era anzi settentrionale che australe; e perchè parea stranio a Dante vedere il sole da man sinistra, si disse Virgilio: Se quello specchio che conduce e su e giù del lume suo, cioè lo sole, che illumina suso Mars, Jupiter e Saturno e le stelle fisse, e giuso Venus, Mercurio e la Luna, e lo elementale (1) mondo, fosse in compagnia con quella constellazione, che è appellata Gemini, nella quale secondo le posizioni de' poeti fu trasmutato Castor e Pollus figliuoli di Jupiter e di Leda, tu vedresti rotare ancora lo Zodiaco più stretto all'Orse, cioè al polo artico, dove quelle costellazioni, ch'hanno nome Orse, sono. E dicelo con condizione, salvo se non uscisse del corso usato. Sichè altro non vuole dire Virgilio a Dante se non: tu ti meravigli vedere lo sole a sinistra, ma sappi che tu sei in tale sito, che se 'l fosse pure in Gemini, ancor sarebbe elli più di lungi da te verso sinistra parte.

67. Altro non è a dire se non che quel luogo, dov'elli erano, era opposito di Syon, cioè di Jerusalem; sichè entrambi emisperii avevano un orizon.

(1) Mondo *elementale*, cioè la Terra. Male l'Ottimo, *oriental* mondo.

Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volontier saprei 85
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male. 90
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l' andar per nave;

V. 71. *Onde la strada*, cioè lo zodiaco che vae dal detto lato a quello che è nello emisperio di Jerusalem, e dal sinistro a quello che è in luogo dov'era l'autore quando parlava con Virgilio.

72. Scrive Ovidio nel primo *Methamorphoseos* che Feton non seppe menare lo carro del padre per lo zodiaco, siccome è detto nel XVII capitolo dell' Inferno. E però dice: tu vedresti quella via, che Feton non seppe carreggiare, rotare all' Orse più stretto se 'l sole fosse in Gemini.

76. Epiloga e chiaro appare.

83. Cioè quando il popolo d'Israel andava di Egipto in terra di promissione, elli vedea il sole verso la state, e l' equatore verso settentrione. *Verso* si tolle qui per *contra*, ovvero *dall' altra parte*.

85. Segue il poema e chiaro appare.

88. *Questa montagna*. Qui mostra l' autore la esortazione (1) e conforto di Virgilio e la materia del cammino, la quale ha per allegorìa a significare, che, poichè l' uomo entra nella penitenzia, elli è tanto aiutato dalla grazia di Dio, che ad occhio li appare lo leggeramento.

91. Quasi a dire che lo stato della beatitudine è così connaturale a montare come ad andare per navilio a seconda d' acqua, ch' elli non è nullo violento.

(1) La Vind. ha *orazione* come l' OTTIMO; il quale manca della voce *conforto*. Il Cod. R. *Ortagion*, che traduco *esortazione*, quale veramente è.

Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta: 95
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone. * 105
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra se più negligente, 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Or va su tu, che se' valente. *
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso:
Poi cominciai: Belaqua, a me non duole

v. 105 La lezione che scelsi e mantengo è anche in BP, BC, nel Cort. nel Laur. XL, 7. e nel Cassinese.

v. 114. Restituisco *Or va su* ch'è anche dei Codici Ianei, nel Land. nel Cort., nei BP, BU, BF e nel Laur. XL,7. sebbene rifiutate dai compagni del Becchi.

V. 97. Segue il poema e tocca della qualità di quelle anime, che in quello luogo trovonno, ed esplicale quando menziona negligenzia.

106. Descrive l'atto d'uno di quelli per rendere diletto alla materia del suo canto.

111. *Sirocchia*, cioè sorella; dicendo cioè che quel negligente riprendea beffando Dante della mutazione del Zodiaco e delle Orse, delle quali costellazioni avea, dubitando, fatto inchiesta.

123. Questo Belacqua fu una pigrissima persona, e così com'era nel mondo circa le cose corporali pigro, così fu circa quelle dell'anima; e però pure alla fine si trovò avere fatto opere meritorie. Ma,

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede in su la porta.

v. 125. Alcuni codici hanno *quiritto* e *qui ritto;* i copisti non seppero che *quiritta* è avverbio per *qui dirittamente*.
v. 129. Il Witte accettò la lezione *l' uccel di Dio che siede,* che di vero è nei Codici Ianci nel Cassin. nel Land. nel Laur. XL,7, nei parmig 18 e 1, 104, nel BS ma gli uccelli non seggono. Altri scrisse *uscier* che ha del volgare. Io penso che uno *n* male scritto e parso *u* fosse in *angel*, e letto *augel;* quindi al solito da copista tradotto *uccel*, che fu adottato da molti. I Fiorentini col Bartol. e co' Pucciani stettero col ragionevole *angel* che riprodussero anche nel IX,104 di questa cantica. I bolognesi BP, BC, BV e BU e il parmig. del 1373 leggono bene; i Frammenti hanno *Angelo* ma per interlineo.

---

come appare nel testo, dice che è sbandito dal Purgatorio cotanto tempo quanto fu nella prima vita negligente. E soggiunge: salvo se orazione di persona, che fosse in grazia, non ne ascurtasse (1) il termine, imperquello che le orazioni di quelli che non sono in grazia non sono udite nel cielo.

E così compie il suo capitolo mostrando la sollecitudine ch' avea Virgilio dicendoli: il sole è a noi in mezzo dìe, e alla riva del Morocco (2) è la notte. Circa lo quale orare è da sapere che se l'orazione procede da persona ben disposta e umilmente fatta, Dio la esaude, siccom' è scritto in Isaia, 38 capitolo, di Ezechia re, al quale fu mandato lo predetto profeta, e disse: questo ti manda a dire lo Signore Dio, che tu acconci la casa tua, che tu dèi morire e non vivere. Incontanente Ezechia si gittò in orazione, devotissimamente pregando Dio, che non li dèsse la morte. Dio per la sua debita disposizione, disse ad Isaia: va, di' ad Ezechia ch' io ho esaudita sua orazione, e che gli è allungata la vita per 15 anni (3). E così l' opposito se l' oratore non è ben disposto nè umilimente domanda, Dio non lo esaude, e *per consequens* non li viene alcuno effetto a suo intendimento, sicome dice de' peccatori Isaia, capitolo primo. *Cum multiplicaveritis orationes non exaudiam, manus enim vestræ sanguine plenæ sunt.* E così si può concludere che le orazioni devote giovano alle anime, che sono per purgarsi, e quelle delli mali non sono esaudite.

(1) Da *curto,* corto, si fece *scurtare*, accorciare: e da *scorta*, scortare.
(2) L' amanuense del R. che nel canto XXVI, v. 104 dell' Inferno scrisse *Muroco*, qui scrive *Murocchio*. Noi diciamo *Marocco*, ma considerando che in *mauro* per *au* si pronuncia *o* e fassi *moro*, come in tante altre voci, la vera dizione è *Morocco*. V. anche la nota al testo di Dante.
(3) L' OTTIMO e R hanno chiaramente 5 con manifesto errore.

Prima convien che tanto il ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fine i buon sospiri; *

Or perchè di sopra è fatto menzione di Castor e Polluce, si è a compimento della favola da descrivere lo modo, com'elli furono trasmutati in costellazione celeste. Trattano li poeti che uno gentilissimo uomo di Grecia, nome Testio (1), avea una sua figliuola bellissima, la quale per la sua bellezza e delicatezza non la volea maritare; ed avea nome Leda: volea ch'ella mantenesse virginità, e faceala stare suso una torre, e qui costei era servita da donzelle a suo piacere: maschio non li usava andare sotto gran pena. Jupiter sappendo costei essere così bella, si trasmutò in forma di cesino (2) e volò suso quella torre. Costei vedendo questo uccello così bello, sì lo tolle, e costui parea più domestico e umano ch'elli sapea; questa lo pigliava e lo lisciava, e questi si lasciava toccare e faceva carezze alla donna. Stato più dìe con costei, ed ella essendo molto vaga di lui, costui li andò tra le gambe, e mise lo becco nel luogo adatto a generazione. A costei (3) parette bel fatto, sì ch'ella s'ingravidò, e fece dopo il parto uno uovo (4) del quale nacque Elena, di chi è fatta menzione nel quinto canto dello Inferno, e nacquene Castor e Pollus, li quali divennero valorosi cavalieri, e furono de' principali che assedionno Troia e infine la destrusseno. Poi tornati in loro contrade, dopo sua morte, perch'erano figliuoli di Jupiter, furono trasmutati in cielo nel segno di Gemini. In la quale costellazione apresso lo Carro, overo verso lo polo, ne sono due stelle, che sono appellate per lo volgo li due freri. L'allegorìa della predetta favola si è che Jupiter significa la

(1) Nei testi lanei è vacuo, lo riempio colla Mitologia, come fece il Torri.

(2) Il ms che servì alla Vind. e quello che al Bg. pare abbiano avuto *cesino* proprio, perchè il Cod. Ricc. ha *cesano*. Vuol dire *cigno*, come è scritto anche nell'Ottimo; si scrive anche *cecino* nelle traduzioni del *Tesoro* di Brunetto e delle *Metamorfosi*; e *cecero* non solamente nell'Aldobrandino, nel Sacchetti, nell'*Epistole* di Ovidio volgare, ma anche in Redi Se i copisti hanno riportato giusto, avremmo altre due voci per questo uccello.

(3) Il Ricc. più naturale ha: *a costei piacque sì ch' ella s' ingravidò*.

(4) Da quello che segue parrebbe che Elena, Castore e Polluce fossero nati da un sol uovo, e che quindi Castore fosse figlio di Giove. La Mitologia confonde molto questa istoria, la quale del resto parrebbe dare Castore e Clitennestra a Tindaro, Polluce ed Elena a Giove. Ma l'Ottimo il quale ha verbo per verbo tutto questo del Lana, dice « *fece due uova;* dell' uno nacque Clitennestra, fu moglie d'Agamennon imperadore de'Greci a Troia, e nacque Elena che fu moglie di Menelao della quale è fatto menzione nel quinto capitolo dello Inferno; dell' altro Castore e Polluce *etc.* »; e qui darebbe notizia nuova non portata da alcuno antico per quelle fraternità. Non essendo del mio proposito correggere gli svarioni del Commentatore che qua e altrove sino alla fine parecchi ne commette, mi contento di riferire ciò che trovo lasciando alla scienza e al criterio altrui l'acconcio. Ben dirò che le stelle appellate *freri*, ossia *fratelli*, nell'Ottimo stanno per *due freccie*, errore di chi lesse il Cod., come spesso quivi gli accadde.

Se orazione in prima non m' aita,
Che súrga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita? 135
E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tócco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Morocco.

v. 139. Lascio *Morocco* siccome il R. e i tre Cod. dell' archig. bolognese. La Vind. ha non bene *Monroco*; e scarto *Monrocco* dei quattro fiorentini si come feci al 104 del canto XXVI dell' Inferno. Il Cassinese ha *Morrocco*.

---

nobiltà, lo concubito significa la ingiuria, e però ogni fiata che nobilità è congiúnta con ingiuria, ella partorisce vizioso feto, cioè discordia; e però che Jupiter era nobile, e 'l concubito ingiurioso, si nacque Elena, per la quale la discordia di Troia fu cominciata; Pollus fu detto *a pollon*, cioè a perdita; Castor *a Catasterion*, cioè ad estremo male: le quali tre cose tutte occorsono alla destruzione di Troia.

E già il poeta compiè suo capitolo, com'è detto.

V.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse il Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre fermo, che non crolla *
Giammai la cima per soffiar de' venti. 15

v. 14. I Codici lanei il Landiano, i tre parmig. i bolognesi, il Laur. XL, 7 hanno *ferma*. Questa volta non mi par molto bene e non seguo il Witte nè il Cassin che seguono quella, e sto col settimo Pucc. e il Bart. il Gaet. il Poggiali, e altri perchè talvolta i venti rupper le cime.

V. 1. In questo capitolo intende l' autore, poetando, dire la morte di messer Jacomo dal Cassaro da Fano, di Bonconte figliuolo del conte Guido da Montefeltro, e d' una donna che fu moglie di messer Nello da Pietra da Siena, li quali con loro compagnìa solo pregavano Dante, che alli loro vivi fossono fatti a mente, acciò che fosse pregato per essi, sichè suo esilio si scurtasse. E dice che seguendo l' orma del suo duca, una anima gridò: vedi che non par che luca il raggio, quasi ammirando come Dante v' era col corpo.

7. Qui mostra la fragilitade umana, che essendo in penitenzia molto spesso vacilla.

10. Qui mostra la correzione che si dee avere in tale itinere di stare pur fermo nel buon proposito.

12. *Pispiglia*, cioè favella, ovvero bucina.

13. *Vien dietro a me*, cioè alla prudenza umana, la quale in istato di penitenzia non si dee lasciare piegare alle concupiscenzie

Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che poteva io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color cosperso 20
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa di traverso *
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco, 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutàr lo canto in un O lungo e roco;
E duo di lor in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi. 30
E il mio Maestro: Voi potete andarne, *
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per vedere la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto: 35
Faccianli onore, ed esser può lor caro.

v. 22. Seguo i tre dell' Università bolog. BP e il Landiano.

v. 31. Lezione avvalorata dal Land. dai tre dell' università bologn. interi, dai tre dell' archig., dal Laur. XL, 7 e dal Landiano dopo la mia scelta fatta coi mss. lanei e il Cassin.; mentre i Comm. lanei stampati hanno *El duca mio*, segno che Lana ebbe codice diverso da chi stampando glieno mise a costa.

---

sensitive. E dàlli uno esemplo che sempre a quell' uomo, a chi s' accende uno pensiero sovra l' altro, sì li avviene che 'l primo effetto sì si li dilunga; e ciò avviene perchè lo movimento dell' uno pone l' altro in quiete, E perciò dice: *Insolla*, cioè in sommitate è privazione.

V. 20. *Di color cosperso*, cioè quella verecondia che ha la sua radice in buono proposito.

22. Chiaro appare come quelle anime che videno, andavano misericordia chiamando a Dio, acciò che elli li liberasse da tal bando, che potessono entrare nel Purgatorio, acciò che più tosto ottenessono vita eterna.

25. Chiaro appare per l' ombra che Dante facea.

27. Nota che 'l canto è mutazioni di voci per ascenso e descenso; e però altro non è a dire *o lungo o fioco* se non mutazioni di voci e ristar l' atto della prolazione della voce, chè essere fioca è essere in privazione di voci.

31. Qui responde imponendo alli messaggi che notifichino a quelli che Dante v' era col corpo, persuadendoli acciò che li facessono onore.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta. 45
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venìan gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

V. 37. Qui per esemplo descrive il loro veloce movimento. Circa lo quale esemplo è da sapere che, sicome lo Filosofo mostra nella sua Meteora, li vapori, che escono della terra, ascendeno secondo la qualitade di quelli; chè alcuni ne sono, che sono sì materiali, che non possono passare la seconda regione dell' aiere, e lì si gelano; alcuni caggiono giuso, altri sono che si risolveno in acqua e pioveno giuso; altri sono ch' hanno materia più sottile, li quali ascendono fino alla terza regione dell' aiere, e lì si risolveno in vento, e lì circolarmente discendeno fino alla terra. Altri ne sono che sono di quella sottile materia, ma tiene di viscositade, la quale non si può risolvere in vento, ma ascendeno tanto, che pèr la vicinità del circolo del fuoco e del movimento, s' accendono; s' elli sono in poca quantità tosto si risolveno, e per lo movìmento apparno pure che 'l cielo s' avra; s' elli sono in maggiore quantità brigansi più a risolvere, ed è molte fiate che durano parecchi mesi; e queste sono appellate Comete, perchè 'l vapore acceso fa fumo, e par quasi come una treccia.

Or fa la comparazione l' autore di quelli vapori accesi, che sono in poco quantità, che hanno velocissimo moto; e fa eziandìo anco di quelle nuvole, che per la calura dell' aiere descendono alla terra quasi espulse dal detto calore: e questo avviene molto del mese d' agosto quando lo sole è in Leone o presso ad alcun' altra costellazione, che ha nome *Canis maior*, che di quel tempo ascende col sole, come appare per Albumazar nel suo Introduttorio.

43. Qui è da notare la sollecitudine che bisogna a chi vuole espedire lo suo cammino.

51. *Deh! perchè vai.* Questo ripetere due volte in rettorica, com' è detto, denota affettuoso parlare.

Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace,

v 52. La Nidobeatina ha, come il Land. il Cort. la Vind. e il Cod. R. e quelli che seguono questo e quella, *Noi fummo tutti già*; ma i Comm. nella Vind. e nei mss hanno quello che io ritengo, ed è nel Cassin, nei BU, BF, nei tre dell'archig. bol., nel parmig. I, 104 e in quello del 1373, nel Laur. XL, 7 nel Bg. nel Cavr. e fu accettato dal Witte. Il parmig. 18 ha: *Noi fummo già per forza tutti morti.*

V. 52. Qui palesano loro qualità, la quale chiaro appare.

53. *Ultima ora*, cioè dalla vita loro.

55. Qui recitano e dette anime come nella sua fine si pentirono de' suoi peccati, e perdononno alli prossimi loro per luce del cielo diffusa sovra essi, cioè grazia, la quale li creò un disìo nell' anima, perch' elli hanno desiderio grande di vedere lui. Qui potrebbe essere una dubitazione così fatta: elli non pare giusto che quello uomo, che è stato in peccato alla vita sua, com' elli per quella lagrimetta sia salvo. Alla quale dubitazione si può rispondere per esemplo: che sicome la natura conserva la sanità nel corpo, così lo corpo essendo in infermità, per la natura si ricovra, e diventa sano; or così è in proposito: l' uomo cade in peccato per alcuno atto inordinato, così per alcuno atto ordinato può tornare in grazia; del tempo, il quale elli era stato in peccato, sì ne porta pena poi nel Purgatorio. Ancora la grazia di Dio, che è in proposito come cagione agente, non richiede lo paziente disposto sì come nelle cose naturali, che mai se la materia non sarà disposta ad infiammarsi o a disporsi a tale disposizione, assai li potrà andare lo fuoco attorno, che mai l'infiammi. Or se la grazia di Dio sovravviene e illumina quelli che non sono disposti, molto maggiormente dee ella illuminare quelli che hanno alcuna disposizione. Che la grazia di Dio illumini di quelli che non sono disposti chiaro si vede e in san Paolo, e nelli altri, li quali essendo in mala disposizione, per grazia di Dio furono illuminati, sichè entronno nella dritta via. Onde chiaro appare come ragionevilemente l' ultima buona disposizione salva l' uomo, e liberalo da perdizione eterna, ma poi la giustizia con le pene l' affina, fino che sia a quella lega che si spende nel Paradiso.

58. Chiaro appare come l' autore li lega per vincolo di sacramento, congiurando Virgilio a quella pace, cioè quella ultima felicità, ch' elli va cercando di mondo in mondo, cioè da questo mondo temporale allo spirituale.

Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che il voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo, innanzi agli altri parlo
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

V. 68. *Quel paese*, cioè la Marca Anconitana, che è tra Puglia, che è terreno di quelli della casa di Francia, e la provincia di Romagna.

70. Qui tratta l' autore della morte di messer Jacomo dal Cassaro da Fano, il quale fu morto per assassini tra Oriaco e Vinegia suso lo distretto padoano nella valle, e fecelo fare lo marchese da Esti da Ferrara per alcuni odii ch' elli aveano insieme, li quali ebbono suo inizio in questo modo. Lo marchese Azzo da Esti, da Ferrara, procacciò nel suo tempo quanto el seppe; d' avere amistà in Bologna; e queste ad intenzione d' avere la signorìa della terra, così com' elli l' avea di Ferrara. Trovovvene assai tra per danari e per promesse. Lo popolo di Bologna, accorgendosi di questo, per paura di non venire sotto a signorìa tirannica, caccionno fuori dalle mura tutti quelli, li quali si credette potersi approssimare che fosseno amici del marchese, e alcuni ne funno giustiziati a diversi tormenti (1), per la signorìa e reggimento di Bologna. Ora avvenne che i bolognesi chiamonno messer Jacomo dal Cassaro predetto, podestà della terra; ed elli venne al suo reggimento. Non li bastava costui fare de' fatti contra li amici del marchese, ma elli continuo usava villanìe (2) volgari contra di lui: ch' elli giacque con sua matrigna, e ch' elli era disceso d' una lavandara di panni, e ch' elli era cattivo e codardo; e mai la sua lingua non saziavasi di villaneggiare di lui. Per li quali fatti e detti l' odio crebbe sì al marchese, ch' elli li trattò la morte in questo modo: che poich' elli usciò di reggimento di Bologna, sempre li andavano drieto assassini a posta del marchese, e per anciderlo quando fosse loro destro. In processo di tempo messer Matteo Visconti da Milano, essendo signor di Milano, sì lo chiamò podestà; questi lo

(1) L' OTTIMO ha *fattone grande scempio*. Il Riccardianno e la Vindolina hanno *degumento*. Correggo col Codice Magliabecchiano.
(2) R. *villano parlare*. M. *Contra di lui vani parlari*; OTTIMO: *villanie*.

Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito in ver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io

v. 80. Witte scrive *Oriago*, e quindi *brago e lago*, e così ha eziandio il Ricc; ma poi nel Com cita *braco*, e quindi questo concorda col Cassin. colla Vind. testo e Com.: *Oriàco*, il quale è in vera ortografia como trovo ora nel Land. nei sei bolognesi e nel Laur. XL, 7.

---

ricevè e venne per mare fino a Vinegìa, poi quando volle andare a Padoa, quelli ch' erano a sue caccia, l' ucciseno nella valle d' Oriaco. Or lo predetto, seguendo il poema, prega Dante che notifichi a' parenti suoi suo stato acciò che per loro si faccia alcuna orazione, che abbrevii suo esìlio.

V. 73. *Quindi fu io*, cioè da Fano.

Ivi. Ma li profondi fiori, cioè le piaghe che li furon fatte.

74. Queste parole dice l'anima, cioè che l'anima sino ch' ella è congiunta col corpo, ella siede suso lo sangue, cioè riposa in esso.

75. Cioè che quelle piaghe furono fatte nel distretto padoano. E dice *Antenori* per due ragioni; l'una che Antenor di Troia fu edificatore di Padoa, sichè i padoani puonno aver nome Antenori; quindi in le braccia, nel grembo, cioè nel distretto. L' altra cagione si è che il predetto Antenore fu traditor di Troia: e però Antenore è quasi con atto di traditore, e perchè l' assassinatico modo è con prodizione, ed elli per assassini fu morto, si può dire: *in grembo alli Antenori*, cioè padovani (1).

76. Quasi a dire che quella è somma prodizione, quando altri è nel luogo più sicuro.

77. *Quel da Esti*, cioè lo marchese Azzo.

78. *Assai più là*. Quasi dica: io non li aveva tanto offeso, ch' elli dovesse far fare ciò.

81. Cioè vivo nel mondo, dove si rifiata.

82. *Il braco*, cioè il pantano.

(1) Il Magliab. serba il concetto di questo tratto, ma usa diverse parole da esprimerlo. L' OTTIMO riportando dal LANA tal quale conferma.

Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disìo 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua che ha nome l' Archiano, 95
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.

V. 84. Cioè vide uscire del suo corpo il sangue innanzi ch' elli morisse.

85. *Poi disse un altro.* Questo altro, di che l' autore fa menzione, fu figliuolo del conte Guido da Montefeltro, del quale è fatta menzione nel 27 capitolo dello Inferno, ed ebbe nome Bonconte: fu valorosa persona, andò alla battaglia di Campaldino, e li fu ferito (1); non si seppe mai che fosse di lui. Or l' autore vuole fare menzione di lui, e compone una così fatta novella, come nel testo appare.

89. Questa fu sua mogliere, la quale dopo la morte del marito non fu molto sollicita in operare perchè potesse essere dato giudicio, ch' ella l' amasse, overo avesse di lui cura.

91. Qui comincia la novella, e dice che partito dalla sconfitta ferito, elli fuggìo verso Casentino in quello luogo dove è l' Archiano, che è un fiume, che mette co in Arno, sichè non ha più nome l' Archiano; il qual nasce di sopra da uno luogo, che s' appella l' Almonella d' Apennino (2), e lì trovandosi a piè, ed essendo ferito nella gola, sichè andava sanguinando la terra, elli cadde morto, tuttavolta in sua vita avendo in quore e in parola nostra Donna, ed essendo umile e ben disposto. E soggiunge che l' Angelo di Dio lo tolse in sua custodia. Or vuole l' autore formare una novella che si affaccia alle premisse cose, come non si seppe sua sepoltura. E dice che il demonio avendo disdegno che costui per questa ultima buona disposizione era salvo, volle straziare alquanto il corpo per sfogarsi sopra lo temporale, poichè possanza

(1) Il Cod. M., ha *Fu valorosa persona e in una battaglia fu ferito*. Questa differenza può essere da Codice non ancora finalemente ritoccato dall' autore, o da interpolato: *andò alla battaglia di Campaldino.*

(2) R. « *che è appellato l' Elmo nelle montagne d' Apennino* ». La *l* per *r* è mutazione solita nella lingua in molte voci. L' Ottimo segue il Riccardiano. Veramente la montagna non ha tal nome. ma ivi presso la sorgente di Archiano fu in antico un eremo di camaldolesi, che dicevasi Ermo di Prataglia. Poichè nel Vocabolario toscano manca il nome del monte, qui è fortuna averlo.

Là 've il vocabol suo diventa vano
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
  Nel nome di Maria finì', e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;
  L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno.
  Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno
  Per una lagrimetta che il mi toglie;
  Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
  Quell' umido vapor che in acqua riede, 110
  Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
  Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento
  Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed a' fossati venne
  Di lei ciò, che la terra non sofferse: 120
E come a' rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real tanto veloce

---

non avea sopra lo eterno. E dice che 'l demonio fece levare vapori in aiere, li quali resoluti sparseno tant' acqua, che quella contrada, dov' era il corpo di costui, allagò; essendo allagata, l'acqua, che tende al più basso luogo, menò queso corpo in l' Archiano, l' Archiano il menò in Arno (1), e lie si coverse di rena e di ghiara. E però che tale sepoltura non fu fatta per ovra umana, *tacite* risponde Bonconte a Dante: Ello non si sae.

V. 106. *Tu te ne porti*, cioè l'anima.

109. Cioè che 'l vapore ascende, com' è detto, alla seconda regione dell' aiere, e lie si risolve per la freddura in acqua.

112. Cioè che lo mal volere del demonio con la sua intelligenzia e le naturali cose che li obbediscono, di tutte tre fu fatto uno grande nuvolo, il quale poi sì gittò acqua tanta, che non fu sofferta dalla terra, cioè che la terra non l'assorbè sichè fece lago, com' è detto.

(1) Il Cod. Ricc. 1005 e costà sopra e qua sotto manda di suo giudizio l' Archiano in Po. Ignoro dove pescasse lo sproposito; l' OTTIMO nol prese.

Sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse — 125
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, — 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,

V. 126. *E sciolse al mio*, cioè che quando si sentì che 'l morìa elli s' incrociò le braccia, poi quando fu rivoltato dall' acqua, la croce delle braccia si disfece.

130. *Deh quando tu*. Qui introduce a parlare uno terzo spirito, lo quale fu una madonna Pia moglie di messer Nello da Pietra (1) da Siena, che andò per rettore in Maremma, e lìe per alcuno fallo, che trovò in lèi, sì l' uccise, e seppelo fare sì segretamente, che non si sa come morisse; e però dice: *Salsi colui*, cioè lo marito, il quale la sposò e con anella e con gemme. E qui compie il suo capitolo.

(1) Il Cod Ricc. 1005 ha per errore *Pietrasanta*. Fu creduto comunemente che questa Pia fosse una Guastelloni vedova d'un Tolomei sposatasi a Nello d' Inghirame Pannocchieschi signor della Pietra; ma v' ha chi dubitò di quella persona. Or ora il signor Carpellini sanese studia per trovare il bandolo alla matassa che pare sia stata alquanto più intricata dall' Aquarone il cui lavoro su Dante a Siena io non ho potuto vedere. Brunone Bianchi accetta che sembri che il Nello facesse uccidere la moglie circa il 1295. Una Pia di Buonicontro Guastelloni vedova di Baldo d' Ildibrandino de' Tolomei era tuttora maritabile il primo di Novembre 1294 in cui rendeva conto dell' amministrazione pupillare de' suoi figliuoli; parrebbe dunque che non fosse dessa la moglie del Nello. Ma già sin dal tempo di Benvenuto da Imola questa Pia si riteneva non sposata ne' Tolomei, ma figlia di Tolomei; e io aggiungerò che il Cod. Laur. XL, 7 del secolo XIV certissimamente, e non del basso, cotal dice « Questa Pia si fue una fanciulla molto bella nata di Tolo- » mei di Siena la quale fu maritata a uno messer Nello della Pietra de pano- » chiexi » e continua che il Nello innamorato della vedova del Conte di Monforte liberossi della moglie facendola uccidere da un Magliata (scritto *Maglata*) da Piombino il quale già qual procuratore di Nello avevale dato l' anello di Sposa. Quel chiosatore continua con una leggenda curiosa in cui poco è di vero, come sposasse la vedova del Conte a Rodi, ed ebbe un figliuolo che poi a dodici anni annegò in un pozzo; come il Papa saputo il fatto della Pia sciogliesse il matrimonio, e la Contessa malamente e Nello con obbrobrio morissero. Del figliuolo avuto dalla Contessa non par dubbio, ma quando il Conte era vivo e in carcere, e il Sig. Carpellini con ampia cortesia mi comunica l' epitaffio che nel Duomo di Massa, sotto uno stemma di sei pannocchie e un leone, lessero di quel ragazzo morto il Pecci, il Benvoglianti e il Gigli: *Hic jacet Binduccius filius domine Margherite Palatine Et domini Nelli Petra Pannochiesium A. D. MCCC. Kal. mai die. .... Ind. XIII.* Ma rimasta vedova la Contessa sposò Orso conte di Pitigliano nel 1291 del quale fu pochi anni moglie essendole morto anche quel marito. Fu allora che il Nello concepì proposito d' averla, o forse essa gli corrispondeva, onde la morte della

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria, 135
Disposata m' avea con la sua gemma. *

v. 136. Alcuni Codici, fra cui BP, BC, BU, BV, il Marciano LIV, il Laur. XL, 7 il parmig. del 1373, il Filippino, il Cassin. e il R. hanno *disposata*. La Vindelina ha *disposando* come il più delle stampe, i Frammenti dell' Università di Bologna, e il parmig. I, 104. L'altro parmig. ha *disposato* come il Cort. e prese il Witte. Tuttavia stando all' espressione del Commento è indispensabile accettare *disposata*, cioè Mi aveva sposata con lo suo anello gemmato, o colla sua gemma legata nell' anello. È noto che si attribuivano virtù a certe gemme e che anche per gli sponsali era la propria. E' bene por mente all' *innanellata pria* che Gregoretti reputa indicare una condotta di moglie. V. la nota al Commento

---

Pia sotto colore d' averla trovata infedele: ma i conti non andarono a verso che Papa Bonifazio la volle per un suo nipote. Nello tentò di interrompere i negoziati mandando con cento cavalli il fanciullino in Sovana alla Signora, ma chi a lei faceva guardia arrestò gli arrivati e il Gaetani si prese la Margherita, la quale per altro poco poi fu divorziata ma non sposò il Nello che presesi una Della Tosa. Questo Nello fu persona dissoluta assai e ricchissima; desiderò figliuoli legittimi maschi e non ebbe che quello memorato, e un altro da una Chiarina in Lucca dov' egli nel 1313 fu Podestà, al quale lasciava da viver bene se voleva *confessarsi* figliuol suo. La ricchezza sua fu stragrande come si vede dal testamento suo del 1322 in cui *pro male ablatis et illicite habitis et substractis* fece lautissimi legati a Chiese, a Vescovi, a monaci, frati, e preti e spedali, e disegnò doti per que' tempi sontuose, e assegnò redaggi cospicui alle figliuole e ai nipoti. In questo il Cod. Laur. concorda col Testamento: che il nipote di Nello gli tolse averi in Montemasso, che poi rese onde diredato prima lo chiamò crede.

Nota. L' OTTIMO *che per Proemio al canto antecedente ebbe tutto quello del* LANA *ma col passo del Feto tutto errato, e diede* 74 *gradi dal polo all' equatore e ommise al v.* 61 *il passo dell' Orsa, e fece monca del fine la chiosa al v.* 72, *ha anche per questo quinto canto interissimo il Commento laneo, ma altrettale maltrattato come gli antecedenti, sia per errori di testo, come di omissioni di voci. Per altro evvi qualche giunterella o del compilatore o tratta da altro Commento. Quando volle interpretare diè in ciampanelle:* al v. 75 *trovò* agratino *che fors' era* ad latino *e scrisse* sinonimo; *al* 91 tacite *per* tacitamente *fece* tacette; *trovò* navilio *che gettò acqua e tradusse, non* nuvolo, *come dovea, ma* nembo (*v.* 112). *Il Cod. R. concorda col Marciano LVI in questa parte che è di Lana.*

VI.

In questo capitolo l' autore intende a dire otto cose. La prima è da scrivere per esemplo- gli atti delle anime, le quali erano in ischiera con lo predetto messer Jacomo. La seconda tocca la qualità di loro, sicome furono tutti morti violentemente. La terza muove una dubitazione, cioè che se dappoi che Dio ha dato giudicio e sentenzia dello stato dell'anima, ella si può rivocare per orazione. La quarta osserva il tempo della sua poetria. La quinta introduce Sordello uomo di corte mantovano a parlare loro. La sesta fa esclamazione contra la regione italica. La settima esclama ad Alberto d'Osterich (1) eletto allo officio dello imperio. L'ottava esclama in singulari contra Firenze, sicome apparirà nella esposizione del testo.

Quando si parte il giuoco della zara,
    Colui che perde si riman dolente,
    Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l' altro se ne va tutta la gente:
    Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
    E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende;
    A cui porge la man, più non fa pressa;
    E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
    Volgendo a loro e qua e là la faccia,
    E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
    Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

V. 1. Qui recita suo poema per uno così fatto esemplo, che quando li giucatori si partono dal tavolieri, quelli che ha perduto, rimane solo, e dice fra sè stesso: quaderno e asso venne a zara innanzi che quattro e due e asso; poi dice: se io non avessi chiamato XI, non avrei perduto. E così ripetendo le volte, elli

(1) *Austerlich*, secondo il Cod Riccardiano

E l' altro che annegò correndo in caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

---

impara di non chiamare un' altra fiata XI. Circa le quali volte si è da sapere, che avvegnachè li dadi siano quadrati, e ch' elli sia possibile a ciascuna faccia venire di sopra, di ragione quello numero che gli è più volte, dee più spesso venire. Siccome in questo esemplo in tre dadi si è tre lo minore numero che vi sia, e non può venire se non in uno modo, cioè quando ciascuno dado viene in asso; quattro non può venire in tre dadi se non in uno modo, cioè l' uno dado in due, e due dadi in asso: e perocchè questi numeri non possono venire se non per uno modo per volta, per ischivare tale fastidio e per non aspettare troppo, non sono computati nel giuoco, e sono appellati *azari:* lo simile è di XVII, e XVIII, che sono simigliantemente computati azari, e sono nello estremo numero maggiore. Li numeri in fra questi possono venire in più modi, e però quel numero che in più modi può venire, quella è detta miglior volta di ragione, ma molte fiate viene piuttosto quella che in meno volte può venire. E similemente avviene in due dadi. E questa è la cagione perchè quello che perde ripete le volte; quasi a dire: io che amava cotal numero, che era ragionevole a dovere venire più tosto, ed elli è venuto cotale, che non li può venire se non in cotal modo.

V. 4. Cioè che con quello che ha vinto a giuoco, tutta la brigata va: quale li domanda parte; quale domanda provigione, perchè tenea le ragioni al giuoco; quale domanda di vincita. E questi non si rattiene, ma a chi favella, a chi porge la mano con alcuna cosa, e così procede tanto, ch' elli si spaccia di tutti.

10. Qui fa la comparazione del suo esemplo, che quelle anime così tutte lo pregavano e chi più e chi meno, ed elli si spacciava cennando e promettendo.

13. Questi fu messer Benincasa giudice d' Arezzo, il quale essendo assessore della podestà, overo vicario d' Arezzo, fe' morire Cervo fratello d' uno Ghino di Tacco, il quale era un grande rubatore, e gentile uomo del contado di Siena, e fece tagliar la testa a messer Tacco barbano del detto Ghino. Ed essendo poi lo detto messer Benincasa in corte di Roma vicario di papa Bonifacio, lo detto Ghino andò a corte, e sulla sala dove si tiene la ragione gli tagliò la testa, e fuggì lo detto Ghino, e scampò essendo lì molta gente. Aveva una cotale usanza lo detto Ghino che mai nè sofferì, nè volle, che persona, ch' elli avesse, morisse in prigione (1).

(1) Questo tratto dopo *rubatore* mancante d' assai alla Vind. e scorretto e imbrogliato nell' OTTIMO ho corretto e compiuto col M. e col R. Sappiamo da altre memorie che fuggendo Ghino portò seco la testa troncata.

Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci il lor divenir sante,

V. 15. Questo fu uno giovane ch' ebbe nome Guccio de' Tarlati d' Arezzo, il quale alla sconfitta di Bibbiena fu molto perseguito e cacciato da quelli da Rondine. Alla fine fuggendo, e quelli perseguendolo, fuggì nel fiume d' Arno, e in esso s' annegò.

16. Questo Federigo fu figliuolo del conte Guido Novello dei conti Guidi, lo quale fu morto da Fornaiuolo de' Bostoli d' Arezzo.

17. *Federigo.* Questo fu un Federigo Pisano, il quale fu morto da Marzucco padre di messer Vanni Scornigiani, lo quale l' ancise con grande affetto (1).

19. *Vidi conte Orso.* Questi fu (2).

Ivi. E l' anima divisa. Questo Piero dalla Broccia fu uno cavalieri francesco, lo quale fu accusato al re ch' elli stava in fornicazione con la regina di Francia; per la quale cagione elli fu appiccato per la gola. Or dice elli a Dante che mai non lo commise; e però soggiunge elli: sia provveduta la donna di Brabante, che m' accusò falsamente, e se ella non prende penitenzia di tal commissione di peccato, ella sarà di peggior greggia, cioè: ella non sarà dopo sua morte tra' salvi, ma sarà tra li dannati.

25. Qui tocca la terza cosa premissa, cioè la dubitazione, che con ciò sia cosa che Virgilio scriva che decreto del cielo, cioè sentenzia di Dio sia immobile e ferma, e questa gente preghino pure che per loro sia pregato acciò che si allevii lor pena, parsi contradire a queste cose, o che Virgilio non scrisse bene, o che la orazione fatta per alleviare pena non abbia efficacia. Circa la

(1) Questo passo è simile nel R. Il M. dice: *uccíselo con grande volontade e desiderio*, e la stampa che il Torri ha dato dell' OTTIMO, ha: *l' uccise contra effetto*. Nel cod. Di-Bagno è per errore *sancise* e poi era *effetto* e fu il primo *e* convertito in *a*, sì che or dice *affetto*. Veramente l' ucciso non fu Federigo, nè l' uccisore Marzocchio, ma l' ucciso fu Farinata figlio di lui, e uccisori i suoi nemici, e l' ordine del conte Ugolino, come dice il postillatore del Codice Gaetani, sichè il testo deve essere emendato.

(2) Alla citazione del *Conte Orso* manca la chiosa in tutti i Cod., nella Vind. è il vacuo; nell' OTTIMO e nel Riccardiano attacca alla chiosa di Piero della Broccia. Nel Cod Di-Bagno il vuoto è riempito da mano del secolo XVI colle parole: *Uno de' Conti di Santa fiore*. Il Commento del Cassinese lo dice degli Alberti della Cerbaia e ucciso *ab illis de Ubaldinis sibi vicinis;* altri più chiaramente: da Alberto da Mangona suo zio.

Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi; 30
E questa gente prega pur di questo. *
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?

v. 31. La Vind., il Cod. R., il Cod. che essi seguono e qualch'altro colla Nidob. hanno *questa gente*, a cui di vero qual collettivo non si riferisce male il *loro;* e, se non è errato il BP, che ha *questa gente*, ha *pregan* per la ragione stessa; coi lanei concordano gli altri Cod. bologn. il Land. e il Cort. il Laur. XL, 7; i tre parmigiani, il Filippino, il Cassinese e le antiche edizioni. Altri Cod. hanno *queste genti*, e tal dizione fu accettata dal Foscolo e dai quattro fiorentini. Il Witte l'ha rigettata e la rigetto anch'io, perchè *gente* è collettivo di persone, *genti* non indica se non che popoli, e qui sono espressi i nomi a cui allude.

---

quale dubitazione è da sapere che la Provvidenzia di Dio si è immobile ed è ordinata, or è così che la predetta Provvidenza è tanto giusta, ch' ella non lascia passare alcuna cosa impunita, e così è tanto giusta che ogni orazione fatta a lei pietosa e umilemente non lascia passare senza remunerazione. Or è da immaginare la Provvidenzia divina siccome si immagina la prima cagione, e la orazione degna siccome le seconde cagioni in lo natural corso: or sicome le seconde cagioni aggiungeno alla prima, o remuoveno senza rompere ordine naturale, siccome che ogni uomo per la prima cagione, cioè per Dio, è prodotto nel mondo ad essere virtudioso e temperato, e per le secondi cagioni, cioè per le celesti, ello sarà vizioso e intemperato, e non però sarà rotto l'ordine della natura, così in proposito l'uomo per alcune colpe sarà in Purgatorio, e seguirasseli per la giustizia divina alcuna pena sicome da prima causa, interporrasseli orazioni di devoti, li quali saranno in grazia, per li quali l'effetto della colpa cioè la pena, si rimuoverà, e non che la Provvidenzia sia però mobile nè rotta; ma s'ella non esaudisse l'orazione, in quella sarebbe ella franta. Sichè chiaro appare che per orazione s'alleviano le pene di quelli del Purgatorio, e non è però la Provvidenzia di Dio rotta nè franta.

Or dice l'autore tale assoluzione in questo modo. *La mia scrittura* (cioè di Virgilio che parla) si *è piana*, cioè vera; *e la speranza di costoro non falla* ed argomenta Virgilio, e dice: tutta questa differenzia non appare se non in tempo, imperquello che se l'anima sta per un tempo in Purgatorio, ella si libera dalle pene se per lei è pregato: che per l'altra parte ella si libera da sè, sicchè non è altro la differenzia se non in tempo. Or dice elli che la grazia di Dio, la quale discende sopra loro per orazione, compie quello in uno punto che sarebbe bisogno che si stesse per soddisfare alla colpa. Ora dice Virgilio: elli è com'io ho detto, ma al tempo ch'io scrissi la predetta sentenzia, orazion non avea quello vigore che ha ora, perchè 'l prego non era congiunto con Dio, com'elli fu dopo l'advenimento di Cristo nel mondo.

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:
E la dov' io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l' intelletto. 45
Non so se intendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Signore, andiamo a maggior fretta; *
Chè gia non m' affatico come dianzi; 50
E vedi omai che il poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta *

v. 49. Questo *Signore* invece di *Buon duca* d'altri Cod. è anche dei Lanei, del Land. de' sei bolognesi e del citato Laur. XL 7, del Cass., del Filippino e del Cortonese.

v. 58. I migliori Cod. lanei, il Cass., il Cort i sei bolognesi, il Laur. XL, 7, il Land, la Vind., la Nidob. hanno *che posta*, e la seguì il Lombardi, la ritenne il Witte, e io la tengo invece del *che a posta* gradito al Foscolo e ai fiorentini, i quali verrebbero a dire che era venuto Sordello colà appunto per incontrar Dante e Virgilio. Io credo che *posta* sia qui per *quieta, ferma*, avvegnacchè di Virgilio non seppe che dopo avere udito la parola *Mantova*.

V. 43. Segue il poema mostrando che tal dubitazione è più teologica che naturale.

49. Qui mostra come si compie il primiero dì ch' erano stati in Purgatoro.

56. *Colui che già*, cioè lo sole.

58. *Ma vedi la mia.* Questa anima era d' uno Sordello, che fu da Mantoa, e fu uomo di corte e dicitore in lingua provenzale, il quale era in quel luogo dov' erano; e dice come parea onesto e tardo l' atto del suo guardare, e soggiunge che Virgilio li andò d' appresso per domandare il modo del suo cammino, e quelli non li rispuose alla domanda, ma dimandò di che paese elli erano e della vita.

Sola soletta verso noi riguarda,
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e della vita 70
C' inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova. . . E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;

V. 71. Dice che Virgilio cominciò a dire: *Mantoa*, per voler dire del paese; e di botto Sordello si levò dicendo: *O Mantovano, i' son Sordello*, quasi a dire: o fratel mio, io sono del luogo donde tu se'; e soggiunge che l' uno l' altro abbracciavano, e faceansi insieme festa. Per la quale benivolenzia e dilezione l' autore esclama contra alcuni, come apparirà quasi a dire: questi s' allegravano l' uno dell' altro solo per lo luogo, e voi altri non sofferite voler vedere l' uno l' altro.

76. Qui eslama contra li abitatori di Italia, e tolle lo luogo per lo locato, e dice com' ella è ostello cioè casa di dolore, e com' ella segue la norma, che fanno li navilli vedovi del nocchiero quando sono in tempesta.

78. Quasi a dire: voi non siete abitanti che costituiate cittadi, nè avete amore alla repubblica, ma siete come quelle che stanno nel bordello, le quali solo alla lucrativa hanno intelletto, e ogni vergogna in esse si trova priva. E nota che 'l testo, com' è detto, esclama contro del luogo per grazia dello locato.

79. *Quell' anima gentile*, cioè che Sordello solo udendo mentovato lo nome della sua città, cioè Mantoa, li fe' cotanto onore.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno

V. 82. Cioè li tuoi abitanti non ch' elli s' amino quelli dell' una provincia con quelli dell' altra, ma pure quelli che sono dentro a uno muro, e dentro a uno fosso cioè d' una sola cittade, s' odiano insieme, nè stanno senza contumelie e guerre.

85. Elli è da sapersi che in Italia sono più provincie, le quali hanno confini, e quali sul mare di Vinegia, e quali suso quello di Genova, e quelli sono fra terra e non hanno capo a marine. La prima che ha il capo su lo mare di Vinegia è Romagna, nella quale è Ravenna, di quella ne è fora parte, e quelli, che rimasero dentro, furono insieme cacciati e morti. Rimino sotto tirannìa de' Malatesta; poi si è la Marca Anconitana; Pesaro, cacciato più parte; Fano quella stessa, Sinigaglia il simile, Ancona più che più, Fermo lo somigliante, Le Grotte quelle stesse, San Fabiano e Pescara mortisi insieme. Poi si è Puglia, la quale si è sotto tirannìa di quelli della casa di Francia, la quale signorìa la rode, e tiene in mala ventura, e tiene tutta quella scaria fine a Otranto; poi dà volta per quello mare del leone fino a Gaeta. Poi si è terra di Roma, e Roma; quali contrade tra per parti e per nimistadi sono tutte in malaventura. Poi si è Toscana, Pisa, Portovenere. Poi si è la riviera di Genova e tiene fino al principio di Provenza. Le quali scarie stanno tutte in tribolazione universalmente. Infra terra si è Lombardia, nella quale similemente è discordie e brighe e tirannìe. E lo simile è nella Marca Trevigiana fino a Vinegia.

Sichè ben può dire l' autore: guarda le tue prode, cioè le tue scarie (1).

86. *E poi ti guarda in seno*, cioè fra terra, che tu non troverai luogo senza guerra, o che goda di pace o di tranquillo.

88. *Che val, perchè*, cioè che giova se Giustiniano compilò e ordinò le leggi e 'l modo del vivere vertudioso, che tu non ne osservi nulla; anche ti sarebbe minore vergogna dappoichè pur ti vuoli mal reggere, che tu non avessi le predette leggi.

(1) Già fu avvertito nel canto primo dell' Inferno che queste *scarie*, scritte anche *istaria* e *starie*, *stinea*, *stanca*, *sanea* e *stagni*, altro non sono che le terre dell'*estuario*. Qui poi anche meglio è spiegato colla parola *prode*, la quale indica riva o costa di terra bagnata dall' acqua; donde l' *approdare*. V. la nota alla chiosa pel v. 106 del I dell' Inferno; ma nota qui che il R., avendo in questa chiosa la voce *isole* invece del secondo *scarie*, mano diversa scrissevi sopra *al' ustarie*, che insomma viene a dire le *terre lungo l' estuario*. L'Ottimo spropositando scrive sempre *stanze*, *estanze*.

Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar in la sella, *
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Todesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

v. 92. Ritengo con la Vind., i Codici Ianel, il Cass. la Nidob., l'Aldina, il Witte e altri *in la sella* per fuggire il *nella sella* il cui suono *ella ella* piacque alle orecchie della Crusca seguita dal Foscolo. Nuovamente trovo con meco il Land. il Laur. XL, 7, i bolognesi BC, BS, BV, BF.

V. 91. Che non uno solo contradice al dritto vivere, ma voi contradiate a Cesare che non sia. E questa eslamazione fa elli alli sudditi quando dice: *Che dovresti esser devota.* E soggiunge: se voi notate quello che dice Dio nello Evangelio: *quod est Cæsaris reddatur Cæsari, quod est Dei Deo*, voi non vorrete contradire alle temporali signorìe, nè contradire allo officio dello imperio, il quale l' hàe a reggere.

94. *Guarda come.* Qui esclama ad Alberto d' Osterich, il quale fu eletto allo officio dello impero, e per volere godere pur quello reame dell' Alemagna, sì si stette, e non volse venire a Roma. Or dice l' autore: o Alberto Todesco, guarda com' esta fiera è fatta fella; e 'l perchè sì è ch' ella non è tocca dalli sproni, cioè dal tuo dominio. E questo è avvenuto da poi che tu ponesti mano alla predella. *Predella* descende da questo nome *praædium*, *prædii*, che e la possessione, overo villa, overo campo. Sichè dice l' autore: poichè tu Alberto ponesti mano alla predella, cioè alle tue possioni, e lasciasti di venire a reggere Italia, e però è fatta così fella (1).

(1) Avevo lasciato al testo quest' altra spiegazione: « Overo *Predella* è lo battitoio del freno, perchè quando si vuole ritenere lo cavallo, sì si mette mano « al battitoio, che è a dire: tu Alberto hai ritenuto lo tuo cavallo quando dovresti « venire in Italia a governarla ». Ora la porto in nota perchè mi sembra assolutamente un glossema di più accorto glossatore quasi a correggere il Lana. Nè la Vind., nè il Triulziano, nè il De-Bagno l' hanno; è nel Magliabecchiano quale la do. Il Cod. dond' è sceso il Ricc. 1005 l' avea anch' esso perchè nel Ricc. si legge il garbuglio: « Overo *predella* ch' è appresso il saludar del freno del cavallo, si « che quando si vuole astallare o retignere lo cavallo si mette la manella quasi « a dire » etc. Dal Buti alla Crusca nessuno conobbe questa seconda spiegazione. V. Buti, e Scarabelli nel Vocabolario che stampa Civelli, Milano, alla voce *Predella*.

Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e questi con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,

v. 102. *Tal* in vece di *Sì* è anche del Ricc, ma il Commento lo rinnega. *Tal* hanno fra i nuovi veduti BC, BU, BP, il Landiano, il Laur. XL, 7.

v. 108. Quantunque *costoro* faccia bel riscontro a *coloro* io ritengo *questi* ch' è della Vindelina, del Ricc., della Nidobeatina, del Cod. Gaetani, del Cassinese, dei sei bolognesi, del Landiano, del Laur. XL, 7, il Filippino e il Cassinese e di altri pregiati; la ragione è che *costoro* meglio si usa in presenza, e *questi* in nominanza delle persone; e *questi* accettò il Witte.

v. 111. Non intendo perchè Witte abbia messo *com' è oscura*. Qui Dante ironicamente dice *Com' è sicura*, cioè *quanti ladroni ha ed assassini;* ed è dello stesso tenore del v. 115. È anche nel Cass nel BP, BS, BC, nel Laur XL, 7 e nelle stampe antiche. I Cod. interi dell' Università bologn. e il Land. hanno *secura*.

V. 100. Qui mostra come a tale offesa si segue vendetta, e dice: *dalle stelle*, cioè da Dio. E condizionalo ch' elli sia sì manifesto, che li successori temano di cadere in tale difetto.

106. Qui per digressione noma parte di Verona (1) per principio di Lombardia, e parte d' Ancona per principio della Marca Anconitana.

109. *Vieni, crudel, vieni, e vedi la pressura.* Parla affettuosamente per alcuni popoli che malmenano li gentili.

111. Qui tocca di Maremma.

112. Qui tocca di Roma.

114. *Cesare*, cioè lo imperio.

118. Qui priega vendetta. Vero è che 'l dice con reverenzia condizionale *se li è licito*, quasi rampognando, e dice: o tu, Dio,

(1) Qui tutti i Codici hanno *Cremona*, ma i Montecchi e i Cappelletti erano di *Verona*, che è appunto sul principio orientale di Lombardia.

Che fosti in terra per nui crucìfisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno

---

guardi altrove? O questa è preparazione d' alcuno bene? E dice *nell' abisso*, cioè nel profondo dello eterno proveder di Dio, il quale è sì ignoto, che non si può comprendere per cognizione umana.

V. 124. Chiaro appare. Marcello fu uno romano, lo quale era console al tempo delle brighe tra Cesare e Pompeo, e questo Marcello era molto partefice, e avea l'animo sì pieno contra Cesare, che continuo si levava in consiglio a dire contra lui; e spingealo tanto lo suo appetito, che le più volte elli dicea contro ragione e giustizia. E però dice l'autore: non solo in Italia si trova tiranni, ma ogni villano doventa simile al detto Marcello in volere reggere e signoreggiare e tiranneggiare.

127. Qui discende in singolarità a descrivere lo stato di Firenze, e parla buona parte, siccome appare nel testo. Che elli reggono senza consiglio, che 'l popolo è inordinato, ch' elli sono poveri, ch' elli non hanno pace, ch' elli mutano ogni dìe statuti, usanze e maniere; e come quelle due cittadi, di che fa menzione l' autore nel testo, feceno leggi e usanze perdurevoli, ed ella allo contrario che non dura suo statuto mezzo mese. Infine l' assomiglia a quella inferma che combattuta da febbre non ave nè quiete nè riposo. E così copie lo suo capitolo.

Verso di te che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, e uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

v 148. Quantunque i Cod. Lanei e la Vind. e la Nidob. e il Cass. e BV, BF e il Laur. XL, 7 e il Witte scrivano *ricordi* io il fuggo, e accetto *ricorda* che trovo in altri e ora anche in BC, BU; il soggetto è *mente* o *la mente*, mentre, il soggetto di *vedi* è *tu*. In sintassi più chiara è questo: *E se la mente fa a te giusta ricordanza, e tu,* etc.

Nota. *Del* LANA *è tutto il Commento del canto sesto. Dei mutamenti strani per mala lezione e per poca ragione di testi antichi avuta dall' editore ho già notato al v.* 85. *Ha poi tradotto il* prego *di v.* 25 *in* pregante; più *in vece di* per *innanzi a* durevole *di v.* 127, *quasi che non dovesse star bene unendoli e far dire* perdurevole. *E poichè seguì il testo della Crusca si contentò di avvertir che il commentatore avea delle varianti, cosa che tutti sapevano i sapienti di* LANA.

VII.

In questo capitolo intende l' autore trattare sette cose. La prima si è che già fu tempo che le anime non poteano per lo peccato de' primi parenti andare in Purgatorio, e *per consequens* al Paradiso; il qual tempo fu anzichè Cristo crocifisso fosse sulla croce per noi salvare. La seconda cosa mostra che non solo si acquista la gloria di vita eterna per astenersi da' peccati, ma fa bisogno, a tenerla, operare opere meritorie. La terza cosa esprime alcuna cosa dell' essere, che ebbe Virgilio nel mondo circa la parlatura; e riepiloga la seconda soggiungendo dello luogo suo e dello inferno, overo limbo. La quarta cosa mostra come la giustizia di Dio, come l' anima è in quèllo stato per propria azione, non si lascia piegare. La quinta cosa poetando fa menzione di quello luogo, il quale hae a significare la dolcezza in che ne conduce la penitenzia. La sesta cosa denota il tempo, introducendo quella a cantare un' orazione, la quale si dice dopo compieta. La settima cosa nomina alcuni, li quali sono per sue signorìe nella prima vita stati negligenti alle opere meritorie, e solo nel fine hanno ricevuto salvamento: e così compie il suo capitolo (1). Circa le quali cose è da notare tre cose (2).

La prima è che per lo avvenimento del Figliuolo di Dio in terra e per la sua passione fu aperta la porta del Paradiso, la quale fu serrata per lo peccato di Adamo, sicome scrive l' Apostolo *ad Hebreos*, decimo: *Habemus fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi;* ancora *ad Romanos*, quinto: *Reconciliati sumus Deo per mortem filii eius.* Circa lo quale stato umano è da sapere che innanzi che Cristo venisse per lo peccato di Adam, noi eravamo inimici di Dio, siccome dice l' Apostolo *ad Romanos*, quinto: *Quoniam cum inimici essemus* etc.; lo qual peccato era originale. Per lo quale noi eravamo in podestà del diavolo; poi ancora eravamo sudditi al diavolo in quanto elli ne tentava, e per la subiezione del peccato non eravamo costante avverso lui. Ancora eravamo sudditi al diavolo per la pena che si seguìa per lo peccato, lo quale si convenìa seguitare per la giustizia di Dio, sichè la porta

(1) Il Magliabecchiano finisce qui colla formola più vera « *sono con Dio riconciliato, e compie suo capitolo* ».
(2) V. la nota successiva per una diversità di posture nei varii Codici.

del Paradiso c'era serrata, siccome è scritto in *Genesis* III, *post peccatum primi hominis, collocavit Deus Cherubin flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitæ.* Ed Isaia, trigesimoquinto: *Via illa sancta vocabitur, et non transibit per eam pollutus.* La quale porta per la passione di Cristo fu aperta; con ciò sia che per lo peccato ella fu serrata, e per la passione di Cristo lo peccato fu rimesso. Or è così che la predetta passione lavò lo peccato originale alla umana generazione, e però quelli ch'erano in podestà del dimonio innanzi la predetta passione, ed avevano avuto per fede l'avvenimento di Cristo nelle sue profezìe, venuto Cristo, che lavò l'originale peccato, elli asceseno alla gloria di vita eterna. Quelli altri, ch'erano stati nel mondo virtudiosi, ma non avevano avuto fede dello avvenimento di Cristo funno lavati dallo originale peccato, ma non però asceseno a gloria; e perchè erano stati virtudiosi, non erano nè sono nelle pene dello inferno. Quelli altri, che non funno al mondo vertudiosi ma viziosi, nè ebbeno fede del detto avvenimento di Cristo, funno lavati dall'originale peccato, e perchè non ebbeno fede non funno esaltati a gloria, e perchè funno viziosi, funno depressi nello inferno.

E però vuole dire l'autore che Virgilio non ebbe fede, e però non fu tratto di quello limbo a gloria; visse nel mondo virtuosamente e non vizioso, però non fu depresso allo inferno nelle pene; e però dice, come appar nel testo: non per fare, cioè vizii, ma per non fare, cioè per non aver fede, nè seguire quelle opere, che richieggono ad acquistare beatitudine. E qui toccando la seconda cosa si potrebbe fare dubitazione: s'elli richiede alcuna operazione umana, acciò che si ottegna beatitudine da Dio? E'pare che non bisogni operazione umana, imperquello che Dio si è agente d'infinita virtude, la qual non richiede la materia innanzi disposta, sicome li agenti naturali, in produrre le forme: ma puote produrre una cosa di nuovo del niente. Ancora sicome Dio è autore della beatitudine, così la dà *immediate* e senza alcuna disposizione, siccome appare nella prima creazione delle creature, ch'elli li produsse in essere senza alcuna disposizione precedente. In contrario son le parole di Virgilio, che dice: *Ma per non fare.* Alla quale dubitazione è da sapere che solo Dio è quello a chi non bisogna movimento ad avere beatitudine, imperquello che elli medesimo è beatitudine; ma tutte le creature, e che sono create da Dio e che tendono ad alcuno fine, convegnono avere movimento in essere, acciò che elle pervegnono in beatitudine, lo quale movimento è la drittura della volontade, la quale è l'ordine che s'hae alla fine. Or conviene seguire a tal drittura virtudiose e meritorie opere, le quali sono eziandìo secondo lo Filosofo in lo X dell'Etica: la beatitudine è principio delle virtudiose operazioni. E al primo argomento si risponde ch'elli non chiede all'uomo operazione meritoria ad acquistare beatitudine, perchè la divina possanza non sia bene sufficiente, ma richiede per osservare l'ordine nelle cose. Al secondo argomento si risponde che Dio produsse a principio le creature perfettamente senza alcuna prima disposizione, e di quelle prime create per modo naturale e ordine sono poi discese le altre. Quella

creazione fu uno singolare modo, sichè non si segue però che, tutte le creature discese da quelle prime create senza merito precedente, debbiano ottenere beatitudine, sichè chiaro appare ad ottenere beatitudine richiedesi opere meritorie, le quali eziandìo non si possono fare senza fede, sicome dice l' Apostolo: *Impossibile est sine fide Deo placere.*

Alla terza cosa (1) è da sapere che sicome mostra santo Tommaso nell'ottavo capitolo *Contra Gentiles*, 91 e 92, la volontà dell'anima, poich' è partita dal corpo, è immutabile tale s' ella è in buono, quale s' ella è in malo; perciò l' anime che sono nel Purgatorio per propria volontà non possono nè meritare, nè dismeritare. Sichè solo ascendono per la pena che sostegnono; la quale purgazione delli loro peccati è secondo l'ordine della giustizia divina. Salvo, sicome è detto nel precedente capitolo, se quelle pene si alleviano per prego di alcuno giusto. E però diceli Sordello: noi non possiamo lì salire più in su di ciò che sia da Dio ordinato; metaforizzando lo predetto ordine a corso di tempo, lo quale si è da distinguere per dì e per notti. L'altre cose chiaro appariranno nella esposizione del testo.

(1) Il Proemio del LANA, la Vind. e R. ha che l' autore vuol trattare sette cose e le espone; quello dell' OTTIMO dice che otto, e parimente le espone; la Vind. all' ultima enunciazione dice *circa le quali cose è da notar cinque cose;* R. segna *quattro*. L' OTTIMO parla di *tre*. La Vind. ne reca quattro, saltando la quarta; il R. va di passo colla Vind. e mette *quarta* dove la Vind. ha *quinta*, che è quivi dove appunto questa nota, e io scrivo e fo stampare *terza*. L' OTTIMO dopo l' enunciazione sua propria copia letteralmente il LANA a tutta la *seconda* pârte e si dimentica della terza. Io ho considerato; che la terza attribuita al LANA esiste anche all' OTTIMO, ma in nota al v. 16 del canto ove sta a meraviglia; quindi la tolgo al Proemio e là io la pongo, e così resta il vero delle *tre parti*, e correggo la stampa e il R. e i Cod. che quelli seguono. La parte che manca all' OTTIMO che dovrebb' esser *terza* e nella Vind. ha nome di *quinta* e in R. *quarta* trovai a giunta di ciò che sta al v. 40; ve la sopprimo e così spero ogni membro sia a suo luogo; per me non saprei in verità come si fossero legati.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro vòlte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio, 5
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe':
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,

V. 1. Cioè dopo che Virgilio fue onestamente e allegramente ricevuto da Sordello, e Sordello da lui, solo perchè Sordello udì ricordare Mantoa, ed elli sì 'l trasse indietro a domandare chi elli era.

4. Qui li comincia Virgilio a rispondere e dice: innanzi che al monte del Purgatorio potesson venire le anime, cioè anzi l'avvenimento di Cristo nel mondo, l'ossa mie furo sepolte, cioè fu seppellito lo corpo suo, e al tempo d' Ottaviano imperatore, il quale fu innanzi lo avvenimento di Cristo per 42 anni.

7. Qui li palesa il suo nome, soggiungendo che solo perchè non fu cristiano, perdette il cielo. E nota che innanzi l'avvenimento di Cristo si potea essere cristiano in questo modo: avendo fede ch' elli dovesse venire, e salvare la umana generazione; e questa così fatta fede ebbeno li profeti, e però furono tratti per Cristo del Limbo. E però vuole dire Virgilio: egli si perde il cielo in tre modi; l' uno ad essere vizioso nel mondo e non avere fede, lo secondo ad essere virtudioso e non avere fede. Lo terzo essere vizioso, e avere fede. Lo primo modo è del tutto dannato nello inferno, lo secondo modo non è depresso nello inferno, ma non è esaltato alla gloria, e di questo modo elli; lo terzo riceve distinzione: se li vizii superabbondano, l' uomo si perde; s' elli sono sì pochi, che la giustizia di Dio l'ordini al Purgatorio, stàlli tanto quanto conviene, poi ascende alla celestiale gloria.

10. Esemplifica descrivendo l'ammirazione di Sordello.

E abbracciollo ove il minor s' appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto. *
Luogo è laggiù non tristo da martìri,

V. 15. *Ove 'l minor*, cioè che si chinò ad abbracciare Virgilio fino a quel luogo, dove aggiungieno li minori, cioè lo fanciullo; vuol dire, alle coscie. (1)

16. Qui Sordello, a collaudazione di Virgilio, narra della sua pulita parlatura: come gli Greci dicono d'Omero solo, poeta, i Latini dicono di Virgilio. Compuose Virgilio uno volume, nel quale è la Bucolica: tratta di morale filosofica e vaticina secondo alcuna arte, e disegna .alcune pontificali essenzie, poi tratta di musica, poi naturale filosofia, secondo li stoici, poi d' arte magica. La seconda parte è appellata Georgica: tratta d' astronomia e di fisonomia, e di medicina, e di agricoltura. La terza parte è appellata Eneida: contiene il cadimento di Troia e la venuta di Enea in Italia (2).

18. Cioè pregio di Mantoa.

26. *L' alto sole*, cioè Dio.

27. Cioè nella prima vita.

28. *Luogo è laggiù* etc. Qui tocca del Limbo, dov'elli sta, siccome è detto nel secondo capitolo dello inferno; cioè quelli pueri, li quali non sono per lo baptismo, che non hanno avuto, stati esenti dal peccato di Adam, perchè non hanno commesso peccato non sono depressi nello inferno, ma stanno in tenebre e in sospiri.

(1) Qui avevo lasciato il seguente passo: « Un altro testo dice: *Ove il nutrir* « *s' appiglia*, cioè lo bellico, per lo quale li fanciulli si notricano nel ventre della « madre. Or qual si voglia sia di questi due modi, pur l'autore vuole mostrare che Sordello l' abbracciò reverentemente. » ma era patente nota marginale d' altro ingegno passata nel testo. Noto che il Cod. di Berlino e il Gaetani appartengono alla categoria di quelli che portano il *nutrire* che qui male sta coll' *appigliarsi*.

(2) Questo tratto che riguarda Virgilio, che era colla Vind., col R. nel Proemio, secondo la nota antecedente, è stato qui posto seguendo l' OTTIMO, il quale aggiunge di Virgilio alcune curiosità, che qui è inutile riferire.

Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c' è posto: 40
Licito m' è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote,
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti mêrrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse

v. 39. Tengo *Purgatorio* assoluto secondo la Vindelina, il Cassineso e i Codici lanci, i tre dell' Archig. i due interi dell' Univ. bolog. il Laur. XL, 7 e il Landiano, essendo meglio e godo l' abbia accettato il Witte. Il cod. BF avea *purgatoro*, ma fu corretto da mano meno antica.

V. 31. Ancor soggiunge che in quel luogo stanno quelli che non ebbeno fede, speranza, nè carità, che sono tre virtù teologiche, ma furon senza vizio, e furon nelle altre virtudi temporali esperti; che è, come è detto, lo secondo modo perchè si perde lo cielo. E nota, come mostra santo Tommaso nella *Secunda Secundæ*; e' non si può avere speranza nè caritade senza la fede; sichè necessario, (1) s' elli non ebbeno fede, nè speranza nè caritade ebbeno.

37. Segue il poema mostrando come sono tante le differenzie dei negligenti, che lo inizio del Purgatorio è quasi ignoto.

43. *Ma vedi già come*. Qui denota il tempo, cioè che 'l sole era in occidente, sichè apressava la notte; e però ad avere provvedenza che è contraria della negligenzia, che si purga in quelli luoghi, sì fa l' autore menzione come Virgilio volle provvedere di stanzia per quella notte. E nota che questo è lo primo diè, che l' autore pone essere stato nel Purgatorio.

49. Qui tocca, com' è detto sopra, la immobilità della volontà dell' anima umana, posciachè è partita dal corpo; per la quale

(1) *Necessario* per *necessariamente*. Questa voce è usata in Codici diversi.

Salir di notte, fora egli impedito 50
D' altrui? o non saria che non potesse? *
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa dèsse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si porrìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Mènane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che il monte era scemo, 65
A guisa che i vallon si sceman quici. *

v. 51. Molto italiano è *o non saria* che hanno la Vind. e i Cod. Ianei, il Codice Cassinese, il Landiano, BP, BC, BF, BU e molte celebri stampe; ma non fu accolto dal Witte che stette contento alla volgare *ovver saria* la quale si riscontra anche nel Laur. XL, 7. Il BV ha *o pur saria*.

v. 66. Witte volle *vallon li sceman* di cui ha riscontro nella Vind., nel R. in BP, nel Cassin. nel Corton. nel Cod. Filippino ed altresì nelle antiche edizioni. Ma che cosa risponderà se gli dimando *che cos' è scemato dai valloni?* A chi si riferisce quel *li?* La dizione accettata da me e da altri usa *scemare* neutro*: essere scemo.* Il primo esemplare avrà avuto *si* e di fatto abbiamo il *si* in tre Pucciani, nel Bartolin., e in qualche altro, i copisti convertirono l' alto *f* in *l* e ne abbiamo violento esempio nel BV. Per codesto scrivo *i vallon si sceman quinci*. Altri come BC e BU hanno soltanto *sceman* senza il *si*, e hanno similmente giusto a modo neutro.

---

cosa si segue non potere alle anime, che hanno tale stato, meritare; sichè per sè stesse non puonno avanzare dalla divina giustizia, com' è detto.

V. 58. Qui tocca come la predetta condizione nella prima vita può discendere, ma non ascendere, cioè che in lo grado nella negligenzia predetto può discendere in maggiore peccato, ma non ascendere, salvo se la luce di grazia del cielo non li sovravvenisse, siccome mostra santo Tommaso nel *Contra Gentiles*, che l' uomo caduto nel peccato non può senza grazia liberarsene, nè ascendere a grado di beatitudine.

66. Qui esemplifica che, sicome avviene, che appresso d' alcuna montagna è in la sua valle una acqua, la quale rosega del pedale, sichè di quella parte cade, e favvisi entro una concavità, che s' appella grembo, così in quella montagna era lo simigliante. E però dice: *sicome li valloni*, cioè quelle acque scemano quindi le montagne, così quella montagna da quella parte era scema.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno, *
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun sarìa di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori

V. 70. *Tra erto e piano*, etc. Qui descrive lo sito predetto.

70. *Era un sentiero sghembo*. Che è torto, *vel* guercio.

71. *Lacca*, cioè concavità.

72. (1) Qui vuole descrivere l'ertezza di quel luogo.

73. *Oro e argento*. Qui per allegorìa denota la delettazione della vera penitenzia, la quale nodrisce così lo obbietto dello intelletto, come questi colori, quelli odori, quelle voci nodrisceno e dilettano li sensi umani.

Ivi. *Cocco*. È uno fiore simile al zaffarano.

74. *Legno lucido*. Quercia marcia, che luce di notte.

Ivi. *Sereno*. Si è l' aiere senza vapori.

75. *Fresco smeraldo*, cioè quando si rompe dapprima, che è senza roccia e sucidume.

78. Qui fa la comparazione che è tale dallo esemplo allo esemplificato, come dal meno al più che ogni meno è vinto dal più l' una medesima specie.

79. Qui tocca li odori.

82. *Salve, Regina*. Qui tocca lo canto dolce e soave; e nota che sicome elli erano al fine del dìe, così fa cantare quelli le orazioni, che la santa Madre Chiesa canta in quelle ore, cioè a compieta: *Salve, Regina, mater misericordiæ* etc.

(1) Lasciai qua, » E dice che lo lembo muore più che a mezzo quella salita, » cioè che lo lembo, cioè li vapori, più che a mezza quella salita muoino, cioè » convertonsi in acqua, quasi a dire che è nella mezza regione dell' aire quel luogo ». Ma non credei che la chiosa a questo verso sia del Lana, poi chè interpreta *lembo* per *nembo*; quindi la porto in nota come un marginale corso da Copista nel testo.

Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori:
Prima che il poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò il Mantovan che ci avea vòlti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta: *
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100

v. 83. *Quindi* banno la Vind., R. e i seguaci, col Cass. i tre dell' archig. e i due interi dell' Università bolognese, il marciano IX, 34 il Laur. XL, 7, il Landiano e fiorentini. Witte segui la Nidob. e la Crusca, e scrisse *quivi*. Per la ripetiziono di quel *verde*, il *quindi* è giusto e vale *poi*.

v. 99 Witte sapendo che in tedesco è *Multare* scrive *Multa*. In Italia è *Molta* perchè nostra nazione ha eziandio un *o* chiuso. Così BF, BV, BS, Bg, il Landiano, la Vind. R. e il Cass. testi e Commenti italiani e latino.

V. 85. Chiaro appare come descrive e nomina li atti e le condizioni di quelli negligenti, che sono stati oel mondo occupati di signorìe temporali, e solo al fine della loro prima vita provvedeno sì in tale modo che non si perdetteno.

94. Questo fu della casa d' Osterich eletto per li baroñi d' Alamagna allo officio dello imperi; mai non volle passare in Italia, di che è tanto tra li Italiani cresciuta briga che briga sarà di riconciliarli.

97. Ottachero fu re di Boemia, e fu valoroso uomo; ebbe uno suo figliuolo, nome Vincislao, il quale fu vizioso uomo, e specialmente in lussuria. Sichè vuol dire l' autore: lo padre fu migliore in puerizia, che il figliuolo in adolescienzìa.

99. *Molta in Albia*, etc. Sono due fiumi in Boemia l' uno che entra nell' altro, poi vanno in mare; sichè altro non è a menzionare quelli fiumi che a dire: Boemia.

103. *Quel Nasetto*, (1) questo fu lo re Filippo di Francia, ch' era nasello, il quale fu prodissimo uomo; morìo in caccia, chè uno

(1) Così la Vind. e R. e i Cod. che li seguono. Il M. BF, BP il Laur. XL, 7, il Ricc. 1028, il Filippino e la Jesina banno *quel nasuto* come ha il Witte. Nè la

Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio *
Par colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,

v. 103. V. la nota al Commento che val per questo *Nasuto* e per l'altro al v. 124.
v. 112. Nota di BU: *Re Carlo d' Aragona* e così al verso successivo. *Re Carlo.*

---

porco cinghiaro lo scontrò. Or dice l'autore: *disfiorando il giglio*, quasi a dire: per la morte del predetto fu disfiorito il giglio, lo quale è l'arme della casa di Francia, imperquello che li suoi eredi funno e sono di viziosa vita.

V. 104. Questo dal benigno aspetto fu messer Guglielmo re di Navarra, figliuolo che fu del re Tebaldo, ed era suocero di questo re Filippo Nasetto, e si contristavano insieme di Filippo figliuolo del detto Filippo re di Francia, della sua viziosa e inonesta vita; l'uno perch' era suo padre, l'altro perch' era suo suocero; la quale inonestà e lordezza fu cagione del mal di Francia.

112. Questo fu don Piero d' Aragona padre di don Federigo, e di don Jacomo di Cicilia; il quale fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probissimo e virtudioso.

113. *Dal maschio naso*, questo fu lo re Carlo di Puglia padre del Ciotto, il quale fu probissimo uomo, ed ebbe un grande naso; e perchè fu persona virtudiosa, però lo mette l'autore a accordarsi in canto con don Piero predetto.

Vind., nè i Cod. M., R. e il Cass. le note ai BV e BF e i testi BV, BS, BU, hanno altro se non che fu re Filippo di Francia. Ma l'Ottimo con una congerie di glosse fattane una a suo modo dice che il Nasetto fu re Ludovico di Francia; poi conferma che fu re Filippo. Witte, non si accorgendo del verso 124, confuse così re Carlo di Puglia nasuto con re Filippo di Francia nasello o nasetto. Il Commento attribuito a Pietro Allighieri ha *Modo ad propositum redeundo, ille* nasutus *de quo dicit textus est dictus Comes Robertus qui mortuus est sic fugiendo..... vel dic quod* nasutus *fuit rex Philippus filius Ugonis* - !

D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro e lui siedé,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Jacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole

v. 118. Sebbene abbiamo dal Maestruzzo e da altri *ereda* per maschio non ho trovato che per maschi si usi *erede* nel pl. Quindi il Witte o scrisse come il R. *altro erede* e fu mal stampato, o dovea tener *altre rede*, poichè *reda* e *rede* s' intende di figliuoli si d' uomini che di bestie; e qui davvero dice: *e gli altri figliuoli*. Così *rede* hanno BS, BU, BC, BF; *rede* il Landiano, e il Cassinese.

V. 115. Qui vuole dire l' autore: se quel giovinetto, che è presso di dietro al detto Piero, fosse rimaso re dopo lo detto Piero, lo valore e la probità (1) andava di vaso in vaso, cioè discendea in esso: ma non fu re; la quale probità e valore non si può dire di don Jacomo nè di don Federigo, che simili funno eredi del predetto Piero, chè avvegnachè elli abbiano li reami, elli non ereditano la virtudiosa e onesta vita. E questo giovinetto ebbe nome don Alfonso del predetto Piero primogenito naturale, e fratello del predetto Jacomo e Federigo.

Qui dichiara un dubbio, il quale si potrebbe avere: quale è la ragione che il figliuolo simiglia al padre in tutto, con ciò sia che 'l padre è nella generazione del figliuolo cagione agente e formale. Circa lo qual dubbio è da sapere che circa le cose spirituali e temporali, che pertegnono alla spezie umana, necessario lo padre sia cagione efficiente e formale, e *per consequens* lo agente assomiglia a se la parte passiva, sì ch' ello produce uomo e non cavallo, producelo in proporzione secondo che la materia materna è disposta; ma la parte, che sussiste a libero arbitrio, come piacere le virtudi, e dispiacere li vizii, e così l' operare, *ed è converso*, questo non riceve l' uomo dal padre terreno, ma solo da colui che è padre sempiterno e creatore, sicome si mostra nel terzo *Contra Gentiles*, che l' uomo per sè, nè da natura, non si può senza grazia esaltare a beatitudine. E però dice l' autore: *quei che la dà*, cioè Dio vuole che sia diversa la probità del padre da quella del figliuolo, acciò che chi in essa trionfa si la chiami da lui.

(1) *Lo valore e il senno*, così il Cod. Riccard. e anche successivamente.

Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta, 125
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Quest' ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,

V. 124. Or vuole dire l'autore: similmente i discendenti del Nasuto, cioè del re Carlo, sono vilificati, la quale è stata grande cagione del male sì della provincia di Puglia come di quella di Provenza, le quali sono state non rette, ma malmenate, per li discendenti del re Carlo primo.

127. Or qui l'autore vuol fare la comparazione per le donne di Ragona dal re Carlo primo a' suoi discendenti: e procede *per locum a simili* in questo modo del seme primo, cioè del re Carlo primo: è cotanto minor la pianta, cioè li suoi discendenti, quanto più Costanza si puòe lodare, ch'ebbe migliore marito che Beatrice e Margarita. La sopra detta Costanza fu figliuola del re Manfredi, e moglie di don Piero di Ragona; Beatrice fu moglie di don Jacomo di Ragona; Margarita fu moglie di don Federigo. Or sta così la comparazione: tanto quanto lo marito di Costanza è meglio de' mariti di Biatrice e di Margarita, cioè tanto quanto don Piero è meglio di don Federigo e di don Jacomo, tanto fu migliore lo re Carlo primo de' suoi discendenti. Sicchè altro non si può concludere se non: così come la casa d'Aragona in li discendenti è vilificata, così la casa del re Carlo di Puglia patisce simile detrimento.

130. Questi fu lo re Enrico d'Inghilterra, il quale fu uomo di pura vita, ed ebbe figliuoli ch'andarono così migliorando, come li sopradetti andarono peggiorando.

133. Questi fu lo marchese Guglielmo di Monferrato, il quale fu preso dalli Alessandrini suoi sudditi, e morìo in prigione; per la quale morte poi tutta qualla contrada è stata in briga e in guerra, della quale si piange e in Monferrato e nello Canavese distretto.

E così compie il settimo capitolo.

Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e Canavese.

---

v. 136. Alcuni aggiungono l'articolo a *Canavese*. I Codici da me raffrontati, a cui oggi aggiungo i sei bolognesi il Laur. XL, 7 e il Landiano, ne son senza come il Bartoliniano e il Cassinese; e senza il lascio, e così deve essere poichè ne è senza *Monferrato*.

Nota. *Aveva detto il Witte nel suo opuscolo del quando e da chi era stato Composto l'* OTTIMO *Comento a Dante* (Lipsia 1847) *che i primi sei canti erano stati tolti al* LANA; *altrettale ripetè Coulomb de Beatines nella Lettera a Seymour Kirkup parlando dell'* OTTIMO *e del* LANA. *Di questo settimo amendue asserirono che è mescolanza di un Commento coll' altro. Io ho avvertito quanto di* LANA *era nel Proemio, e che ho fatto in esso; ora affermo che le glosse ai versi* 1, 4, 7, 10 *che vuol dire tutta la prima parte del capitolo, quantunque un poco alterate sono di* LANA, *e tutte di* LANA *sono quelle poste dal v.* 28 *al v.* 50. *Potrei aggiungere che qua e là ancora si odora il fondo laneo in altre chiose.*

VIII.

In questo ottavo capitolo intende l'autore trattare sette cose. La prima è lo tempo ch'era, ornando il suo poema d'alcuni belli esempli circa la osservazione di quello. La seconda è l'allegorìa a descrivere la fragilità o fievolezza dell'umana specie circa le tentazioni sì sensitive come diaboliche. La terza è la custodia e guardia che per grazia lo Creatore a soccorso ne dona. La quarta ne palesa come il grembo di Maria nostra Donna fu abitazione di tale soccorso. La quinta nomina alcuni magnati, che tenon in quel mondo la condizione predetta nel precedente capitolo. La sesta tocca come in questo tempo le tre virtudi teologiche sono a perfezione divenute. La settima e ultima cosa, per bellezza di sua Comedia, persuadendo descrive la bontà d'alcuni nobili marchesi, li quali sono appellati Malespini.

Della prima nella esposizione del testo chiaro si dimostrerà.

Alla seconda cosa è da sapere che all'uomo è necessaria la grazia di Dio, acciò che elli possa perseverare in dritta via s'elli v'è; molto maggiormente ella li è necessaria, s'elli è caduto per lo peccato, acciò che per tale aiutorio elli si dirizzi e perseveri in buono stato; e questo appare per più cagioni. In prima ogni cosa che è variabile e mobile da sè medesima conviene a ridurla in stato fermo e perseverevole, che sia retta e governata da alcuna altra cosa che sia invariabile ed immobile, e questo è secondo l'ordine della sua Provvidenza, ed eziandìo secondo la posizione del Filosofo in VIII della Fisica. L'uomo nella prima vita è variabile e mobile e di bene in male e di male in bene, sicome è certo, perchè hae libero arbitrio. Ha bisogno adunque che a volerlo fermare in bene, elli sia governato da altra cosa che sia invariabile, immobile e incorruttibile. E questo è Dio, il quale per lo suo governamento lo fa perseverare in bene, e tal governamento è la grazia *gratis* data. Ancora in quelle cose, che trascendeno le virtudi del libero arbitrio, è bisogno all'uomo la grazia di Dio. Perseverare in bene trapassa la vertude del libero arbitrio, imperquello che lo libero arbitrio è pure circa le cose eligibili e particolari operazioni. La perseveranza non dice nè mone quì, anzi dice ella per tutto tempo, lo quale esclude non solo la particolarità, ma eziandìo lo eleggere; e perchè l'uomo che dee perseverare in bene, non l'ha da libero arbitrio, è necessario ch'elli l'abbia dalla grazia di Dio; la quale grazia l'autore pone che ne venia dal grembo di Maria, quasi a dire: ella ne viene da quella grembiata; ch'ella portò nove mesi, cioè di Cristo benedetto. E per allegorìa

la descrive in forma di due angeli vestiti di verde, con spade in mano senza punta, li quali discacciano e infugano ogni tentazione, che voglia rimuovere la predetta perseveranza. E però dice santo Tommaso nella prima parte, questione..... *videlicet: Angelorum custodia est quædam executio divinæ providentiæ circa homines* etc. Poneli vestiti di verde metaforizzando, che, siccome la verdura hae a significare vita e rigidezza, così la predetta grazia non muore, ma sempre è vigorosa e viva. E poneli con spade senza punta, la quale allegorìa dimostra che nella grazia di Dio si puonno due cose considerare. L' una cosa è giustizia, imperquello che sempre giusto procede come in psalmo: *Justus Dominus et justitiam dilexit;* e questo figura la spada.

L' altra cosa è misericordia, imperquello che sempre misericordevole procede come in Psalmo: *Misericordia Domini* etc. e questa figura le punte mozze.

Ancora descrive uno serpente, ovvero biscia, essere in quello luogo, il quale pone che venia verso quella gente, e torna indietro quando da quelli angeli è dato il soccorso; la quale biscia hae a significare la tentazione del demonio a quelli che sono nella prima vita, la quale tentazione è infugata e dispersa dalla grazia di Dio. Circa il quale vocabolo di tentazione è da sapere ch' ello si può assumere in più modi; imperquello che tentare non tende ad altro fine, che ad avere esperimento di quello, che vuol da colui che è tentato, siccome quando uno uomo tenta uno altro per avere esperienzia di quello o di scienzia o di veritade che sia nel tentato. Ancora tenta Dio alcuno uomo, non per prendere esperienzia dal tentato, ma acciò che si sappia nel mondo la verità del predetto tentato. Lo demonio tiene uno altro modo di tentare ch' elli vuole prendere esperienzia per sapere in che modo l' uomo è più fragile, chè alcuni sono lassivi in superbia, alcuni in vanagloria ed altri in lussuria *etc.* Saputo quello, procede poi mostrandoli, e ingannandoli conduceli a perdizione; e questo è quello che dice l' autore: da quella parte ove ha men riparo. E però quando li predetti tentati sono in grazia, elli sono difesi e custoditi dalli predetti angeli. Circa la quale fragilità è da sapere acquistarne tale senso tropologico, che per se medesimo l'uomo dee considerare in che vizio elli è più lassivo, e da quello guardarsi, e armare l' anima di quelle armi, che sono a ciò ordinate. Sichè se il demonio viene per prenderlo da quella parte: ch' elli lo trovi costante e fermo, e non si lasci vincere; s' elli è superbo, debbia pensare al demonio, che fu espulso per superbia di Paradiso *etc.;* s' elli è vanaglorioso pensi ch' elli dee invecchiare e morire e mancare; s' elli è lussurioso pensi che 'l diventa, per quel vizio, d' animale ragionevole, bestia, e aiutisene con digiuni e con astinenzie e con afflizioni corporee, li quali fanno smarrire molto tal vizio.

Per le quali allegorìe chiaro appare la intenzione allegorica dello autore.

Della seconda, della terza e della quarta cosa ch' elli intende in lo presente capitolo, lo senso litterale è che quello ch' elli pone sono uomini di grande facultà e condizione del mondo, li quali

riceverono per lo suo decorso di tempo in la prima vita molte tentazioni, poi nella sua fine furono soccorsi dalla misericordievole grazia del Creatore. Ma perchè furono negligenti alla sua operazione meritoria fino alla fine, l'autore li fa esuli e confinati dalla città del Purgatorio per quello tempo che la giustizia di Dio hae ordinato e tassato per tale fallo. E così intende per la quinta cosa proposta.

Circa la sesta cosa è da sapere, che le tre virtudi teologiche, cioè Fede, Speranza e Carità non erano innanzi l'avvenimento di Cristo conosciute se non per li profeti; dopo lo avvenimento predetto furono conosciute. Chè innanzi sapeano pure di Prudenzia, di Giustizia, di Fortitudine e di Temperanza, che sono le quattro virtudi cardinali morali. E però figurativamente, siccome lo primo tempo fu morale, lo secondo teologico, così lo stato dell'anima nella prima vita è morale, quello della seconda è teologico. E però dice: quelle tre facelle sono salite dov' erano le quattro primiere.

La settima cosa chiaro apparirà nella esposizione del testo, che qui appresso faremo.

Era già l' ora che volge il disìo
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addìo;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15

V. 1. *Era già l'ora*, cioè che a quella ora che si trovonno essere nella predetta parte del monte era quella, la quale volge, cioè indrizza ai navicanti il disìo a pensare delli amici, parenti e benevoglienti, che hanno lasciato al luogo, onde si sono partiti, cioè la precedente sera che hanno poi incominciato la notte il suo cammino.

E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitâr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giue 25
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,

V. 4. Ancora per uno altro esemplo mostra quella ora, e dice: ella era simile a quella che punge e fa trattare più tosto il pellegrino, quando elli ode squilla, cioè campana che li notifichi la morte del giorno, cioè le compiete, che hanno a significare ch' elle suonano nel compimento del giorno. E dice *pianger*, cioè chè quasi le campane, quando suonano verso la sera, non paiono di quello suono che il dìe, ma paiono piangere; e questo avviene per la cagione dell' aiere.

7. Dice che l' ora predetta era quando elli cominciò a starsi, cioè a rendere vano l' andare. E vide surgere una di quelle anime in piè e, quasi orando verso l' Oriente, disse questo inno, lo quale si dice alla compieta, nel quale si prega della custodia di Dio per la notte, che ne liberi dalle tentazioni diaboliche. E dice: *Te lucis ante terminum Rerum creator poscimus Ut solita clementia Sis præsul et custodia: Procul recedant somnia Et noctuum fantasmata, Hostemque nostrum comprime Ne polluantur corpora.* Or dice che l' alma, che surse, tenea l' ascoltare con mano, cioè che si tenea, per meglio essere attenta a vedere, le mani alli orecchi, poi quando dicernè che 'l soccorso venìa, aggiunse le palme insieme orando, e cantò lo sopradetto inno colli altri, che poi la seguitarono.

18. *Alle superne rote*, cioè al cielo; imperquello che quando si ora, si dee avere li occhi e 'l quore al Creatore.

19. Qui vuol dire l'autore: l' allegorìa ch' io pongo è chiara, che ogni velame che la fêsse oscura è sì sottile che con buono ingegno facilmente si può discernere.

22. Cioè quelli nobili di che è fatto menzione nel precedente capitolo, e anche altri.

23. Ai due preditti angeli che hanno a significare la grazia e custodia di Dio.

26. Qui denota la condizione della grazia, com' è detto, giusta e misericordiosa.

28. Qui denota la rigidezza ed eternitade della predetta grazia, che mai non si secca, nè viene meno.

Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate. 30
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese in l' apposita sponda, *
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarrìa, 35
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei 50
Non dichiarisse ciò che prìa serrava. *
Ver me si fece, ed io ver lui mi fèi.

v. 32. Questa scelta mi è confermata dai Cod. estensi 13 e 15, dal BS, dai tre dell' Università bolognese e dal Landiano.

v. 51. Restituisco colla Vind., il R., il Cass. e altri *dichiarisse* che da molte edizioni fu con esempi di mss. tradotto in *dichiarasse*; qui vale *Farsi chiaro o manifesto,* senso che non mi pare tanto agevolmente esprimibile da *dichiarasse,* nè so che addurre si possano esempi a suo sostegno Nella mia scelta veggo altresì patroni il Bg, i tre dell' archig. bolognese, il Corton. Il parmig. I 104 ed eziandio l' errato *dichiarisser* dei due estensi sopracitati di BU e del Landiano. Il Laur. XL, 7 ha *dicernesse.*

V. 36. Siccome dice lo Filosofo: *Excellentia sensus corrumpit sensum* etc.

37. *Ambo vegnon*, cioè da Cristo, il quale nel mondo fu custodito secondo la umanità nel grembo di nostra Donna, siccome le disse Gabriello: *Benedictus fructus ventris tui Jesus* etc. La quale intende per allegorìa lo decorso della vita prima umana.

39. *Per lo serpente*, cioè per le tentazioni obuiare.

40. Segue il poema quasi a dire: io mi pensai fra me stesso e per chiaro intelletto come ciò era.

43. *E Sordello.* Chiaro appare che sono parole poetiche.

52. Questo Nino fue giudice di Gallura, e fu marito di donna Biatrice da Este. Fu questo giudice un nobile e gentile uomo e

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dêi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando serai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,

---

di costumi e di virtudi, e ch' ebbe una sua figliuola, ch' ebbe nome Giovanna moglie che fu di messer Ricciardo da Camino da Trevigi filiuola della detta madonna Biatrice. E la ditta Biatrice dopo la morte del detto giudice si rimaritò a messer Galeazzo de' Visconti da Milano. Or dice l' autore come si ricevenno insieme elli e 'l giudice, e com' elli lo pregò ch' elli pregasse Giovanna che pregasse Dio per lui. E dice: dove alli innocenti si risponde, cioè a chi è nella prima vita innocente elli è risposto.

V. 56. Chiaro appare come credeano che Dante non vi fosse col corpo, ma tutto a lor modo.

58. *O diss' io lui.* Qui li notifica l' autore come elli è anco nella prima vita, e che spera per questo viaggio acquistare la eterna; quasi a dire: io n' acquisto merito per la poetrìa ch' io compogno.

61. Chiaro appare ch' elli si maravigliaro, chiamando messer Currado Malespini, che venisse a veder tale novità.

67. Dice che giudice Nino lo scongiurò e disse: per quello a grado che tue singolarmente dêi avere a quello, che le prime cagioni asconde, cioè a Dio, quando sarai nel mondo di' a Giovanna mia, che prieghi per me.

73. Qui soggiunge ch' elli avea credenza che Biatrice, poichè uscì d' essere vedova, non lo amasse più, e come in femmina dura poco amore, s' ello non è spesso racceso e ravvivato.

Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o il tatto spesso nol raccende. *
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa, 80
Com' avrìa fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

v. 78. É vero che anche i Codici capitali che servono al Commento leggono come i tre dell'Archig. i due interi dell'Università, i due estensi citati e il Laur. XL, 7, i tre parmig. e come accetta il Witte forse fidato nell'Aldina *non l' accende*, ma qui si tratta di accender la seconda e via via più volte, e accendere si muta in *riaccendere* e *raccendere* e così hanno anche i frammenti dell' Università bolognese.

V. 79. *Non li farà*. Qui fa comparazione della grandezza del giudice a quella di messer Galeazzo, e dice che era più onore e altezza del tumolo della donna a dire moglie che fu del giudice di Gallura, ed esservi scolpito un gallo, ch' è a dire moglie che fu di messer Galeazzo Visconti, ed esservi scolpita entro una vipera (1). E dice *che i Milanesi accampa* perchè si è giurisdizione di quella arma che sempre quando li milanesi vanno in oste, dove si pone quella insegna, si pone il campo: e finechè quella bandiera non è posta, è grande bando a ponere altra insegna, ed è stato sempre e per tempo di parte guelfa e per tempo di parte ghibellina.

82. Quasi: elli lo dicea affettuosamente e con tutto animo.

85. Segue il poema, e tocca la mutazione predetta delle virtudi tra 'l nuovo e 'l vecchio testamento. (2)

(1) Qui il R. e il Cod. Laur. XL, 26, aggiungono « *imperocchè i Visconti da Milano hanno per insegna una vipera* » che pare giunta di estraneo.

(2) Al v. 94 è nel Commento: « *Com' io.* Chiaro appare com'è detto del dimonio e di sua trattazione » Quantunque tal richiamo si trovi nella Vind. e nel Ricc. non è certo del LANA, perchè ciò che dice non ha a far con esso, ma al successivo v. 100. Manca anche al Magliabecchiano.

Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse *
  Dicendo: Vedi là il nostro avversaro; 95
  E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
  La picciola vallea, era una biscia,
  Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100
  Volgendo ad ora ad or la testa al dosso *
  Leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso, *
  Come mosser gli astor celestiali,
  Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
  Fuggìo il serpente, e gli angeli dier volta
  Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al Giudice raccolta,
  Quando chiamò, per tutto quell' assalto 110
  Punto non fu da me guardare sciolta.

v. 94. Chi parlava era Virgilio; e Sordello trasse a sè Virgilio. Wille non vi pose mente e scrisse *Com' io parlava.* Dante anzi taceva. La Vind. ha col Cass. e col BV *com' el,* ma nel Commento qualo il R. testo e Commento: *Com' io.* Nulla fa. Vedasi la nota al Commento pel v. 94, il quale Comm., improprio ivi, giova pel richiamo. La mia scelta ora mi si conferma dal Laur. XL, 7, dai BP, BS e BU; e l'avea anche BF guasto da mano mano antica. Il parmig. 18: *Com' e'.*

v. 101. Restituisco *al dosso* che proprio dipinge il voltar della testa della serpe come si lecchi; che se voltasse *anche il dosso,* l' idea si confonderebbe Oltre cho così esigono i Cod. lanei e il Cass. i due estensi, il Landiano il BP, il Laur. XL, 7 e il parmig. I, 104 e quello del 1373, il Bg, e il Cod. Cavriani.

v. 103. E scrivo col Wille, e i vecchi Lanei *Io non ti vidi e però dicer non posso* perchè il soggetto è il verso susseguente; quindi *nol* sarebbe un controsenso non dandosi relativo senso antecedente soggetto in gramatica nobile. Veggomi amico anche il Cassinese. Pel semplice *non* stanno anche Bg, il Cavr. i due estensi 13 e 15, i bolognesi BP, BC, BV, BF, i tre parmigiani, e il Cortonese.

V. 99. Quasi a dire: lo demonio vi si mostrava in quella spezia, ch' elli si mostrò ad Eva, quando la tentò, e fecela peccare.

100. Cioè che tenta e inganna per dilettazioni sensibili e apparenti.

103. Quasi a dire: nostro intelletto non può comprendere lo inizio della grazia di Dio, quando sopra noi viene, ma solo ce ne avveggiamo quand' è venuta.

109. Cioè lo detto messer Currado con scongiuro lo dimandò, s' ello s' avea novelle di sue contrade; e scongiurollo in questa forma: se quella chiarezza, che ti conduce a tanto ascenso, trovi in te tanta substanza, quant' è bisogno ad ascendere fino al primo smalto, cioè al principale chiaro che è Dio, dimmi quella novella che sai. E soggiunge: *Io son Currado* etc. *di quel paese.*

Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò èlla: Se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dìlla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina. 120
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca

V. 121. Qui loda Dante la probità di quello casato, che è conta e nota eziandìo a quelli, che mai non furono in quelle contrade.

123. *Per tutta Europa*, cioè per tutta quella parte del mondo che è appellata Europa, che tien dal settentrione fino al ponente.

124. Qui *in singulari*, poichè ha detto in universale della probità della casa dei Malespini, dice che la fama del detto casato è gridata sì da' signori come eziandìo dalla contrada, quasi a dire ch' ogni persona ne parla. Per la qual cosa si segue che quella persona, che ancora non fu là, sì lo sa ed elli palese.

127. Ancor soggiunge Dante al predetto Corrado: e sì vi dico che 'l vostro casato non è grande nè onorato per pregio di spada, cioè per forza, nè per modo tirannico, ma è per usanza e per natura, quasi a dire: per benivola signorìa. E dice: e *perchè il capo reo*, cioè lo dimonio torca ad avarizia il mondo pur per quella sta ferma e dispregia ogni viziosa vita.

133. Qui pronostica e vaticina lo detto Corrado a Dante, e dice: innanzi che 'l sole sette fiate si corichi col segno dello Ariete, quasi a dire: innanzi che passin sette anni, tu saprai della cortesìa della casa dei Malespini per opera e non solo per udito, come di che sai, salvo se 'l corso del giudizio non s' arresta, cioè non si ritiene, quasi a dire: se la costellazione e ordine mondano non si muta.

Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

v. 137. Il Cortonese ha *chiovata,* ma come mi parve che altrove il copista da sè correggesse, così credo che qui visto *chiovi* il verbo mutasse, chè non sapea come *chiavello chiavare, e chiavellare* frequentativo di *chiavare,* erano comuni per *chiodo* e *inchiodare;* e che Dante potè scriver così per mutar suono.

V. 135. Altro non vuol dire se non quando lo sole è sotto lo segno dello Ariete, elli è coperto e inforcato da' piedi di quello segno.

138. *Con maggiori,* cioè per opera, e non per altrui udita. E qui compie la sentenzia del presente capitolo.

Nota. *Il Commento dell'* OTTIMO *in questo canto è tutta cosa diversa da quella che finora fu seguita colle prese nel* LANA; *ma però non sembra tutto di un tono nè di una mano. Le citazioni bibliche sono traduzione di antica penna.*

IX.

In questo capitolo intende l' autore universalmente trattare tre cose, le quali hanno per allegorìa a significare lo stato del peccatore nella prima vita, il qual vuol tornare alla via dritta. E primo pone come elli ascese suso per lo monte alla porta del Purgatorio per essere portato da Lucìa, cioè dal suo intelletto chiaro e nobile, la qual possanza elli nella presente Comedia appellava Lucìa. La seconda cosa descrive una porta con uno ostiario molto condizionato al Purgatorio sì di vista come eziandìo di vestimenta. La terza cosa notifica l' autorità del detto ostiario, lo qual figura lo ministro della santa Chiesa di Roma e delle sue chiavi. E così entrando con licenzia del predetto ostiario nella città del Purgatorio, compie lo presente capitolo.

Circa la prima parte si è da sapere che 'l peccatore quando va per tôrre penitenzia de' peccati, che ha commessi, dee andare puro e netto e chiaro di quore e intelletto al penitenzieri, e a lui confessare ogni peccato con tutto lo quore, siccome è scritto nel Psalmo: *Confitebor tibi, Domine, in tote corde meo* etc., e piangere li peccati fatti, e guardarsi da commettere quelli, che li desseno cagione di piangere, sicome dice Augustino in libro *De confessione: — plangere facta et plangenda non committere;* confessandosi umilmente ricevere quella penitenzia, e poi ridurla in atto che al suo confessore parrà convenire. E però l' autore volendo poeticamente figurare tale disposizione essere in lui in persona del peccatore introduce nel poema una aquila, che poi elli l' appella Lucia, la quale lo conduce alla porta del Purgatorio a parlare con l' ostiario di quella.

Alla seconda cosa è da sapere ch' elli pone tre gradi innanzi la porta del Purgatorio, de' quali lo primo era di bianco marmore, molto pulito e lucido, lo secondo era oscuro, livido e fesso, lo terzo era d' uno porfido rosso e fiammeggiante; li quali tre gradi hanno a significare tre cose, *vel* condizioni che bisognano al confitente, quando accede al ministro per lavarsi. La prima pel primo grado hae a denotare la recognoscenza, che dee avere il peccatore fra sè medesimo de' peccati, che ha commessi, e venirsi pensando e specchiandosi fra sè medesimo de' suoi vizii, e farli così palesi per confessione al prete come lo pulito marmo e lucido palesa la figura del vizio che vi si specchia dentro. La seconda condizione pel secondo grado notifica la contrizione, che dee avere circa li suoi peccati lo peccatore, la quale dee essere tale e tanta nel peccatore, ch' ella lo dee contristare e affliggere e renderlo dolente tanto e in

tal modo, ch' ello per le fessure in esso fatte da tal doglia, getti sospiri e lagrime da ogni parte. E perchè tale condizione è ardua, scura, ruvida e crepata, però pone l' autore lo secondo grado essere così fatto. La terza condizione per lo terzo grado hae a denotare quanto e come dee essere lo fervore e rigidezza del peccatore circa la vertude dello amore della carità del Creatore ad adurre in atto ogni penitenzia a lui commessa, sichè per essa la giustizia di Dio sia contentata e satisfatta. E perchè l' amore di caritade è accendevole, sì lo pone l' autore in colore rosso. In quanto a gravezza e arduità lo figura anco sanguinolento.

Sichè brevemente per li predetti tre gradi abbiamo tre condizioni, che bisognano a piena penitenzia: per lo primo; *oris confessio;* per lo secondo *cordis contritio;* per lo terzo *operis satisfactio,* sicome è trattato nella esposizione del XXVII capitolo dello Inferno, dove si tocca *de sacramento penitentiæ.* E pone l' autore suso lo terzo scalino, *vel* grado, essere uno ostiario, il quale parea essere di simile colore come lo diamante, il quale è una fortissima e infrangibile pietra; ponelo vestito d' una veste di colore cenerigno, ed avente in mano una spada molto affocata e lucida. Il quale ostiario hae a significare il prete, il quale dee avere queste condizioni: primo essere diamante, cioè fermo e costante e infrangibile circa li articoli santi della Chiesa; secondo dee avere vesta cenerigna, cioè abito umile, e così procedere umilemente nel suo officio; terzo dee essere pulito e induto di giustizia e di ragione, sichè veramente elli rappresenti quello Signore di che elli è vicario, e segua le sue vestigie. E soggiunge l' autore, seguendo il suo poema, come umilemente si gettò ai piedi del detto ostiario, a denotare che 'l peccatore con umiltà dee andare al confessore, e misericordievilemente addomandare assoluzione, e imposizione di penitenzia de' suoi peccati.

Alla terza cosa è da sapere che l' autore pone che quello portinaio trasse fuori due chiavi, le quali per allegorìa hanno a significare le chiavi della Chiesa, che sono due, imperquello che alla giudiziaria potestade è necessario due cose, cioè l' autoritade di cognoscer le colpe, e la potestade d' assolver ovvero condannare; e queste due cose sono le chiavi della Chiesa, cioè *scientia discernendi,* e *potestas ligandi, et absolvendi,* le quali Cristo commise a santo Piero, sicome scrive santo Matteo XVI, 19: *Tibi dabo claves regni cælorum* etc. E non è da intendere che elle fosseno commesse pure a san Piero solo, ma a lui e alli suoi successori; imperquello che se tale sacramento fosse pure a lui solo commesso, elli non sarebbe durato se non per la vita di san Piero, e così non sarebbe istituito perfettamente come li altri sacramenti, che dureranno fino al dìe del giudizio.

Veduta la intenzione del capitolo è da esponere lo testo.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balco d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale, 5
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava ingiuso l' ale;
Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15

v. 2. Restituisco *balco* si come fece il Witte. Non solo il Cassin. i tre dell' Archiginnasio bolognese, i due interi di quella Università e i suoi frammenti, il parmig. 18, il Landiano, i tre dell' Archig. bolognese, l' Estense 15, i BV e BF e il Gaet. questo *balco* hanno, ma il Bg, la Vind. e il Cod. R. il quale netto e chiaro ha come il parmig. I, 104 e il Laur XL, 7 *balcho*, ortografia vecchia. Il Buti, conservando questa voce, la dichiara: luogo alto dove si monta e scende. Questo soddisfi il Gregoretti come soddisfece la Crusca. Si mutò dai quattro fiorentini. Il parmig. del 1373 ha per errore *palco*.

v. 8. Il Corton ha *ove savamo*, e credo che in origine così fosse, e subito fosse mal letto *s* per *r*. Il *savamo* è anche nel *Laberinto d' Amore*, nelle *Pistole di Seneca*, nella *Cronaca Morelliana;* ma non avendo riscontri danteschi, non fo che avvertirne.

V. 1. Qui l' autore volendo continuare il tempo della sua Comedia, lo esprime in la infrascritta forma poeticamente. Hanno li poeti fittivamente parlato di Filosofia sotto metafore ed allegorìe, ed hanno tolto l' intenzione d' una cosa sotto nome di un' altra. Hanno scritto favolosamente che Titon fu uno uomo delle parti d' oriente, il quale in vecchiezza fu sì sorpreso da vizio di lussuria, che quasi nulla di quelle regioni li scampava. In processo di tempo ebbe saputo che 'l Sole avea una figliuola molto bella, ch'era appellata Aurora; innamorato d' essa, fu contratto matrimonio ed ebbela per moglie. Or in processo di tempo crescette tanto l'amistà tra 'l Sole e Titone che molte fiate il Sole lo menava da oriente per mezzo dìe fino in occidente suso per lo cielo, poi sotto per terra, fino ch' elli lo ritornava in levante. E in questo così fatto viaggio lo detto Titone menava la predetta sua moglie e concubina

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;

---

con esso, e quando nell' oriente, e quando nell' occidente, e quando nel mezzo dìe, e quando nelli luoghi tra quelli situati. Incontrò al detto Titone di quello che spesso incontra alli uomini del mondo, ch' elli non si contentano delle moglieri; invaghìo della figliuola della Luna, la quale similemente avea nome Aurora, e seppe sì fare, ch' elli ebbe suo intendimento di quella, e teneala per concubina overo bagascia, e spesse fiate similemente andava con la Luna da oriente a mezzo dìe, e poi in ponente con la sua concubina fornicando, poi sotto terra ritornava in oriente.

Or l' allegorìa della predetta favola è che, vogliendo mostrare li poeti, che molte fiate la chiarezza del Sole è nera, adombrata d' alcuni vapori grossi levati dalla terra, sì lo scriveano nella predetta forma, ponendo nome al predetto vapore grosso ed elevato Titon. E diceano *antico* in quanto elli aducea più della antichità che non fanno gli altri vapori ciò è della terrestritade, imperquello che li vapori che sagliono, e si generano di nuovo, ed hanno nuova forma, sì sono novelli; quelli che si generano ed aduceno seco della vecchia forma cioè della terrestritade sì sono antichi; e alla luce, overo chiarezza e specialmente nella plaga orientale, ponenoli nome Aurora. Or così come avviene nella luce del Sole, similemente avviene a quella della Luna, che molte fiate è adombrata per lo predetto Titon, cioè vapore.

Sichè l' autore volendo descrivere per continuazione il suo tempo, sì dice che la concubina di Titon predetto s' imbiancava nell' oriente, cioè che l' Aurora, che viene con la Luna, cominciava apparire nell' oriente.

V. 3. Cioè ch' ella era fuor delle braccia di Titon suo amico, non suo marito, quasi a dire: nullo vapore ci contrastava, che non ci fosse palese sua chiarità.

4. Cioè che ascendea colla costellazione del segno di Scorpione; e così si conclude che la Luna era nel segno di Sagittario, quando l' Aurora della Luna ascendea collo Scorpione e, com' è detto drieto, lo Sole era nell' Ariete. Seguesi che il Sole era uno segno sotto terra, il quale pone a discendere due ore. Sichè altro non vuole dire l' autore se non: quella ora, di che io farò menzione, era in quello emisperio, dov' eravamo, la seconda della notte. E però dice esponendosi ello stesso: *E la notte de' passi,* cioè de' termini, che si considerano che sono le ore.

8. Cioè che già erano trapassate due ore.

9. Cioè ch' era a quello emisperio sotto terra.

10. Or qui dice l' autore: la predetta ora era quand' io m' addormentai. Ed è da notare lo nuovo modo che l' autore tiene nella presente Comedia, che quando elli vuole fingere straneamente, elli introduce in sogno alcuna visione, della quale poi elli discorrendo

In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:

---

ed esemplificando conclude suo intendimento, tutto simile al sogno di Scipione, del quale tocca e tratta Plato nel Timeo filosofando sotto tali allegorìe, e dichiarando de' secreti al volgo dell' ordine naturale.

V. 12. Nota che li predetti cinque erano Virgilio, Sordello, giudice Nino, Corrado Malaspina e Dante.

13. Qui volendo l' autore descrivere l' ora, che cominciò la sua visione, tocca una favola, la quale pone Ovidio nel sesto *Metamorphoseos*, e fu brevemente in questo modo. Fu uno re di Tracia, ch'ebbe nome Tereõ che avea una sua moglie ch' avea nome Progne figliuola di Pandion re d' Atene; la quale Progne pregò Tereo che dovesse andare in Atene per Filomena sua sorella, imperquello che grande voglia avea di lei vedere, e averla per alcuno tempo apresso di sè, fino che ventura apparisse d' accompagnarla con marito. Andò lo predetto Tereo con quella compagnìa, ch' era decente al re di Tracia, e fu ad Atene: pregò Pandion che li concedesse la Filomena, ch' elli la volea menare da sua sorore. Considerando Pandion lo giusto priego, sì li la diè. Or questo Tereo in via veggendo Filomena essere molto bella innamorò di lei, e al postutto per forza giacque con essa. Dopo lo fatto cognobbe lo peccato, in che era caduto, pensò di farlo secreto in questo modo; con ciò sia che nulla persona sapea di questo fatto se non ellino due, sì tagliò alla detta Filomena la lingua, acciò ch' ella non si potesse lamentare a Progne. Tornato Tereo in Tracia e menato Filomena, molto parea stranio a Progne, che la sua sorella non favellava; spesse volte li facea insegna ch' ella li dicesse perchè non parlava. Filomena non potendo esprimere con bocca, sì lo scrisse suso una carta, e diello a Progne. Costei inteso questo, fortissimamente fu turbata, e pensò di farne una iniqua vendetta. Ella avea uno suo figliuolo e del detto Tereo, sichè un dìe, essendo per andare in caccia, elli ordinò a Progne: fa che domane, nel fare del dìe, sia apparecchiato da mangiare, ch' io voglio andare in paese (1) con la mia brigata. Questa, pensata la malizia, disse: sarà fatto, e la notte uccise lo figliuolo, ch' avea nome Iti, e cosselo a più vivande, come parte lesso, parte soffritto, parte arrosto, e la testa tenne così cruda. Quando Tereo ebbe mangiato la mattina di quella vivanda, elli dimandò: che è di mio figliuolo? Ella rispuose: parte tu ne hai mangiato, e parte te ne voglio dare, e gittali per la faccia la testa del figliuolo (2). Questi, sorpreso da ira, levasi da tavola, e corre

(1) La Vind. ha *palza;* il R *paisa;* il Cod. L. XC, 113, *villa;* il Laur. XL, 26, *a villeggiare.* Correggo *paese* tanto meglio che in M. è successivamente *paisare* (paesare *vagare nel paese*) appunto come chi va a caccia.

(2) I Cod. L. XC, 113, e XL, 26, hanno *gittati per la testa lo cupo;* ritengo *per la faccia* che è più naturale e vero esprimendo lo innanzi.

Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

---

adrieto a Progne e a Filomena; a Filomena diè della spada in sulla testa, e li Dei la mutonno in rosignuola; a Progne menò per darli della spada in su la testa, fallò e dielli sulla coda della guarnaccia e fessela tutta; questa di paura cadde, costui li salì adosso, e segolli la gola; e li Dei la mutonno in rondina; per la quale morte sempre la rondina e la usignuola, in quella ora fanno versi, s'egli sono o canti o lamenti, quelli che intendeno tale linguaggio lo sanno, e però l'autore disse: *forse*. Or dice l'autore: in quella ora che la rondinella comincia li tristi lai, cioè lamenti, forse a recordazione de' suoi primieri guai, cioè della sua morte; e questa ora è nel rompere del dìe; in quella ora cominciò una visione nel suo intelletto.

V. 16. Ancora per certificare meglio la detta ora, si dice: e che la nostra mente è più peregrina della carne, cioè più libera dalle passioni corporee, e meno oppressa ed occupata da' pensieri; per lo quale dispacciamento elle è quasi divina, cioè spirituale; ed antivede per visione di quello che poi avviene. Circa la quale cosa è da sapere che l'anima umana puòe in due modi sapere di quello, che dee avvenire sicome due sono le cagioni estrinseche, che gli hanno a denotare ciò. L'uno modo è quando per alcuna cagione spirituale gli è rivelato *de futuris*, siccome per angelo o per demonio. L'altra cagione è per discorso, come per cagione di corpi celesti, li quali senza dubbio muovono le possanze corporali; lo quale movimento muove la fantasìa ed appareli entro quello, che è a venire, che sia effetto delle cagioni celesti. Or l'anima quando è più libera dalle passioni del corpo, ella riceve meglio tali impressioni, e sì le spirituali in perchè si conforma meglio con esse; e sì le corporali, imperquello che altra passione non la lega. E questo avviene all'anima nel rompere del dìe, quando lo stomaco ha fatta la sua digestione, lo celebro è alleviato dalle fumositadi dello stomaco, l'uomo dorme chè è libero da pensieri, l'aiere è quieto che non gli è alcuna mutazione; sichè l'anima è libera dalle intrinseche passioni e tutta disposta a ricevere di fuori; e però se li avviene ella provvede ciò, anzi vede di quello che è a venire. E però dice l'autore: in quella ora era quando la nostra mente è quasi divina, cioè nel rompere del dìe, com'è detto.

19. Qui l'autore vide un'aquila condizionata come appare nel testo per la quale elli figura il suo intelletto esser abile e disposto ad ascendere; la quale aquila, sicome elli recita nel processo del presente capitolo, elli pone essere quella Lucìa, di che fu fatto menzione nel secondo capitolo dello Inferno.

22. Or volendo descrivere lo luogo della predetta aquila nell'aiere, dice che ella li parea essere in quello luogo, che fu quella, che rapìo Ganimede in cotal modo: El ponen li poeti, volendo

Fra me dicea: Forse questa fiede * 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che roteata un poco, *
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,

v. 25. A questa scelta fatta coi lanei è amico anche il Laur. XL., 7.
v. 28. Alcuni leggono *che più rotato;* quel *più* mi ha molto dell' ozioso. La Vindelina e il Codice Riccardiano hanno invece col Cassinese coi BU, BV, un secondo *poi*, cioè che *dopo aver rotato* Non sarà bella ripetizione, ma è naturale. Il Witte schivò il *più* e il *poi* dando quello che dò anch' io del Codice Gaetani. Se non sembri abbastanza autorevole, io mi resterei col *poi*. Il più de' Codici hanno *rotata*. La lezione che mi scelsi or mi si conferma anche dai frammenti bolognesi.

---

esaltare li costruttori di Troia e fittivamente parlare d' essi come furono virtudiosi, sì li poneano che si tramutavano in Dei, e *per consequens* si ascendeanó al cielo; altri diventavano costellazioni, ed altri proprie stelle. Or pognono tra le altre istorie, che Ganimede fu figliuolo di Tros re di Troia, e per lui ebbe così nome. Andando un giorno a paesare (1) con sua gente, Jupiter discese in terra in forma d' aquila, e rotolli sopra il capo nell' ammezzamento dell' aiere, poi discese e rapillo e portollo suso al cielo, sichè la sua gente rimase abbandonata da lui. Sichè dice l' autore in quello luogo dell' aiere, dove rotò l' aquila, quando Ganimede abbandonò la sua gente, in quel medesimo m' apparve ora.

V. 25. *Fra me dicea* (2). Segue il suo poema mostrando come ella lo portò fino alla porta del Purgatorio, il quale luogo è circondato da fiamma di fuoco; soggiungendo come per lo fisso immaginare nel sogno si destò; come molte fiate diviene che per uno grande sogno, che l' uomo faccia, li spiriti si combattono sì insieme, che per lo moto d' essi la persona si desta dal sonno in che prima era.

34. Or vuole qui per lo esemplo notare l' autore lo smarrimento ch' elli ebbe, poichè fue svegliato; sichè si vide in luogo estraneo, e che si vide pure accompagnato con uno avendo avuto nel principio del sonno quattro compagni; e sì del sole che vide alto sovra quello orizzonte per due ore. E dice che non altrimenti, cioè a simile modo si smarrìo Achille quando la madre di Chirone lo trafugò all' isola di Schiro, per paura ch' elli non fosse morto dall' oste

(1) Qui era *paisare*, v. la nota (1) a pag. 102. I due Cod. Laur. hanno *passare*, ma dove? se si intendesse *spassare* per prendersi spasso non si accorderebbe col *paese* sopra scritto. Poichè da *villa* si fece *villeggiare* è nuovo forse il *paesare* fatto da *paese*.
(2) Ecco una variante nuova che era al Codice dantesco usato dal LANA.

Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già più che due ore, *
E il viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno; 50
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormìa
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucìa: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.

v. 44. La Nidob. che segue quasi sempre la Vind. questa volta cambiò il *che* in *di* veduto in alcuni codici. Restituisco l'originale che eziandio è ne' Lanei, nei BS, BP, nei due Estensi citati, nel Landiano, nei tre bolognesi dell' Università e nel Laur. XL, 7. Il Corton. ha *che dell' ore*.

---

di Troia, com' è detto nel quinto capitolo dello Inferno. E fu tale smarrimento in questo modo, che la madre, ch' era dea, per sua incantazione lo fece addormentare e portollo alla detta isola di Licomede, e quando fue lìe, ella lo fe' destare; quando destatosi e veggendosi in luogo estraneo molto si smarrìo, la madre lo confortò, e puoselo a stare, com' è detto, con la figliuola di Licomede. In processo di tempo venner Diomedes ed Ulisses per lui in forma di mercatanti, e menonlo, come è detto, all' oste di Troia.

V. 58. Qui riepiloga ed espone sua metafora.

Ivi. E l' altre gentil forme, cioè Nino e Currado.

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura, 65
Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta; e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
Dite costinci, che volete voi? * 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nòi.

v. 85. Molti hanno *Ditel costinci*, cui Witte rifiutò. Di vero il pronome innanzi alla cosa è in uso volgare e gli antichi ne abusavano e l' hanno il Landiano, BS e BF. Tuttavia qui i Codici lanei testo e commento nol portano, e io non lo ricevo tanto più che i Cod. BP, BC, BU, i due estensi citati e il Laur. XL, 7 confermano il mio avviso.

V. 64. Quasi a dire ch' era fuori di dubbio.

70. Cioè come poeticamente elli mostra che lo intelletto chiaro, disposta la materia, prende superna ed eletta forma; e come per alcuno ordine ella diventa beata sì di giurisdizione, come di pena, che 'l peccato purga.

76. Cioè una chiesa, una ordinazione, una autorità.

Ivi. Tre gradi, cioè tre condizioni che bisogna avere lo peccatore per tornare a penitenzia, com' è detto: confessione di bocca, contrizione di cuore, e soddisfacimento d' opera.

79. Qui tocca l' officiale, cioè lo prelato della Chiesa, che ha giurisdizione d' assolvere e di legare.

82. *Ed una spada nuda avea in mano,* cioè che è opera di giustizia, acciò che nullo modo passi impunito, e nullo bene che non sia remunerato.

Donna del ciel, di queste cose accorta, '
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ove venimmo a lo scaglion primaio *
Bianco marmo era e sì pulito e terso, 95
Ch' io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo, tinto, più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi:
Misericordia chiesi e che m' aprisse: * 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

v. 94. Chi lesse *ne venimmo* colse male; dovea essere scritta *Laue* fognato l' *o*. Il parmig. I, 104 e quello del 1373, i due Estensi, il Landiano, BS, BV, BF, il Bg, il Cavr. il Laur. XL, 7 hanno questo verso e il successivo quali io do. Altri continuò: *e lo scaglion primaio Bianco marmo era terso,* etc. fece pessima mutazione. Quel *ne* è ozioso se non indica il luogo da cui partirono; e se lo indica, più ozioso è quell' *e* congiuntivo messo lì a posta per legare due cose che non possono legarsi. E per di più, la proposizione legata dall' *e* che fa lì sola? In vece così com' era in origine, e porta anche la Vindellina, tutta la terzina è una proposizione sola, e nulla voce è oziosa, anzi è migliorata coll' *e terso* del Cassinese e dei tre dell' Archiginasio bolognese. Ben fece il Witte a ristorarla.

v. 104. Taluni scrissero *Augel;* ma gli uccelli non seggono.

v. 111. Il Laur. XL, 7 ha col Cortonese, col Ricc. 1028, col Vill. col Gaet. con quel di Berlino, *volte* in vece di *fiate* che è de' lanci, del Cassin. e d' altri. Io tengo *fiate* non essendoci mutazione di luogo. Ma al v. 110 ho aggiunto l' *e* com' è nel Cortonese, e in Codici veduti dal Witte, molto opportuno perchè non era misericordia che dovea aprire, ma l'angelo; e all' angelo chieder dovea misericordia mostrandosi contrito e desiderando di essere esaudito in ciò che fosse per chiedere, poi chiedere ciò che volea.

V. 95. Qui, com' è detto, figura la confessione della bocca.

97. Cioè la gravezza e la difficoltà della contrizione.

100. Cioè l' arduità del satisfare con opera.

108. Come è detto: con umilità si dee al pastore chiedere misericordia, e questo in segno di vera contrizione e pentimento.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri

V. 112. *Sette P.* Questo hae a significare che 'l purgatorio hae a levare sette peccati mortali, li quali si purgano, come apparirà ne' seguenti capitoli secondo l' ordine della presente Comedia.

115. *Cenere o terra.* Per queste due cose si dee intendere grande onestà con grande umilità, che dee essere nel pastore della Chiesa, e specialmente quando adovra lo sacramento della Chiesa in la penitenzia, acciò ch' elli renda il peccatore tutto divoto e ben disposto a ricevere sua indulgenzia.

117. Queste sono le chiavi della Chiesa circa li peccatori, di che abbiamo detto.

119. *Prima colla bianca*, cioè colla discrezione.

Ivi. Poi colla gialla, cioè con l' autorità della Chiesa.

121. Dice che quando l' effetto delle chiavi falla, cioè la discrezione e la sapienza del cognoscere e distinguere i peccati e l' autorità di potere assolvere, la porta del Purgatorio non s' avre. Circa la quale cosa è da sapere che se 'l prete ha la scienzia e l' autorità, la porta predetta s' avre; e se li mancasse la scienzia di distinguere ordinatamente i peccati, ma avesse l' autoritade, allora la contrizione e fede del peccatore supple quello difetto; più innanzi la misericordia di Dio è tanta che, se l' uomo ha verace contrizione, ed ha in proposito di tôrre penitenzia, e di confessarsi, e caso li vegna che 'l muoia, quella proposta gli adovra a sua salvazione e non si perde, sicome tiene san Tomaso *Contra gentiles,* ottavo capitolo, *De Pœnitentia.*

124. *Più cara è l' una,* cioè l' autoritade della Chiesa.

Ivi. Ma l' altra, cioè che quella della discrezione è molto maiestrevole, ed è quella che disgruppa ogni nodo.

127. *Da Pier le tengo*, cioè da san Piero, di cui tutti i prelati ecclesiastici sono vicarii. E soggiunge come sieno e denno essere

Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, quando tolto le fu il buono *

v 134. La comune ha *come;* il Lana si esprime col *quando,* che è anche del Cod. Gaet. e del Cortonese.

---

misericordiosi e perdonevoli più che crudeli, sicome impuose Cristo al detto san Piero nell' evangelio di san Matteo.

V. 130. Segue il poema soggiungendo come l'uomo, che ritorna nel peccato over peccati, dopo la penitenzia ritorna a pristino stato, cioè che gli è serrata la porta del Purgatorio.

133. *E quando fuor.* Qui per bellezza del poema fa comparazione del suono della predetta porta. E dice che così forte non ruggìo Tarpeia, quando Cesare li tolse lo buono Metello, cioè l' avere, lo quale guardava Metello. Circa la qual novella è da sapere, che in Campidoglio a Roma era uno palazzo, nel quale stava l' avere delli imperadori, ed era ordine in Roma, che ogni anno certa quantità d' avere si mettea nel predetto palazzo, ed a cautela, acciò che non potesse essere tolta, era grande bando che la porta del detto palazzo non si osasse aprire; sichè quando l' avere vi si dovea mettere dentro, elli lo gittavano di sopra le mura e la porta non si apriva. Avea nome la detta porta Tarpeia. Quando venne al tempo che li romani ad indotta di Pompeio e di Cato si ribellonno a Cesare e serronnogli dietro le porte, Cesare sforzatamente venne a Roma, ed ebbe la signorìa della terra. Fuggiti Pompeio, Cato e li altri senatori, a Cesare bisognava dinari per fornire di cavalleria, sicchè Cesare e li suoi seguaci andonno al ditto palagio, aperseno le porte (1) e tolseno tutto l' avere che là trovonno. Or perchè la porta era stata parecchie centinaia d' anni, ch' ella non era aperta, quand' ella s' aperse, ella fece grandissimo romore, tale che ella s' udìo per tutta Roma. Or dice l' autore: Tarpeia non ruggìo sicome la porta del Purgatorio; per la qual cosa si dee notare, o ch' ella non s' apre molto spesso, o che quel suono abbia a significare le tentazioni diaboliche, che ne fanno riguardare in dietro, cioè tornare nel peccato; e però è tal suono tutto da rimuovere dalli nostri sensi.

(1) Qui il Codice Laurenziano XL, 26, aggiunge » trovorono Metello Romano che si v' era posto volontario alla guardia, levoronlo di peso per forza ». Coll' aiuto di questo Codice e del Riccard. concordante col Laur. XC, 115, ho allargato il testo da *si ribellonno a Cesare* sino a *trovonno*.

Metello, donde poi rimase macra.
Io mi volsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus,* mi parea 140
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole. 145

v. 143. *Udiva* hanno il Ricc. il Landiano, i BP, BV, BU; e s' accorda colla Nid. e coi fiorentini anche il Witte. Il Cassinese ha *udia* come l' hanno l' Estense 13, il BC, il Laur. XL, 7, e il BS tardo corretto in *udiva;* ma *ea-ta-chi-udi* sonan male.

V. 139. Qui comincia a trattare del suono delle anime, overo voci, che udìo dentro del Purgatorio, le quali erano miste tra di espresse parole e di suono, chè ora udìa pur lo suono, e ora udia pur le le parole sicome avviene nel cantare delli organi, ch' elli pone per esemplo.

E qui si compie il suo nono capitolo.

Nota. *Così come pel commento al Canto antecedente l'* OTTIMO *nulla ha del* LANA *propriamente; anzi ha bene tutt' altro.*

X.

In questo capitolo intende l' autore trattare come si punisce dentro dal purgatorio le beccato della superbia e fa tre parti del suo capitolo. Nella prima parte descrive la condizione del luogo e 'l modo del sito. Nella seconda parte immagina essere lìe pinte e scolpite alcune immagini, e scolpite con atti e sentenzie umili, redarguendo la superbia mondana *per locum a contrariis*. Nella terza parte tocca del modo della pena dei superbi, esclamando contra la superbia dei cristiani. Ed è da sapere che, perchè superbia è principio di tutti li mali, l' autore comincia da quello, imperquello che quella cosa, che è per sè e non dipende da altra, è prima in lo suo genere; superbia è quella cosa, che è per sè, adunque si conviene che da quella sia lo principio della speculazione. Hae la superbia tre malizie in sè: l' una ch' ella ha invidia a quelli, che sono maggiori di sè, perchè non sia adeguata ad essi; la seconda invidia quelli che sono in eguale grado, per non volere aver pari; la terza invidia quelli che sono minori di sè, acciò che elli mai non si agguaglino a lei (1). E però per contrario l' autore pone tre istorie, siccome apparirà nel testo, essere scolpite in quel monte, le quali hanno a denotare tutta umilità. La prima è l' annunciazione della madre di Cristo, la quale fu umile, e che 'l figliuol di Dio si umiliò a diventare uomo, e ad abbassarsi cotanto, quanto fùe a venire ad essere famigliare della umana natura: la quale umiliazione è contraria alla prima malizia della superbia, che è ad invidiare li maggiori, perchè sono in maggior grado. La seconda istoria è di David re, che trasse l' arca sacra dallo luogo, dov' ella era, umiliandosi nelli atti come fosse lo minore cittadino e suddito ch' elli avesse: e questo contraddice a quella specie di superbia, che invidia li eguali di sè, perchè sono in simile grado, che solo per potere avere simile, elli non vuol essere in abito regale. La terza istoria è quella di Traiano imperadore, lo quale fece la vendetta della vedovella: per la quale si denota la umilità che fu in esso, con ciò sia che ello conformasse lo volere suo ch' era di imperadore a quello della donna vedovella e di bassa condizione; la quale contraddice a quella malizia, che è nella superbia, che odia li minori acciò che non si agguaglino con essi. E perchè la superbia vuole contrastare a tutte le cose e

(1) Il Cod. Ricc ha: *non è sì possente*; poi ha: *non montino in possanza*, quindi: *che sono sì possenti com' ella*. Io correggo la Vind. col Magliabecchiano.

andare sopra, siccome appare nel Lucifero che disse: ***ascendam super thronum***, e siccome in Adam ed Eva, che credevano diventare Dei, sì li punisce la giustizia di Dio, ch' elli sono sotto grandi sassi, e convegnono andare chini e con le faccie alla terra. Ancor per tritare bene ogni rigidezza di superbia, pone l' autore essere la terra, dove passano per suso istoriata d' opere superbe, che sono state al mondo, e come ne sono stati nella prima vita puniti e pagati, come apprirà nel seguente capitolo.

Detto brevemente la intenzione del presente capitolo, è da esponere lo testo, acciò che chiaro sia ogni nostro processo.

Poi fummo dentro al soglio della porta
    Che il malo amor dell' anime disusa,
    Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
    E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5
    Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,
    Che si moveva d' una e d' altra parte,
    Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10
    Cominciò il Duca mio, in accostarsi
    Or quinci, or quindi al lato che si parte.
E ciò fecer li nostri passi, scarsi *
    Tanto, che pria lo scemo della luna

v. 11. Noto che non il R ma la Vind. ha *Cominciò 'l mio maestro.* che è anche in altri Cod. ma non nei tre dell' Univ. bologn., nè in BG e BP, nè nel Laur. XL, 7

v. 13. Vario è questo verso in varii Cod perch' è tanto vero il dire che la condizione del suolo costrinse far passi *scarsi* o brevi, quanto il dire che i passi obbedirono al consiglio, e che furono *scarsi* etc. La Nidob coi Cod. Antinori e Bartolini tenne *E questo fece* che fu pure adottato fra i molti dal Lombardi, e trovasi nel testo del R. in BP, in BS. Altri scrissero *E ciò fece* fra cui BF, il Landiano e il testo servito al Buti, e i quattro fiorentini l' approvarono Ma abbiamo un' altra lezione: *E questo fecer li* ma allunga il verso se non si sopprime quel *li* che ben si può sopprimere, e tal lezione è nel testo della Vindelina. Il Commento laneo nella Vind, nel R., nel M, nel Cass., e nei Codici parmig. I, 104 e del 1373 sta *E ciò fecer li* chiarissimamente; elimino dunque ogni altra, e presento per giusta questa lezione. Il BC ha *E c ò fecion li*, come il parmig. 18.

V. 1. Dice come furono dentro al soglio della porta che è l' amor malo, ch' hanno avuto le anime nella prima vita, cioè di suso, la quale deviazione fa parer buona nella prima vita la via

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,.
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale 25

---

torta, cioè la via che estranea l' uomo dal dritto fine e dalla dritta felicità, over che la detta porta disucida l' anima, la quale per lo peccato è fatta nera e sì sucida, che non luce nè è chiara.

V. 4. Or qui poeticamente vuol dire come allo peccatore entrato nella penitenzia, li avviene alcune tentazioni; e soggiunge: che scusa puonno avere elli ch' elli sono dottrinati ch' elli non si lascino più cadere nel peccato, quando dice Augustino: *Et flenda non committere;* ed elli si volgono indietro, cioè tornano al pristino stato, quasi a dire *tacite:* nulla scusa gli è degna nè ragionevile.

7. Seguendo il poema mostra che la penitenzia è cosa che molto fa vacillare l' animo del peccatore, sichè s' elli alle sue vacillazioni non sa usare arte, cioè aver fermezza nè buono proposito, elli è a rischio di cadere.

13. Quasi a dire: tal vacillazione indugia molto lo perfetto viaggio, in che è il peccatore, quando fa la sua penitenzia. E poetando dice che tale affanno si tollè tanto tempo, che la luna era già ita fino al ponente, e dice: *lo scemo* a mostrare che la luna avea passato il suo ritondo, imperquello che dalla novazione della luna infino che ella hàe XIV (1) dìe, sempre lo lato, che è lucido, sta verso lo ponente; siccome ella passa il ritondo, cioè detto termine, il lucido sta verso levante, e il scemo verso ponente. Sichè altro non vuol dire *lo scemo* se non che la età della luna era dopo lo ritondo, la quale appare, sicome è detto, che la luna era nel principio del Sagittario, e 'l sole era in Ariete: sichè quando la Luna fùe in libra ella fùe nel suo ritondo; quando andò poi in Scorpio e nel Sagittario, ella passò il suo ritondo, e per conseguente *lo scemo* fu verso l' occidente, sicome è detto.

22. Dice che quella planizie, ch' era, dov' elli erano, era tanto di spazio fino apresso la salita del monte, quanto ha lunghezza tre fiate un corpo umano, cioè da XV piedi comuni.

Ivi. Vano, si è lo sentiero overo strada.

25. Chiaro appare che vuol mostrare essere grande tal circonferenza, cioè quella della planizie predetta, che circuiva il monte.

(1) Il Codice R. ha XIIII ½ cioè quattordici giorni e mezzo di crescenza.

Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno. *
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace, 35
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si sarìa ch' ei dicesse: *Ave:* 40
Perocch' ivi era imaginata quella, *
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, propriamente, *
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,

v. 33. *Averebbe* come alcuni Cod. hanno, e il Witte ritenne, accorcia e azzoppa il verso. Io seguo ragione che trovo nel Cass. e nella Vind., nei cod. BU, BV, nel Laur. XL, 7 e nel Landiano

v. 41. Questa lezione è sostenuta dal Landiano, dai tre bolognesi dell Archiginnasio, dal Laur. XL, 7, e da altri. Il Witte scelse *Perchè quivi* come nell' ed. dello Zatta 1757 accorgendosi che zoppicavano que' Cod. molti che hanno *Perchè ivi* o *Per ch' ivi*. Ma doveva accorgersi che *ivi* sta pel luogo passato; *quivi*, pel vicino.

v. 44 Puntellano la mia scelta i Cod. tre dell' archig. il Cassin. il Laur. XL, 7, il BU e il Landiano, il Filippino e antiche edizioni. Non è paragone, ma assoluta dimostrazione.

V. 32. Fùe uno grande maestro di sculture, il quale contraffacea sì lo vivo, ch' ello era molto vicino all' operar della natura.

34. Cioè Gabriel che venne ad annunciare la nostra Donna, per la quale annunciazione fu aperta la porta del Purgatorio e del Paradiso, la quale si serrò per lo peccato de' nostri primi parenti; la quale annunciazione fu molto desiderata e chiamata per li santi profeti del vecchio testamento.

41. Cioè la Vergine Maria.

43. Chiaro appare che quelle immagini aveano atto umile e benigno; per la quale visione elle faceano immaginare lo suono di loro parlare.

46. Cioè che Virgilio lo dottrinava, ed era dal sinistro lato a Dante, nel quale lato hanno li uomini lo cuore.

Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea *
Diretro da Maria, da quella costa, * 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta,
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,

v. 49-50. Dante non voltò il viso, per tener *volsi* che molti hanno, ma com' era fiso in una figurazione, sull' invito del Maestro, si mosse a veder l' altra che era lì presso. Il Bianchi accettando quel *volsi* intese di evitar la ripetizione del verbo. Io anzi da quel *movea* che vale *faceva muovere* mi afforzo a sostenere che appunto debba dir *mossi* e non *volsi*; che la correzione in un cod fu fatta a capriccio, onde poi scese in altri E nel verso successivo accetto *da* e non *per* non essendovi cagione o moto e volendo proprio significare *da quel lato*, e mi sostengono i Cod. tre dell' Università bologn. e BG, BP, il Laur XL, 7, il Landiano, il Cassinese. il Filippino e altri.

V. 49. Chiaro appare lo testo. Sichè la immagine predetta hàe a figurare molta umilità, ed è opposita alla prima malizia della superbia, siccome è detto.

56. Elli è da sapere che Moises profeta ordinò una arca, nella quale eran riposte le tavole della Legge ch' elli ebbe da Dio nel monte Sinai, eravi la vergella per la quale elli aprì lo mare Rosso quando passonno li XII tribù d' Israel, eravi dentro della manna che Dio dava al popolo d' Israel nel deserto quando andavano in terra di promisione, e molte altre cose sacre. La quale arca figurava lo templo di Salomone, che poi in processo di tempo fu fatto. Or questa arca era in casa di Aminadab, che era in Gabaa; David re la volle adurre in Jerusalem; fe' apprestare uno carro e li buoi e ciò che quello bisognava. Ed era vestito a modo d' una umile persona, ed erano con lui alcuni preti, e veniano citarizzando e cantando innanzi la detta arca conducendola verso la città. Quando piacque a Dio li buoi non voleano andare innanzi, lo bifolco li pungea, ed elli ricalcitravano, sichè uno della famiglia del re, nome Oza, e non era prete, volle ponere mano a fare andare questa arca innanzi, e incontenente cadde morto, imperquello che non è officio di seculari e mondani ad amministrare le cose sacre. E però dice: *Perchè si teme ufficio non commesso*; ed in quella ora rimase la detta arca per tre mesi in casa d' Obedon Zatei, poi tornò David nel predetto abito, e colla detta compagnìa per essa, e portonnola alla cittade. Or suso lo palazzo di David era a una finestra la moglieri, ch' ebbe nome Micol, e veggendo lo re così dispregiato di veste, facea beffa di lui, e per superbia molto s' indegnò contra lui. Fue la detta donna figliuola di Saul.

Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta 60
Similemente al fumo degl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista, 65
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria

V. 58. Cioè la compagnia di David ch' andavano cantando e citarizzando, li quali così figurano quelli di paradiso.

59. Or dice l' autore ch'erano sì pulite quelle immagini che li due suoi sensi, cioè lo viso e l'udito, si disputavano insieme; che 'l viso dicea: io veggo ch' elli cantano; e l' audito dicea: io non li odo; similmente, cioè che il viso: io veggio li fumi dello incenso, e suffomigi che si fanno; e lo senso dell' odorato dicea; io non ne sento nulla. Sichè fra sè medesimo dicea e contraddicea Dante.

64. Cioè alla detta arca precedea David.

66. Nota *più che re*, in quanto era amministratore delle sacre cose; *men che re*, in quanto in veste e in disposizione umile e senza orgoglio e superbia.

73. Elli si legge che al tempo di san Gregorio papa si cavò a Roma una fossa per fare fondamenta d' uno lavorìo, e cavando li maestri trovonno sotto terra uno monumento, lo quale fu aperto, e dentro era in fra l' altre ossa quello della testa del defunto, ed avea la lingua così rigida, carnosa e fresca, come fosse pure in quella ora seppellita. Considerato li maestri che molto tempo era scorso da quello dìe a quello, che potea essere stato seppellito lo detto defunto, tenneno questa invenzione della lingua essere gran meraviglia, e pubbliconno a molta gente. Alle orecchie di san Gregorio venne tal novità, fessela portare dinanzi, e congiurolla dalla parte di Dio vivo e vero, e per la fede cristiana, della quale elli era sommo pontefice, ch' ella li dovesse dire di che condizione fu nella prima vita. La lingua rispuose: io fui Traiano imperadore di Roma, che signoreggiai nel cotale tempo, dappoi che Cristo discese nella Vergine, e sono all' inferno perch' io non fui con fede.

Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
Io dico di Traiano imperadore;

v. 74. Sebbene la Vind, il Cass. e il R. il Laur. XL, 7, il Landiano, i tre Cod. dell'archiginnasio, il BU e i frammenti dell'Università bolognese, e i tre parmigiani abbiano *Del roman principato* non è scusabile per me il Witte che, trovata una tal lezione in altri Cod., l'abbia accettata. Che ha a fare il valore del principato romano con Traiano? Forse che era virtuoso perch'era principe romano? Mi rimetto a quei Codici che quivi meglio convengono.

v. 86. Segno. i bolognesi dell'Università, il Cassinese, il Cortonese più ragionevoli.

Investigato Gregorio della condizione di costui, per quelle scritture che si trovonno, si trovò ch' elli fu uomo di grandissima giustizia e misericordiosa persona; e tra l' altre novelle si trovò, che essendo armato e cavalcando con tutte le sue milizie fuori di Roma, andando per grandi fatti, una vedovella si gittò dinnanzi al cavallo in ginocchio, dicendo allo detto imperadore ch' elli li facesse ragione, con ciò fosse che uno suo figliuolo gli era stato morto. Lo imperadore avendo il cuore al suo viaggio disse: Donna aspetta che noi torniamo di questa oste, dove andiamo. La vedovella pronta rispose: Ma se tu non tornassi, come andrebbe la vicenda? E lo imperadore rispuose: Colui che sarà imperadore allora faràe la vendetta tua. E la vedovella disse: Ma che grado ne averò io a te, io che mo che tu la puoi fare, tu la metti in indugia? Allora lo imperadore costretto da giustizia e da pietade, non si partì di quello luogo, chè elli mandò e chiamare colui ch' avea fatto lo omicidio, e trovossi essere figliuolo del detto imperadore Traiano. Apresentato dinanzi da lui lo suo figliuolo per malfattore, chiamò la vedovella, e disse: Or vedi, costui che è mio figliuolo, è quello che ha commesso l' omicidio. Qual vuoi tu innanzi o ch' ello mora, o ch' io tel dìa per tuo figliuolo? E sappi certamente ch' io il ti darò sì libero, ch' io non avrò più a fare in lui, nè elli in me, e sarà così tuo suddito, come se tu l' avessi portato nel tuo corpo. Pensato la vedovella che 'l suo figliuolo morto non risuscitava perchè questo morisse, disse che lo voleva per suo figliuolo, e così l' ebbe, e possidenlo da quell' ora innanzi. Fatta questa vendetta lo imperadore cavalcò a suo viaggio.

Per le quali istorie così bontadose lo detto san Gregorio si mosse a pregare Dio per lui, e tanto pregò, che 'l detto Traiano risuscitò, e visse al mondo e fu battezzato, e tiensi ch' elli sia mo salvo. Vero è che perchè il detto san Gregorio fece preghiera per dannato, volle Dio per penitenzia di tal peccato, che da quel dìe innanzi per tutta la sua vita elli avesse male di stomaco. E dice l' autore che questa istoria di Traiano imperadore e della vedovella era scolpita apresso li due, di che è fatto menzione, sicome appare nel testo, la quale corrisponde alla terza malizia della superbia, come è detto.

Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aquile dell' oro 80
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni. E quella: Signor mio, *
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov' io
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblìo? 90
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nova,
Produsse esto visibile parlare 95
Novello a noi, perchè qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti. 105
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi

V. 94. Cioè che Dio ordinòe essere in quello luogo quelle immagini per le quali con la vista si dicernea lo suo parlare, e dice *nova*, cioè che in lo mondo si ode lo parlare, ma in quello luogo lo parlare si vede (1).

99. *Lo fabbro loro*, cioè Dio.

100. Qui tocca la terza parte della sua intenzione, cioè del modo della pena dei superbi.

102. Cioè questa gente ne insegnerà lo cammino.

106. Qui ne insegna l' autore una bella moralità, per la quale può giovare, cioè che quando siamo in ardua penitenzia, non deb-

(1) Nella Vindelina e nel Riccardiano e nel Di-Bagno mancano la parole *e dice nove, cioè che in lo mondo si ode lo parlare*, le quali ho aggiunte colla concordia del Codice Magliabecchiano e dei Laurenziani XL, 26 e XC, 115.

Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martìre.
Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian miseri lassi,

v. 110. *A peggio* per la struttura del verso e il numero val meglio che *al peggio* seguito dal Witte. La Vind., il R. e il M. hanno, testo e Commento, quello che tennero i fiorentini e io tengo, e tanto più che oggi oltrechè in BG e BV lo trovo nel Landiano,

---

biamo considerare la difficoltà e gravezza della penitenzia ma quello effetto glorioso, che se ne segue, il quale è terminato di necessitade a tempo. E però dice in figura: non attendere alla forma della pena dei superbi, che in tal modo si purgano, ma pensa che peggio, cioè a perdizione dopo lo dìe del giudicio elli non puonno ire; quasi dica: elli sono pur certi d' andare quando che sia in vita eterna, e non stare sempre in pena, come faranno e fanno li dannati.

V. 112. Cioè che dicernea di lungi per li sassi ch' erano addutti, e non dicernea le persone che li adduceano; e però vedendo muovere sassi, che non sono animali si ammirava; e soggiungea: io non so se 'l viso mi vaneggia, cioè s' io veggio una cosa e parmi un' altra.

115. Cioè la grave condizione, che hanno di pesi, li rannicchia alla terra, cioè li piega, e tiene congiunti a terra e curvi, e però li occhi miei ne tenzionano, cioè: io veggio e non veggio cosa possibile.

118. Cioè basso e dritto di sotto e vedrai li peccatori.

Ivi. Disviticchia, cioè discerni, diparti e distingui.

120. *Si picchia,* cioè è battuto e castigato.

121. Qui esclama contra la superbia, e dice in particolare *cristiani,* imperquello che d' altra legge non va in Purgatorio, con ciò sia che altra generazione non si può salvare, E dice: la vista della vostra mente, cioè lo vostro cognoscimento, è inferno, che

Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come vermo, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura

v. 127. Il Parenti dà per oro: toglier l' interrogativo a *gallo*, e cominciar il verso col *Da*. Ma tanto non consente il LANA

v. 128. Di questo *entomata* che il Cassinese dà *in attomata*, e i testi Vindelina Magl. e Riccardiano, i BP, BG e Landiano rendono *antomata*, e i Commenti loro *antonoma* sing., e *antonomate* pl., vedi la nota al Commento. — Il *Voi* è anche della Vind. e del Commento in essa nel Riccardiano, nel Magliab. e nei Codici che li seguono.

---

voi vi siete dati nei ritrosi passi, cioè nella vostra vita, la quale vita va indrieto, chè di dìe in dìe diventa scema e di meno essere.

V. 124. Cioè: non fummo nel mondo nati a fine d'un'altra cosa, cioè lo corpo è fatto per l' anima; e dovremmo volere ch' ella fosse in sua beatitudine; e nostro appetito superbo, che crede ai sensi, la disvìa e turba da quella dritta e buona via, overo strada. E però dice metaforizzando: noi siamo vermi nati per formare la farfalla angelica, la quale vola alla giustizia senza impaccio, cioè lo corpo è fatto *gratia animae*.

127. *Di che l' animo*, cioè: di che vi fate voi così superbi? Chi vi sprona ad essere così disposti? *Voi siete quasi antonomade* (1), cioè voi siete mostri, che in voi superbi falla la formazione. E proprio è detto *antonomata* li vermi che fanno la seta, imperquello che in prima sono d' una spezie a figurare, poi si mutano in altre figurate e diventano diverse in spezie; così *a simili* l' uomo, che è superbo, e si cambia di uomo in demonio.

130. *Come per sostentar*. Qui per esemplo vuole l' autore descrivere l' atto, in che li predetti superbi purgano sua colpa. E dice: siccome in alcuni lavorieri di muro molte volte al principio della

(1) Qui il Commentatore usa e altera la parola di Dante spropositando come già errò Dante istesso usando l' *entomata* e peggio per singolare. Lascio parlare il Salvini (*Prose tosc.* 1. 368): « prende Dante in una voce greca un abba-« glio, o più tosto, presolo da vocabolaristi di quel tempo, lo segue. *Voi siete* « *quasi entomata in difetto* etc. *Entomata* dice egli per *insetti* quando dovea dire « *entoma*, che tale è la voce greca, a cui risponde a cappello la latina *insecta*. » Per altro quell' errore si mantiene, ed io misi nel Vocabolario esempi di Redi e di Cocchi, ma non manca, quello di Segni, giusto degli *entomi*. Nell' Antologia Febbraio e Marzo 1832 è detto che nessun Codice ha ben chiaro come l' Antaldi *entomata*. In quanti mi sono incontrato io non l' ho veduto.

Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso.
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

---

vòlta, su lo luogo della colonna sarà dipinto uno uomo, che parrà sostenere quella volta, e sotto li modiglioni, che sono sotto alcuni solari, si dipingono similmente alcune figure umane, che, paiono sostenere tutto lo lavorìo, e stanno si curvi, che 'l mento si congiunge colle ginocchia: così *a simile* veniano quelli sotto li sassi. Ed è appellata quella parte *lilio* se sovra colonna, o modiglione se sotto solaro; in lingua toscana si chiama *mensolo* (1).

V. 133. Cioè che la predetta figura posta per mensolo fa dire a quelli, che la considerano: o ello li pesa, o 'l dura gran fatica a sostenere.

136. Qui soggiunge che la pena di quelli era diseguale, ch' alcuni erano, che aveano a portare maggior peso, e alcuni minore; e così alcuni lo portavano in atto pacifico, e alcuni in atto aggravato; ed eranvi di quelli che piangendo s' andavano lamentando come dicessono: più non posso sofferire. E così secondo loro offesa, era la pena proporzionata per la giustizia di Dio.

E qui compie la sentenzia del suo capitolo.

(1) Il Cod. L XC,115, ha *overo leone se sopra* etc. Il L. XL, 26, ha « melsola al modo toscano e pare a guardare tal melsole vere figure che con difficultà sostenghinò quel peso e con gran fatiche che quasi pare vi scoppino sotto d'affanno ». Con ciò adempie anche al v. 133. *Lilio* poi è il capitello dalla forma o figura apparente del fior del *giglio*. V. DUCANGE.

Nota. L' OTTIMO *non ha nel Proemio la parte dilucidatrice della superbia che pur dovrebbe avere; ha in vece un Proemio del* malo amore, *del quale è difettoso il Codice Riccardiano. Questo mostra che l' accoglitore o compilatore o abborracciatore dell'* OTTIMO *non ebbe sempre codici sani a sua disposizione, come, a dir vero, non li ebbe nessuno.*

XI.

In questo capitolo l'autore per ampliare sua materia intende trattare d'alcune condizioni di superbi, palesando d'alcune di quelle, che al volgo sono ignote e non sapute, e brevemente tocca cinque cose. La prima è come orando vanno impetrando grazia dal Creatore, sì per sè medesimi, coma eziandìo per quelli, che sono nella prima vita. La seconda è come le anime, che sono in Purgatorio, hanno immutabile voluntade, e *per consequens* non riceveno tentazione. La terza cosa è ch'elli induce li mondani, che sono nella prima vita, ad amore di carità verso quelli che nel Purgatorio si alleviano per pena de' suoi peccati. La quarta cosa è che elli nomina alcuni, che nella prima vita furono superbi, e furono sì notevoli uomini, che basta ad adurre quelli per esemplo nella presente Comedia. La quinta cosa solve uno dubbio per li precedenti capitoli posto, che l'anime dei peccatori stanno esuli di fuori del Purgatorio per alcuno tempo a proporzione di quelli, che nella prima vita sono stati negligenti, e l'autore vide nel Purgatorio persona, ch'elli sapea di certo nel mondo essere stata negligente molto tempo e poco era ch'era morta.

Della prima parte è da sapere che l'autore pone, che li predetti superbi vanno dicendo quella orazione, che dal Figliuolo di Dio fu instituita in lo mondo, cioè: *Pater noster qui es in cœlis;* e diceno tanta di quella, quanta a loro è bisogno per elli, poi lo soperchio dicono per quelli, che sono nella prima vitá, cioè: *Et ne nos inducas in tentationem*, e questo perchè elli non possano essere tentati; la quale orazione esporremo nel testo. Alla seconda cosa è da sapere che, sicome è scritto nei Proverbii di Salomone, *Errant qui operantur malum;* e però avere perversa voluntade nella prima vita, e non tenere quella dritta via, che ci mena a beatitudine, non viene da altro che da ignoranzia e da errore, sicome dice lo Filosofo, terzo *Ethicorum: — Quia omnis malus est ignorans.* E però quelli così radicati estimano che la dritta via non sia migliore, e lasciansi torcere a quello appetito, che li mena alla pena infernale, li quali perversi appetiti hanno esordio e cominciamento dalle potenzie sensitive e corporee (1). E però lo demonio quando vuole tentare comincia innanzi dalle sensitive parti, poi

(1) Alcuni errori della Vindelina e del R. sono stati corretti coll'aiuto del Laurenz. XC, 115, e del XL, 26; la parte che segue sino a *O padre nostro* non ebbe sussidio dal XC, 115, perchè ha di strappato una carta.

trapassa nelle intellettive. Or se l'anima è separata dal corpo, ella non può essere tentata dalle possanze sensitive, overo corporali. Ancora non può essere iguoranzia perchè non può essere ingannata, che alcuna offuscazione corporea non la imbriga, nè la torce da alcuno movimento di cognizione. E però quelle anime che sono in Purgatorio, sono di immutabile volontà, e non possono essere tentate, sicome dichiara Tommaso nel *Contra Gentiles* 8. Sichè dice l'autore che dalla predetta orazione, quello *et ne nos inducas in tentationem* etc. dicono in persona di quelli, che sono nella prima vita. E questo denota come in essi è virtude di caritade, sichè orano per noi. Vero è che Tommaso in *Secunda Secundæ*, questione 93, articolo XI, *in responsione ad tertium argumentum,* pare che tegna altra opinione, cioè quelli che sono nel Purgatorio sono in istato d'essere più orato per essi che di orare per altri, imperquello che per le pene che portano, sono minori che quelle della prima vita, ed ai minori non conviene orare per quelli ch'hanno maggiore stato in grazia d'essi. Avvegnachè le dette opinioni sieno diverse più ragionevile appare quella dell'autore che quella di san Tommaso, salva la veritade; imperquello che quelle anime, che al certo sono più presso alla beatitudine come quelle del Purgatorio, che quelle della prima vita, che sono in dubbio, denno più partecipare della verace caritade, ed essere in quella più radicate; per la quale cosa denno essere messe ad orazione non dei liberati che non ha luogo, non delli dannati che sarìa invano, ma di quelli che sono in purgatorio per alleviar sue pene e terminarle, e di quelli che sono nella prima vita, acciò che siano costanti e fermi alle tentazioni. Onda si può seguire ch'elli orino per quelli, che sono nella prima vita.

Alla terza cosa intende l'autore determinare, ed è bella moralità e fruttifera, che oriamo per quelli che sono in purgatorio, e giova loro, imperquello che per la orazione Dio ne fa loro grazia, sicome elli dice: *Petite et dabitur vobis.* Poi è meritoria in quanto ne conforma colla volontà del Creatore, e liberane da superbia, che siccome l'uomo pensa ch'elli domanda, e per sè non può, ma ha bisogno l'aiutorio ad esso, vede che è suddito, e che con umiltà gli conviene dimandare che è contra a superbia drittamente (1).

La quarta cosa e la quinta appariranno nella esposizione del testo.

(1) Anche in questo tratto essendo la Vind. errata e mancando esattezza dal R, e affatto il Laur. XC, 115, ho racconcio colla diligenza del Laur. XL, 26.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna. 15

V. 1. La intenzione dell' autore si è ad esplicare lo modo della orazione, che faceano quelli peccatori sotto li diversi carichi e pesi; la quale orazione è proprio quella che 'l figliuolo di Dio ammaestrò li suoi discepoli. E muovesi l' autore ad introducere li preditti orando, perchè tutti hanno speranza di pervenire ad eterna vita quando che sia, cioè dopo la loro purgazione. Or la orazione, overo preghiera si è d' essere diversa secondo la diversità di quello che è pregato, e che se l' uomo ora o prega un altro uomo, elli è bisogno che l' uomo mostri desiderio e necessitade a colui, a chi elli priega. Secondo è bisogno ohe l' animo di quello, che è pregato, si rifletta a tale preghiera, imperquello che elli è di quelli uomini, che sono sì duri, che mai per altrui preghiere non si piegano. E se l' uomo ora a Dio o prega, elli non fa bisogno manifestare nè desiderio nè necessitade a lui, perciocchè elli sa tutto, sicome è scritto nel Psalmo: *Domine, ante te omne desiderium* etc.; e in san Matteo V; *Sit enim pater noster cœlestis quia his omnibus indigetis* etc. Ancora non è bisogno che l' animo di Dio si pieghi, nè rifletta alla nostra preghiera, perchè sempre è a ciò disposto, sichè non si muta, sicome è scritto *Numeri* XXIII. — *Non est Dominus ut homo ut mutetur nec penitudine flectetur: Regum primo* (1). Or che ello sia sempre disposto a ciò elli medesimo c' invita ad orare; Matteo VII: *Petite et accipietis, querite ed invenietis, pulsate et*

(1) Tanto la citazione del *Numeri* è sbagliata, quanto quella dei numeri.

E come nui lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto. *

v. 18. Muto opinione per la lezione di questo verso quantunque novellamente favorissero alla prima i tre Cod. dell'Università bolognese, BS e il Landiano col Cataniese e col Filippino. Resto col LANA, coi BC e BP, col Laur. XL, 7 e col Cassinese con ciò che non solo s'invoca non voglia prendere a stregua in giudizio il merito, ma neppur darvi d'occhio, onde esser liberale di misericordia. Mi scosto anche qui dal Witte.

---

aperietur vobis. Onde chiaro appare che da speranza nasce l' orazione, ed acciò che mettiamo la speranza dove debbiamo, sì ne scrive lo Psalmista: *Sperate in eo omnis congregatio populi, et effundite corda vestra coram ipso*, cioè orando; e però, come apparirà, la orazione di quelli non era ad uomo, ma era a Dio. E per ottenere di certo sua intenzione diceano: *O padre nostro*. E nota che parlavano in plurale, perch' elli è padre di tutte le creature, e da lui hanno quello essere, ch' elle hanno.

Ivi. Che ne' cieli. Nota che non sta in li cieli sicome in luogo, ma contene essi, che per sua virtude elli hanno essere.

V. 2. Cioè che quel luogo è più attribuito a Dio, che è primo principio, che fu lo primo effetto, sicome è scritto in *Genesis* I; *In principio creavit Deus cælum et terram* etc., e soggiunge di *lassù*, imperquello che dei primi effetti fu la terra, che è *in centro mundi*. Ancora questi primi effetti si puòe riferire alle prime cagioni naturali, che sono li corpi celesti, acciò che poi ordine sia nel mondo; la prima causa si ha dalle prime cause naturali. Or fino a qui altro non vuole dire, che nomare quello a chi quelli drizzano sua orazione.

4. *Laudato sia*, cioè che laudato e glorificato sia il nome di Dio, non che le lodi mondane il glorificano, ma ch' elli sia cognosciuto glorioso e da lodare per la umana gente.

7. Or dopo la persecuzione si è la petizione, cioè domandandoli grazia. E soggiunge che la umana possanza non può per sè medesima ottenerla, ma converrali discendere da Dio con ciò sia che tutto lo ingegno mondano non può salire per sè medesimo tanto alto. Or aggiungeno questi, che sono in Purgatorio, a questa orazione una singolare parte, perchè hanno bisogno che per loro sia pregato, e dicesi: come li angeli che del suo volere fanno sacrificio a te, e cantano *osanna* per noi che siamo nel Purgatorio, così facciano del suo volere sacrificio a te li uomini, e cantino *osanna* per noi, quasi a dire: elli sarà orato per noi doppio. Ed è da sapere ch' altro non è sacrificio, che *facere sacra*, sichè quando si prega orando non è altro che fare del volere e del dire sacra cosa.

11. *Osanna, proprie* è a dire: Oh, signore, salvifica, fa beati; ed è composta questa parola ebraica da *O*, sichè è a dire *salva*, ed *anna* si è *interjectio deprecantis*. Sichè altro non è a dire li angeli cantano *osanna*, se non elli pregano lo Creatore che faccia le anime

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.

---

salve, sì quelle che sono in Purgatorio, come quelle che sono nella prima vita.

V. 13. Questa manna può avere più intendimenti: *Manna, proprie* è sostentamento; or puossi intendere *temporale*, e questo è lo vitto, lo quale è bisogno alla sustentazione del corpo umano; puossi intendere *spirituale* in due modi: l' uno appartiene solo a quelli che sono nella prima vita, e questo è proprio l' eucaristia, cioè lo corpo e 'l sangue di Cristo, che è lo sacramento della messa; l' altro modo è solo a quelli, che sono in Purgatorio, e questo propriamente è la grazia e la salvazione, che a quelli abbisogna. E però quelli, ch' erano stimolati sotto li predetti pesi, non dimandavano manna, overo sostentazione corporale, perchè erano senza corpi, non dimandavano del primo modo spirituale, perchè non erano nella prima vita, ma solo del terzo modo. E soggiunge che in quello aspro deserto chi è senza grazie, non procede avanti, ma va quasi adrieto.

16. Or qui mostra che elli domandano al Creatore tale proporzione essere ad essi donata di grazia, quale essi hanno avuta nelle offese a loro fatte verso lo suo avversario; quasi a dire: noi siamo in Purgatorio, perchè ci pentiamo e perdoniamo nella prima vita a tutti; così tu, giusto Creatore, perdona a noi. E soggiunge per umilità: *non guardar al nostro merito*, quasi a dire: se tu non adoperi misericordia, noi non potremo ottenere nostra dimanda. Lo quale punto ha molto a considerare li superbi nel mondo, imperquello che fa bisogno che non abbiano assoluto appetito di vendetta, e s' elli considerano che a tal mensura sia perdonato a loro, come elli perdonano ad altri, elli possono avere, se elli non puntano norma, poca speranza d' avere la eterna vita, sicome è scritto in Matteo VII: *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem.*

19. Or quelle anime poichè ebbon detta la orazione predetta fino al detto punto, cioè *debitoribus nostris*, sì la compievano. E perchè a loro non era bisogno tale preghiera fare, sì la facevano per amore di carità per quelli, che sono nella prima vita; lo perchè ad essi non è mestieri fare tale petizione di sopra è detto, perchè hanno voluntade immutabile. Or elli adunque parlano in persona di quelli, che sono nella prima vita, e diceno: la nostra virtude, che leggieramente si piega e conforma a chi, e per chi la tenta, non isperimentare, cioè non la porre a ripentaglio nè a paragone e pruova, se si sappia difendere dal nemico. E soggiunge domandando *ma liberaci da lui*, cioè *guardala* imperquello che li è bisogno, chè egli molto la sprona. E nota che quello si stae lì per molto (1).

(1) Racconciai coi due Codici Laurenziani summenzionati di buono aiuto; e ora perfeziono col Cod. Di-Bagno. Notabile è quel *nemico*, traduzione del latino *malo* dell' orazion dominicale quanto antica!

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna * 25
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate ruote.

v. 25. Scrivo *a noi* come bene spiega il Commento che cita a quel modo il testo, e dimostra come il passo è luogo famigliare e comune. Così trovo pure nell'estense 13, in BP, BC, BF.

V. 25. Or vuole l'autore trattando del modo della orazione di quelli aggiungerli un modo di parlare, che è usanza, che quando alcuno compie una sua novella, è usanza di dire: e così rimase in buona ventura, e Dio la dìa migliore a noi; così dice l' autore.

Ivi. Ramogna, propriamente è *iter* o viaggio.

27. Qui vuole esemplificare che quelli pesi erano in apparenza simile di quelli che molte fiate appaiono in sogno alle persone, e spezialmente alli melanconici, perchè quelli fumi gravi che ascendono al cerebro, fanno parere al sognatore essere sotto sassi e sostenere grandi pesi.

28. Or qui tocca come le loro pene non sono eguali, imperquello che li più superbi hanno più pena, li meno hanno minori, siccome scrive Isaias 25: *Pro mensura peccati esit plagarum modus;* ed in uno altro luogo dice: *In mensura contra mensuram cum adiecta fuerit indicabo eam.*

29. *Prima cornice*, cioè primo circolo.

30. *La caligine*, cioè li peccati del mondo.

31. Qui vuole confortare e indurre quelli che nella prima vita sono, che preghino per quelli, che sono nel Purgatorio.

32. Cioè di quelli che sono in grazia, la quale è radice di quello buono volere, imperquello che, come è detto, le orazioni di quelli, che non hanno tale radice, non sono nel cielo udite.

36. Nota che l' autore dice per allegorìa le *stellate*, non ch' elli intenda che 'l Purgatorio sia nei cieli stellati, ma intende lo luogo del Purgatorio essere suddito alla pena, sicome le cose mondane naturali sono suddite ai cieli stellati.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disìo vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d' un varco, *
Quel ne 'nsegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre: *
Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fèr sì arrogante,

v. 41. La lezione di questo verso mi è confermata dai tre Cod. dell' Archig. e dai tre dell' Università bolognese e dall' Estense 15. Il Laur. XL, 7 come il Cort., porta *ci ha* in vece di *c' è*. Il *ne 'nsegnate* del verso successivo è un eleganza dei Cod. BP, BU e BV, e dello stesso Laurenziano. Il Cass. ha *ne segnate*.

v. 59. Così coi tre dell' Università bolognese, col Cortonese coi BC, BS, il Laur. XL, 7, e il Landiano.

V. 43. *Per l' incarco*, cioè per lo corpo.

45. *Parco*, cioè fievole.

47. Cioè Virgilio.

48. Quasi a dire che erano tanti e sì sotto pesi, che altro segno non poteano avere, che solo l' udita della voce.

51. *La cervice*, cioè la testa.

Ivi. Doma, cioè castiga.

58. Questi fùe figliuolo di messer Guglielmo Aldobrandeschi dei conti di Santa Fiore di Maremma, e fu superbissima persona, il quale disse di sè e de' suoi antecessori quel che suona nel testo.

Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori', come i Senesi sanno, 65
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti *
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti 70
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' i tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia: 75
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo li occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava. *
O, dissi lui non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte 80
Che alluminare chiamata è in Parisi?

v. 68. Ritengo *fe'* e non *fa* che anche antichi Codici hanno come il Cass. i BV, BF, i due Estensi 13 e 15 e il Laur. XL, 7, perchè segue *ha tratti* e non *trae*, e perchè non può mutare il fatto. Piuttosto accetterei *fu* che lega non male ed è del Filippino, dei bolognesi BU, BP, BS, e del Corton. origine forse del *fa*.

v. 70. Seguo il Cod. Gaet., i tre dell' Università bolognese, il Laur. XL, 7.

v. 78. Il Witte pose *con lui*, quasi Dante camminasse con quel solo; anzi camminava con tutti, e chinato avea già la faccia al parlar dell' Aldobrandesco. Non si può dissentire da Codici concordi; e aggiungo i sei bolognesi, gli Estensi 13 e 15, il Laurenz. XL, 7 e il Landiano, i tre parmigiani, il Bg, e il Cavriani.

V. 63. Cioè alla terra. Ed in fine per la superbia fu morto in Campagna per ovra de' senesi, a cui in singolarità avea offeso. E però dice: in Campagnatico si sa di lui e di sua vita.

67. *Io sono Omberto*, qui si nomina per proprio nome, e soggiunge, che tutti li suoi parenti sono a pena di superbia puniti.

70. Cioè mi conviene tanto portare questo peso tra li morti, che soddisfaccia alla giustizia di Dio, poich' io non feci penitenzia tra li vivi.

79. *O, dissi lui*, questo Oderigi fu uno d' Agubbio, e fu un fino miniatore di libri, e desviziatore e alluminatore di libri, il quale veggendosi essere eccellente maestro, montò in grande superbia, ed avea opinione che migliore maestro di lui non fosse al mondo. Or a mostrare che la sua superbia si andava temperando, si loda lo detto Oderigi per migliore maestro essere stato un Franco Bolognese di lui, che fu di simile magisterio; e nota che l' autore dice: *l' onor d' Agubbio*, quasi a dire: di quel luogo non uscì mai persona nomata fuor che tue.

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per 'lo gran disìo
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì ch' è la fama di colui oscura. *

v. 96. Diversamente leggesi questo verso. Altri: *Si che la fama di colui oscura;* altri: *Si che la fama di colui è scura;* altri: *è oscura*. De' nuovi consultati stanno coll'*è oscura* il Land. le edizioni antiche di Iesi, Foligno e Napoli, i due Estensi, il Landiano, il Cataniese, i BP, BV; coll'*è scura* i BS, BC, BU, BF, e il Laur. XL, 7, e il Filippino. Io credo che in origine il verso fosse: *Si ch' è la fama di colui oscura*, e che poi si correggesse, o pretendesse correggersi ponendo il verbo avanti all'*oscura*.

V. 84. *L' onore è tutto suo,* cioè per queste parole ch' io dico sappi che elli ha mo tutto lo onore.

Ivi. E mio, cioè: io n' ho pure una parte che è minor del tutto, sichè la mia fama se ne va, e la sua è ora in campo.

89. Qui tocca come nella prima vita tornò a penitenzia a tal tempo, ch' elli non fu per la giustizia Dio dimesso fuori dal Purgatorio tra li negligenti.

91. Qui dice come la vanagloria umana tiene poco verde, cioè poco tempo in rigidezza, salvo s' ella non è giunta dalle grosse etadi; quasi a dire: s' ella non è occupata con senno maturo e vecchio.

94. Or qui mostra per esemplo e dice che quello pintore ch' ebbe nome Cimabue, credette sempre essere nomato per migliore pintore del mondo, e 'l suo credere fue così fallito, che nel tempo dell' autore era pur nomato uno altro ch' ebbe nome Giotto, e di quello Cimabue non si dicea nulla (1).

(1) Il M. ha questo § così « Questi fue al suo tempo sommo dipintore in del mondo, e così credette essere sempre nomato per lo migliore; e lo suo creder venne meno che in del tempo dello autore fue piue nomato un altro ch' ebbe nome Giotto, e di quello Cimabue non si dicea nulla ». Il Roxiate dei Signori Grumello traduce: » credebat deberi semper nominari pro optimo pictore, sed supervenit quidam » alius pintor nomine Zothus qui ipsum excessit in pinctura, ita quod ille Cimabos » amplius nominatur ». Questo *era pur nomato* e questo *fue pur nomato* sono guasti di copisti; la voce vera manca, ma il *superventi* della traduzione fa pensare alla originale e vera, che perchè manca non infirma la genuinità dell' antichità del Codice.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
    La gloria della lingua, e forse è nato
    Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato   100
    Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
    E muta nome, perchè muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi *
    Da te la carne, che se fossi morto
    Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,   105
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
    Spazio all' eterno, che un muover di ciglia,
    Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia

v. 103. Il Cod. servito al LANA aveva *Che voce* che è delle antiche stampe del Laur. XL, 7, del Cod. Filippino e d'altri. LANA poi la spiega per *Fama*, la quale, mi pare, Dante non dovesse ripeterla, pronunciata innanzi.

V. 97. Or dice elli: così similemente ha tolta la fama del dire in rima l' uno Guido all' altro chè 'l fu un tempo ch' elli era nominato pure messer Guido de' Guinicelli da Bologna per lo più sommo dicitore, che si sapesse; poi sorse un Guido Cavalcanti da Firenze, che disse meglio del primo Guido; e così rimase a questo secondo Guido tutta fama, e del primo poco si dicea.

98. *E forse è nato.* Qui intende l' autore di sè medesimo, lo quale di vero fece oscurare tutte le fame delli altri dicitori, e solo elli rimase al campo; e secondo questo ordine è forse nato chi oscurerà lui, e per un terrà tempo la gloria del parlare.

100. Quasi a dire: la gloria, la fama, l' onore mondano, cioè temporale, dura poco e non è eterno sicome lo spirituale, che non ha mai fine: e soggiunge ch' ello muta nome perchè muta lato, quasi a dire: lo mondo è volubile ed è mobile, e non ha alcuno stato, nè fermezza; oggi dà ricchezza, domani povertade; oggi sanità, domani infermità; oggi fama e onore di scienzia, domani infamia di stultizia.

103. Or per queste premisse arguisce ello concludendo che fama avrà più uno uomo s' ello vive tutta la Lachesis, che è tutto lo termine della vita umana e pervegna in senectute e vecchiezza, che s' elli muore in puerizia quand' elli dice: *pappa e dindi*, che non sa altrimenti parlare; certo è nulla, perchè mille anni a comparazione di tempo eterno è più minimo, che non è un batter di cigli d' occhi a comparazione del moto del Zodiaco che ha dato una volta in XXXVI mila anni. Or dunque che comparazione può essere dallo spazio della vita umana a quello così grande numero?

109. Ancora dice Oderigi: colui che innanzi a me va così caricato, e per lo carico va così adagio o tardo, ed avanza così poco sua via, ebbe già grande stato in Toscana, e di lui sonavano

Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
Ed or a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba,
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incora

---

molte novelle, ed ora nella sua terra non è apena chi di lui faccia menzione. Questo di cui tratta l' autore, fu messer Provenzano Salvani da Siena, ed era signor di Siena al tempo che i senesi sconfisseno li fiorentini alla Pieve al Toppo; fu superbissima persona e uomo di grande affare. Tra l' altre novelle che di lui si contano di bontade si è che lo re Carlo avea in prigione uno suo amico, e puoseli lo detto re una taglia di X mila fiorini d' oro, che li dovesse pagare infra uno mese, altrimenti elli intendea di farlo morire (1). Venne la novella al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell' amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosevisi a seder suso, e domandava ai senesi vergognosamente, ch' elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilemente domandando aiuto, e veggendo li Senesi il signore loro, che solea esser superbo dimandare così graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto; lo re Carlo ebbe li X mila fiorini e'l prigioniero fuor di carcere, liberato dalla iniquità del re predetto. Or dice Oderigi: se di colui, di chi era tanto suono nel mondo, oggi che è meno di L anni non se ne dice nulla, che sarà in processo di tempo? E il tremar per ogni vena intendi la vergogna che prese nello animo suo pregando, di che quasi tremava per ogni sentimento perchè la superbia lo strignea a dovere avere la detta moneta altrimenti che per prieghi.

V, 115. Or vuole dire che per lo tempo la nominanza s' annichila. Sicome lo sole è quello, che delle radici fa uscire l' erba, e dalle erbe semente, e colora in diversi colori le foglie, li fiori e li frutti, poi li discolora quando si seccano, così quel sole che fa li dì, li mesi e li anni, discolora, cioè annichila, la nominanza mondana.

118. Quasi a dire: queste parole denno porre in quore alli uomini umilità, poichè odono che della superbia dura così poco la fama nel mondo.

(1) I successivi periodi di questa chiosa sono stati racconci col dettato del Cod. Magliab. il quale così mette di per sè in contumacia l' OTTIMO.

Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende 125
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affise: 135
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140

V. 120. Chiaro appare com' elli vuole esprimere lo nome del detto messer Provenzano.

124. *Ito è così*. Chiaro appare che non fa sua stanzia tra i negligenti.

127. Qui vuole dichiarare uno dubbio: come è ch' elli non stette tra li negligenti, con ciò sia cosa che in sua vita fu superbo, e indugiossi a pentere pur sullo estremo della vita, salvo se orazione, com' è detto, non lo soccorresse, fu per lui orato; oh com'è questo fatto?

133. Qui responde Oderigi che 'l meritò quando elli si condusse ad umilità e a vergogna di domandare ai Senesi li predetti denari, per trarre l' amico suo di prigione.

138. Quasi a dire che la vergona fa tremare e disuperbire le persone.

139. Or dice Oderigi allo autore: sappi che poco tempo anderà, che tu sarai cacciato da Firenze, sichè similemente a te bisognerà di domandare alli amici soccorso e aiuto se tu vorrai vivere nel mondo; quasi a dire: ogni tua superbia diventerà trita.

Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

V. 141. Cioè: quando tu sarai cacciato, tu potrai chiosare questo mio detto, e dirai: ben intendo mo Oderigi, che volle dire quando disse: *faranno sì*.

142. *Quest' opera*. Quasi a dire: più non mi favellò.

E qui si compie la sentenzia del presente capitolo, per la quale si può tra l'altre cose notare questo senso tropologico, di non mettere nostro intento nelle temporali cose, ma drizzarlo alle spirituali, le quali sono eterne, e in loro rimane ogni fermezza o beatitudine, sicome è scritto in Psalmo: *In te, Domine, sperari non confundar in æternum* etc.

Nota. L'OTTIMO *in questo canto ha del* LANA *tutte le chiose ai versi* 58, 70 *ad* 88, 106, *e di quella al* 67 *metà, e di quella al* 142 *la chiusa. Poi viene a dire di Ser Provenzano e due volte citando alcuno chiosatore viene a dire ciò che il* LANA *disse (di che V. la prefazione); d' altri cita senza nominarli le opinioni e le espressioni, il che è infedeltà assai brutta perchè, tacendo del resto, pare che di esso sia autore egli, che non s' incomoda pure un punto a compendiare altrui.*

XII.

In questo capitolo per ampliar sua materia intende lo autore fare menzione d' alcune istorie, le quali toccano lo vizio della superbia, e come quelli in che essa regnò, furono castigati. E per uno modo poetico mette le predette istorie essere scolpite e dipinte suso per quello cammino, che vanno li predetti superbi con li carichi suso la testa, acciò che continuo veggano, come la superbia è in odio del Creatore. E questo modo è per alcuna maniera e purgazione di superbia, chè 'l superbo non vuol pensare che di lui sia vendetta, nè che d' alcuno superbo vendetta fosse mai (1). E queste istorie sì a udirle come a vederle scolpite, altro non mostrano che la vendetta che la giustizia ha fatta della superbia, e brevemente questa è la intenzione del capitolo. Le istorie nella esposizione del testo sotto brevità, toccando le parti, diremo.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' ndava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce Pedagogo. *
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rife' mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguìa volontieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,

V. 1. Segue il poema mostrando ch' andava con Oderigi a pari a pari, come fanno l' uno bue con l' altro quando vanno sotto il giogo, che lo edificio di legname non lascia andare l' uno molto innanzi all' altro.

(1) Correggo con quello che trovo nel Ricc seguito dall' Ottimo.

Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza.
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,

V. 3. Cioè fino che Virgilio volle. *Pedagogo* propriamente è nome di maestro, e specialmente nelle basse scienzie (1).

9. Cioè che pensava a quello che Oderigi gli avea detto infine del precedente capitolo, ch' esso sarebbe fatto esule di Firenze.

13. Vuol dire che temperare la superbia è buono a guardare l' uomo alla terra, imperquello che se l' uomo pensa che è di terra, la superbia cala molto le vele.

16. Cioè: siccome su le sepolture molte fiate si rimembrano di lor vita, e ricevesene compassione nel cuore, così era li nelle immagini delle infrascritte istorie; vero è che avevano più somiglianza quelle immagini a quello a chi erano figurate. Ed era così quella via in cerchio intorno il monte.

25. Questi fu Lucifero angelo, il quale cadde dal cielo per la sua superbia, sicome è scritto nel Genesi; e sicom' elli fu nobile creatura, e 'l più bello, così fu mandato nel centro della terra, che è lo più vile, e *per consequens* fatto sozzo, com' è detto nell' ultimo capitolo dello Inferno.

28. Questo Briareo fu uno gigante, il quale fu colli altri giganti alla battaglia contra li Dei; fu fulminato da Jupiter, e morì, sicom' è detto nel XXXI capitolo dello Inferno.

31. Questo Timbreo fu Febo, e fu fratello di Pallade e di Marte figliuoli di Jove, li quali insieme col padre suo furono alla predetta battaglia con li giganti, e infine li condussono a morte e

(1) L' OTTIMO ha questo: « *pedagogo* è quello che ha cura dello scolaro si in » costumi come in dottrina, andandogli sempre dietro. Li gentili uomini hanno » questi *pedagogi* ». Non è ben chiaro che questo sia, come pare perchè si rinviene in alcun Codice laneo, un interpolamento.

Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobè, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40

---

spezzonoli a pezzi. E però dice che vedeano le membra de' giganti sparte, cioè spartite l' uno dall' altro.

V. 34. Siccome è scritto in *Genesis* XI, Noè ebbe tre figli, cioè Sem, Cam e Jafet. Nembrot fu dei discendenti di Cam e regnò sovra tutti li suoi discendenti; Jectan fu dei discendenti di Sem, e regnò sovra quelli di quello colonnello; Sufone fu dei figliuoli di Jafet, e regnò sovra tutti li discendenti di quello colonnello. E questi tre rettori si convenneno insieme nelle praterìe di Senaar, e parlamentono che era da fare, con ciò sia ch' elli sapeano che diluvio d' acqua dovea essere; e per consiglio di Nembrot si miseno ad edificare la torre di Babel. Il quale Nembrot per la sua superbia pensò: Dio non ne potrà nuocere, e così lo nostro riparo saràe più alto, che 'l nuocere suo non potràe. E furono a questo lavoriero tutti li discendenti di Cam, che a quel tempo erano vivi, e di quelli di Sem e Jafet da XXIV mila persone e gente. Or vogliendo mostrare Dio che 'l savere umano non potea contrastare al divino, fece ch' elli furono divisi in lingua, sichè l' uno non intendea l' altro, ed ebbe fine quello lavorìo, che non ne feceno tanta che l' acqua del diluvio non li giungessi tutti.

37. Siccome è scritto nel sesto di Ovidio *Metamorphoseos*, Niobe fu figliuola di Tantalo figliuolo di Jupiter, e fu moglie d' Anfione, il quale murò Tebe con le muse, sicome è detto nel capitolo XI dello Inferno. Or questa Niobe avè sette figliuoli maschi e sette femmine del detto Anfione; e per questi figliuoli ascese in grandissima superbia, e dispregiò Latona madre di Febo dea, e di Diana, e contrastò alle femmine di sua contrada, che non sacrificasseno a Latona. E specialmente dicea ch' ello era più da sacrificare ad essa, perch' ella avea XIIII figliuoli, e Latona non avea se non due. Seputo Febo e Diana che questa dispregiava sua madre, anciseno quelli XIIII figliuoli, ed ella fu conversa in pietra, a mostrare come è pagato chi insuperbisce verso li Dei.

40 Sicome è scritto nel libro de' Re, capitolo ultimo, Saul fu figlio di Cis del tribo (1) di Beniamin, e fu re del popolo d' Israel,

(1) *Tribo*, e *tribi* si trova scritto negli antichi, e quanto al Lana è nella Vindellina, nel R., nel L. XC, 115, nel XL, 26, e negli altri ed è nell' Ottimo, ma il costui editore volle mutarlo in *tribù*, quantunque i latini ripugnassero a tal fatta accenti, e gl' italiani pur non li sognassero prendendo anche i sesti casi de' loro autori.

Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe', 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nol porta un carro prima che altri il cacci.

---

e fu unto per Samuel profeta. Fu molto superbissimo e più volte volle uccidere David. Avvenne che li Filistini venneno contra Saul, e combattendo sconfissono Saul con tutto lo popolo, e caccionlo fina a' monti di Caspia (1), che sono appellati Gelboè. Allora Saul, vedendo essere perseguito da' nemici, per sua superbia si mise la spada per mezzo il petto, e si vi si gettò suso e morì, e solo lo fe' per non pervenire alle mani de' suoi nemici vivo. Poi in processo di tempo lo popolo tornò in Jerusalem, e fu fatto re David; e' maledisse li detti monti di Gelboè, perchè perchè Saul suo nemico v' era su morto, e dopo quella maledizione li detti monti non fruttificono, nè caddevi suso rugiada nè pioggia, com' è scritto nel libro secondo delli Re, capitolo primo.

V. 43. Sicome scrive Ovidio nel sesto *Methamorposeos*, una giovine, nome Aragna, figliuola d' uno Colofino tintore di Lidia, che è nella provincia di Grecia, essendo bellissima giovane, e finissima maestra d' ovra di tessere di seta, sì si vanagloriò un dìe ch' ella saprebbe meglio lavorare e più sottile in opra di tessere che Pallas; fu alla prova con essa, e vinse Aragna. Pallas irata sì la trasmutò in aragna. Or dice l' autore ch' ella era lìe immaginata pur mezza tramutata, e l' altra mezza era ancor donzella, quasi a dire: ella non era nella trasmutazione ancora *ad locum ad quem.*

46. Questo Roboamo, sicome è scritto nel terzo libro dei Re, capitolo XII, fu figliuolo di Salomone re, e quando lo detto Salomone fu morto, e costui aringò nel popolo di Jerusalem molto superbamente, dispregiando lo consiglio del padre e delli antichi, e minacciando lo popolo, dicendo: mio padre fu vostro re con sapienza e con amore, io intendo essere vostro re con la spada in mano; mio padre vi schifava ogni briga, ch' elli poteva, e io intende di trovarne, e darvene quanta io potrò, e voi ne potrete portare. Dette costui queste minaccie, fu tutto lo popolo turbato verso lui. In processo di tempo uno suo officiale (2) fu lapidato dal popolo: costui ebbe paura ch' elli non facesseno lo simile a lui, e fuggì suso uno carro coverto, sichè nulla li giovò la sua superbia.

(1) Corretta col manoscritto in questa parte intera della M.; i Cod Laur. sono sconnessi a questo passo come in altri quivi presso sopra e satto.

(2) Il Codice R ha: *senescalco;* l' OTTIMO lo nomina: *Uria* (per *Adura*), *il quale era sopra al tributo, alli tabernacoli;* sembra interpolamento.

Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro 50
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro. *
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro

V. 54. Anch' io accetto questa lezione dalla quale è che uccisolo i figli fuggendo ivi il lasciarono. Noto a chi piaccia la dizione del Laur. XK, 7: *E come quivi lui morto lasciaro.*

V. 50. Questo Almeon fu figliuolo d' Anfiarao, il quale morì nell' oste di Tebe, sicome è detto nel XX capitolo dello Inferno; il quale Almeone ancise Erifile sua madre, perch' ella palesò com' è detto nel predetto XX capitolo; e questo appalesamento fu perchè Argìa moglie di Pollinices sì li donò una nosca di perle, acciò che suo marito fosse più sicuro per essere accompagnato con Anfiarao; lo quale adornamento fu cagione della morte sua.

52. Sennacherib fu re di Assiria, il quale era superbissima persona; ed essendo in uno suo templo adorando uno suo idolo, Adramelecch e Sarazar suoi figliuoli sì si invasonno e corsono adosso al padre, e colle spade l' uccisenо, poi scamponno in Erminia, sicome è scritto nell' ottavo libro de' Re, capitolo XIX.

55. Tamiron fu una regina grande, e prese in battaglia Ciron re dei Medii, il quale fu uno superbissimo uomo, e fu molto peccatore e crudele in decollare uomini. Avendo questa reina preso questo re, sì li fe' tagliare la testa, e metterla in uno vaso pieno di sangue umano, e dicea: Or tôi, tu avesti sete di sangue, mo ne bevi, mo ten sazia.

58. Sicome è scritto nel libro di Judit, Nabuccodonosor avendo guerra con lo popolo de' giudei, mandò grandissima gente sovra lo detto popolo in tutti quelli luoghi ad oste, ch' elli sapea ch' elli avesse cittadi, castelle o altre fortilizie, e mandò per principo e signore di questo oste uno suo cavaliere, ch' avea nome Oloferne. Or in processo di tempo lo detto Oloferne con quella oste prese brevemente tutto possidere de' giudei dalle mura di Jerusalem infuora, e in quella città li avea sì assediati, ch' elli erano all' estremo per non potersi più tenere; ed erano quasi in proposito di rendersi per lo stretto assedio, ch' elli riceveano dalla detta oste. Or, come piacque a Dio, elli era una donna in Jerusalem, nome Judit, la quale era santissima e onestissima donna, ed era molto bella della persona: stava in una casa secretamente, imperquello che ella era vedova. Udendo questa donna l' oltraggio

Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro. 60

---

ch' era fatto al popolo de' giudei da Oloferne, pensò, come piacque a Dio, di doversi liberare in questo modo. Ella si vestìo le più belle robe ch' ella avesse, e adornossi e con ghirlande e con altre gioie il meglio che ella seppe, e tolse uno bottacciuolo di vino e pane. Essendo quasi lo crepuscolo della notte, cioè l' abbuiare, questa fu ad una delle porte della terra e fecesi aprire alla guardia e disse: state in attento quand' io tornerò, che voi m' apriate la porta, che io ho speranza in Dio, che domani noi saremo liberi da questa pestilenzia. Andò la donna fuori della città. Quelli dell' oste vedendo costei uscire dalle porte della terra, corseno là ed ebbonla presa. Costei incontanente disse: neuno di voi mi s' avvicini; menatemi dal vostro principo, ch' io voglio parlare a lui. Veggendo costoro questa bella donna, e udendo quello ch' ella dicea, fu menata ad Oloferne, esponendo a lui com' ella era uscita dalla terra, e come ella avea detto loro ch' ella volea parlare al signore. Oloferne veggendo costei così bella, fu molto allegro e disse; ch' ella li dovesse dire quello che le piacea, e che s' ella volesse stare con lui, elli la onorerebbe sovra ogni altra donna. Questa donna disse: Io sono del popolo de' giudei, e sono uscita dalla terra perchè l' assedio, che tu fai, è tanto ch' elli non possono più vivere, e sotti dire che non andrà tre dìe, che tu avrai la terra; ora a quello che tu dì, ch' io stia con esso teco, dico ch' io volontieri lo farò.

Oloferne allegro di tale novella, fe' invitare a cena più suoi baroni, e cenonno in grande trionfo. Ordinò del letto, e che la detta donna dovesse giacere con lui; fu messa la donna a letto, tutta volta orando ella a Dio, che in questo dovesse essere a sua custodia. Come Dio vuolse, così come Oloferne fu a letto, per lo molto bevere ch' avea fatto, si s' addormentò, e brevemente non avea alcuno sentimento. Circa l' ora di mezza notte la donna si levò suso, e vestissi le sue robe. Come fu apparecchiata per partirsi, tolse una spada, che era appiccata a capo del letto, e segò la gola ad Oloferne, e mise in una taschetta, in che avea portato il pane, la testa di Oloferne, e alli ostiarii della camera del signore disse: lo signor mi manda secretamente per fatti della terra alla cittade, e però non li date alcun affanno, e lasciatelo posare, ch' elli è fatigato alquanto per la mia venuta. E partissi da essi e tornò alla terra; era poco passata mezza notte. Quando fu alla porta della città, chiamò la guardia, elli la cognobbeno e apersonli la porta; come fu dentro, disse: ecco ch' io ho morto Oloferne, e questa è la sua testa. Veduto questo li rettori della terra ordinono che, come fosse dìe fosse apparecchiata tutta la gente della terra, e armata, e fosse messa suso un' asta quella testa; e vigorosameute andaro ad assalire l' oste. Così come fu ordinato la

Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Iliön, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi 65
Mirar farieno un ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero:
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte vôlto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto: 75

---

gente fu apparecchiata come fu giorno, e assalinno l' oste. Veggendo quelli la testa del suo principe furono in rotta, e cominciarono a fuggire, quelli di Jerusalem incalzando e uccidendo; e brevemente tanti ne morirono, che pochi ne tornonno a dire a Nabuccodonosor com' era proceduta la vicenda, sichè grande parte ne rimasono al campo. E però dice l' autore: sì si vedea istoriata questa fuga, e anche le reliquie, cioè li corpi morti di quelli Assirii, cioè d' Assiria, dond' era Nabuccodonosor re (1).

V. 61. Ancora lì era figurata Troia, overo dipinta, e quella fortezza che v' era entro, che era appellata Ilion, e come li suoi cittadini erano superbi e in grande stato; poi v' era figurato come i Greci vennero ad oste, e come la disfeceno e diruponno tutta.

64. Qui vuole mostrare come le dette pinture erano fatte propriamente, che quelli ch' erano figurati per vivi, pareano drittamente vivi, e così quelli, di che la figura parea essere morti, morti.

70. Qui esclama per le sopradette vendette alla superbia umana, e dice: figliuoli d' Eva, perchè non pensate voi che voi siete di terra, perchè portate voi pure il capo alzato con questa superbia, voi ne sarete così pagati. Or tutte queste istorie introduce l' autore nel suo poema per mostrare quanto dispiace alla giustizia di Dio questo vizio di superbia, acciò che l' uomo si castighi con li altri guai.

73. Or vuole, seguendo il suo poema, mostrare che mentre ch' elli avea circuito il monte, più e più tempo era trascorso ch' elli non estimava, perchè era stato tutto sollecito a guardare le predette istorie.

(1) Ho già dichiarato molte volte, ma non è vano dichiarare ancora, che do il testo Laneo ma non ne correggo li errori storici; cosa lunga. Ognuno sa che il fatto di Giuditta appartiene a Betulia non a Gerusalemme.

Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vegnon molto radi,
O gente umana, per volar su nata, 95
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battèo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.

v. 94. Non accetto l' *invito* accolto dal Witte, sebbene il trovi anche nel testo del Riccardiano, in BP, BU, nella Crusca, nel Bartoliniano, nel Gaetani. Qui la Vindelina testo e Commento suo, il Ricardiano, il M. e i Codici che questi seguono, fra cui BC, BV, BF, il Cass., il Laur XL, 7, e il Landiano, i tre parmigiani, il BG, il Cavriani, hanno *annunzio*. Il BS, ha *nuncio*.

V. 79. Per allegorìa intende quell'angelo la remissione, che fa Dio per la penitenzia al peccatore; e dove dice l' *ancella sesta*, vuol dire ch' eran passate già sei ore del dìe.

82. Chiaro appare che per tutto che l' uomo faccia penitenzia o abbiala fatta, non dee superbamente domandare nè volere assoluzione.

84. *Pensa che questo* etc. Qui Virgilio rende l' autore sollicito.

84. *Non raggiorna*, cioè che non ritorna in essere più dìe.

94. Cioè pochi sono quelli e raramente ci viene persona ch' abbia ben portato penitenzia del vizio della superbia. E soggiunge: ahi gente umana, come ti lasci così vincere ai vizii! non pensi tu che la fine del tuo essere è ad acquistare beatitudine, la quale è suso nei cieli, la dov' è lo tuo Creatore?

Come a man destra, per salire al monte, 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fèro ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
Cantaron sì che nol diria sermone.
Ahi! quante son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi

V. 100. Qui vuole l' autore per esemplo mostrare come era fatta la disposizione del luogo, e dice: sicome a Firenze, la quale elli appella per contrario *la ben guidata cittade*, è dal lato del ponte Rubaconte una salita sulla quale è una chiesa, che ha nome san Miniato, e perchè era malagevole ad andare alla detta chiesa per la montata, si fùe intagliato nel sasso gradi a modo di scala di pietre, e per suso quelli vi si puote andare; così, dice l'autore, erano quelli del monte del Purgatorio; ed a tal modo la durezza del montare e fatica si allentava, ed era leggiera.

104. Cioè che a Firenze si fen quelle scale nel tempo che ella era in buono stato.

109. Qui segue il poema mostrando come udirono voci, che diceano: *Beati pauperes spiritu*, quasi a dire: beati quelli che lo spirito suo è libero da superbia.

112. Fa comparazione, come appare, dalli lamenti dello Inferno a quelli del Purgatorio.

118. Chiaro appare come chi è libero dal peccato, leggeramente ascende.

121. Parla per allegorìa che quando li peccati sono levati per la penitenzia, l' anima senza fatica ascende alla gloria di vita eterna.

Ancor nel volto tuo presso che stinti, *
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti,
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
E cerca e trova, e quell' officio adempie *
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

v. 122. Tengo *stinti* e non *estinti* che piacque al Witte; perchè *estinto* si allarga alla vita e al fuoco, *stinto* è più proprio al digradar di colori o d' altro che poi scompaia affatto; oltre a ciò così portano con buoni mss. e buone edizioni eziandio i Cod. lanei, il Landiano e i sei bolognesi, i due estensi e il Laur. XL, 7, il parmig. del 1373, il BG, il Cavr. e il parmig. I, 104.

v. 131. Alla mia scelta d' *officio* fanno onore anche i tre dell' Archig. bologn. il Laur. XL, 7, il Landiano. La voce è originale; non così l' *offizio* sc l.o dal Witte.

V. 127. Poetando compie lo suo capitolo, ch' altro non hàe a significare se non quello che suonano le parole dei versi.

Nota. *Nel proemio del canto XII* l' Ottimo *non reputandolo subito legato alle chiose si è messo a distinguerne le parti, usando di quello ch' era chiosa ai v.* 7. 8, 9, 10 *e* 12, *cosa del* Lana. *E del* Lana *sono le chiose ai v.* 1, 3, 16, 25, 27, 31, 34, 64, 70, 94. *Son del* Lana *con giunta d' altri le chiose ai v.* 13, 34, 49, 100 121, *al v.* 34 *è una rinnovazioxe del concetto laneo per la superbia; un lavoro tornito sul già fatto del* Lana *è nella chiosa del v.* 58. *Al v.* 31 *chiosò la chiosa.*

XIII.

L' autore intende di purgare nel presente capitolo li invidiosi, e metteli che sono vilmente vestiti, sicome da viltade può venire invidia, e metteli accigliati, che sicome per la veduta essi hanno acquistato quel vizio, così gli occhi stanno coperti e serrati nel Purgatorio, come apparirà nella esposizione del testo. Ed acciò che più pienamente s' abbia la intenzione dello autore, si è da toccare alcuna cosa del vizio della invidia speculando. *Invidia,* sicome dice Damasceno libro secondo, si è tristizia, che proviene nello invidioso delli beni altrui; ed acciò che più in particolare si sappia, ello si può avere dell' altrui bene in due modi tristizia.

L' uno modo si è di vedere lo prossimo montare in gloria e in grandezza, per la quale elli tema che non li noccia alcuna cosa o per alcun tempo, e questa tristizia non è invidia, ma è appellata per Aristotile nel secondo della Rettorica, timore.

L' altro modo si è di vedere che 'l montare della gloria e dello onore del suo prossimo li fa parare la sua gloria e 'l suo onore piccolo e poco; e questo propriamente è invidia.

Or è da sapere che invidia non cade tra quelli le cui facoltadi sono molti distanti, ma cade in tra quelli, li quali sono per gloria vicini; e questo avviene perchè quelli, che sono così distanti non si provano da adeguarsi in gloria ad insieme; e però non si trova invidia da uno villano a uno re, imperquello che sono troppo distanti in facultà. Similemente non si trova invidia tra quelli, che sono in grande distanzia di luogo, come dello re d' Assiria a quello d' Inghilterra. Similemente non si trova invidia tra quelli, che sono distanti in tempo, come essere stato al tempo d' Aristotile ad essere mo. Ancora nullo ha invidia a quello ch' elli sa che non è sufficiente, sicome l' uomo ad essere uccello. Ma quali sono quelli che sono invidiosi? Quelli che si credono degni d'onore, e non l'hanno, che per la vicinitade che hanno a quello grado sono invidiosi. Ancora li pusillanimi, imperquello che è si tegnono aggravati credendosi sì da poco valore che ogni gloria si dispregia. Ancora molto agenera invidia ricordarsi del tempo passato aver avuto grandezza, e quella vedere ad altri e non a sè. Delle quali cose chiaro parla lo Filosofo in lo secondo della Rettorica sua.

Onde a schifare tal vizio sì si dee aver carità al prossimo, e non estimare che la sua gloria sia menomanza di sè. Ancora non essere invidioso a quelli che sono in vicina condizione; lasciare montare e discendere secondo li vizii e le virtudi ciascuno. Ancora non amare la gloria e l'onore del mondo sicome felicitade e ultima beatitudine, ma amarli sicome cosa ad altro ordinata. Ancora non si lasciare ruinare in tanta tristizia che ogni cosa sia maggiore di lui,

acciò che non si perda la liberalitade e grandezza dell'animo. Della quale condizione di invidiosi uomini intende l' autore, com' è detto, trattare.

Or l' autore propriamente li punisce nelli occhi; sicome è detto la invidia per vedere l' altrui bene sì si ingenera, e perciò ha ella nome *invidia ab invidendo quia non potest videre bonum aliorum*. E però dice Seneca in pistilenzia e pena delli invidiosi: *Utinam invidi in omnibus civitatibus aures et oculos haberent ut de omnibus profectibus torquerentur*. Fa l' autore sei cose in questo capitolo. La prima è ch' ello descrive il luogo, dove si purgano li invidiosi. Secondo introduce Virgilio *allegorice* ad invocare grazia da Dio. Lo terzo introduce voci commesse da amore e da pietade, le quali sono contrarie a quelle delli invidiosi. Quarto descrive la condizione delli invidiosi introducendo alcuni in singolaritade a parlare. Quinto tocca come la orazione giova a quelli peccatori. Sesto e ultimo poetando tocca alcuna cosa di sua condizione circa lo vizio della superbia e dell' invidia.

E così compie il suo capitolo.

Noi eravamo al sommo della cala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia, 5
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s' aspetta, 10
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse. 15

V. 1. Cioè ch' erano saliti fino al sommo grado di quella scala, che terminava al secondo girone del monte del Purgatorio, dove si purgano li invidiosi; e però dice *si risega*, cioè che 'l monte se ne ricinge, elli si cinge prima del circolo dei superbi, poi si ricinge di quello degli invidiosi.

3. *Lo monte*, cioè Purgatorio.

Ivi. *Dismala*, cioè disvizia.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliai' si conta, *
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste,

v. 22. Così aveva anche il Landiano, guasto da mano postuma in *miglio*. *Migliaio* hanno il Cassin. i Cod. BU e BF, i tre dell' Archig. bologn. e il Laur. XL, 7.

V. 6. Cioè che 'l monte viene assottigliando in cono.
7. *Ombra non gli è*. Segue il poema e come appare selvatico luogo.
13. Per allegoria dice che Virgilio è interpretato in questa Comedia la cognizione umana chiara e sincera.
Ivi. Porse al sole, cioè a Dio, il quale è sole, e che illumina *omnem hominem venientem in hunc mundum*. Giovanni, capitolo primo.
14. *Fece del destro*. Che si volse tenendo fermo per centro lo piede dritto.
15. *E la sinistra*, cioè che 'l piè sinistro fece, movendosi, circonferenzia al centro predetto.
16. Qui invoca l' aiutorio di Dio soggiungendo: se contrarietà di cogniscibilità non ne impaccia, sempre lo intelletto sincero li governa per la sua grazia.
22. Chiaro appare suo cammino quanto fu.
25. Qui mostra come avere pietade e caritade del prossimo è contra lo vizio della invidia. E però introduce voci a dire quello che disse nostra Donna *(Lucas)* alla cena quando Cristo fece dell' acqua vino, che per pietade di quelli disse: *Vinum non habent*.
29. *Altamente*, cioè con voce alta, poi, come appare più volte, lo ridisse.
32. Questo Oreste fu re di Missina (1), e ancise Pirro figliuolo d' Achille per invidia e tradimento. Or dice l' autore ch' andava

(1) Il Cod M. ha *Missina* come la Vind. Il R. *Messina*. Veramente è *Micene*.

Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza * 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45

v. 35. Altri Cod. come il Corton. han *domandava* che piacque al Witte; ma parendomi che poco bene si sarebbe intesa la voce che rispondeva intanto che Dante domandava, accetto il *domandai* degli altri riguardando quel *come* valente *subito dopo che* ovvero *appena*, e me ne assicura l' *ecco* esprimente la immediata successione.

---

gridando: *amate,* cioè amate voi che siete al mondo. E questo parlare è *rette* opposito alla invidia, che lo invidioso odia ed anche ha più pestifera voglia, sicom' è detto; elli invidia più quello che a lui è prossimo, che quello che gli è lontano. E soggiunge la voce: *Da cui male aveste,* cioè: abbiate dilezione e amate quelli, da chi voi foste offesi; molto maggiormente si dee amare naturalmente quelli da chi noi abbiamo cagione d'averli, secondo la irascibilità, alcuno odio. E però per mostrare che la medicina è contraria alla malizia, dice: Amate quelli da cui male aveste.

V. 37. *Sferza,* cioè flagella e batte.

38. *E però sono,* cioè perchè furono invidiosi, però parlano tali sermoni.

39. *Ferza,* cioè scuriata.

40. *Lo fren,* cioè che contraria vuole essere la medicina del morbo, com' è detto; sicome appare eziandio nell' arte, che vuole drizzare un legno piegato, che 'l conviene piegare in la opposta parte oltra la drittura tanto perch' ello alcuna cosa si muova da quello termine elli rimagna in sua drittura. Così la giustizia di Dio dà pena contraria al peccatore dello appetito del peccato, e perchè sempre elli non rimagna in pena; elli dopo alcuna purgazione torna al dritto stato, e così diventa beato.

42. Quasi dice Virgilio: tu saprai s' elli è vero quello ch' io ti dico innanzi che tu giunghi ad essere beato, cioè alla morte dello autore.

43. Qui comincia a toccare la condizione.

45. Cioè che sedeano e appoggiati stavano al monte con le spalle, sichè la via era tra quelli peccatori e la ruina della montagna.

Allora più che prima gli occhi apersi,
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ôra per noi; 50
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferìa l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti, 60
Come li ciechi, a cui la roba falla, *
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna:

v. 61. Codici moltissimi hanno qui *Così li ciechi*, e con essi vanno i tre dell' Archig. bolog., i due interi dell' Università, il Laur. XL, 7, e la Vind. Ma la parola del testo Laneo *sicome*, e gli antichi frammenti dell' Università di Bologna, e il pure antico Landiano approvano la mia scelta, la qual feci considerando il *come* render la somiglianza di quello che Dante esprimeva d' aver veduto. Per l' interpretazione giusta della voce del Lana si vegga che pel *come* del v. 67 ripete il suo *sicome*.

V. 46. *Allora più,* cioè di vile e vituperoso colore.

49. *Maria, ôra,* cioè che erano orazioni di caritade e di grande amore come fue quello che per Gabriello fue annunciato a nostra Donna dello amore, che gli ebbe la santa trinitade.

51. Cioè che tutti oravano, e invocavano li santi ad orar per essi.

58. Cioè che lo invidioso da vili pensieri è offeso.

59. Cioè, per amore di carità sofferma l' un l' altro, che è contrario ad attristarsi del prossimo.

60. Cioè, li ultimi stavano appoggiati al monte.

61. Qui dàe esemplo che sì come li orbi, che sono in istato di povertà, stanno alle chiese e alle perdonanze, e domandano elimosine e molte fiate stanno travolti e appoggiati l' uno all' altro, perchè di sua disconcia vita e tenebrosa vegna alli uomini compassione, e facciali bene sì per la veduta, come eziandìo per le parole umili e pietose, con le quali elli domandano: così stavano quelli addossati l' uno all' altre. e nelle parole sonava preghiere e orazioni al loro allentamento.

E come agli orbi non approda il sole,
Così all' ombre, quivi ond' io parlo ora, *
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85

v. 68. La Crusca seguita dal Lombardi, dal Foscolo, dai quattro fiorentini, da molti ha accettato ciò che è anche in BV. *Così all' ombre dov' io parlav' ora*, cioè *alle ombre nel luogo nel quale testè io parlava*. E bello è che Dante vedeva e *non parlava*. La Vind. quasi egualmente, e zoppicante il verso *qui ov' io parlo*. E col *quivi ov' io* stanno il Landiano, il Filippino, il parmense I, 104, e la edizione di Foligno e la Napolitana del Tuppo. Il Cod. Gaetani seguito da qualch' altro, fra cui l' annotatore del Lombardi portò *di ch' io parlava ora*, lezione oziosa perchè appunto di esse finisce il parlare con quel verso. Il Cod. R. 1005 ha *Così all' ombre quivi ond' io parlo ora*, cioè *le ombre che son qui e delle quali ora parlo;* e lo seguono i tre Cod. dell' Archig., i BU e BF, il Laur. XL, 7. Io, considerando che la misura del tempo procede senz' alterarsi, *vuole, fora, cuce*, almeno sin lì, e che sin lì non è necessità cambiarlo, io lo tegno, e accetto la dizione ragionevole del Riccardiano contro l' irragionevole degli altri, e faccio bene.

V. 67. Ancora soggiunge: e sicome lo sole non giova al vedere alli occhi nella prima vita, perchè sono in privazione dell' organo visivo, così a quelli sì si vuole ascondere la luce del Creatore fino al tempo che saranno purgati per modo di purgazione dell' uso delli organi visivi. E però sono accigliati con filo di ferro tutto al modo che si accigliano li uccelli di rapina, quando dapprima sono presi dalli uomini, e per sua selvatichezza non si spaventino di soperchio.

76. *Muto,* cioè mutazione o movimento.

80. *Onde cader,* cioè dal lato della vallata del monte.

81. *S' inghirlanda,* cioè si cinge.

82. Cioè li peccatori.

85. *O gente sicura.* Persuadendo per renderli benivoli alla risposta.

Incominciai, di veder l' alto lume
Che il disìo vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir Come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita rìa,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa

v. 91. Il Witte accenta il *che* e fa dir *perchè* a ciò che vale *il che*.

V. 88. Cioè se tosto per pena siate purgati.

Ivi. Schiume, cioè li peccati.

94. Nota qui che ogni persona è peregrina in questa vita, e solo è in patria quand' ella è in vita eterna. E però dovrebbe essere prona la umana specie a volere nel mondo operare quello, che tosto pervenisse a tale felicitade, e non fermarsi in questo mondo che al termine che vanno è transitorio.

103. *Ti dome,* cioè t' assetti.

105. *O per luogo,* cioè di che città fosti peregrina.

Ivi. O per nome, cioè come fosti chiamata in vita.

106. *Io fui Sanese,* cioè della città di Siena di Toscana.

108. Cioè a Dio che se medesmo se li presti, imperquello che paradiso si è a veder Dio.

109. *Savia non fui.* Questa anima fu d' una donna di Siena, (1) la quale fue invidiosissima persona, e contasi d' essa ch' ella stette

(1) Di costei veggasi in fin del terzo nostro Volume in nota al proprio luogo dell' *Indice* degli argomenti.

Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia, *
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenzia scemo,

v. 121. Restituisco *volsi* come la Vind., la Nidob., il Cod. R. il Cod. servito al Buti, i sei bolognesi, il Laur. XL, 7, il Landiano, e altri antichi perch' è più propria di ciò che si fa, e non si fa colle mani, mentre *levai* ha dell' *avere da un luogo*.

---

suso una torre a Colle di Val d' Elsa quando i senesi furono sconfitti dai fiorentini; e quando vide essere rotti li sanesi, drizzòe la faccia al cielo e disse: or mi faccia Iddio il peggio che può, ch' io pur ho veduto quello che m' è di grande allegrezza; e omai più non ti temo Dio, poich' io ho veduto quello ch' io desiderava.

V. 123. Dice favoleggiando che 'l merlo al tempo della neve sta molto stretto; come vede punto (1) di buono tempo, dice: *Non ti temo, Domine, ch' uscito sono del verno.* Così la predetta donna credendo che la possanza di Dio non si estendesse più innanzi, fu audace, com' è detto.

124. Cioè che tornò nello estremo della prima vita.

125. Cioè, io non sarei ancora a purgarmi, ma colli negligenti di fuori dal Purgatorio, s' elli non fosse la orazione di Pietro Pettinagno. Questo Piero Pettinagno fu uno santissimo romito e fu da Firenze (2), il quale nel tempo dell' autore fece molti miracoli, e di sanare infermi, e di vedere molte revelazioni.

(1) Vindelina e Bg. hanno *miga (mica)* voce di certo non lanca perchè il R. ha *alcuna cosa:* il Cod. Laurenz. XL, 26, *punto*. Il Cod. Laur. XC, 115, manca proprio qui di 4 fogli (ossia gli ha, ma vuoti). Correggo col XL, 26.

(2) Il Cod Bg, come altri ha *Piero Pettenaio*. Il Laur. XL, 7 e altri hanno *Piero Pettinaio*. L'OTTIMO dice » Pietro Pettinagno romito, il quale in Siena al tempo dell'Au-
» tore fece molti miracoli, in sanare infermi e in vedere molte revelazioni; al quale la
» detta donna in vita facea visitazioni ed elemosina, e pregavalo che per lei pregasse.

Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia vôlti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto;
E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuol ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è a udir sì cosa nova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.

V. 130. *Ma tu chi se'*. Or dimanda Sapìa della condizione di Dante.

133. Qui risponde l' autore: vorrà Dio ch' io qui dimori dopo la mia morte poco tempo, imperquello che in questo vizio io hoe commessa poca colpa.

136. Quasi a dire: io ho troppo più offeso in superbia che in invidia.

138. *Che già lo 'ncarco,* cioè immaginando.

141. *Ed io: costui*, cioè Virgilio.

145. *Oh questa è a udir*. Chiaro appare come li commise che orasse per lui, e che quando fosse ritornato in Toscana, facesse noto a' suoi parenti del suo stato.

» Dicesi che Piero Pettinagno fu fiorentino per nazione; oggi è chiamato santo Pietro » Pettinagnolo ». Il predetto Laur. ha anch' esso: » dicesi chel predetto piero per na» zione fue fiorentino, e oggi è chiamato san piero pettinagnolo ». In vece il Cod. Cassinese ha una postilla che lo fa sanese, e fu tale poichè nato in Campi a sette miglia da Siena. — Entrò fanciullo in città, vi si accasò fino alla morte che lo prese al 5 dicembre 1289. Il popolo lo chiamò santo, e una deliberazione del Consiglio della Campana diede 200 lire ai frati minori *pro faciendo construi super tumulum sancti Pietri Pettrinarii civis senensis unum sepulchrum nobile cum ciborio et altari*. Nel 1328 i frati minori chiesero alla Repubblica che tutti gli officiali pubblici assistessero ai divini ufficii che si *celebreranno* per quel santo. Santo lo dice pure fra Bartolomeo da Pisa autore del libro delle *Conformità*, ma dopo di lui nessuno lo chiamò più che beato. — Notizie datemi dal chiarissimo G. Milanesi.

E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più v' innetteranno gli Ammiragli. *

v. 154. La comune dizione ha *metteranno* come cinque Pucciani, i Cod. BF, e BS in origine, tre Riccardiani, la Crusca ed il Lombardi. I quattro fiorentini hanno accettato *perderanno* di due Pucciani e due Riccardiani, e del Cassinese, di BP, BU, del marciano IX, 276, del Laur. XL. 7 testo e commento seguiti dal Foscolo ai quali posso io aggiungere il Riccardiano lanco 1005. Ma io credo che questi abbiano torto, e che il Witte stando a *metteranno* sia rimasto più vicino al vero. Tutto il giuoco sta nella prima asticciuola della prima lettera e dal non usare gli antichi i punti sull' *i*. I pratici di mss. antichi diranno com' era facile copiare *m* dov' era *in*. Intanto la Vindelina ha *v' inetteranno,* cioè vi getteranno, vi consumeranno *(a far Talamone porto)* gli ammiragli: e questo è per me vera lezione, tanto più cara che non la rilevò nessuno, e il BC ha anche il punto sull' asticciuola; il Landiano reca *imecteranno*. Questo *Imettere* è anche d' aggiungere al Vocabolario.

Quanto agli *Ammiragli* il Laur. XL, 7 dice: » Gli Ammiragli sono una famiglia che molti vi sono stati pronti e spese assai denari ». Una chiosa dantesca del Cod. I. VI. 31 della biblioteca di Siena quivi ha: — » Dicitur quod propter » malignum aerem Thalamonis multi Amiralii perdiderunt vitam vel diem, quod isti » fuerunt confirmatores *(così lesse il sig. Carpellini, il Grottanelli mi dà* commerciatores), qui promiserunt facere utranque dictarum operarum et perdiderunt » avere et personas. » Quella famiglia o compagnia che fors' era di Catalani bazzicanti colà per imprese pare attendesse alla ricerca dell' acqua Diana, e all' opera di Talamone. Dell' acqua al Libr. XLVIII del Consiglio della Campana (arch. di Siena) al fol. 36 è che l' operaio del Duomo dato avea 70 lire per lo scavo, e che altra volta si era fatta simile ricerca; ma di Talamone l' opera era meno antica poichè i Sanesi non ebbero quel luogo che nel 1303, e l' ordine di costruire un porto è del 1304. Dante si ride adunque di quegli Ammiragli che già avevano speso, e speso avrebbero inutilmente, *innettendo* il lor danaro in opera che non riuscirebbe. Benvenuto da Imola, che asserisce avere avuto da autorevole bene informato, dice: » erant quidam qui volentes lucrari conducebant a communi tot cannas » vel perticas ad cavandum pro pretio ». Il qual passo non esprime, come il Tamburini traduce: che condussero canne e pertiche necessarie allo scavo di terra; ma che prendessero in impresa il cavare a prezzo tante canne o pertiche di terra: canne o pertiche essendo misura lineare eziandio oggi corrispondente a circa metri 2. 92. Erano dunque impresari; e non, come si credette il Buti, capitani di mare che comandavano venti galere. Afferma il sig. Carpellini che dopo molte delusioni l' acqua si trovò, e tuttora è viva e alimenta, con danno del rivo Tressa, molto abbondante la Città e che Sapìa fu mala profetessa. Ringrazio quel Signore delle cognizioni archiviali di che m' ha favorito.

V. 151. *Tu li vedrai.* Talamone è uno castello di Siena molto forte e molto bello; del quale castello li sanesi hanno molta speranza che sia guardia di tutto il suo contado, e per forza non possa essere preso. Or disse Sapìa: tu troverai li miei parenti in Siena dove sono quelli, che hanno fidanza in Talamone predetto.

---

153. Diana è un fiume che si dice che va sotto per terra a Siena, e dicesi s' elli lo potessono trovare che quella terra sarebbe ubertosa d' acqua; e molte fiate hanno li senesi fatto cavare per la terra entro, e mai non l' hanno potuto trovare; sichè grande speranza hanno avuta in trovarla in comune, e maggior l' hanno avuta quelli officiali ch' hanno tolto a trovarla, e più ve n' hanno perduta. E però altro non vuole dire Sapìa se non che i senesi hanno perduta molta speranza in li detti fatti.

E così compie l' autore il suo capitolo.

Nota. L' OTTIMO *fa un po' di suo proemio con sant' Agostino, poi prende quello di Damasceno che è nel* LANA *per render più piena l' intenzione dell' autore, e copia il* LANA *or per lettera, or per concetto, ma si scorda il fine. Interi tratti di* LANA *sono le chiose ai versi* 10, 25, 40, 42, 49, 67, 94, 123 *e* 145; *solo in parte quella al verso primo, soltanto un poco in principio della mèssa al verso* 16, *e anche qui al* 31 *e assai poco felicemente chiosa la chiosa.*

XIV.

L' autore in questo capitolo tocca sette cose. La prima continua sua materia al precedente capitolo, imperquello che elli tratta ancora del vizio della invidia. Secondo introduce a parlare messer Guido del Duca di Romagna con messer Ranieri da Calboli da Forlì insieme maravigliandosi del viaggio di Dante. Terzo tocca covertamente delle condizioni di Toscana in descrivendo suo vizioso essere per lo dicorso di quel fiume maestro che corre per Toscana, che è appellato Arno. Quarto vaticina circa li fatti di Fiorenza specialmente al tempo che Fulcieri da Calboli avea lo reggimento. Quinto palesa li nomi e le condizioni de' predetti che mantenevano sermone. Sesto tocca della condizione dei romagnoli, e come è vilmente discaduta. Settimo compie lo suo capitolo, ed introduce voci a parlare, delli quali furono nella prima vita per invidia dannificati.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu che più gli t' avvicini, 5
E dolcemente, sì che parli a colo *
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fêr li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima, che fitta 10
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, o ne ditta,
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,

v. 6. I due Cod. interi dell' Università bolognese, il Cortonese, il Cassinese le edizioni di Iesi, di Foligno e di Napoli antiche, il Filippino, e altri scrivono *a*

V. 1. Seguendo lo poema l' autore tocca l'ammirazione dei peccatori di quel luogo parlando insieme, e diceano: chi è questi che cerchia il misero monte? Quasi a dire: questi va, e noi stiamo fermi.

Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi chi sia, sarìa parlare indarno; 20
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25

colo che il Cod dell' archigin. bolog. del 1370 da noi segnato BS dichiara: « cum » singula superorsum tracta quo in suspenso non dimittit legentem licet ulterius » procedere possit et est *colus* ». Il Cod. del Ronto ch' è pur nell' Archigin. ha » su questo passo dantesco: « Secunda distinctio est quum sententia est finita sed » adhuc aliquid restat dicendum et haec vocatur *collus* ». Le chiose sincrone del Cassin citano Isidoro, *Ethymol. II.*: « omnis oratio componitur verbis scilicet » coma, colo, periodo. Coma particula est sententie; *colus membrum*... *Colus* (*est*) » membrum quod intellectum et sensum prestat sed adhuc pendet oratio... Nil aliud » vult auctor dicere de *colo* nisi quod eum interrogat ita dulciter ut respondeat » eum ad *colum*, idest quod tantum respondeat auctor eis quod animus eorum re- » maneat in quiete et non in suspenso licet etiam post *colum* aliqua circuentia » possent dici ». Correggo me stesso e il Witte e i moderni tutti.

V. 2. Cioè: come ello è vivo e noi morti?

3. *Ed apre gli occhi a sua voglia*, cioè, noi vediamo per suo parlare ch' elli hàe dislegati li palpebri, e noi li abbiamo legati.

4. Rispondea l' altro: io non so chi elli sia, ma elli dovrebbe essere accompagnato a mio credere; e però se viene appresso di te, fa che tu li parli.

9. Cioè guardano ad alto.

10. Qui li tocca una di quelle anime, che fue messer Guido del Duca, in sua domanda due cose. La prima è: *onde vieni*, cioè di che paese se' tu; *e chi se'*, cioè dìnne di tua condizione e nome.

16. Questo è lo fiume d' Arno, il quale nasce nel contado di Firenze in una contrada che è appellata Falterona, della quale sono signori li conti Guidi; e trova la prima la città d'Arezzo, poi se ne va a Fiorenza, poi cala giuso a Pisa, e lì mettesi in mare.

18. Cioè che dal principio dove nasce facendo tal via, anzi che 'l sia in mare, elli ha percorso più di cento miglia.

19. Cioè io sono di quella contrada, cioè di Toscana, dove si spazia lo detto fiume.

22. Qui risponde lo detto messer Guido e dice: per quello ch' io apprendo, tu dici d' Arno, cioè del predetto fiume.

25. Allor disse messer Renieri al detto messer Guido: perchè cosìe covertamente parla ello, e perchè non volle ello dire: io sono di Toscana?

Questi il Vocabol di quella rivera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera: 30
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestre monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga, 35
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, coma biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in uman uso,

V. 28. *E l' ombra*, cioè messer Guido predetto.

30. Dice che dal cominciamento di Italia, che è a monte Peloro, fino a quelli più bassi luoghi, là dove ogni acqua di quelle contrade cade in mare, cioè a termini di Romagna, è pieno di iniquitadi e di vizii; ed hanno li abitanti di quella contrada così la vertude per inimica, come li uomini hanno le biscie, e li luoghi venenosi. E soggiunge: questi italiani hanno si matura loro natura, che quasi si può dire ch' elli siano stati a custodia di Circe incantatrice, la quale fabulosamente si dice che facea diventare di uomini, animali; sichè di uomini, che essere soleano, oggi sono bestie, cioè pieni di vizii e seguitatori di vita bestiale e non umana.

32. Anticamente lo terreno dell' isola di Cicilia era continuo di Italia, poi lo mare entrò in mezzo, e fece essere Cicilia isola, e dallo lato d' Italia rimase allo confine questo monte, che è appellato Peloro.

34. Cioè, sicome è detto, infino alli più bassi luoghi di Italia, che è Romagna.

35. Cioè ch' ogni piova che cade in quella contrada, tutta tende in Romagna.

36. Cioè l' acqua che piove.

43. Or qui, tocca in singolare li toscani, e dice che al cominciamento d' Arno la prima contrada, che 'l trova, si è lo Casentino, nella quale abitano li uomini non umanamente costumati, ma più degni di mangiar ghiande, che non sono li brutti e fastidiosi porci.

Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tan topiù trova di can farsi lupi 50
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 55
E buon sarà costui, se ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda,
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta. 60
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

V. 45. *Il suo povero*, cioè lo suo primo decorso.

46. Poi com' è partito dal Casentino, discende ad Arezzo, a quale sono uomini greppoli, ringhiosi tutto a modo di quella generazione di cani, che sono appellati *botoli*, overo *noti*, li quali hanno tossicosa rabidezza e veneno.

50. Poi lo detto Arno discende a Firenze, della quale terra li cittadini possono essere appellati lupi, cioè devoratori d' ogni suo vicino, uomini senza pietà, senza giustizia e senza ragione, e pieno d' ogni malvagio vizio.

52. Lo detto Arno poi avendo in questo mezzo fatti più pelaghi, discende a Pisa, li quali sono uomini viziosi e fraudolenti e ingannatori, sichè dirittamente si possono assomigliare a volpi.

55. Quasi a dire: io non lascerò perchè Dante sia qui che m' oda perchè è di quella contrada: ma io veggio che tuo nipote Fulcieri da Calboli si va sulla riva del detto Arno, e fassi correggitore di lupi, cioè di fiorentini, e sgomentali tutti, cioè ello li malmena, poi lo veggio uscire tutto sanguinoso fuori della valle predetta, cioè di Toscana, e lasciala sì malmenata, che in mille anni non si racconcia. E questa vaticinò lo detto messer Guido che Fulcieri fu podestà di Firenze, e fe' tagliare la testa a messer Nello (1) delli Adimari, e a messer Betto de' Gerardini, e a due delli Scolari e a molti altri, e più uomini fe' appiccare per la gola. Per lo quale mutamento Firenze non istette poi in pace, e moltissimi mali se ne seguirono.

(1) Magl. *Nicolào*; R *Nerlo*; ma più vero dev' esser *Nello* com' ha la Vind.

Sanguinoso esce della trista selva;
  Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
  Nello stato primai' non si rinselva. *
Come all' annunzio de' futuri danni *
  Si turba il viso di colui che ascolta,
  Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
  Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
  Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
  Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
  E dimanda ne fèi con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
  Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò, che tu far non vuo' mi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
  Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
  Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
  Che se veduto avessi uom farsi lieto,
  Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85

v. 66. Tutti scrivono *Primaio* fuor il Land. che aveva la troncatura e fu guasto da altra mano; ma *aio* non può pronunciarsi d' un solo suono. Il verso dunque è troppo lungo Il Landi dà (*corretto*) *primaio non si inselva* Ma qui manca il ripetitivo, che Ronto tradusse *sylva revenire nequibit* (*sic.* Cod. Vandell. all' archiginnasio bolognese) Sto col Bartoliniano.

v. 67. Witte seguendo alcuni Cod. scrive *dogliosi danni*. che è anche nei due Cod. interi dell' Università Bolognese. Siccome i danni portano doglia è inutile il *dogliosi*. Ben si può accettar *futuri* perchè si potrebbero annunziar cose presenti lontane da colui al quale si parla, o anche le passate e ignorate Intanto è osservabile che innanzi della comune era in parecchi e più ne' Marciani un' altra lezione.

v. 85. Il più de' Cod. ha *semente* o *sementa* che urta malamente in quel *cotal*. Il *Laur*. XL, 7. afforza la scelta de' quattro fiorentini.

V. 67. Chiaro appare come messer Ranieri se ne turbò.

73. Cioè che lo autore s' invogliò di voler saper loro nomi, sì per quello che l' una avea contato, come per l' atto che vide che l' altra fece in apparenza; e però dice: *E dimanda ne fei*, cioè che loro ne dimandò pregandoli insieme.

81. Chiaro appare come lo detto messer Guido fu arso da invidia, che aveva invidia quando in altrui vedea allegrezza.

85. Cioè per le mie opere porto cotal pena.

85. Cioè perchè hai tale invidia ch' elli è bisogno ch' abbi conforto, cioè simile tu lo divieti, cioè non la vuoi, anzi odi a chi a grado può venire.

O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; quest' è il pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

V. 88. Questo messer Ranieri fu avo di Fulcieri da Calboli, e fu molto nominato. E dice l' autore che di fama non è poi surto in casa sua, cioè nel suo parentado, il simile.

91. E soggiunge che non pur quella casata è vilificata e dismessa entro quelli termini, che nomina il testo, ma eziandìo le altre, siccome ello pone in singolarità nominando quelle, le quali sono termini della provincia di Romagna, lo Po gli è dal lato di maestro, lo monte gli è dal lato di scirocco, la marina gli è dal lato di tramontana, lo Reno gli è dal lato di ponente. E nota ch' elli include infra questi termini Bologna.

97. Quasi a dire: le genti sono sì piene di veleno c di parte e di malavoglienza e d' invidia, che indarno lavorerebbe chi li volesse raddurre alla dritta e vertudiosa vita.

94. Poi l' autore in singolarità nomina alcuni magnati e curiali uomini, che già furono in quella provincia. Questo Lizio fu largo e curiale uomo e di grande cortesìa.

Ivi. Arrigo Manardi. Questo fu da Brettinoro savio, largo, e prudentissima persona.

98. *Piero Traversaro.* Questo fu da Ravenna, similmente probissima e valorosa persona.

Ivi. Guido di Carpigna. Si è in Montefeltro; fu questo Guido di eccelso animo e valoroso.

99. Qui esclama contra tutti soggiungendo che sono abastarditi, quasi a dire estranaturati dalli nostri antecessori larghi e curiali. E questa difettuosa natura ha esordio quando a Bologna venne un fabbro, cioè uno di minima condizione e quella reggè. E similemente quando in Faenza s' allignò un Bernardino di Fosco, il quale era uomo di piccola condizione e reggeva quella terra.

Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata.
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco: * 105
Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi,
(E l' una gente e l' altra è diretata); *
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesìa, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gitá se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

v. 105. La Vindelina, il Landiano, il BC, e gli Estensi 13 e 15 han *vosco;* la Nidobeatina corresse *nosco ;* accorgendosi dell' *n* invece dell' *u* che scrivevasi in antico per *v*. E cosi *nosco* hanno il Riccardiano, il Cassinese, il Laur. XL, 7, i BP, BS, BU, (anzi BP, BU hanno *vivetter*, buono) e *nosco* ha il Witte, poichè tutti conversarono coi nominati.

v. 108. Anch' io credo col Witte che il discorso continui e la enumerazione dai particolari passi ai generali, e che questo verso sia incidente da porre fra parentesi, perchè si agevoli il leggere. Tuttavia noto che nel Landiano è punto fermo.

V. 102. *Verga gentil*, cioè uomo che vuole parere nobile, ed è di vile parentado.

103. Qui tocca ancora molti nobili e gentili sì di nazioni come di costumi, li quali furono romagnoli.

104. *Guido.* Fu probissima persona e fu forlivese.

105. *Ugolino d' Azzo.* Questo fu da Faenza probissima persona.

100. *Federico Tignoso.* Questo fu uno ariminese nobile e costumato.

107. *La casa Traversara.* Questa casata furono nobilissimi e valorosi ravignani.

Ivi. E gli Anastagi. Similemente funno anche questi da Ravenna.

108. *E l' una gente*, cioè tutti li sopradetti sono diretati, cioè che li suoi eredi deviano dallo stile e vivere virtudioso e degno di lode.

112. *O Brettinoro.* Poichè ha palesata l' infermità d' alcune delle mastre città di Romagna, esclama alli luoghi, quasi a dire; elli è deforme lo locato al luogo; e dicea: o Brettinoro, poichè i tuoi buoni abitanti sono annichilati, fuggi anche tu via. E soggiunge: *Ben fa Bagnacavallo*, ch' elli non nasce dalli rei dappoi che li buoni non sono più per venire, cioè che quelli che nascono in questi due luoghi con titoli di conti, non ne sono degni, nè meriti; e però quello luogo, che li produce, falla e non è da lodare. Questi luoghi sono nel contado di Forlì, e sonvi molti conti.

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantolin, sicuro *
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aer fende,

v. 121. Il Witte non si spaurì della cacafonia come colla Nidob. il Lombardi e i fiorentini, perchè non era ad alterarsi il testo, nè il vero; e se ne vegga il LANA. Poi Fantoli e Fantolini sono due casate, e non la stessa, e de' Fantoli (non di Faenza) conosco anch' io. Non so nemmeno se sarebbe stato non male scrivere *Fantoli*. Qui ne fo motto per futuro studio, o mio, o d' altri. Per altro avviso, che il Codice Grumello che ha la traduzione di Alb. da Rosciate in latino tiene *Fantolini*, chiaro e netto, e che l' hanno BU, e i tre dell' Archigin. bolognese, l' Estense 15, il Landiano, il Laur. XL, 7, il Cortonese e altri tutti spettabili.

V. 118. *Ben faranno i Pagan*, etc. Questi sono nobili di Faenza, li quali privati da uno antico suo, nome Maghinardo, sì si faranno buoni e virtudiosi, ma fino ch' ello sarà in vita, elli non discreperanno dall' altri malvagi, avvegnachè Romagna non sarà senza testimonio del predetto.

122. Questo fue da Faenza, valorosa, virtudiosa e nobile persona; morì senza erede, sichè vuol dire: almeno tu non puoi dire che 'l nome tuo sia offuscato per malizia e cattività de' tuoi discendenti.

124. *Ma va via.* Poichè 'l detto messer Guido contra messer Ranieri e Dante ebbe toccato della vile condizione dei romagnoli, accomiatò Dante, soggiungendo che 'l cuore loro era tanto stretto di carità, che le opere moderne de' cittadini delle terre di Romagna gli accresceano dolore e pena. E nota che tale caritade verso lo prossimo è contraria d' invidia; e però per allegorìa l' autore in tra quelli di tal vizio introduce tale parladura e affezione.

131. *Folgore parve.* Qui l' autore introduce una voce a parlare, la quale era d' una Aglauro invidiosa (1), e disse: *Anciderammi*

(1) Il L. XL, 26, ha *di uno degl' invidiosi*. Il XC, 115, *uno Aglauro invidioso*. Tuttavia qualche cosa ho accettato da essi. Mi spiace dire che ad ogni colonna

Voce che giunse di contro dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovrìa l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145

---

qualunque etc., cioè: nullo mi prenderà sì ch' io non sarò morta; quasi a dire: perchè in questo luogo si faccia vendetta di invidia, ella non è però morta nella prima vita. Poich' ebbe fatto suono nel modo predetto, soggiunge: *Io sono Aglauro.* Siccome Ovidio tratta nel suo *Metamorphoseos,* Cecropis re di Atene ebbe due figliuole; l' una ebbe nome Aglauro, l' altra Erse. Questa Aglauro fue amata da Erittone figliuolo di Vulcano, il quale, costretto da amore più volte, più volte si aggiunse a parlare con la detta Aglauro e infine s' accordonno in questo, che se Erittone li dèsse uno dono d' oro, ella farebbe suo piacere. Erittone di buon' aiere fece lo detto dono ad Aglauro; questa, avuto questo, disdisse e venne fallace, e non li volle attenere alcuna promessa. Pallade irata di questo inganno andò a casa della Invidia, e quella pregò tanto e sedusse, ch' ella fe' diventare Aglauro invidiosa contra Erse sua sorella; la quale era più bella e formosa di lei. In processo di tempo Mercurio (1) s' innamorò della detta Erse; tentossi ad Aglauro che facesse lo roffianeccio, seducendola con doni d' oro e di gioie. Cadde questa nel peccato; li Dei irati la convertinno in pietra; e però dice: *Che divenni sasso.*

141. *Ed el mi disse,* cioè Virgilio disse: *Quel fu il duro camo,* cioè il duro freno che la giustizia di Dio impone alli invidiosi, per lo quale elli dovrebbono vivere virtuosamente, e non trapassare li suoi limiti.

145. *Ma voi prendete,* cioè voi mondani seguite pure le delettazioni corporali, e conformatevi pur col demonio, sichè poco vi vale legge e men scritture, e predicazioni (2).

dovrei fare queste avvertenze. Per es. ho accettato *attenere promessa* in vece di *attendere*; ho raddoppiato *più volte,* perchè sta bene e risponde al nostro *più e più volte; si giunse* invece di *si aggiunse*, ecc. ecc.

(1) Questo intervento di Mercurio è il solo soggetto del racconto esposto nel testo dell' OTTIMO che non ha d' Erittone nè di Aglauro con lui.

(2) Molto imbrogliata era la Vind. Il R. finiva *le predicazioni poco vi giovano.* Il senso è buono; ma gli altri Cod. non l' hanno. La concordanza sicura pareva

Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

---

148. *Chiamavi il ciel.* Quasi a dire: voi siete aspettati dal cielo, il quale vi palesa per l' opere che in lui vedete e i lavorieri, come luogo di grazia e di gloria e di beatitudine, e voi pur siete disposti alle basse e corporali affezioni, e di quelli non curate di sentire; e però voi siete battuti e depressi da quello unico Signore, che hae in sua disposizione lo tutto, e tutto lo cognosce come creatore d' esso.

E qui compie la sentenzia del decimo quarto capitolo.

quella che resi col Cod. Laur. 1005. Se non piacesse, ecco il portato dal Cod. Di-Bagno. « pure alle opere col demonio, sì che poco vi vale legge, poco vi vale « scriptura, poco vi vale delectazioni ».

Nota. *Nell'* Ottimo *son del* Lana *l' ultima parte del Proemio, e le distinzioni; la chiosa per Circe messa al verso* 31, *e primo periodo della chiosa al verso* 112. *Sono poi interamente e verbo per per verbo di* Lana *le chiose date ai versi* 16, 73, 91, 121, 124, 133. *Qua e là si sente che allor che prese da altri, o allor che da sè fece, intinse in* Lana.

XV.

Nel presente capitolo l'autore compie il trattato delli invidiosi, e comincia a trattare delli iracundiosi, dei quali elli tratta poi fino circa lo XVII capitolo, sicome nella esposizione del testo apparirà. Fa l'autore sei cose nel presente canto. La prima descrive lo tempo soggiungendo sua poetria. Secondo per allegorìa introduce uno Angelo a sua custodia, il quale significa la grazia di Dio. Terzo riepiloga alcuni detti del precedente capitolo di messer Guido del Duca circa lo vizio della invidia. Quarto determina dubitazione se la gloria del Paradiso menima o cresce per accrescimento di posseditori. Quinto tocca una visione che fece, la quale elli pone per avere materia disposta a sua poetria, nella quale tocca tre istorie, come in la esposizione apparirà, circa la umiltà e mansuetudine, per opposito del vizio della iracundia, che lìe comincia a purgare. Sesto e ultimo, segue il suo poema. Ma innanzi che veniamo ad esponere lo testo è da toccare alcuna cosa del vizio della ira, acciò che nella esposizione non si procedesse troppo chiuso nè oscuro.

Ira è uno movimento d'animo, il quale è appetito di vendetta; questo appetito può essere ordinato e disordinato. Quando elli è ordinato, così è ello istrumento di virtude, come dice Gregorio in quinto *Moralium;* deesi usare sicome instrumento tale appetito. Ma quando l'appetito predetto signoreggia la ragione, allora è ello peccato, e però dice santo Tommaso, questione 158, *Secunda Secundæ: Irasci secundum rationem laudabile est.* Puossi deviare dalla ragione lo predetto appetito a peccare in due modi; lo primo modo è secondo l'obietto della vendetta ch'ello intende, cioè brutta, non conformevole alla ingiuria, ch'elli reputa avere ricevuta; e perchè questo è contra la virtù della carità, è peccato mortale; l'altro modo è secondo superfluitade, cioè appetere maggiore vendetta che non è conformevole alla ingiuria, ch'ello reputa avere ricevuta. E perchè questo è similemente contra la dilezione del prossimo, è peccato mortale.

Or come l'autore comincia a purgare li iracundiosi ed essere nel suo girone, ello fa menzione d'una istoria, la quale fu in puerizia di Cristo, che esso andò al templo senza saputa della Vergine Maria e di Josef, e lìe stava tra li Farisei, cioè chierici e altri scritturati, e disputava con essi. La Madre e Josef si andavano cercando, e alquanto turbati, perchè nol trovavano; quando lo trovonno, la Madre disse: *pater tuus et ego* etc., le quali funno parole non mosse da appetito sensitivo, ma ragionevole, e mansueto, e virtudioso, sicome dice lo Filosofo, primo *Ethicorum*: — *Virtus consistit in hoc, quod appetitus rationi subdatur;* lo quale è

opposto allo appetito iracundioso, e di volere vendetta sì brutta, come troppa. La seconda istoria è che quando santo Stefano primo martire era da' Giudei lapidato, elli continuo guardava al cielo, e orava al Creatore per quelli che 'l conduceano a morte. Similmente l'appetito del predetto era mosso da ragione e da mansuetudine, e tutto opposito da quello che vuole vendetta. La terza istoria è che essendo Pisistrato signore d'Atene, elli avea una figliuola vergine, la quale per molta bellezza era amata da uno nobile giovane d'Atene; or in processo di tempo lo detto giovane fu sì costretto da amore, che brevemente elli era a fine di sua vita; propose al postutto di sbramarsi, e fosse poi ciò che potesse. Andando la detta figliuola di Pisistrato con sua madre e altre donne a certi giardini, che erano fuori della terra, costui seguendo la brigata ebbele giunte di fuori alle mura; come fu presso alla detta donzella, acconciamente le puose le braccia al collo, e baciolla. La madre veggendo questo, cominciò a gridare; costui per paura se n' andò. Questa sua madre incontanente se n' andò alla città, e sbattendosi, piangendo, e facendo gran rumore al marito e iracondiosamente lo inducea a questa offesa vendicare. Lo detto Pisistrato, come umile e mansueto, rispuose: Donna, se noi vogliamo procedere contra quelli che ci amano in farli danno e male, che dovremo noi adunque fare a quelli che ci vogliono male, e desiderano nostra morte e distruzione? Certo a me non pare d' ingiuriarlo. La quale risposta appare come è opposita della passione iracundiosa, la quale hae pure appetito di vendetta al vizio della ira. E per mostrare che per li contrarii si purgano li vizii, sì le introduce l'autore poeticamente nel presente articolo.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso; 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne fedian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15

V. 1. Sicome nella prospettiva li radii del sole riverberano verso lo cielo ad eguale angolo circa lo centro della terra, e tanto quanto il sole monta più suso l' orizzonte della orientale plaga, tanto la reverberazione dei radii si rimuove dallo orizzonte occidentale; e così quando è alto 90 gradi, li radii non fanno angolo alcuno, ma infra sè medesimi si rifrangeno; e però, sicome lo Filosofo tocca nella *Metaura*, la prima parte dell' aiere è calda, perchè li radii vi sono doppi, e questo intende nell' ora del mezzodìe quando lo sole è asceso lo più che può. Ed acciò che meglio s' intenda l' esemplo dello autore descrivemo uno semicircolo, lo quale avrebbe a dimostrare lo emisperio nostro, e in lo punto di oriente porremo *A*, in lo punto di occidente porremo *B*, nel punto di mezzodìe porremo *C*, nel punto dov' è la terra, che è il centro, porremo *D*. Di che quando lo sole è in punto *A*, li suoi radii vanno fino al punto *D*, e trapassano oltre fino al punto *B;* sichè qui non è riverberazione alcuna quanto a noi che siamo in punto *D*. Poi ascende lo sole per lo semicircolo fino al terzo dello spazio, che è da punto *A* a punto *C* nel punto *E*, e manda li suoi radii a punto *D;* di che per la proposizione di sopra li radii reverberano nello emisperio occidentale ad eguale angolo di *A E* che *F B;* sichè tanto è la proporzione del circolo di *F B*, come da *A E*. Ancora ascende lo sole tanto che alle due parti della proporzione del circolo di *A C* in punto *G*, dico che la reverberazione cade nella occidentale plaga in punto *H;* e similemente ad eguale angolo di *A G* conviene essere *B H*. Ancora ascende lo sole a punto *E* e manda li suoi

Come quando dall' acqua o dallo specchio
  Salta lo raggio all' opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in igual tratta, 20
  Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me esser percosso,
  Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
  Schermar lo viso tanto, che mi vaglia,
  Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?

---

radii a punto *D;* dico per la proposizione detta di sopra che se l'angolo occidentale dee essere eguale allo orientale, li radii del sole necessario si riverberano per quella medesima linea, cioè da *C* in *D*, e così da *D* in *C*, sicome appare nella figura qui di sopra posta. E così in ogni considerazione che si facesse nella occidentale plaga li suoi radii riverberavano nella orientale plaga per eguali angoli. Or vuole dire l'autore descrivendo il tempo della sua Comedia: quanto spazio è dal principio del dìe, cioè dal punto *A* all' ultimare dell' ora terza, cioè dal punto *E:* e quanto appare dalla spera del sole, che è sempre in movimento, e mai non posa, come fanno li fanciulli, tanto era lo spazio del sole in ver la sera, cioè dal punto *B* a punto *F;* sinchè in quella parte era vespero, e in questa, cioè dove mo recita di suo viaggio, era mezza notte. Sichè mostra ch' elli in quella regione era tanto volto su per lo monte verso lo suo occidente, che è a noi levante, che 'l suo vespro era opposito della nostra mezza notte.

V. 7. Cioè ch' andavano verso l' occidente ed aveano le loro faccie volte a quella plaga.

10. Qui parla per allegorìa come la vista umana non glorificata non sostiene lo splendore delli officiali del paradiso.

16. Qui esemplifica: come quando il sole è tanto basso che la riverberazione è bassa, nell' opposito a misura della lunghezza dell' uomo ch' ella innoia gli occhi, così dice che uno splendore, ch' era in quello luogo, aggravava la vista. E perchè, com' è detto, sempre lo raggio fa eguale angolo alla sua riverberazione, come è detto nella figura, però dice: *Salendo su per lo modo parecchio*, cioè: lo riverberamento sale suso parecchio al raggio che scende; siccome mostra cioè la esperienzia (1).

21. *Come mostra esperienza ed arte*, cioè la perspettive.

(1) Così tutti i Codici. Quel riverberamento *parecchio* ch' è Pur vivo in Lombardia, e si ripudia nelle scritture, ha pur diritto (*al pari*) di essere restituito nel suo possesso. Quest' è poi rinforzato da altri esempi, nel Vocabolario.

Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
Suso andavamo, ed io pensai, andando, *
Pròde acquistar nelle parole sue;
E dirizza' mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprendo, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,

v. 41. La Nibob. che seguitò la Vind. questa volta anzichè *pensando* scrisse *pensai* che è del Cod. Bartoliniano, di BC e dei tre dell' università bologn., del Laur. XL, 7, del Corton., dei BS e BP, del Cassin., di molti Riccardiani e del nostro Ianeo. Più naturale è *pensai* come atto che dovea essere finito prima del dirizzarsi.

V. 31. *Tosto*, etc. Cioè quando sarai libero e purgato dal peccato.

33. Cioè quando potrà tuo sentimento dilettarsi.

38. *Beati misericordes*. Queste parole tutte sono mosse da carità, la quale oppone invidia.

39. Cioè che vinci l' appetito sensitivo, convieni quivi dove tali inni si cantano.

44. Perchè nel precedente capitolo messer Guido del Duca disse: *Di mia semenza cotal paglia mieto. O gente umana, perchè poni il core Là v' è mestieri di consorto divieto?* perchè Virgilio sappia di che dubita.

46. *Perch' elli a me*. Qui risponde Virgilio e dice: ello non si dee meravigliare se 'l vuole che 'l sia divietato a tal pena consorti, cioè compagni, imperquello ch' elli sae moe quanto dispiace a Dio tale offesa, cioè essere invidioso.

49. Or qui riprende egli il desiderio umano, imperquello che elli sae che in questi beni, di che nasce invidia cotanti quanti elli sono più alla parte, cotanto è minore la parte, sicome sei persone hanno a partire mille libbre, el ne tocca minor parte che s' elli fossono pur tre alla parte.

Dove per compagnìa parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro, 55
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote che un ben distributo
In più posseditor faccia più ricchi *
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

v. 62. I Cod. Corton; e Cass. e qual di Berlino, il Laur. XL, 7, il Buti, l' Imolese e l' edizione di Mantova del 1474 opportunamente; con altri de' veduti novellamente, fra cui i tre dell' Università bolognese, mi avvisano che in vece di *I più* debba leggersi *In più*; ed ecco Dante economista perfetto se applichiamo il teorema al ben essere de' popoli.

V. 52. Cioè se voi per l' amor di Dio vi volgeste in virtude, e obviassevi dalli vizii, questa invidia non vi sarebbe in quore, imperquello che come si dice in Paradiso *più nostro*, e nota non *mio* ma *nostro* tanto possiede maggior parte ciascuno; sicome elli sono più tanti, hanno maggior gloria, ed è maggior la festa dì quello chiostro, cioè Paradiso.

58. Or qui vuole Dante, ponendolo sotto titolo di questione, un dubbio cioè, com' è detto, come può essere che la gloria del Paradiso, s' ella ha più posseditori che le parti che ne viene per uomo, non siano minori che s' elle fosseno pochi possessori.

64. Qui risponde Virgilio e dice: tu credi pure che la gloria di Dio sia fatta come le cose mondane, e però tu erri. Ma sappi ch' elli è così come allo lucido corpo viene un raggio che tanto quanto ne trova lucido tanto ne allumina, e com' elli sono più corpi lucidi, tanto sono più alluminati; sicome appare allo specchio, che messo in opposito a uno altro, l' uno si specchia in l' altro. Così lo valore infinito e grazioso di Dio illumina le anime, che sono in Paradiso, e cotante quante elle sono più, tanto cresce quella luce e gloria. E nota che dice *infinito*, imperquello che infinito non è pertransibile, sicome mostra lo Filosofo nel quarto della Fisica.

Tanto si dà, quanto trova d' ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende, *
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe:
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fèr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo.

v 71. Tuti i migliori Codici e i ¦lanci hanno *si stende*. Il Witte accettò *si estende*. Ma *l' estendersi* ha bisogno di obbiettivo; lo *stendersi* cerca il subbietivo. Fra i nuovi Cod. esaminati hanno *si stende* i tre dell' Univ, bologn., i parmig. 18, e i 104, BC, BS, il Laur. XL, 7, il Cavr. Bg., e il Landiano.

V. 76. Cioè questa è una ragione formata da esemplo naturale, ma la teologìa forma la sua conclusione per autorità dei Santi, a chi è stato rivelato per Spirito Santo la condizione di lassuso; e però dice ello: *Vedrai Biatrice*, cioè la teologìa.

79. Segue il poema, come appare mostrando ch' avea già purgato dei sette peccati li due, cioè superbia e invidia.

81. Nota che 'l peccato s' annichila per la pentigione.

85. È quando la mente non è alienata da stupore, ma è alienata da alcuna rivelazione, la quale la tira e occupa sì tutta, che altra operazione o possanza non adovra.

87. Cioè, com' è scritto nello Evangelio di Lucas, quando la nostra Donna cercava Cristo, e trovollo nel Tempio disputando con più persone.

91. Cioè: *pater tuus et ego* etc. *humilitatis, quæ sunt contraria iracundiæ.*

93. Tocca la istoria di Pisistrato, com' è detto di sopra.

Indi m' apparve un' altra con quelle acque
  Giù per le gote, che il dolor distilla, 95
  Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
  Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
  Che abbracciar nostra figlia, o Pisistràto.
  E il signor mi parea; benigno e mite,
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei, che ci ama, è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
  Che l' aggravava già, in ver la terra, 110
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori
  Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
  Alle cose, che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: Che hai, che non ti puoi tenere? 120

v. 97. Il Cod Corton. evita questo *se tu se si*, e il *ne' Dei* e reca: E dicer: *Sè tu sire della villa Pello cui nome fu già tanta lite, E onde ogni scienzia disfavilla? Vendica*, ec. Molto energico e molto naturale; ma non so come assicurarmi che sia, come sarebbe degnissima, ultima correzione di Dante.

V. 102. *Mite*, cioè pacifico.

103. Cioè con non iracondiose parole, ma mansuete.

106. *Poi vidi gente.* Qui tocca la istoria di santo Stefano, per la quale si denota pazienzia, venia e pace; li quali abiti sono tutti contrari del vizio della iracundia.

115. Segue il suo poema, e dice quando il suo animo tornò dalla detta visione alle cose che sono vere, che erano fuori di lui, ello riconoscè li suoi errori non falsi, cioè non li conoscè con falsa apparenzia; quasi a dire: vi dico chiaro come iracondia, della quale io sentìa, si purgava per opposita operazione, azione, disposizione e atto.

Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo cuore all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi

V. 121. *Lega*. È una misura di spazio in loquela francesca, lo quale è nome di misura come in Lombardia miglia.

123. Come vano li ebrii o sonnolenti.

127. Larve sono macegole (1), delle quali in alcuni paesi si cuoprono li tetti delle case, tutto a simile come si cuopreno di coppi; quasi a dire: nulla covertura mi porrebbe tenere di te celato alcuna cosa.

130. Cioè ad ammaestramento di ricognoscersi dal vizio, acciò che si ricoglia l' acqua della gloria di vita eterna.

136. Quasi dica: acciò che meglio notassi tua visione.

139. *Noi andavam per lo vespero attenti Oltre*, cioè per quella vista che si stende a potere solo in mezza spera.

141. *Raggi serotini*, cioè messi dal sole quando è nella plaga occidentale.

142. Qui comincia a toccare la disposizione del luogo, dove si purgano li iracondiosi. E pone lo nebuloso, fumoso e scuro, a dimostrare come l' ira offusca e dilucida lo intelletto dell' uomo in tale modo, ch' elli non vede nè dicerne la veritade.

(1) Così la Vind. e il R. ha *masegole*, il M. *massenguole*, Pare l' embrice (*tegola*) ch' è un mattone piatto rivolto ai lati, che vicinati si coprono dal coppo.

Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

V. 145. Cioè lo fumo tolse la diafanità dell' aiere puro, perchè poi per lo senso del viso nulla discerneano.

E così compie la sentenzia del suo capitolo.

Nota. — *Dopo aver l'* Ottimo *diviso l' argomento a un modo preso, come è detto nella Prefazione a questo Volume, parla dell' ira con un lungo tratto del* Lana. *Poi lo abbandona, e parla di quando l' ira è buona. Quando l'* Ottimo *debba parlar di fisica o astronomìa mette mano al* Lana; *e così son del* Lana *le chiose ai versi* 1, 16, 18, 61, 64. *Poi di* Lana *sono quelle ai versi* 46, 52, 76, 79, 141, 142, 145, *la fine di quella al verso* 82, *il principio di quella al verso* 87.

XVI.

In questo capitolo intende l' autore toccare sotto brevitade cinque cose circa lo vizio dell' ira. La prima è ch' elli descrive la qualità del luogo, la quale pone essere fumosa, com' è detto, a simile che l' ira offusca la mente umana. Secondo descrive i visi dei peccatori iracondiosi, li quali nella detta nebbia si purgano, nella quale per essi si intendea: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi* etc; la quale deprecazione hae a significare grande umiltà. Ed introduce uno Marco da Vinegia, uomo di corte, a parlare della vilificazione del mondo circa la liberalitade e magnificenza. Terzo sotto titolo di questione domanda l' autore Marco: se tale fragilitade viene al mondo da costellazione; la quale elli solve per lo libero arbitrio, che è solo suddito alla divina volontà, sichè conclude che ogni cagione di vizio è nell' uomo, e non procede da costellazione. Quarto pone la condizione dell' anima quando è creata da Dio, e come ella si lascia inclinare a peccato, per la qual cosa fu necesse al mondo essere signorìa pubblica. Quinto tocca della disordinazione dei prelati della Chiesa, li quali vogliono occupare la temporale monarchìa. Poi menziona alcuni curiali d' Italia, e tutto lo superchio esclude per cattivi pusillanimi e da nullo colore.

E così poetando compie il suo capitolo.

Circa la prima cosa è da sapere che l' autore punisce li iracondiosi in uno aiere caliginoso e fumoso per due ragioni.

La prima è che l' ira conturba e oscura l' animo in tal modo ch' ello non è sincero a potere cognoscere nè ragionevele speculare alcuna cosa; ed acciò che per pena sia punito tale vizio sì lo descrive in sua similitudine. La seconda ragione è che l' ira nasce dalla superbia, e però ritiene delle sue reliquie, or la Provvidenza divina punisce li demonii, li quali sono in superbia sommi, in aiere caliginoso, come appare per santo Tommaso nella prima parte, questione 64, art. 45. Seguesi che l' anime iracondiose, sicome vizio nato da superbia si punisceno in aiere caliginoso e oscuro; ed è quanto a trattato poetico assai ragionevile consequenzia. Or l' autore non descrive altra pena che pur dice che sono in tale oscurità, per la quale si può intendere che la pena di quelle anime sia ch' elle si vedono in luogo, lo quale non è conveniente alla loro volontade, e però contristando si martiriano sicome dice san Tommaso nella preallegata questione in la responsione al primo argomento del detto articolo.

Alla seconda cosa non è bisogno altro dire se non che nelli suoi lamenti dimandano misericordia alla divina volontade.

Alla terza cosa è da sapere che sono stati alcuni, che hanno dubitato che 'l nostro intelletto non sia esente nè sottoposto a' movimenti del cielo; per la quale dubitazione, ovvero ignoranzia, elli

d' ogni atto e diversitade, che vedeno nel mondo, domandano cagione nelle costellazioni. Della quale opinione mostra l' autore che elli fosse, che udendo biasimare lo detto Marco della vilificazione della presente etade circa le virtudi di larghezza e di magnanimitade e di magnificenzia, sì lo richiede ch' ello li assegni la cagione, quasi a dire: dìmmi da quale costellazione ei viene, che aspetti, o che congiunzioni, o che ordine è nel cielo. Alla quale dimanda risponde Marco e dice: Voi mondani radducete ogni cosa al cielo, ma non pensate voi che se ciò fosse, che ogni cosa soggiacesse a costellazione, in voi non potrebbe essere libero arbitrio, sì ch' ogni cosa, che voi fate, sarebbe di necessità, e così non sarebbe giusto punire lo male, e rimunerare lo bene. Della quale cosa è da sapere che l' uomo è composto d' anima e di corpo, e che il corpo secondo che è composto, secondo che è mosso dal cielo, fa diversitadi, imperquello che la Provvidenzia di Dio ha disposto che li corpi di sopra reggano e dispongano li corpi di sotto. L' anima che è una essenzia intellettuale in la virtude intellettiva non può essere signoreggiata, nè disposta, nè ordinata dal cielo, imperquello che le cose nobili non debbono di ragione essere rette nè governate dalle meno nobili; la virtude intellettuale è una possanza spirituale e nobile, non si segue che debba essere retta dal cielo, che è una corporale essenzia. Anche la virtude corporale adovra con movimento, come appare nel sole e altre stelle, lo intelletto è immobile, sicome prova lo Filosofo nel settimo della Fisica; adunque non può essere alterato nè mosso per movimento: chè, siccome dice lo detto Filosofo: *Nihil movetur nisi corpus;* in sesto *Physicorum.* E così ogni cosa che riceve alterazione, ovvero impressione, conviene essere corpo. Or se lo intelletto non è suddito ai corpi celesti, neanco la volontade, imperquello che essa dipende da quello, sicome dice lo Filosofo in terzo *De anima: — Voluntas enim in parte intellectiva animæ est.* Sichè chiaro appare che la voluntade non è suddita a' corpi celesti, e *per consequens* l' essere avari, cortesi, pusillanimi, non li viene dal cielo, anco li viene dalla sua volontade, che è in lo suo libero arbitrio, e però dice ello: *E' la cagione in voi schifa,* (1) cioè s' addomandi.

Or è da sapere che l' obietto della volontade si è lo bene dello intelletto: Filosofo, terzo, *De anima;* e 'l bene dello intelletto è ultima beatitudine che è Dio creatore, e però ogni retta e dritta volontade s' intende, ed è mossa da lui, e perciò non può seguirsi perversa voluntade in eleggere, che sempre intende eleggere e vuole ultima perfezione; salvo se 'l giudizio dell' intelletto falla nell' eleggere circa le particolari cose eleggibili. Sichè sempre lo obietto della volontade è Dio. Or sicome lo colore, che è obietto della virtù visiva, e quella muove senza indurre necessità alcuna indisposizione in essa, così Dio, che è obietto della volontà, la muove e non induce necessità in essa, di che lo libero arbitrio rimane intero in suo essere. E però niuna cosa è che muova e possa muovere la volontade umana drittamente e *immediate,* salvo che Dio che è lo suo obietto, com' è detto. Ma s' elli avvenisse che in virtù visiva fosse

(1) Ecco un altro passo dantesco già dato fuori, poi correggendo mutato dall'autore!

corrotta o per l' organo o per altro accidente, in quella ora lo colore non la moverebbe, nè tra essi sarebbe debita proporzione: così a simile quando la volontade è corrotta per alcuno accidente, allora ella non è mossa da Dio. Sichè chiaro appare come Dio non può essere cagione di perversa volontà, nè di peccato alcuno; ond' è manifesto come della volontade umana non si dee cercare la cagione nel cielo, nè in alcuna altra cosa estrinseca. E soggiunge l' autore, vogliendo mostrare come lo intelletto si può ingannare nel suo giudicio, dal quale inganno si segue volontade perversa e non da Dio; e dice l' anima essere creata da Dio semplicetta, vaga e pura, ed è tanto giovincella, ch' ella scherza, cioè varia sì di volontade, come fanno le fanciulle; ed in questi principii ella si può ingannare, credendo ed estimando lo suo intelletto essere buono quello che non è. E però a soccorrere tale bisogno fa di necessitade al mondo, ad essere, e leggi e rettori, li quali hanno a dirizzare li uomini in dritta via e a operazione virtudiosa, salvo che a quelle anime, le quali per grazia sono mosse da Dio e sono beatificate in puerizia, non è bisogno nè leggi, nè rettori, con ciò sia ch' elle si reggeno da quello che regola tutto l' universo.

E così appiana la quarta cosa.

La quinta cosa, che l' autore intende mostrare nel presente capitolo, è che il mondo non è diventato reo nè cattivo, perchè la natura umana sia corrotta nè deficiente, ma dice che è condotta a tale stato per la colpa de' rettori e governatori d' esso; de' quali esprime essere lo pastore, lo quale procede pure a rumigare (1), ma non ha l' unghie fesse. Circa la qual cosa è da sapere che nel Testamento vecchio era vietato che non si mangiasse d' animale che non rumigasse, e che non avesse l'unghie fesse, lo quale proibito figurava nel mondo le due condizioni, che bisognano a volere acquistare beatitudine a' rettori e pastori del mondo. L' una è l' ammaestramento che dee essere in essi parlando e predicando, e ordinando, e questo è lo rumigare. L' altra è mettere in ovra e adovrare tale rumigazione, e questo è avere l' unghie fesse. Sichè dice l' autore: el si può dire de' pastori moderni ch' elli hanno bene lo rumigare, cioè le parole, ma non hanno fesse l' unghie, cioè nulla ovra hanno perfetta nè virtudiosa; sichè le persone veggendo quelli sì disviati, seguono essi, e non cercano altra via virtudiosa. E però quando si vuole rendere ragione della mala condotta del mondo, si può dire: ei non è colpa della natura, ma è de' malvagi governatori. E che ciò sia vero la prova lo manifesta, che delli due reggimenti principali, cioè lo imperio e lo papatico, è solo posseduto da uno; sichè Dio e Mammone sono insieme; e però tale messedanza non si confà. Ancora dice che l' uno è correggitore dell' altro, sichè quando tali officii sono pure in una persona, e non in due, tale correzione è vana, e però va male lo mondo.

Or poi ch' ha dichiarato questo, tocca alcuna cosa di certi magnanimi e curiali italiani, siccome apparirà nella esposizione del testo; e così compie il suo capitolo.

(1) Intendi *ruminare*, che fu scritto anche *romigare*, o *rugumare*, e *rugumazione*, come ha l' OTTIMO, dal quale ho avuto aiuto in questo proemio.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch' ivi ci coperse, 5
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentìa voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti, ed un modo, * 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.

v. 20. Quantunque anche il Foscolo col Cassin, e altri Cod adottasse *tutte* il Witte non poteva trovar con chi accordarla. *Voci?* Ma le *parole* non son nelle *voci*, sì al contrario. Quel *tutti* intendesi Quelli che pregavano. I Codici lanei hanno *tutti* nel testo e nel Commento e tale hanno BC, BP, BV, BS, BF il Landiano, e i tre parmig. finora citati. La voce *era* ivi è avanti a *tutti* come nel Laur. XL, 7, nel Cortonese, nel Vaticano, nel parmig. 18. L' *esse* nel verso 21 accorda con *voci*.

V. 1. Segue il suo poema dicendo che il buio dello inferno, o alcuna notte la quale sia in privazione d' ogni stella, pianeto e luce, e alcuna fiata l' aiere di notte tenebrata da nuvolo, non fanno mai tanta scurezza, nè tolleno così ogni vista, come fe' quello, del quale era tanta la gravezza e la oscurità, che l' occhio suo non poteva tenere aperto.

16. Cioè con lo senso dell' audito, ma non col viso: *Pur agnus Dei*, parole umili e soggette, e non spinte da saperbia nè da ira.

20. Cioè che tutti erano stati nella prima vita iracondiosi.

21. *Concordia*, cioè ogni somiglianza.

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

V. 24. *Il nodo,* cioè lo peccato.

25. Questo fu uno Marco da Vinegia, il quale fu uomo di corte, e quasi tutto ciò che guadagnava, dispensava in elemosine.

27. Cioè fossi ancora nella prima vita, là dove lo tempo si parte per mesi, *none, ydus*, e *kalende,* quasi a dire; dimmi chi tu sei, che sei venuto a questo mondo cieco, e par d' esser vivo. Circa la qual cosa è da sapere che li dì de' mesi, con li quali si misura lo tempo delli anni, sono divisi in tre nomi. Lo primo ha nome *kalende,* cioè principio. Lo secondo hae nome *none*, cioè pienezza. Lo terzo ha nome *ydus* cioè declinazione. Or sempre lo primo dì del mese ha nome *kalende,* ed è denominato da lui, come *kalende* d' avrile, *kalende* di maggio etc.; l' ultimo dì del precedente mese è detto *secundo kalendas,* ed è denominato del mese che segue, come l' ultimo di marzo ha nome *secundo kalendas aprilis,* e così l' ultimo di maggio è *secondo kalendas junii.* Poi dopo l' ultimo dìe del mese segue le *none,* ed è alcuno mese che n' ha sei, e alcuni meno, e secondo lo numero denomina quelle, cioè lo secondo dìe del mese ha nome *sexto nonas*, s' ello n' ha sei, el terzo die ha nome *quinto nonas,* el quarto dìe *quarto nonas,* el quinto dìe *tertio nonas,* el sesto die *secundo nonas,* el settimo dìe ha nome *nonas.* Poi dopo le none viene *ydus*, li quali tutti li mesi n' hanno otto, e comincia *octavo ydus, septimo ydus, sexto ydus*, e così fino a *ydus,* Poi comincia lo numero delle *kalende,* alcuni da XVIII, e alcuni da XVII, *kalende*; poi minuendo tanto ad una ad una che l' ultimo die è *secundo kalendas.* E sono denominate queste *kalende* del mese che segue, siccome appare nel kalendario. Or la cagione, che mosse li antichi a fare tali diversitadi, si fue che oltra monte dove s' usano fare le fiere, si gittavano malandrini a passi onde passavano le mercanzie, e sapeano lo dìe che la mercatanzìa passava, perchè apriano le lettere de' mercatanti, nelle quali si contenea: a dì cotanti di cotale mese ti mando o manderò cotale cosa. Sichè volendo soccorrere tal difetto, trovonno questi nomi, e denominavanli del mese che seguìa, sichè quando li malandrini apriano la lettera, ed ella dicea: io ti manderò terzo kalenda d' avrile, essi intendeano a' tre d' avrile, ed elli era a due dìe essendo marzo; e *sic de singulis,* sichè fallavano e non rubavano. Or *kalende* è a dire cominciamento; sì in quelli dì de' mesi che sono descritti per kalendi, sì si apprestava la fiera. *None* è a dire, com' è detto, *pienezza,* ed in quelli dìe secondo che la fiera era piena, durava sette ed otto dìe. *Ydus* è a dire com' è detto, *declinazione,* che la fiera si levava, e così poi dopo quello *ydus* si ricominciava *kalende* di fiera in uno altro luogo.

Così per una voce detto fue. .
  Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
  L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
  Che la morte dissolve men vo suso,
  E venni qui per la infernale ambascia;
E, se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso * 40
  Tanto, ch' e' vuol che io veggia la sua corte
  Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dìlmi, e dìmmi s' io vo bene al varco,
  E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai:
  Così rispose; e soggiunse: Io ti pregô 50
  Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio

v. 40. Gli stessi Cod. Ianei han *rinchiuso* e non *richiuso*, e giustamente; perchè *richiudere* propriamente è *chiuder di nuovo;* e il *rinchiudere* è *chiudere* alcun che *dentro* ad altro. I Ianei sono sostenuti da sei bolognesi, dal Laur. XL, 7, dal Corton. dal Filipp. dalle antiche edizioni di Foligno, Iesi e Napoli, e dai tre parmigiani.

E non vuole dire altro l' autore in persona di Marco se non elli pare che ancora per te sia partito lo tempo per kalendi, cioè osservi lo tempo come fanno li vivi. Ed acciò che chiuso non paresse quel vocabolo, è buono essene detto esponendo quel che porta.

V. 33. Qui l' autore persuade Marco per renderlo benivolo a rispondere e a tenere con esso sermone.

36. Quasi a dire: per lo suono della voce potremo andare insieme, poichè per lo fumo ci è vietata la vista.

37. *Con quella fascia,* etc., cioè lo corpo che è fascia dell' anima, la quale si disparte da esso per morte.

42. *Per modo* etc. Quasi a dire: oggi non è chi poetizzi.

47. Cioè, avè le virtudi politiche, delle quali nulla ora s' impaccia; e però dice: *disteso l' arco*, cioè non adoperano per quelle.

Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in uhi,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma, posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella crìa 80
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.

V. 58. Or domanda assoluzione al dubbio, come è detto di sopra.

61. Cioè, la quale costellazione fa che sia così una cagione, com' io veggio uno effetto.

64. Parole poetiche per adornamento.

73. Cioè li corporali.

75. Cioè lo intelletto al quale segue libero arbitrio.

76. Cioè volontà libera.

Ivi. Se fatica, cioè s' ella non si lascia ingannare, e notricasi bene, ella vince il cielo, sicome scrive Tolomeo in Centiloquio: *Anima sapientis dominat astris* etc.

79. Cioè la nostra volontà è mossa da maggiore natura che il cielo, cioè da Dio creatore.

80. Cioè Dio cria la mente in li uomini, la qual non soggiace al cielo.

Però, se il mondo presente disvìa,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spìa.
Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo parvoleggia, *
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volontier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce suo amore. *
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. 105

v. 93. La Vind. ha *freno non torce suo amore;* R. ha *fren non* ed evita il brutto *nonon*, e così fece il Witte, e così io, non trovando bello quel *il* avanti a *suo*. Elidendo di questa voce sol l' ultima vocale il verso è sano e bello. Dante non fu, fu fatto, molto duro. Concorrono a tale scelta i Frammenti dell'Univ. bologn., il Laur. XL, 7, e il Landiano.

V. 82. Cioè voi siete cagione, e in voi è di tal disviamento come nel mondo.

84. Quasi a dire: voi siete creati in questo mondo; l' anima è creata da Dio semplice, cioè non accompagnata nè composta d'altra cosa, ed è sì estratta da ogni cosa, che ella pargoleggia, cioè vacilla tutto a simile della puerizia; comincia ad intendere per li sensi, e tal' ora s' inganna, e talvolta non è, com' è detto; e a soccorrere tal difetto fu necessario instituire leggi e rettori, sicome di sopra è detto.

97. *Le leggi sono*, or peggiora la condizione, che l' ordine è dato ma non è chi lo osservi.

98. Cioè li chierici dicono, ma non operano.

100. Cioè li uomini guardano a' fatti, non a' detti: se vedeno li regolatori fare male, allora fanno male e peggio.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale: e l' uno e l' altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adige e Po riga 115
Solea valore o cortesìa trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi. 120
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna

v. 120. Anche la Vind. non seguita dalla Nidob. qui ha come il Cod. R. 1005, il Laur. XL, 7., l' Estense 15, i Cod. BU, BF, BP, BC, il Cassin. e il Landiano *o d'appressarsi*, e riesce: Chi ha vergogna di ragionar co' buoni, o di appressarsi a loro sia sicuro che ivi non ne troverà.

V. 106. *Soleva Roma*, cioè avere papa e imperadore.

109. Cioè li chierici non vogliono che imperio sia, ma vogliono essere loro, sicome papa Bonifacio, del quale è detto nel capitolo XXVII dell' Inferno, s' incoronò, e cinsesi la spada, e fessi ello stesso imperadore, com' ello li fu licito, quel che vede tutto lo fa, e discerne.

111. Cioè necessario.

113. *Perchè giunti*, chiaro appare ch' ogni cosa umana, che non ha correzione, perchè non teme, inclina a male.

114. *Se non mi credi*, etc. Cioè le loro opere indicano d' essi.

115. Cioè per Lombardia e per la Marca Trivigiana, dove correno quelli due fiumi Adige e Po, si solea trovare liberalitade, e magnanimitade, e cortesìe, ma ora nulla si sa di quelle; e questo stato dappoichè Federico, cioè lo imperio, è stato imbrigato da' chierici, sicome è detto nel X capitolo dello Inferno.

121. Questi tre, fu l' uno del quale prima fa menzione, messer Corrado da Palazzo da Brescia, il quale fu cortesissima persona e pieno d' ogni nobilitade. L' altro fu messer Ghirardo da Camino da Trivigi, il quale similemente fu cortesissima persona e di grande magnificenzia. Lo terzo fu messer Guido da Castello da Reggio, il quale fu padre e conservatore d' ogni nobilitade, e sempre vedea ogni buona persona che passasse per quel paese; è per prerogativa d' esso, parlando francescamente, che diceno ad ogni citramontano *Lombardo. Il semplice Lombardo*, quasi unico in tale probitade.

L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che mei si noma * 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch' è rimaso, della gente spenta,
In rimprovero del secol selvaggio? * 135
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albôr, che per lo fumo raia,

v. 125. Il Cod. Cass. sempre *mei* per *meglio;* è vivissimo in Lombardia e l' approvano i tre Cod. dell' Università bologn., il Laur. XL, 7, il Cassin. e il citato estense, e i BP e BS. Il Cod BC ha *me'*.

v. 135. Quasi tutti hanno *rimproverio*, facendo dittongo il *rio*, ma è poco bella voce. I Cod. Ianei hanno *rimprovero*, come il Cortonese, i sei bolognesi, il Laur. XL, 7, il Landiano, il Filippino, il Cassinese e altri Codici, e questo tengo.

V. 127. Or dice l' autore, in persona di Marco, che li pastori della Chiesa fanno doppio danno quando vogliono lo spirituale e 'l temporale; lo spirituale infangano in quanto lo meschiano col temporale, e 'l temporale bruttano in quanto non sono quelli rettori che sappiano, nè che a loro si convegna tale reggimento. E che ciò sia vero dice l' autore: io veggio mo perchè nel vecchio Testamento fu ordinata la decima a quelli di tribù Levi, che amministravano le cose sacre; cioè perchè non si impacciassono d' alcuna cosa temporale, acciò che la sua spiritualitade dalla temporale sollecitudine non fosse infangata.

133. Segue il poema mostrando l' autore che a lui non era conta la curialitade di messer Gherardo da Camino.

140. *Gaia*, fu figliuola di messer Gherardo predetto, e fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia.

142. *Vedi l' albôr*, cioè la chiarezza cominciava apparire; e perchè li convenìa purgarsi nel fumo, non poteva andare in quello luogo, dove incominciava ad imbiancare l' aire

Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima che gli paia. *
Così tornò e più non volle udirmi. *

v. 144 La comune ha *prima ch' egli paia;* e spiegano: Prima che egli, Angelo, apparisca. Ma se *era ivi* era da *venire* e non da *apparire*. La Vind. ha *che li paia*, il R. l' Estense 15 e il BU, il Bg, il Cavr., il parmig. del 1373 *chio li paia;* che vuol dire *che la mia figura gli paia innanzi,* cioè *che mi vegga*. Il Witte così pure intese se non fidandosi poco di quel *paia* scrisse *ch' io gli appaia*, come gli suggerì il Cod. Antinori. Noi italiani ci fideremo e faremo senza l' *io*, che v' è ozioso. Rendo il vero della Vindelina a cui fan dritto i Cod parmig. 18, e I, 104; i BS, BV, BF, e uno Cortonese; l' altro citato quivi spessissimo *gli appaia;* i BP, BC *chelli appaia* che valgono altrettale.

v. 145. Il Lana ebbe innanzi un Codice che avea *Così parlò e più non volle udirmi;* e tal risulta nei Codici del suo Commento; al quale fan corteo il parmig. 18, il Laur. XL, 7. Ma la Vind, le edizioni più pregiate, l' Antinori e altri, hanno *tornò*, e a molto miglior senso per chi intende che rifece la strada che avea fatta con Dante. Così accettò il Witte e così io accetto perch' è ragionevol seguenza dei versi antecedenti; e veggo in tale i tre dell' università e BS, BC e il Landiano; gli altri due parmig. e il Cassinese, il Bg, e il Cavriani. Il testo R., il Bartoliniano, e qualch' altro, leggono *Così tornò che più non volle udirmi*, che sonerebbe *Così avvenne che* etc. Notevole poi è il Cod. BP che porta *così n' andò*, lezione che ebbi cara perchè rafferma il concetto. Il Ronto stesso debbe aver avuto il *tornò* se tradusse *rediit*. Dante non è sì molle di parole per gettarne tante in quel misero concetto, e tanto più che gli si può dimandare: E poi? mentre se intendesse dritto *colui non volle udir altro e se ne tornò*, tutt' è finito.

V. 144. *L' angelo*, cioè la giustizia di Dio, che li tiene dentro dalle mete.

Così compie la sentenzia del suo capitolo.

Nota. — L' Ottimo, *salva la prima partizione, ha di* Lana *tutto il Proemio; intere di* Lana *si prese le glosse poste ai v.* 1, 76, 79, 80, 81, 109, 112, 113, 115, 130, 140, 142; *di* Lana *è il primo periodo della chiosa o glossa data al v.* 25; *di* Lana *con qualche leggiera mutazione in principio è ciò che riportò sotto i v.* 27 *e della parte che riguarda il v.* 121 *la prima metà.*

XVII.

In questo capitolo l' autore seguendo suo poema intende toccare otto cose. La prima è mostrare per esemplo come uscì della fumana a torno alla chiarità. La seconda è come nella immaginativa li rifermoe la istoria della Filomena, sicome è detto nel nono capitolo di questa seconda cantica (1), che per sua empiezza decollòe lo figliuolo. La terza è che 'l tocca la empietà d' Assuero di Persia e di Aman suo cavaliero e principe. La quarta tocca la empietà di Amata madre di Lavina, e moglie del re Latino. La quinta introduce l' angelo che li levò lo peccato della iracondia. La sesta tocca il tempo continuato nella sua visione. La settima comincia a trattare del peccato dell' accidia. L' ottava e ultima tocca dello amore secondo ch' elli è in noi (2).

Alla prima cosa è da sapere che, sicome è detto di sopra, l' ira offusca molto l' animo e tenebralo, e però l' autore a simile purga in fumo; ma perch' elli intende trattare d' alcuna spezia d' ira, che ha nome *impietade*, la quale è ira con alcuna deliberazione, e perchè l' animo adopra alcuno processo ordinato dappoi ch' elli è con deliberazione, è convenevole che di tali si faccia menzione, non essendo in furiositade nè in fumo; e però esce del fumo alla chiarezza.

Alla seconda cosa è da sapere che, poichè l' animo giudica e cognosce delle mal fatte e viziose cose, cognoscendo quelle essere in quel grado, ell' è impossibile che la sua volontà non si rimuova e dilunghi dà esse, imperquello che siccome è detto, la volontà di sè sempre tende a bene, salvo che quando è ingannata ella crede far bene, ed ella fa male. E però vuol dire l' autore: come la mia immaginativa vide le predette istorie, adesso l' intelletto giudicò quelle essere viziose, e la volontade cresce a volere essere rimossa da tal vizio; e *per consequens* fu libero da tal peccato. Le quali istorie sono la seconda, la terza, e la quarta cosa. E però si convenne che nella quinta si continuasse trattando dell' angelo; quasi a dire: io ero deliberato del tale peccato.

(1) In quel capitolo questo commentatore non errando attribuisce il delitto a Progne. Qui dunque può essere errore del copista.

(2) Ciò che è in parentesi qui sotto è del Laur. XL, 26, l'altro del XC, 119. — « In « queto capitolo l' autore seguendo il suo poema intende toccare otto cose. La prima « è in mostrare (*per esemplo come uscio*) del fummo et tornò alla chiarezza; » la seconda è come nella ymaginativa, se li riformo la storia della filomena, si « come è detto nell' ottavo capitolo di questa seconda cantica, che per sua ini« quità uccise lo figliuolo; la terza tocca la impietade de Assuero di Persia e di « Aman suo principe; la quarta, *etc.* »

La sesta apparirà nella esposizione del testo.

Alla settima è da sapere che 'l peccato di accidia consiste in due cose. L' una è in essere tardo e deficiente in quelli beni, che l' uomo dee adoperare; l' altra è per essere pronto e superabbondante in fare quel male, che è vizio di peccato ond' ello è da sapere che ogni operazione che l' uomo fa, procede da alcuno volere, lo quale è appellato *amore*, e questo amore può essere nell' uomo in due modi. L' uno modo è naturale, sicome l' amore che è tra l' anima e 'l corpo, e l' amore che è tra la volontade e 'l bene, che è suo obietto, e circa a questo amore non cade alcun peccato nè difetto. L' altro modo, in che può essere amore nell' uomo, si è amore d' animo, e questo si può avere in diverse maniere si come ello hae libero arbitrio. Può avere buono obietto, e ragionevilemente accedere ad esso, sicome l' amore ch' altri ha a Dio, ed in questo non cade similemente peccato; può avere buono obietto, ma fievolemente e deficiente accedere ad esso, e in questo cade l' una delle due cose, in che consiste accidia, cioè in essere tardo e deficiente in quelli beni, che l' uomo dee adovrare; può avere l' amore predetto dello animo malo obietto, siccome volere male al prossimo, e contristarsi de' suoi beni, e questo è invidia, sicome è detto di sopra; ma se 'l passa li termini dell' invidia, di contristarsi più che non è dentro dall' invidia, allora è ello peccato d' accidia, e cade sotto la seconda cosa, in che consiste l' accidia, cioè in essere pronto e superabbondante in fare quello male che è vizioso e peccato. E puossi avere tale amore circa lo prossimo in tre modi. Lo primo è quando si teme che 'l prossimo non monti in tanta eccellenzia, ch' elli lo possa dominare, e per questo elli vuole e desidera sua distruzione, acciò ch' elli non monti nè possa pervenire a tal grado. Lo secondo modo è quando si teme che per la bontà del prossimo non si perda onore o fama o grazia; ed allora s' hae appetito di deprimizione del prossimo, acciò che tale effetto non si segua. Lo terzo modo è quando per alcuna ingiuria ricevuta l' uomo hae appetito di vendetta, e così impronta ogni male e disutile di quello suo prossimo. Or in tutti questi tre modi, quando si eccede di limite, è peccato d' accidia. E così appare la intenzione dell' ottava cosa, che l' autore in la presente intende.

Ma acciò che chiaro appaia in che forma l' autore tale sentenza dice, si è da esponere lo testo a perfezione del nostro trattato.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

V. 1. Or dirizza l' autore lo suo sermone al lettore della sua Comedia e dice: radduciti a memoria se tu fosti mai nell' alpe circumcinto da nebbia, e poi vederla diradare da'radii del sole, e fosse la predetta nebbia sì spessa dapprima ch' ella imbrigasse la tua vista, tutto a simile come ha coperto la talpa l' occhio di sua pelle, che la imbriga al vedere: cotale, se tu bene immagini, era in quel luogo offuscato dal fumo, e cominciava a vedere la chiarezza, la quale debilemente cioè successivamente ci si lasciava apprendere. E nota che dell' alpe, di che l' autore fa menzione, si è quella che è tra Firenze e Bologna, nella quale spesso avviene tale accidente.

13. Or per seguire lo suo poema tocca d' una immaginazione, la quale elli fece, che lo raccolse tutto a sè, chè cosa che di fuori vedesse, non li fu conta. E però dice: ella, cioè la immaginativa, molte fiate astringe sì a sè l' uomo, che se mille trombe sonasseno di fuori, elli non se ne accorgerebbe. E questo s' accorda con quello che è detto nel quarto capitolo di questa Comedia seconda, che una possanza dell' anima quando attende bene ad essa, la occupa sì, che tutte le altre sono in quiete e in posa.

Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasìa 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per se stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,

V. 19. Cioè venneli in immaginativa la fabula della Filomena, della quale è trattato nel capitolo IX di questa seconda cantica; come fu ella e Progne moglie del re di Tracia empie a dare Iti suo figliuolo a mangiare, sicome lì appare; la quale empiezza è una specie pestifera di iracondia, e tanto peggio quando s' adopra con alcuna deliberazione.

20. *Nell' uccel che* etc. Cioè lo rossignuolo.

22. Quasi a dire che ad altro non era.

25. Qui tocca un' altra istoria, che è scritta nella Bibbia, *Ester* VII; la quale fu in questo modo. Assuero re de' Persi e de' Medi ebbe per moglie Ester, la quale fu per nazione giudea; avea questa uno suo barbano nome Mardoceo, il quale era uomo di virtudiosa vita. Avea questo re uno suo princípo, ch' ebbe nome Aman, il quale fu molto empio e malvogliente de' giudei; e fra le altre empiezze fe' prendere lo detto Mardoceo, e in la propria casa lo teneva appiccato per li piedi facendoli fare diversi tormenti. Seppe la detta Ester questo fatto, inebriò lo re, poi li demandò per dono Mardoceo, il quale era così malmenato per Aman: lo re turbato domandò Mardoceo e liberollo, e lo detto Aman fe' appiccare per la gola. Or quello crocifisso, che apparve in la immaginativa all' autore, era lo predetto Aman, sicome persona empia e dispietata.

27. *Nella sua vista, e cotal si morìa* etc. cioè, che così apparea vivo, e così fieramente lo vedea morire.

31. *E come questa*, etc. Esemplifica sicome il bollore che esce dall' acqua ed a sommo fa sonagli, li quali si disfanno come manca lo esercizio del vento in l' acqua, così la spezia di tale istoria raccolta nella sua fantasìa, si disfece e venne l' altra.

34. Questa fu Lavina figliuola del re Latino; e sua madre perchè lo detto re non diè a Turno, sicome è detto nel primo capi-

Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza prìa che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso. 45
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la * 55

v. 55. Le stampe antiche di Iesi, Folingo, Mantova e Napoli e i Cod. Filipp. Vat. Estes. 15, e BV mi dànno *diritto spirito*, ma questo BV ha in interlineo *benefactivus*, voce più propria al *divino* che è dei Ianei, del Cassinese, del Laur. XL, 7, dei Frammenti dell'università bolognese e del codice principale cortonese. Per questo puntello ai Ianei ora mi consolo della prima scelta.

---

toto dello Inferno, sì si ancise. Sich' ella la redargue, e dice, perchè per ira t' hai fatto nulla, quasi a dire: tu se' nulla, che tu se' dannata; tu t' uccidesti dicendo ch' io era perduta s' io fossi moglier di Eneas, e non m' hai perduto; sì ch' io piango per te e per l' altrui ruina, cioè per quella morte che vedesti dare a Turno.

V. 40. Esemplifica e chiaro appare come sparve la detta spezia nella sua immaginativa.

40. Cioè la voce dell' angelo, che lava le peccata.

46. Quasi a dire: quella voce mi fu di tanta dolcezza, che l' animo mio non poserà mai fino che io non mi raffronterò a riudirla, cioè dopo la prima vita.

52. Detto del senso dall' audito, qui tocca chente li parve al senso del viso; e dice per esemplo che sicome la superabbondanza della chiarezza del sole aggrava tanto lo nostro viso, che la vista non può corrispondere, così la luce di quello angelo era sì superabbondante, che l' occhio nol potea sostenere.

55. *Questo è divino spirito*, etc. Quasi a dire: questo atto è diritto che questo angelo vede nostra bisogna e nostro uopo, e senza che noi lo domandiamo sì ne soccorre.

Via d' ir su ne drizza senza prego, *
E col suo lume sè medesimo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta priego, e l' uopo vede, *
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si porìa, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala; 65
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti' mi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel viso, e dir: *Beati* *
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75

v 56. Alla prima scelta fra il *gire* d' alcuni e l' *ire* d' altri propendevo pei lanei che hanno *ire;* ma non avendo allora molti d' antico, e per quel momento nè pure il Cassinese, stetti colla comune andata. Ora ai lanei veggo che fanno ragione il Cassin., le edizioni citate qui sopra, il Cod. Corton., il Filippino e il Villani, l' Estense 15, i tre dell' archig. bol. e BV, BU, il Landiano, e il Laur. XL, 7, e lo propongo come io l' accetto.

v. 68. Come fece il Witte restituisco *viso* che hanno la Vindelina, la Nidob., il Bartolin., tutti i Pucciani, sei Riccardiani, compreso il Laneo, i tre dell' Archigin i due interi dell' Università bolognese, e il Landiano, e rigetto *volto* accettato da Foscolo e dai fiorentini.

V. 58. Cioè la sua benivoglienza è così libera a noi come n' è bisogno.

59. Or qui differenzia col soccorso di questo a quello che s' usa nei mondani, e dice che dappoi che l' uomo vede lo uopo ovvero bisogno al prossimo, e aspetta ch' elli dimandi soccorso, si è quasi uno negare e non volere servire.

61. Segue il poema sollicitando Virgilio l' autore circa il suo viaggio.

62. Cioè che fine che l' uomo è in istato di penitenzia.

67. Qui li divelse l' angelo il peccato dell' iracondia, e però dice: beati i pacifici, li quali sono senza la mala ira.

70. Cioè che 'l sole era andato all' occidente in quello emisperio dov' erano.

75. Cioè la virtù progressiva era in vacazione perch' era notte, e non poteano procedere più avanti se 'l die non reinterava.

Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' i' udissi
Alcuna cosa nel novo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora, *
Qui si ribatte il mal tardato remo:
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo; e tu il sai.
Lo natural è sempre senza errore; *

v. 86. La Vind. ha *quiritto*, come il Cortonese e il Laurenz. XL, 7; e il Parmig. del 1373. Il Cod. R. *quiritta* com' è in Dante stesso, Canto IV di questo Purg. v. 125; il Witte ha seguito la lezione della Vind. Ma se *quiritta* vuol dire *qui dirittamente*, *qui sotto appunto*, il *quiritto* non può reggersi che per isbieco. D' altra parte abbiamo esempi di *quiritta* e non dell' altro. V. nel Vocabolario la *Teseid.* 5. 47, M. VILL., la *Vit. S. Gio. Batt.* e il SALVINI che la spiega: *Qui alla mia dirittura*, in ciò seguito dal Lombardi. Il Cassin e a questa e a quel canto ha *qui ritta;* e così hanno i sei bolognesi, i due citati estensi e il Landiano; e i due altri parmigiani, il Di-Bagno e il Cavriani.

v. 94. Restituisco è, perchè ciò che *fu* non si è mutato, e perchè s' accorda col *puote*. Non gradisco gli enallage quando ho il proprio, e qui ho anche la Vind. il Gaet. i sei bolognesi, il Laur. XL, 7, il Cortonese il Landiano, e il Riccardiano. E qui fece assai bene il Witte.

V. 80. *Novo girone*, cioè nel circolo, che circonda il monte sopra quello delli iracondiosi.

84. Nota sempre l' autore essere sollicito per non perdere tempo, e adovrarlo, se non può in viaggio, in parlatura.

85. Cioè qui si purgano quelli che hanno avuto l' amore scemo, cioè non compiuto nelli suoi doveri, e qui portono penitenzia.

88. Segue il poema disponendo l'autore ad udirlo, cioè Virgilio.

91. Cioè che sì lo Creatore come le creature, lo quale è o naturale o d' animo, sicom' è detto.

94. Cioè in esso non cade vizio nè peccato.

Ma l' altro puote errar per mal obbietto, * 95
O per troppo, o per poco di vigore,
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subbietto volger viso, *
Dall' odio proprio son le cose tute,
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante; alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

v. 95. Litigossi per *male* e per *malo*. Monti difese *male* come avente esempli, (e io gli porgo i due estensi 13 e 15, il Landiano: BP, BC,) poi stette a *malo*, e così fecero i fiorentini coll' aiuto di due Riccard e della Nidobeatina. Witte li seguì. Ebbene la Vind. e il Cod. R. laneo il BG mettono in asso la quistione scrivendo quello che io riporto. *Mal* così tronco è anche nel *Credo* attribuito a Dante, in Jacopone, nel Dittamondo, tutti addiettivi, senza contare i nomi. Così bravamente si esce dall' impaccio!

v. 107. Piacque *torcer* al Witte dove i migliori, e i Cod. lanei. i sei Cod. bolognesi, il Landiano, il Laur. XL, 7, e tra i moderni i fiorentini, il Lombardi, il Foscolo, hanno *volger*. La comune poi ha *suggetto*; il Laur. XL, 7, i tre universitarii e i lanei recan *subbietto*.

V. 95. Cioè quello d' animo si può errare o per troppo o per poca affezione, e qui cade accidia.

97. *Mentre che*, cioè quando hae buono obietto.

98. *E ne' secondi*, cioè nelle affezioni se si misura.

99. *Esser non può*, cioè allora non è vizioso.

100. Cioè quando hae mal subietto.

Ivi O con più cura, cioè non smisurata affezione, allora contro lo suo fattore pecca.

103. Cioè che da diritto amore sì in subietto come in operazione si conviene iniziare le virtù, le quali poi hanno merito di sua operazione.

106. Cioè che l' amore naturale mai non si disparte nè si divia dalla salute del proprio subietto, cioè di sè medesimo; dunque s' ello è *dare odium*, el conviene essere pure averso il prossimo, imperquello che odio e amore naturale non si può intendere astratto e non applicato ad alcuna materia; sichè ogni affetto, che l' uomo hae verso lo prossimo, è proprio naturalmente dispartito e disgiunto da odio.

Resta, se, dividendo, bene stimo,
  Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
  Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
  Spera eccellenza, e sol per questo brama
  Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
E chi podere, grazia, onore, e fama
  Teme di perder perch' altri sormonti,
  Onde s' attrista sì, che il contrario ama; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
  Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
  E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
  Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 125
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun con fisa mente un bene apprende, *
  Nel qual si quieti l' animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130

v. 127 Tutti ch' io conosco hanno *confusamente* Il Cortonese *che fisamente*. Dalla chiosa lanea non si arguisce certo *confusione* per ciascuno dei tre *amori*, ma *dirittura* assoluta. Oso questa sola volta correggere il testo (e se erro, Dio perdoni all' intenzione buona), come mi pare che debba essere stato. Non può *sforzarsi* alcuno di raggiungere un bene *confusamente* appreso, ma uno molto *considerato* e *conosciuto*.

V. 112. Cioè che dividendo quel odio che nasce dal perverso amore circa lo prossimo, è partito in tre modi.

114. Cioè in nostro fango, quasi a dire in nostra viziosa volontade.

115. *E chi per esser*, cioè avere amore e desiderio che 'l suo prossimo sia in basso stato, a ciò che sua grandezza non potesse sormontare a lui.

118. Cioè che ama contrario acciò che 'l prossimo non li faccia perdere o podere, o grazia, o fama nel mondo.

121. *E chi per ingiuria,* cioè che impronta verso lo prossimo male per ogni modo che 'l può per vendetta d' alcuna ingiuria da quello ricevuta.

125. *Or vo' che tu*, cioè di quello amore che ha buono obietto, ma l' ordine dell' affezione è corrotto.

127. Cioè ogni amore tende in diritta intenzione, lo quale fine contenta l' animo; ma se l' affezione è lenta, cioè fievole, allora è peccato d' accidia; lo quale peccato se è stato veramente pentito nella prima vita, si purga in quel girone, dove *novissime* l' autore era disceso.

O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentèr, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice. * 135
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

135. Non seguo il Witte, ma i Cod. Ianei e i Cod. BP, BG, BC, BU, BF, il Marciano IX, 31. l' Estense 15, il Laur. XL, 7 e il Landiano, e Cavriani, il Di-Bagno e i parmig. 18 e 1, 104 co' quali accordano altri Cod. perchè non dice *radice di buon frutto; ma radice o frutto d' ogni bene.* Il Witte seguì la più rara, ma la meno felice lezione; se avesse considerato il LANA avrebbe preso altro consiglio.

V. 133. *Altro bene,* cioè li beni temporali come richiede sanitade e onore, che non sono felicitade vera, non hanno radice di bene, e però l' amore, che circa quelle cose troppo è pronto e s' abbandona, sì si purga più suso, come apparirà nei seguenti capitoli. Sichè quelli amori e appetiti che versano circa lo prossimo inordinatamente, sono odii e hanno suo esordio dall' animo nostro per libertade d' arbitrio; e perchè è contrario alla virtude di caritade, sono peccati mortali.

139. Qui per esercitare poetando l' autore compie suo capitolo, quasi a dire: la materia de' seguenti capitoli sarà di ciò.

Nota. *Il Proemio dell'* OTTIMO *è di brani di varii. Innanzi, incontrasi dell'* amore *una lunghezza di* LANA. *Poi è altro brano d' altrui che fu altresì ripetuto al v.* 88 *del canto XVIII. Poi del* LANA *sono precisamente le tre prime linee della chiosa al v.* 67; *e intere le chiose date ai versi* 52, 61, 112, 127, 133 *senza mutamento minimo alcuno.*

XVIII.

In lo presente capitolo l' autore tocca sette cose, siccome appariràe. La prima cosa che 'l fae, si continua questo capitolo con lo precedente. La seconda cosa fa domandagione a Virgilio, che cosa è quello amore di che ha ragionato, come appare nel capitolo precedente. La terza cosa solve uno dubbio, che potrebbe altrui offuscare circa lo meritare dell' anima. La quarta cosa, ch' elli tocca, è come al mondo fa bisogno essere e convenirsi moralitade. La quinta tocca il tempo per continuare nel suo poema le circostanzie. La sesta tocca della pena delli accidiosi palesando alcuni per nome. La settima ed ultima cosa poetando si ritrova in sogno, e in tale stato compie il suo capitolo.

Della prima cosa apparirà nella esposizione del testo.

Alla seconda cosa è da sapere che la filosofia naturale in le sue considerazioni ha uno certo termine, dal quale in suso ella non considera nè può considerare secondo lo suo modo dimostra suo assenso; altra scienzia è che considera troppo più suso. Vero è che'l modo d' essa è diverso dalla naturale; la quale scienzia è Teologìa. Or la sopradetta filosofia non considera, nè può considerare nell' uomo se non quant' ella vede che l' uomo possa montare per le sue naturali virtude ovvero possanze; lo quale montare non si estende oltre che a beatudine temporale, imperquello che sua considerazione non trascende li limiti della detta scienzia. La scienzia della Teologìa considera ed ha a considerare quella beatitudine spirituale in che segno è per essere diretta la sapienzia umana. E però sì alla domanda che fa l' autore a Virgilio, com' è nella quistione ch' elli tocca nella terza cosa, fa bisogno ricorrere alla detta scienzia di Teologìa, acciò che se la naturale è difettiva, elli sì soccorra con quella perfetta e compiuta scienzia, il cui subietto è il creatore del mondo (1). Or quanto al presente trattato è da sapere ch' ello fue bisogno alla perfezione del mondo essere in esso

(1) Così tutti i Cod lanei compreso il Magl. che spesso evita di dare, e qui dà, il lungo proemio. Ma l' Ottimo dopo *scienzia umana* ha: « E però si domanda « l' autore a Virgilio: maestro, il mio vedere cioè il mio intelletto s'avvisa si « nel lume tuo, cioè nelle tue dimostrazioni, ch' io discerno chiaro, tanto alto « quanto la tua ragione, cioè naturale, porta che mi dimostri quello amore, al « quale tutte le laudabili ed inlaudabili operazioni tu reduci, Onde Virgilio dice: « volgi ver me il tuo intelletto, e vedrai l' errore di quei ciechi che si fanno « guida degli altri, onde l' uno e l' altro cade nella fossa? E ad intendere perfet- « tamente questa parte, fa bisogno ricorrere *etc.* » Parmi di vedere un altro autore che avendo male inteso il senso del Lana s' imaginò di chiarire quello - che per lui era oscuro.

create creature intellettuali, le quali per lo predetto intelletto fosseno somiglianti al suo Creatore. E questa bisogna più chiaramente apparirà, imperocchè nelle cose naturali quella fine che torna al suo principio, è detta perfetta, siccome appare nel moto circolare, il quale è tra li altri movimenti il più perfetto, perchè il suo fine torna al suo prinpio, come appare nell'ottavo della Fisica, e nel libro *De Cœlo et Mundo* d'Aristotile. Or così la fine delli uomini che sono creature intellettuali; ed a che si dee ordinare li suoi atti, si è Dio, ed in nullo altro termine è perfetta sua azione. Or perchè la divina essenzia è rimota, sicome creatore da ogni creatura, non è in possibile ch'alcuna creatura possa per sua naturale vertude ascendere a tanta altezza come lo Creatore. E s'ello avviene ch'elli si congiunga che la creatura ascenda tanto, ch'ella veggia della chiarezza del Creatore, ei non può essere per altro modo se non che 'l Creatore condescenda con sua grazia sovra la detta creatura a tal termine ch'ello è veduto e contemplato dalla detta creatura; la qual grazia ello ha dato alla creatura umana per in differenzia d'ogni altra mondana creatura, ch'ella è atta, s'ella sa meritare, a pervenire a quella perfetta intenzione, che è beatitudine eterna.

Adunque si può considerare due cose nell'anima umana; l'una è ch'ella è creata atta ad acquistare tale beatitudine; la seconda è che può per sua libertade acquistarla secondo che 'l suo piacere si volge. E però dice Virgilio: l'anima che è creata ad amare, cioè chè è atta, sì si può muovere a ogni cosa che è suo piacere, sì tosto com'ella determina tal cosa voglia; e questa sua determinazione è quella che appella amore, cioè compiacibilitade. Or questa compiacibilitade, avvegnachè 'l primo movimento sia intenzione da verace essere, ella si può bene ingannare in quanto quello che piace non è buono. E così appare che amore può essere buono e no, secondo che l'obietto è buono o reo. La terza cosa, che l'autore tocca nel presente capitolo, si è che si può dubitare se l'anima hae dal Createre questo essere atta a poter avere compiacibilitade, e per tale attazione ella ama; s'ella ama male, non è sua colpa, s'ella ama bene, non merita. Risponde Virgilio e dice che a questa quistione non basta filosofia naturale, ma bisogna la teologìa: ma quanto può vedere la naturale si è che ogni intellettuale forma, la quale si considera astratta da materia, si ha virtude alcuna specifica, e quella non può essere notoria s'ella non è prodotta in atto, sicome non è notorio se uno albore è vivo, se non si vedono le foglie. E però se la naturale scienzia vede l'anima avere compiacibilitade in buono, giudica lei buona; e s'ella vede lo contrario, dice in suo giudicio lo contrario. Or la detta virtù specifica non è di considerazione naturale, imperquello che, come è detto, la naturale non considera se non per atto; dunque fa bisogno che più alta scienzia lo dichiari; e questa si è, come è detto, teologìa, la qual pone la umana natura ascendere oltra li limiti della filosofia, e avere sopra quelli sua beatitudine, sicome è detto di sopra. E però conclude che quanto a naturale considerazione, lo primo moto non è nostro, e però non meritiamo, nè siamo per esso da biasmare.

Lo secondo che consiglia, vuole, e ritiene sopra lo primo, si è quello che ne dà fallare o meritare; e perchè questo secondo è in nostra possanza e libertade, però li filosofi ordinonno al mondo scienzia morale, la quale ne sottragge dalli vizii, e ordinane alle virtudi; e questa è la quarta cosa ch' ello tocca. E nota che non è meraviglia se la detta scienzia naturale non ha a cognoscere di quello primo moto, imperquello che ella non può intendere creazione, e vuole che ogni cosa, che è di nuovo addotta in forma, si generi d' alcuna altra cosa che prima era in atto ed era in potenzia a pervenire in quella nuova forma. Sichè secondo questo nuovo modo di considerare lo primo movimento, di che è detto di sopra, non sarebbe dell' anima, ma sarebbe d' alcun altra cosa, che fosse suo motore; e per questo modo dicono li naturali che 'l primo moto non merita nè lode nè biasimo. Ma la teologìa che tiene la creazione; pone che Dio in quello essere crea l' anima, sichè ogni suo movimento e compiacibilitade ella hae da sè medesima, e però merita e lode e biasmo secondo ch' ella si piega ad amare o bene o male.

La quinta, la sesta, e la settima cosa diremo, per non tanto replicare, nella esposizione del testo, come apparirà.

Posto avea fine al suo ragionamento
 L' alto Dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
 Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
 Del timido voler che non s' apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
 Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare e il suo contraro. 15

V. 1. Virgilio, poich' avea distinto li odii, che nasceano dello amore perverso dell' animo, guardava a Dante se elli parea contento e bene sodisfatto.

Drizza, disse, ver me l'acute luci
    Dello intelletto, e fieti manifesto
    L'error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
    Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
    Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
    Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
    Sì che l'animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, verso lei si piega, 25
    Quel piegare è amor, quello è natura
    Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il fuoco muovesi in altura,
    Per la sua forma ch' è nata a salire
    Là dove più in sua materia dura; 30

v. 22. Il Cortonese ha *imprensiva* che potrebbe accordare colla spiegazione lanea. Ma Cassiodoro riferito dal Comento del Cassinese ferma l'*apprensiva*.
v. 25. Il Laur. XI., 7 e il Cortonese hanno *verso lei* altri *inverso lei*; altri, e i più, *in ver di lei* non molto bello nè molto usato pel tempo.

V. 4. Segue il poema mostrando come elli non li era ben noto che cosa fosse amore.

Ivi. Frugava, cioè cibava. (Nom. *haec fruges*, gen. *huius frugis* etc.) quasi a dire: l' animo si cibava d' una novella sete, cioè d' uno novello dubbio.

13. Qui domanda: che è questo amore, di che è ragionato?

16. Or saprai che quelli che si sono fatti duci, cioè conducitori, ed hanno voluto trattare di questa materia, sono stati ciechi, cioè che non hanno veduto il vero d' essa.

19. Cioè che l' anima è creata da Dio in tale disposizione, ch' ella è atta ed abile ad amare, e ad avere compiacibilitade, ed è mobile ad ogni cosa che piace.

22. Cioè che essa hae intenzione di compiacere sì a quelle cose ch' hanno a essere veraci, cioè veritade e beatitudine.

23. Quasi consigliando hae intenzione a tal bene.

26. Cioè l' appetito intellettivo si volge a quella piacibilitade, e questo tal volgere è l' amore, di che l' autore dubitava, il quale si può appellare quasi cosa nuova nell' uomo creata; e però dice: *Che per piacer di nuovo in voi si lega*, cioè nasce in voi.

28. Qui dà esemplo che l' animo, poichè è entrato in tale amore, così naturalmente tende in quel fine che è essere nella cosa amata come la materia quando ha preso forma di fuoco, naturalmente ascende al luogo proprio, cioè alla spera del fuoco, che è tra l' aiere e 'l cielo della luna.

30. *Là dove più in sua materia dura*, cioe lo fuoco dura più in lo proprio luogo che in quello dove sta violentemente.

Così l'animo preso entra in disire,
  Ch'è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
  La veritade alla gente ch'avvera 35
  Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
  Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
  Risposi lui, m'hanno amor discoverto;
  Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno,
Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
  E l'anima non va con altro piede,
  Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
  Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta

v 43. *Di fuori a noi* leggono anche la Vindelina e il Riccardiano, BP, BS in origine, BV, BF, il Laur. XL., 7., e il Landiano.

V. 31. Chiaro appare come intende ad acquistare la cosa ch'elli ama: e similmente chiaro si vede se questo obietto è buono, l'amore si è laudabile; s'ello è pravo, si è vituperevole; e però soggiunge l'autore che male disseno quelli, che tenneno che l'amore di sè era laudabile cosa.

37. Qui tocca quello che potesse muovere quelli ch'ebbeno tale opinione, cioè ch'elli tenneno che la materia, cioè lo obietto dell'amore, fosse sempre buono, il quale, com'è detto, può essere non buono. E così da parte dello amore potrebbe essere difetto, che per essere la materia buona, overo l'obietto, l'amore potrebbe essere perverso, e non intendere quella materia essere buona; e però dice quasi esemplificando: *Ma non ciascuno segno.* Elli immagina la cera, in che si suggella, essere l'obietto dello amore, e la figurazione che fa il suggello, essere lo movimento d'amore; or può essere difetto in la figurazione, e non nella cera, e può essere difetto della cera e non della figurazione, e può essere difetto nell'uno e nell'altro, e può essere non difetto nell'uno, e non nell'altro.

40. Quie tocca al dubbio, di che è detto, cioè secondo naturale scienzia: se l'anima è creata con tale disposizione, adunque quello amore li è dato da altri, e se per esso ella vae o dritta o torta, cioè o virtudiosa o viziosamente, ella non l'ha da lei, e così non merita e non pecca.

46. Cioè che per pura natural filosofia non può solvere questo dubbio, ma bisognali teologìa; vero è che quello, che naturale filosofia ne tiene, ello ne dirà.

Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. *
Ogni forma sustanzial, che sètta
È da materia; ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma'che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape.
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65

v. 48. Se non fa trisillabo *Beatrice*, l'*opěra* di Witte allunga il verso. Il Landiano per dar *opera* si crea il trisillabo scrivendo *Biatrice* e non *Beatrice*. *Opra* portano col Riccardiano i Cod. BP, BC, e BV. e il Laur. XL, 7.

V. 49. Cioè ogni essere substanziale, cioè ogni cosa che ha essere da forma principale ad essa tribuita, sì ha virtù specifica, cioè ha una virtù, la quale si conviene ed è in quella spezia e non in altra, come lo intelletto all' uomo, e non ad altra spezia d' animali. Or questa virtù non è sentita nè cognosciuta fino ch'ella non si riduce per alcuno modo in atto, e però l'effetto giudica d' essa, sicome nello esemplo ch' ello pone, appare che non si può giudicare una pianta essere viva se non si vede delle foglie, o di quelli altri effetti che sono nelle piante vive. E però dice ello secondo questa scienzia, che giudica pure per effetto, non si può sapere donde vegna lo primo moto, imperquello che ogni effetto presuppone cagione secondo naturale modo, tutto a simile come non si può sapere donde viene che le api fanno più lo mele, ed hanno suo studio ed esercizio circa quello, che altra spezia d'animali. E però secondo questa scienzia naturale questo primo movimento non è dall' anima, come è detto. Ma la scienzia di teologìa considera avere queste virtudi le spezie dall' ordine di Dio, che l' ha create, e di niente ridotte in essere, sichè quello effetto non presuppone alcuna ragione naturale.

61. Cioè ch' era il secondo movimento, naturalmente parlando, l'anima hae da sè consigliando ed eliggendo, e però se consiglia ed elegge buono, si merita; ed *e converso*.

64. Cioè lo secondo movimento.

Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda, *
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra il ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade;

v 76 I Riccardiani 1005 e 1028 hanno *terza notte* come i tre Cod. dell'archig. bolognese, il BU e il Laur. XL, 7, l'Estense 15, il Villani, il Filippino. La Crusca prese *mezza terza;* ma il Commento dà ragione alla Vindelina, e ai Codici altri, fra cui BV, BF, il Landiano, e il Cassinese. La luna ch' era nel dì quinto del plenilunio dovea levarsi poco prima di mezza notte.

V. 67. Cioè li filosofi che parlavano ragionando, e andono al fondo, cioè a cognoscere naturalmente li esordii delle virtudi e de' vizii, e cognosceno avere l' uomo per lo secondo movimento libero arbitrio; si fenno scienzia morale; quasi a dire: se non fosse arbitrio, quelle non faceano bisogno. E per lo primo movimento tutto avvenire di necessitade, cioè che poneano essere da alcuna causa, e non lo immaginavano essere nuovo prodotto per creazione del mondo.

76. Qui mostra l' ora che era quando lo sopradetto ragionamento era; e dice ch' essa era circa mezza notte in quello emisperio, e perchè aveva passato la opposizione del sole, era scema dalla parte occidentale, e parea come uno secchio di rame inceso di fuoco, lo quale lume oscurava molte stelle minime, sichè pareano pure quelle che sono nella prima e seconda magnitudine, e però appareano rare, cioè l' una quie l'altra colà.

79. Cioè per lo suo movimento proprio, che è da occidente in oriente nel segno di Scorpione, il quale occasa, essendo a Roma, tra Corsica e Sardigna; lo quale tramontare chiaro appare nel mappamondo considerando le clevazioni de' segni e li suoi occasi, come si può vedere. nella spera materiale.

E quell'ombra gentil, che pur si noma *
Pietosa più che nulla mautovana, *
Del mio carcar diposto avea la soma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.

v. 83. Trovo che quasi tutti leggono: *Quell'ombra gentil per cui si noma Pietola più che villa Mantovana;* e postillano: Pel qual Virgilio Pietola ha nome più che la città di Mantova. Questa lezione mi pare molto oziosa e dirò anche molto sciocca. La Vind. nel Comm. ha « *Per cui si noma Pietola più che nulla* » *mantovana*. Pietola è una villa di mantovana nella quale nacque Virgilio » - Qui *nulla* muta senso e farebbe dire: più che niuna terra mantovana; ma bisogna stiracchiarla, com'è una stiracchiata la lezione comune adotta dal Torri per l'OTTIMO, e dal Witte. Molto facile sarebbe anche ora leggere *l* in carte antiche dove fosse *f* (s *lungo*); Vedete che può dir *Pietosa*, e se *Pietosa* dice ogni stiracchiatura sparirebbe colla lezione *nulla* che è nella Vind. chiosa, come ho detto, e anche nel Testo. *Ombra pietosa più che nulla mantovana*, leggo io e spero dopo me leggerà chi che sia, come appunto fu corretto dallo scrittore il R. con un asticciuola avanti l'*uilla* (uilla), così che diventò *nulla* onde accordare col *Pietosa* che già era scritto. Ma che proprio *pietosa* e non altro abbia dovuto esservi arguisco altresì dal trovarlo in altri codici pregiati com'è quel di Catania, e il Landiano, il parmig. 18 e quello del 1373. Che per quel *Pietola* non fosse proprio in altri Codici se pur non ebber *Pietosa* si arguisce dal vedervi *Cortese* come nella Vindelina e nell'antica stampa di Iesi, negli Estensi 13 e 15, nel parmig. I, 104, nel Bg, e in BC. Questo *Cortese* era anche in BS: *Cortese più che a nula*, ma tardo fu corretto: *Pietola più che a vila*. Del BV nulla posso riferire perchè appunto qui comincia a mancare, e via per venti terzine. Quanto al *nulla* anzichè *villa*, oltre gli Estensi e i parmigiani citati e i citati due bolognesi, l'edizione di Iesi, e il Landiano, la citazione nel Commento laneo, il Bg. nel testo, n'è bello anche il Cod. dei Filippini di Napoli il quale aveva *Pietola* (e forse copiò da *Pietosa* e trovò) e sopra alla terza e quarta lettera gli pose un *c*. La mia lezione correrebbe netta se non l'arrestasse quel *per cui si noma*. Se *Pietola* è da eliminare bisogna conchiudere che primissimamente altro fosse scritto da ciò. La Iesina ha poi *per chi si noma*, che domanderebbe *pietoso*. Questo *chi* mi fa nascere gran sospetto che in vece fossevi *che pur si noma* il quale fu stravolto da chi vide che con *Pietola* non accordava. La differenza tra il *Pietosa* e *Cortese* dev'esser provenuto che primamente *Cortese* fosse, ma poi corretta nel *Pietosa* per non ripetere il predicato nel v. 58 canto II dell'Inferno. Se il corretto audace e temerario non piaccia, libero è riporre la comune.

V. 82. Cioè Virgilio (1).
84. *Carcar*, cioè dubitare. — *La soma*, cioè la soluzione.
85. *Perch' io*. Quasi soddisfatto e certo.

(1) Qui nella Vind. leggesi di giunta: « *Per cui si noma Pietola più che nulla mantovana*. Pietola una villa di mantovana nella quale nacque Virgilio ». Questa chiosa è un interpolamento fatto all'esemplare che servì in origine a quello o quelli usati per la stampa. Manca al R. e al M. che hanno il resto. Il Bg. ha: « *Per cui si noma Piettola più che nulla mantovana* nella quale nacque », ed il *più* vi è poi cancellato. Il Triulziano legge come la Vind. Vedi la nota al testo di Dante al verso 83 molto nuovo e reso bello. L'OTTIMO che legge *Pietola* e *Villa* non vi ha chiosa.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo, 95
Cui buon voler e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto che il tempo non si perda

V. 88. Qui comincia a trattare della pena delli accidiosi, e prima denota loro quantità per esempio. Elli scrive Stazio che fuori della città di Tebe erano due fiumi molto belli e grandi, ed erane chiamati l'uno Ismeno, l'altro era chiamato Asopo; or quando avvenìa che la contrada avesse secco, ch'elli temesseno che le sue vigne non perdesseno l'uva ed elli la notte usciano tutti fuori di Tebe li Tebani, e suso per le rive di questi fiumi andavano gridando: acqua acqua, ed erano in tanta moltitudine e furia, che passava ogni misura. Poi dice come li detti fiumi faceano piovere, sichè Bacco, cioè lo vino, non si perdea, anzi n'aveano in grande moltitudine. E così dice per comparazione l'autore che suso quello girone, dov'era, passava con grande fretta così grande moltitudine, la quale cavalcava con giusto e buono volere, e questa festinazione la giustizia di Dio usava mo sì, perchè furono nella prima vita pigri e lenti in quello che doveano essere studiosi e solliciti.

97. Cioè per la rattezza e velocità del suo corso.

100. Cioè che quelli diceano quasi redarguendo sè medesimi di sua prigrizia: Maria non fu lenta e correre alla montagna, quando Erodes perseguìa li fanciulli, per trovare Cristo, sicome è scritto nello Evangelio di san Luca.

101. Cioè quando Cesare volle signoreggiare Ilerda, che è in Inghilterra, elli affrettatamente fece armare galee in Marsilia, le quali andarono poi nella Spagna, e corsono in Inghilterra, e preseno e feceno subietta a lui Ilerda. Quasi dicendo: lo detto Cesare non fu pigro, non lento.

103. Così parlavano l'una all'altra quelle anime, e soggiungeano: ora lo studio sì ne rinverda grazia, cioè sì la faccia viva in noi.

Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105
O gente; in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vivo è certo (ed io non bugio) *
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villanìa nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona: 120

v. 109. La comune, con cui stanno BU e BF (BV dopo il v. 81 manca di venti terzine) *vive e certo io non vi bugio* ammetterebbe possibile dubbio sul vivere, e sulla fede dovuta, ciò che non è col Laneo. La lezione del Cortonese è più risoluta più netta, più propria a chi parla e a chi ascolta e meglio armonica alla chiosa. Il BC ha *vive certo non vi bugio* che molto s' accorda al Cortonese.

v. 120. Lascio *Melan* col Bartoliniano e il Riccardiano scelto dai fiorentini e già dal Lombardi: certo gli antichi pel *Mediolanum* dissero *Melano e Melanesi*.

V. 106. Qui parla Virgilio a quella gente, e dice: o gente, in cui l' acuto fervore ora ricompie e riempie il difetto della negligenza e lo indugio e la tepidezza che metteste in bene fare, ditene dov' è il pertugio, cioè dov' è 'l passo, che costui, che è vivo, si vuole andare suso (1).

115. Qui rispondeno alla dubitativa di sopra, quando disse *forse*, come sono in voglia di muoversi, e quasi non sono in arbitrio perchè restare non puonno.

117. Cioè la giustizia, che s' adovra in noi, s' ella estimasi villanìa perdonare.

118. Questi che tenea sermone fu al tempo di Federigo Barbarossa imperadore di Roma abate di San Zeno a Verona, e fu accidioso e deficiente in ben fare; e soggiunge che messer Alberto della Scala, il quale era di etade vecchia, avea commesso un grande peccato, cioè ch' ello avea fatto abbate di San Zeno da Verona un suo figliuolo, indegno di tale prelatura: imprima, ch' elli era zoppo del corpo; secondo, ch' elli era così difettuoso dell' anima come del corpo; terzo, ch' elli era figliuolo naturale, sichè avea questi tre grandi difetti. Per lo quale peccato lo detto messer Alberto piangerà tosto, cioè quando sarà morto.

(1) Monca è questa chiosa nella Vind.; correggo co' lanei, anch' essi viziati.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
Venir dando all' accidia di morso. *
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue; 135
E quella, che l' affanno non sofferse

v 132. Per non lasciar cader l'accento nel luogo stesso a due versi successivi scrivo *Venir dando all' accidia* anche facendo *accidia* di quattro sillabe. In questo piacemi il Witte il quale ha dalla sua alcuni Codici, e fra gli altri il Bartoliniano, a cui aggiungo la Vind. i Ricc. 1005 e 1028, il Cassin., il Laur. XL, 7, i tre dell'archig. bologn. i Cod. BU e BF, le antiche edizioni di Napoli, Mantova, Foligno e Iesi, il Filippino, il Cataniese, il Landiano, e il Cortonese; e dissento dal Lombardi e dai dotti che lo seguirono.

V. 130. Cioè Virgilio disse: quelli purgano accidia parlando d'essa e biasimando suo atto.

133. Qui tocca l' accidia che fu nel popolo d' Israel quando passonno nel deserto per andare in terra di promissione, lo quale viaggio fu ch' elli doveano andare in XXXX dìe, e per le sue pigrizie, tarditadi e peccati penonno XXXX anni (1). E avvenne che quelli, che si partirono d' Egitto, in prima passono lo mare, che per miracolo fu loro aperto, non giunseno in la detta terra di promessione; tutti morirono nel viaggio, e soli li figliuoli e nepoti arrivarono a quel luogo: e questo li avvenne per li molti peccati che commetteano sì in accidia come in idolatria. Sichè biasmando l' accidia, diceano quelle anime: per accidia prima morirono quelli, che prima comincionno lo viaggio da gire in terra di promissione che lo compiessero.

136. Qui tocca di un altro difetto il quale divenne per accidia, cioè quando Eneas partì da Troia, e venne nelle parti occidentali, elli arrivò in Cicilia, poi venne in Italia, e lì combattè con Turno, sicome è detto nel primo capitolo dello Inferno. Or molti di sua gente quando arrivonno in Cicilia, rimasono poi lì, e non volleno

(1) Il *penonno* è del Cod. Laur. XC, 115, come ha *XL* mentre gli altri *XXX*.

Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potêrsi, 140
Novo pensiero dentro a me si mise, *
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

v. 141. Restituisco la lezione del Bartolin. di BF, del Laur. XL, 7, del BC, del Landiano, *a me*, e *pensiero* cogli ultimi quattro, e col R. laneo.

---

andare con esso in Italia; dei quali non è alcuna fama che li fossono cosa notoria, sichè sono state quasi gente morte, e però sono morti senza gloria, che furono deficienti in non voler acquistare con Eneas onore. E così andava quella turba blasfemando e mordendo il suo peccato e difetto.

V. 139. Poetando segue il suo poema mostrando che anco ello si pensava, e venneli a memoria molte altre istorie, in le quali fu similemente lo predetto vizio.

E così compie lo suo capitolo (1).

Siccome appare, l' autore in questo capitolo introduce quella favola de' Tebani, la quale si dee intendere che al tempo del secco, li Tebani andavano alli detti fiumi, e facevano e cave e condotti in tal modo che 'l terreno s' adacquava; e questo è quello che fittivamente cantava Stazio ne' suoi versi.

(1) Parve a taluno che quel che segue sia stata nota marginale d' altrui; a me pare dello stesso Lana posta ivi per memoria, e da mettersi poi dove nol collocò più mai.

Nota. — *La indicazione solita per quella parte del* Lana *che è nell'* Ottimo *si troverà nalla nota al fine del canto succcssivo.*

XIX.

La intenzione dell' autore nel presente capitolo è di toccare sei cose, le quali per continuazione del suo poema pone. La prima fittivamente pone una visione, sopra la quale materia ello fonda suo trattato. La seconda introduce al modo usato l' angelo, il quale li lava quel peccato, di che ha trattato cioè in questo luogo, dell' accidia. La terza cosa fae esponere la sopradetta visione a Virgilio, acciò che troppo chiuso non procedesse il suo trattato. La quarta cosa tiene sermone con uno, che nella prima vita fue papa di Roma. La quinta cosa tocca dell' avarizia e della pena delli avarí. La sesta ed ultima cosa compie poetando lo suo capitolo seguendo suo poema, toccando come le prelazioni e signorìe della prima vita sono in privazione della seconda.

Alla prima cosa è da sapere che l' autore nei precedenti capitoli ha trattato di quello vizio d' accidia, che versa il suo amore contra lo prossimo spiritualmente, ora intende trattare di quel vizio che versa lo suo amore alle cose temporali, ed è tanto fermo a quello, che ogni altra cosa gli è in oblivione e dimenticanza. E questo è lo vizio della avarizia, il quale è uno smisurato amore e appetito averso le temporali ricchezze. Or l' autore fittivamente nella sua visione introduce una femmina così inordinata ne' suoi membri, come lo testo palesa, poi in processo di tempo ella si rifà e diventa piacevile, e nel parlare faconda; le quali diversitadi hanno per allegorìa a significare la avarizia, la quale è turpe peccato e obliquo appetito a considerarlo di sè e con la mente sana. L' altra diversità, che appare nella sua piacevolezza e facondia, hae a significare per allegorìa lo parere dell' animo perverso e inviluppato nelle sue dilettazioni, il quale hae tutto lo suo intendimento in possedere ricchezza temporale, il quale appetito e piacibilitade ha molte persone ingannate, sicome è detto nel primo capitolo dello Inferno: *Molti son gli animali, a cui s' ammoglia.* Poi introduce nella detta visione una donna onesta e virtudiosa, la quale si mischia e combatte con la predetta, e in fine tutta la squarcia, e fa parere quella malizia che è coverta sotto quella piacevolezza dello appetito avaro. La quale donna hae a significare per allegorìa la ragione, la quale discuopre tanto fetore e malizia quanto si cuopre sotto lo velame di quello perverso appetito, il quale tende ad avarizia. E seguendo poi suo poema tratta come uscìo di quella visione per lo fetore della predetta malizia; e soggiunge che già tutta la montagna era piena dei raggi del sole, ch' era levato sovra l' orizzonte di quel sito.

La seconda cosa, sicome è usato, introduce uno angelo bianco lo quale collo ventilare dell' ala sì tolse uno di quelli peccati mortali, ovvero uno di quei P, che quel ministro, ch' era suso la porta del Purgatorio, li fece con la punta della spada, sicom' è detto nel IX capitolo di questa seconda Cantica. La quale, com' è detto, significa la grazia di Dio, che ne sopravviene come siamo liberi dal peccato; e questo peccato, che al presente li divelse, fu quello dell' accidia.

La terza cosa che 'l predetto autore tocca si è, ch' ello espone la predetta visione nel testo e breve, la qual chiaro appare tra per quello che è detto della prima cosa e quello, che apparirae nella esposizione del testo.

Alla quarta cosa è da sapere che l' autore trovò uno, che fu nella prima vita papa di Roma, in lo quinto circolo della montagna, il quale li disse come per avarizia elli stanno così appiccati alla terra, e così come il suo cuore non guardò a Dio e alle cose spirituali, ma tutto intento alle terrene, così la giustizia di Dio li tiene stretti e serrati alla terra per tal maniera, che non hanno possa di muovere nè di crollare alcuno suo membro. Or nota ch' elli è grande pena all' anima ad essere legata, imperquello che è contra sua natura. Poi condiscende il detto papa a palesarli lo suo nome e notificalo per lo sito; e dice che dentro Siestri e Chiavari, che sono due terre della riviera di Genova, è una fiumana, che ha nome Lavagna, del qual nome si chiamonno in prima li suoi antichi Conti; e questi sono quelli dal Fiesco da Genova. E soggiunge che non stette molto più d' uno mese in tale prelatura, la quale, a chi la vuole direttamente usare e senza peccato, non è la minor soma; e dice che anzi che fosse a tal grado, era tutto disposto ad avarizia; veggendosi essere nel sommo stato, e non avere contento l' animo, avvidesi che le temporali cose non acquietavano l' animo, ricorse alle spirituali e così si salvò, ma convennesi a soddisfare la giustizia, ch' elli portasse pena della colpa commessa.

Alla quinta cosa è da sapere che la pena si dee seguire al peccato, e perchè avarizia è pessimo peccato, è la sua pena più amara delle altre, chè sicome avarizia non ha l' occhio suo alle spirituali cose, com' è detto, ma solo alle terrene, la giustizia tiene l' occhio e 'l corpo inverso la terra; e come l' avarizia ammorta e scaccia ogni amore, che tende in bene operare, così la giustizia lega ogni sua possanza e virtude, e imprigionala in tal modo, ch' ella patisce dura e amara pena.

Alla sesta cosa è da sapere che le prelazioni ecclesiastiche della prima vita caggiono sotto il sagramento dell' ordine, lo quale è lo sacramento dell' amministrazione delli altri sacramenti, e specialmente di quello dell' eucaristìa, che è a consecrare l' ostia e 'l vino, e farlo trasubstanziare veracemente nel corpo e nel sangue di Cristo. E altro non è a dire *sacramento* se non spirituale grazia invisibile sotto accidenti di cose visibili, come lo corpo e 'l sangue di Cristo sotto la bianchezza dell' ostia, e 'l colore e 'l savore del vino. Ora ragionevilemente ogni azione dee essere proporzionata all' attore, fa dunqua bisogno che 'l dispensatore de' sacramenti sia

persona sensibile, come sono li uomini nella prima vita, sicome dice l' Apostolo *ad Ebreos* V: — *Omnis pontifex ex hominibus assumptus* etc.; li quali dispensatori sono li prelati della Chiesa, sicome lo detto Apostolo dice *ad Corinthios* IV: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores ministeriorum Dei.* Or dunque appare chiaro che la prelazione ecclesiastica è li ministratori de' sacramenti, li quali sacramenti non si dispenseranno nella seconda vita per questo modo, cioè sotto cose sensibili grazia: sichè tale autorità, tale grazia, nella seconda vita non sarà, chè solo li sarà quel principale ministro, che è creatore di tutte le cose.

Poichè brevemente è toccato quelle parti, che l' autore intende nel presente capitolo, si è da esponere lo testo a perfezione del nostro lavorio.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba, 5
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Ne gli occhi guercia, e sovra i piè distorta, *
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poca d' ora, e lo smarrito volto, *
Come amor vuol, così le colorava. 15

v. 8. La comune ha *con gli occhi guerci*, uscendo così dal regolare oratorio; Mi rimetto al Cassinese, al Cortonese, all' Estense 15, ai BU e BF.

v. 14. Leggo nella Vind. l' eleganza *in poca* per *in poca parte*, di che il Vocabolario ha in Poco *add.* es. di Boccaccio e di G. Villani. S'accordano colla Vind. le ediz. di Foligno e di Napoli antiche, i codici Villani, Estense 15, i tre dell' università bolognese, i BC e BP, e il Laur. XL, 7 e il Landiano.

V. 1. Qui l' autore descrive lo tempo, che li avvenne la sua visione, e dice: fue a quell' ora che 'l calore del die, cioè delli raggi del sole, non può essere tepidato, cioè temperato dal freddo, il quale avviene o per la Luna, o per Saturno, che sono pianeti freddi;

Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

---

cioè che la terra è la prima regione dell' aiere che *immediate* appresso essa sì si riscalda per li radii del Sole, li quali elli li manda quando è sovra terra, il qual calore dura passata mezzanotte infino quasi a dì, sì che ello tempera il freddo notturno mandato alla terra o dalla Luna o alcuna fiata da Saturno. Sicchè altro non vuol dire se non che era quasi l' aurora, quando fu questa sua visione. E nota che questa è quell' aurora del terzo dìe, che l' autore stette nel Purgatorio.

V. 4. Mostrato per uno modo l' ora della visione, poetando la vuole mostrare per uno altro, e dice che era quella ora quando li geomanti, cioè quelli che usano geomanzìa, reputano esser migliore a far sua arte, e che ella li dice meglio lo vero. Circa la qual cosa è da sapere ch' ell' è una arte, la quale si fa in terra, ovvero sabbione, ovvero con penna e inchiostro suso carte, e fassi XVI linee di punti a ventura, cioè senza numerare i punti; poi di questi punti si traggeno quattro figure, le quali sono appellate madri, poi di quelle secondo lo rito di quell' arte si fanno l' altre, poi secondo le figure e li aspetti d' esse dànno giudizio delle cose a dìmandare. Or la cagione perchè li detti artisti dicono essere circa l' aurora più atto il tempo a sue arte, si è che in quell' ora ogni digestione di cibo è fatta, sicchè li membri del corpo non sono aggravati da alcuna cagione intrinseca, ma tutti disposti ad ubbidire li movimenti celesti; e perchè supponeno essere quelli movimenti celesti cagione secondo naturale corso di questi inferiori movimenti, concludeno tale ora essere abile a loro arte. Puonno essere li membri umani mossi da tre cagioni: l' una da volontà, qual nasce da elezione fatta per libero arbitrio; l' altra da volontade mossa da alcuna passione, come per troppo cibo, per troppo vino, e per troppa replezione d' umori, o per troppa invasione di spiriti vitali; la terza da inclinazione naturale, la quale soggiace al movimento del cielo, sicome in filosofia naturale e in astrologìa chiaro si pone. La prima cagione esclude l' arte della geomanzìa quando vuole che li punti non si facciano a numero nè per volontà, nè più nè meno. La seconda cagione similemente esclude quando accetta suo tempo nell' ora che ogni digestione è fatta, della quale, com' è detto, l' autore nel presente capitolo fa menzione. La terza cagione accetta la detta arte per suo principio, appellandosi per alcuni l' astrologìa minore. E però è da intendere l' autore che dice che la predetta visione fu circa l' aurora.

6. Cioè che quest' ora è sì presso all' alba che poco sta l' aiere bruno, perchè tosto si chiarisce.

7. *Balba*, cioè che schietto non può parlare.

9. *Scialba*, cioè disbiancata o fosca.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinai in mezzo mar dismago; * 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago *
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25

19. Testo e Comm. Vind. e R., i cinque Cod. interi bolognesi, il marciano IX 31, il Cassin. il Laur. citato e altri molti hanno *serena* ma tutti or seguono l' avviso del Monti che è dall' origine latina e greca,

v. 20. Aggiungo la Vind. e il Ricardiano, BS e BC, e i tre dell' università bolog., il Laur. XL, 7, l'Estense 15, il Landiano, e i tre parmigiani ai Cod. che ommettono l' articolo dinanze a *mar*.

v. 22. Ritengo *volsi* per *costrinsi a volger la nave*, molto più vero che *trassi* che non ha tanta efficacia del voltare, e non si cammina colla poppa innanzi; e in questo lodo il Witte, ma non sono con lui quando ci dà *Col canto in vece di* Al canto. La dizione da me scelta coi Cod. lanei implica insieme all' arcana forza che fa volgere la prua l' indirizzo della nave. Trovomi ora d' accordo col Cassinese, coi tre dell' Archigin. bolognese, col Laur. XL, 7, coi frammenti dell' università, e col Cortonese.

V. 10. Qui poetando vuol mostrare che sicome le foglie dell' erba chinate per lo freddo notturno, sì si rilevano e seguono quasi l' andare del sole, sicome appare nel mirasole, così lo suo sguardo seguìa ogni movimento della detta femmina.

19. Li poeti fittivamente volendo fare menzione d' alcune femmine, le quali viziosamente seduceano li uomini, e tolto loro avere li conduceano a morte, perchè erano meretrici, sì diceano che in mare erano donne, le quali erano mezze umane e mezze pesce, e cantavano tanto dolcemente, che li marinari e i naviganti che passavano per mare s' elli le udivano (1), era mestiere di ristarsi ad udire, e tanto loro abbelliva quel canto, che elli s' addormentavano; come dormiano, queste li erano sopra e ancideanli e tolleanli la sua roba. E appellavano queste donne Sirene. Ora al tempo che Ulisses si dilettò di cercare del mondo, sicome è detto nel XXVI capitolo dello Inferno, elli fu ritenuto per una delle sopradette Sirene, che ebbe nome Circe incantatrice, per uno anno. Sichè altro non vuole dire la detta femmina se non: io sono donna di dilettazione libidinosa circa le corporali affezioni, le quali compiaccio sì a chi meco s' avezza, che non senza briga elli si parteno da me. E questa propriamente è l' avarizia, la quale è sì pestifero vizio, che quanto l' uomo più va innanzi del tempo, tanto meno ha podere di spartarsi da essa.

25. *Ancor non era sua bocca richiusa*. Per questa donna, com' è detto, s' intende la ragione e lo cognoscimento umano, il quale ha podere di cognoscere tal difetto.

(1) L' OTTIMO scrive *fermarsi*; il Magliabecchiano *era loro mestieri ad aspettare a udire*; la Vindelina *a stallarsi per udire*; il Laurenziano XC, 115, *si ristassono*; correggo assai meglio col Laurenziano XL, 26.

Quando una donna apparve santa e presta
Lughesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente diceva; ed ei venìa *
Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'aprìa
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscìa.
Io volsi gli occhi al buon Maestro, e mentre *
Vocì come dicesse: surgi e vieni, * 35
Troviam la porta per la qual tu entre:
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dall'alto dì i giron del sagro monte,

v. 31. Mal suona quell' *eva iva* di chi tiene *apriva*. Con *apriva* il Cod. R. ha come i fiorentini, il Lombardi, il Foscolo *veniva* e *usciva*. Ma la Vind. testo e Comm. e il Comm. del R. hanno *apria* o *venia*, *uscia* come i tre dell' Università bologn. il Laur. XL, 7, il BP, e i tre parmigiani, tutti poi al verso 29 *diceva* onde accetto anche per mio conto e do per migliore la lezione accettata dal Witte.

v. 34-35 L' Editore del Codice Bartoliniano rinforzato dal Monti si maravigliò come si fossero ricevuti quietamente i versi: *Io volsi gli occhi*, e *il buon Virgilio: almen tre Voci th' ho messo*, *dicea: surgi e vieni*, e non visto che la Vind., la Nidob., la Fulignate e altre nobili edizioni aveano *voci*, e che doveasi leggere *vocì* con quel che segue, come io ritengo, e a cui cresco forza coll' autorità del R. lanco, il quale se nel testo ha *mossi gli occhi*, ha poi nel Comm. *io volsi*. Quell' Editore nel suo Cod. lesse *vociò*, e poichè tal ebbe, tal propose ed ebbe compagno il Cod. Viviani, e due patavini. E perchè con alcuni volete smagar tanti? Forse chè *vociò* indica maggior gridore di Virgilio che *voci*; ma e se Virgilio avesse chiamato con voce acuta per farsi udire meglio a Dante assorto? Notate che anche son codici che hanno *vocè* come il parmigiano del 1373, il BC e il solito Cortonese; sia voce vera, o errata da copista, non deve impigliar la naturale. Quell' *almen tre voci* dev' essere stato errore di divisione dello scritto *Almentre* che doveasi in *Al mentre* come hanno chiarissimamente i frammenti dell' Università bolognese. Quindi io ritengo *Vocì* e tutto il resto, e quale do nei due versi, tanto più che BP, BS, Bg, BV, BU, il Laur. XL, 7, un altro cortonese, i parmigiani 18 e I, 104, gli Estensi 13 e 15, il marciano IX. 31 il Cataniese e il Landiano oggi me ne confermano. Forse l' avea anche il Codice da cui si copiava il Cavriani, ma il copista incerto, per sua coltura poca, lasciò bianco il luogo e non iscrisse il verso *Vocì* ec. Altresì ritengo nel v. 36 *la porta* che è nel Cod. Gaetani e in altri famosi, nella Vind., nella Fulignate, e non *l' aperto* accettato dal Torri col resto d' imbroglio per l' OTTIMO (il quale nel Commento ha *una voce* e non *tre voci*) e nemmeno l' *aperta* del R. perchè *per un aperto* si passa, ma *non si entra*; e se *aperto* o *aperta* valga per *apertura*, meglio è servirsi di vocaboli assoluti, che di misurati, onde evitare confusioni.

V. 29. Cioè che Virgilio guardava pure nella predetta ragione, imperquello che l'allegoria d'essa è la cognoscibilitade pura umana secondo naturali istinti.

31. Cioè la ragione vincea lo vizio.

33. *Puzzo*, cioè fetore vizioso.

34. Qui segue il poema mostrando come Virgilio il sollicitava.

Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando io udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch' avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella visìon ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.

V. 42. Cioè quelle vòlte che sono sotto li ponti della pietra. Ed a volere mostrare l'autore che la visione l'avea addotto in pensieri assimigliando sè a tal figura, dice come andava curvo.

43. Cioè la grazia di Dio li chiamava, perchè erano liberi dal peccato dell' accidia.

45. Cioè abitazione nella prima vita, la quale è mortale.

46. *Cigno*, è uno uccello tutto bianco.

47. *Colui che*, cioè l' angelo

48. *Macigno*, cioè montare.

50. *Qui lugent*, cioè beati quelli che piangeno cioè fanno penitenzia de' suoi peccati, perchè avranno dono di consolare le sue anime, cioè che a loro sarà donato grazia e beatitudine.

52. Segue il poema e chiaro appare nel testo.

58. Cioè l' avarizia, che si purga in quel quinto girone, al quale ascendeano.

60. Cioè la ragione la scaccia dall' uomo.

61. Quasi a dire: a sufficenza è detto di tal vizio speculativamente: or è d' attendere ad essere solleciti a montare e a studiare nostro cammino.

Quale il falcon che prima a piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disìo del pasto che là il tira;
Tal' mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentìa dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di fûri.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio: 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disìo.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,

v. 85. Alcuni Cod. hanno *gli occhi allora;* male, perchè Dante non volse solo gli occhi a Virgilio, ma *agli occhi suoi* onde meglio intendere il suo piacere.

V. 64. Qui esemplifica, come appare nel testo, la sua disposizione adatta e acconcia a montare.

67. *E tal quanto*, cioè che non solo era pronto a salire, ma andava dal lato per avere meno contrasto allo andar suso, dall' aiere.

70. Qui comincia a fare menzione della pena delli avari.

73. Questo è uno psalmo del Salterio, nel quale si dimanda grazia ricognoscendo il suo vizio e difetto.

76. Qui persuadendo Virgilio quelle anime, dimandò di suo cammino la via.

79. Qui credendo li predetti peccatori che questi, cioè Virgilio e Dante, fosseno in istato che dovesseno essere purgati più suso, e fosseno seguri di quella pena, sì li disseno: procedete innanzi (1) suso per questo girone, ma sempre abbiate il monte alla sinistra mano, e di fuori sieno le vostre destre mani.

(1) Il R., ha invece di *procedete*, *anda oltra innanzi*, che forse era scritto *andate oltra innazi;* ed è molto naturale voce di *andare*.

Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo; Spirto, in cui pianger matura
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì', e se vuoi che io t'impetri 95
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda.
Che piuma sembian tutte l'altre some. * 105
La mia conversione, omè! fu tarda,
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

v. 105. Alcuni Cod. hanno *Che nulla* come il Corton e il BP; ma alla mia scelta consentono dei nuovi veduti anche l' Estense 13; i Cod. BU, BF e di giunta il BS che in origine avea *prima* sebbene errato. Il *nulla* non è nè leggiero nè grave.

V. 91. Qui persuade l' autore lo spirito per ottener risposta.
92. *Quel senza il qual*, cioè peccato.
93. Cioè lo pianto.
94. *Chi fosti*, qui domanda in singolare di lui, e poi domanda della pena delli avari in comune.
95. *Al su, mi dì* cioè perchè son volte le vostre spalle al suo mezzodìe cioè al cielo; quasi a dire; perchè state voi bocconi?
Ivi. E se vuoi, cioè orazione che allevi tua pena.
96. *Cosa di là ond' io vivendo mossi*, cioè nel mondo della prima vita.
97. Qui risponde allo prima domanda, e dice: tu vuoi sapere perchè in tal modo è nostra pena, ma sappi in prima ch' io fui successor del maggior Piero, cioè io fui papa, e fui di quel luogo, che è così terminato, come appare nel testo, e come è detto di sopra. Fu questo papa Adriano quinto di quelli dal Fiesco da Genova.
104. Cioè dai vizi e da simoniache opere, la qual guardia, secondo suo detto, non è di picciolo affanno e briga. E fue eletto correndo gli anni MCCLXXVI, e stette papa uno mese e IX dìe;

Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita; 110
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse

---

vacò allora lo papatico dìe XXVIII e fue eletto papa Innocenzio VI, che fue di Portogallo della provincia di Spagna (1).

V. 106. *La mia conversione,* cioè che si indugiò fino a quel termine a cognoscere che le temporali ricchezze non acquietavano l' animo umano; e quando si vide in lo maggior grado, cioè esser papa e non esser contento nè pieno, disse: io veggio che questa temporal vita non contenta nè non ha perfetta beatitudine, adunque fa bisogno cercare altra vita; e allora si convertìo a Dio, e posesi nella vita spirituale e perfetta.

112. Chiaro appare che fino a tale deliberazione fu avaro e amadore de' beni temporali, e tutto disgiunto da Dio, da quel punto innanzi s' unìo con Dio; per la quale unione elli non fu perduto nè dannato allo inferno, ma la giustizia di Dio lo purga dalla colpa commessa nel vizio dell' avarizia; quando sarà purgata, anderà alla eternal vita e beata.

Per le quali cose chiaro appare la concordanzia dello autore con san Tommaso nel *Contra Gentiles*, III, dove mostra brevemente che felicità somma non consiste nei beni temporali, ma in quanto sono ordinati ad altro hanno bontade, e solo la contemplazione è congiunzione in Dio; è quella ultima beatitudine, in la quale è nostro perfetto fine e felicitade.

115. Qui risponde alla seconda dimanda, e dice come lì si purga il vizio dell' avarizia.

118. Qui rende cagione di tale supplizio, che la giustizia di Dio li deprime a terra, e perchè ebbero l' occhio, cioè lo desiderio, tutto disviato dal cielo, cioè dalle cose spirituali, e pronto e sollicito alle temporali e terrene.

(1) Così i Cod. che abbiamo innanzi, ma un Innocenzo precesse Adriano V, e a questo papa succedette il Visdomini che, morto subito, non figura; poi Giovanni XXI. Quanto ad Innocenzo VI non fu papa che nel 1352, e fu Giovanni d' Albret Limosino. Erra dunque il Commentatore nel nome e anzichè Innocenzo VI, dovea scrivere Giovanni XXI che era appunto *Portogallese* come lo appella il Cod. laur. XL, 26, anzi proprio di Lisbona, e com' era conosciuto per Maestro Pietro Ispano, e anche geografia consentiva, così il commentatore avvisa che Portogallo era provincia di Spagna. Ma io ho sospetto che LANA finisse a XXVIII, e il resto sia glossema.

In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar, chè servo sono *
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

v. 134. Quasi tutti hanno *conservo* sono; ma è da notare che *Conservo* è essere *Servo con*; ed è da ricordare che *teco* è *con te*. Dunque *Conservo sono teco* è quanto *Sono con con te servo*. La Vind., il R nei testi e nel Commento hanno come io scrivo Chi ci viene innanzi col *Con teco*, ma ci porta il testo dell' Apocalisse XIX, non si è accorto che si contraddiceva poichè non dice *Conservus tecum* ma *Conservus tuus*. Dunque o dir *tuo* e non *teco*, o accettar la lezione dei Codici lanei, la quale io produco riconfermato dal Cassinese, dal parmig. 18, dal BC, dai frammenti dell' università bologn. e dalle antiche edizioni di Fuligno e di Napoli.

V. 127. *Io m' era inginocchiato*, qui tocca, com' è detto di sopra, che le prelazioni della prima vita sono in privazione nella seconda.

134. Cioè che tutte le anime sono suddite a uno giudice, a uno podestà, a uno re, il quale è Dio creatore.

136. San Marco (1) apostolo, XII, scrive che li saducei fenno una questione a Cristo. Una femmina avea avuto nella prima vita più mariti, l' uno drieto all' altro, ed era copulata con essi con vincolo di matrimonio ordinatamente, al tempo della risurrezione con quale marito starà ella, o con l' uno, o con tutti? E Cristo rispuose: *Neque nubent*, etc., cioè che in quello stato delle anime dopo la risurrezione non sarà matrimonio, nè si mangerà, nè si berrà, ma solo tutti li beni saranno nel Paradiso, cioè a vedere la divinitade, e in quella felicità permaneranno eternalmente, sichè li

(1) Il Cod. Riec. 1003, come il Comm del Cassin, cita in vece *S. Matteo*, la questione è della donna che, secondo quello che fu ordinato dalla legge di Mosè, era costretta senz' altro ricevere in isposo il fratello del marito morto per suscitargli prole. (*S. Marco XII. S. Matteo XXII.*)

Vattene omai; non vo, che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia. 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa. 145

---

corpi suoi saranno glorificati, e non avranno bisogno di queste angarie, ch' elli hanno nella prima vita. Sichè conclude: chiaro può apparere come le prelazioni o ordinazioni temporali non si estendeno nè estenderanno nella seconda vita.

V. 139. *Vattene omai,* compie suo capitolo: chiaro appare lo testo come purga l' avarizia ch' ello ebbe.

142. *Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia*, cioè nezza.

145. *E questa sola,* cioè ch' altri non prega per lui, quasi a dire: tu persuadendo dicesti di sopra: *E se vuoi ch' io t' impetri* etc. Or sappi che se tu dirai alla mia nipote di mio stato, ella per sè e forsi per altri farà orazione in mio aiuto.

Nota. *L'* OTTIMO *nel canto precedente ha del* LANA *tutto quanto il Proemio, meno la parte che accenna alle divisioni dell' argomento. Ha poi di esso* LANA *le prime linee della chiosa al v.* 133, *due buoni terzi di quella al* 118, *metà di quella al* 91*; poi intere le chiose ai v.* 1, 19, 22, 24, 28, *sino al* 40*;* 49, *sino alla metà di quella al v.* 67, *e quella al v.* 76. *Nè tutta sua, ma in parte di* LANA *l' altra al v.* 106*; sicchè si può dire che quasi tutto il Commento a quel canto è stato preso dal* LANA. *Rispetto poi al canto presente: al primo v. del canto ha la prima delle argomentazioni che il* LANA *pose nel proprio Proemio e poi la chiosa stessa del* LANA. *Al v.* 2 *ha pur del* LANA *ma è monco del principio; e del* LANA *son le chiose ai v.* 4, 10, 19, 25. *Al v.* 6 *son le prime linee del* LANA, *poi scrive:* Infino a qui chiosa uno. *Sembra assolutamente che quel dettato Laneo corresse a quel raccoglitore quale d' anonimo, perchè dove il cita nol nomina.*

XX.

Continuando il suo poema intende lo autore nel presente capitolo trattare d'alcune parlature, le quali fanno li peccatori di quello quinto circolo, e fa essere diversità in esse in questo modo: che lo dìe fanno menzione d'alcune opere vertudiose opposite ad avarizia, le quali collaudandole in suo pianto purgano loro peccato; la notte parlano tutto dell'opposito atto, cioè biasmando alcune opere avere fatte nella prima vita, sicome nelle istorie di quelli così viziosi in avarizia si contiene. Or è da sapere che l'autore purga in questo quinto circolo sì li avari come li prodighi, imperquello che, come appare nel quarto dell'Etica, la prodigalitade è così vizio estremo della virtude di liberalitade come l'avarizia; vero è che la prodigalitade gitta l'avere smisuratamente, sicome chiaramente è detto nel VII capitolo dello Inferno.

E però che altro non intende l'autore nel presente capitolo, è da esponere lo testo al modo consueto a perfezione del nostro lavorìo.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
 Onde contra il piacer mio, per piacerli,
 Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia, 5
 Come si va per muro stretto a' merli,
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa
 Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa, 10
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Pietosamente piangere e lagnarsi: 15

V. 1. Cioè che 'l volere del predetto papa, il quale avea licenziato Dante che si partisse e lasciasse lui orare, impugnava contro il volere di Dante, il quale avea ancora desiderio di sapere da lui

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentìa
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udì': Dolce Maria;
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che in partorir sia;
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25

---

alcuna cosa; e perchè 'l volere del papa era migliore che 'l suo, però lo seguì, e volle anzi contentare quello, che seguire pur sua volontade; e però dice: *Trassi dell' acqua*, cioè non fui così contento com' io sarei stato se io avessi avuto da lui risposta ad ogni mio appetito.

V. 6. *Come si va per muro stretto a' merli.* (1) Qui vuole mostrare duità per la strettezza del suo camminare. Nel quale circolo a mostrare che le umane voglie sono più viziate d' avarizia che d'al-l'artro peccato, pone tante anime che'l sentieri è stretto e faticoso d' andarvi per persona, che sia d' altra disposizione.

7. Cioè quelli avari che piangendo purgano sua colpa.

9. Cioè occupano dal monte per lo detto circolo tanto che l' andirivieni rimane molto stretto.

10. Cioè avarizia, la quale elli figura, come nel primo capitolo dell' Inferno è detto, ad una lupa.

11. Cioè rubagione, quasi a dire: quest' avarizia ruba e piglia più della umana natura, che altra viziosa operazione.

12. *Cupa*, cioè senza termine cava, ovvero senza fondo.

13. Apostrofa al cielo, cioè all' ordine del moto superno, e dice: dappoi che 'l si vede, com' è detto nel primo capitolo dell' Inferno, che tu dêi produrre lo veltro, che la scaccerà del mondo, quando sarà elli? quasi a dire: io non ho grande voglia di veder tal vizio del mondo essere dicresciuto e annichilato, cognoscendo tanto danno, come qui pare, che adovra sua fattura.

16. Segue il poema e chiaro appare come udirono parole di umilitade di nostra Donna, e toccare di sua povertade, e specialmente quando nacque Cristo suo figliuolo, che non ebbe altro ospizio che 'l presepio, nè altri lenzuoli che fieno, e la paglia che ivi era per strame delli animali.

25. Si legge nelle istorie di Roma che uno Fabrizio romano, il quale era dei consoli della terra, ed era persona molto virtudiosa e amatore del reggimento pubblico, e al suo tempo fu molto tentato da Pirro re delli Epirioti che se egli gli volesse tradir Roma,

(1) Qui è richiamo con altro codice *Per muri stretti*, glossema d' altra mano: » Qui dà esempio di muri delle cittadi e di castelli, c' hanno uno andito stretto » appresso li merli ad andare d' intorno le guardie ».

Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40

---

e adoperare che elli ne fosse signore, elli lo farebbe posseditore di molto avere e di molto oro. Fu risposto al detto Pirro per Fabrizio ch' elli era romano, e che li romani amavano più d' essere signori d' uomini che di essere signori d' oro solo; sichè non voleva per essere signore d' oro abbandonare lo suo consolatico, per lo quale era signore e d' uomini e dell' oro che era signoreggiato da quelli. E però dice l' autore: Fabrizio volle innanzi essere virtudioso e povero, che traditore e possedere ricchezze (1).

V. 31. Sicome è scritto nella istoria di san Nicolao, essendo lo predetto vescovo di Mira, per rivelazione seppe che in quella cittade era uno grande uomo il quale avea tre figliuole molto belle, ed era caduto in tanta povertà ch' elli propose una sera di mettere queste sue figliuole al luogo disonesto, acciò ch' elli potesse trarre sua vita. Saputo san Nicolao questa proposta tolse, come piacque a Dio, tre sacchetti di denari, ne' quali per ciascuno era tanta moneta che era dicevole dote a ciascuna di quelle, e quelli nell' ora di mezza notte gittò per una finestra in casa del gentile uomo. Quando venne alla mattina questo gentile uomo trovò li detti danari, laudò Dio, e sottrassesi dal detto proposito e maritolle; sichè elle non caddeno per larghezza di san Nicolao in così vituperoso stato come sarebbe avvenuto se ciò non fosse stato. Le quali parole mostrano come venneno da appetito non mosso da avarizia. Sì di san Nicolao come di Fabrizio e di nostra Donna.

37. Quasi persuadendo dice: io te ne rimunererò con fama nel mondo, lo quale elli appella vita che corre al termine per lo decorso del tempo.

40. Chiaro appare, cioè sentìa li suoi discendenti essere così disposti che perch' elli sapessono suo stato, non lo aiterebbono

(1) Tutta questa rubrica molto mancante nella Vind. è stata riempiuta col Cod. Ricc.; coi due Laur. e col M.

Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia *
Potesser, tosto ne sarìa vendetta;
Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:

v. 46. Altri Cod. mettono *Lilla* dopo *Guanto*. E tengo *Guanto* che così scrivevasi in que' tempi, ma noto che la Vind. ha *Ganto*, onde noi *Gand*. Resto coi Cod. lanei, e ora coi bolognesi, col Laur. XL, 7, col Landiano e il Cortonese, per la trasposizione che fece anche il Witte.

---

d'orazione, nè d'altro beneficio. Sichè soggiunge: Io ti dirò chi io sono, perch' io m'avveggio che in te è grazia, per la quale tu fai questo viaggio innanzi la tua morte, ma non perch' io speri che se nella prima vita si sa novelle di me, ch' elli mi giovi, nè si abbrevii mia pena.

V. 43. Questo che parlava fu Ugo Ciappetta, il quale conta ch' elli fu radice di quella mala pianta, la quale adugia tutta la terra cristiana, cioè di quella che oggi si fa chiamare la Casa di Francia.

45. Cioè che rade volte si trova in esse persona virtudiosa, nè dritta, nè leale.

46. Qui dice come di tale malizia pesa molto a quelle terre di Fiandra, e che s' elle avesseno podere, elle ne farebbeno ben vendetta.

48. Cioè lo Ugo predetto: la cheggio a Dio che tutti giuggia, cioè giudica che elli la faccia.

49. *Chiamato fui*, elli è da sapere che questo Ugo Ciapetta fu figliuolo d' uno beccaro di Parigi (1), e fu gentilesca e generosa persona, e sapeva tanto apparere tra le persone, ch' elli era famigliare e camarlingo e del distretto consiglio del re di Francia, il quale fu l'ultimo della casa antica e dritta di Francia discendente di Carlo Magno e delli altri regi antichi. Avenne a morte lo predetto re; non trovandosi alcuno della detta casa, questo Ugo fece incoronare un suo figliuolo del detto reame di Francia, e trovossi essere ben tanto ponderoso tra perchè sapea li secreti del reame, ed eziandìo avea saputo trovare amici, ch' elli li venne

(1) Nessuno ha mai saputo perchè Dante questo asserisse e mantenesse anche nel v. 62. Il magno Ugo di che il poeta parla fu figliuolo del Duca d'Aquitania ed ebbe per moglie una sorella di Ottone imperatore il Grande. Taluno imaginò che fosse per dispregio, come fosse stato micidiario per troppa severità, ma in tal caso non v' ha a fare il v. 62. Non resta che a pensare sull' onore di sua madre o accusato o calunniato; di che anche il Giusti ebbe a dì nostri argomento vero o falso, ma universalmente creduto vero.

Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un redutto in panni bigi, *
Trova' mi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna

v. 54. Accolto *redutto* del Cassin. degli Estensi 13 e 15 di tre marciani, del Bartolin. del trivigiano, del Laur. XL, 7 perchè esprime l' esser già monaco allor che finì nel nipote suo la real discendenza, mentre *renduto* che è pur della Vind. lascierebbe dubbio che si rendesse monaco dopo.

---

fatto. Sichè la casa di questi Filippi e Luigi e Carli che sono oggi, non sono della dritta casa, ma sono discesi da uno beccaro parigino.

V. 54. Cioè che la casa prima era tutta spenta salvo che uno, il quale era romito e santo, e che mai non fu desideroso di signorìa temporale, e una donzella, la quale fu mogliere del detto figliuolo d' Ugo Ciapetta.

61. Cioè infino che quelli della detta casa non ebbeno per dota di donna la signorìa di Provenza, elle aveano sì poco dello avere del mondo, ed erano fievolemente imparentati che poco prode li facea la corona di Francia, ma al postutto non li nocea, nè elli li faceano male. Poichè Luigi primogenito re di Francia, e Carlo suo fratello tolseno per moglieri le due figliuole del conte di Provenza *quondam*, avenno ricchezza, e furno appresso lo suo titolo del reame chiamati conti di Provenza. Elli cominciorono ad usare suo podere in mala parte, cioè in rapinare per ogni suo modo avere e signorìe; e tanto si dilatò sua forza che preseno e Normandìa e Guascogna, come appare nel testo. Or lo detto Carlo fratello di Luigi venne in Italia per campione della Chiesa contra lo re Manfredi figliuolo di Federigo secondo, del quale è fatto menzione nel X capitolo dello Inferno, e quello scacciò, e infine l' uccise, poi prese l' isola di Cicilia, e quella possedèo fino che lo re di Ragona per forza gliela tolse, ed ello se ne tornò in Puglia; e d' allora infino a questo dìe l' hanno posseduta li discendenti del detto Carlo.

La sua rapina; e poscia, per amenda, * 65
Pontì e Normandìa prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per amenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per amenda.

v. 65, 67 e 69. *Amenda* hanno i Cod. lanei, e ora tale trovo nei tre dell'archiginnasio, e nei due dell'università, bolognesi; il Laur. XL, 7 ha prima *ammenda*, poi due *amenda*. Un cortonese poco citato ha *vicenda* in vece del secondo *amenda*, e ha riscontri nelle antichissime edizioni di Iesi, Foligno e Napoli. Il Cortonese più citato ha *amenda*, *vicenda*, *commenda*, ciò che è grande novità, ma per ora mi ha l'aria di racconcio da chi non intese il supremo sarcasmo del poeta. Solo che il Commento del Cassinese interpretando il *Ripinse al ciel per l'* avere il Re fatto canonizzar Tommaso avrebbe potuto o dare, o avere avuto, ragione a quel *commenda*.

V. 68. Vittima, sicome dice sant' Isidoro nel libro delle Etimologie, è a dire sacrificio.

Ivi. Di Curradino. Elli è da sapere che 'l predetto Federigo secondo ebbe un figliuolo legitimo, e tutti li altri furono naturali, ed ebbe nome lo re Currado d' Allemagna, del quale rimase uno fanciullo, nome Curradino, ch' era nel corpo della madre quando lo detto re Currado morì. Venne lo detto Curradino nelle parti d' Italia, sicome è detto nel XXVIII capitolo dello Inferno, e infine li fu tagliata la testa contra ragione e giustizia.

69. Ancora è da sapere che san Tommaso d'Aquino dell' ordine de li predicatori, essendo maestro parigino stava a Napoli, imperquello che 'l detto Carlo l' avea volontieri apresso di sè, e consigliavasi spesso con lui, avvegnachè rade volte tenea suo consiglio. In processo di tempo fu ordinato per messer lo papa concilio a Lion sovra Rodano di Provenza, e furono lì invitati e citati brevemente tutti li valorosi cherici, e fra gli altri fu mandato per san Tommaso predetto. (1) Quando venne al dì della partita di san Tommaso da Napoli, ed elli fu al detto Carlo a chiederli commiato, e a sapere s' elli li volea commettere alcuna cosa. Lo re li disse: fra Tommaso, se 'l papa vi domanda di me, che risposta farete voi? E san Tommaso disse: io dirò pure la verità. Or partissi san Tommaso per andare a Lione, lo re considerando la parola di fra Tommaso, temette imperquello ch' elli sapea che se 'l vero si sapesse delle sue opere, ello dispiacerebbe a tutti; davasene molta malinconìa; li medici, che aveano guardia di sua persona, avvedendosi di questo domandonno la cagione. Costui lo disse a uno; lo detto medico disse: messere, se voi volete, lo rimedio è trovato. Lo re disse: vollo fare. Lo detto medico montò a cavallo con quella compagnia che a lui piacque, e dì e notte cavalcò ch' elli l' ebbe

(1) Quivi è il passo avvertito nella Prefazione pag. 23. Ma ivi sono corsi errori di stampa: dov' è *thologia* (lin. 9) dev' essere *thologia;* dov' è *virtutique* si dee leggere *vir ubique;* e tra *Caroli* e *in Neapoli* hassi a porre *qui fuerat conventualis* I Cod. XC, e XL, 26 non hanno mai *san* nè *santo* a Tommaso, ma *frate*.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, 70
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75

---

aggiunto, e disse a fra Tommaso: messer lo re è stato molto malinconioso che vi lasciò partire senza uno medico, ch' avesse guardia della vostra persona in questo viaggio, e però m' ha mandato ch' io vegna a vostra custodia. Lo frate lo ringraziò com' era da fare, e disse: sia la volontà del signore. Da lìe a due dìe lo medico unse lo necessario d' uno veleno, per lo quale lo detto frà andò all' altra vita. Or dice l' autore: *Ripinse*, cioè che tutte le anime sono create del celestiale Creatore, sichè vengono dal cielo al mondo; quando tornano poi in Paradiso, sono ripinte al cielo.

69. *Per amenda.* Questo vocabolo che ripete tre volte l' autore, come appare nel testo, è equivoco, cioè hae più significazioni. Ed è da sapere ch' elli nasce da questo verbo *Amendo*, *as*, *at*, che è verbo che significa agere in altri ira, turbazione e furiositade; onde *amens*, che è suo participio, significa l' animo turbato, o irato, o furioso; onde si segue *amendus*, *a*, *um*, adiettivo dell' animo, cioè animo irato, o turbato, o furioso. Tolle l' autore la dizione femminina, perchè l' applica alla volontade del detto Carlo. Onde lo primo *amenda* pone per volontà furiosa; lo secondo *amenda* per volontade iracondiosa; lo terzo *amenda* per volontade turbata. (1)

V. 70. Ancora è da sapere che 'l sopradetto Luigi re di Francia ebbe due figliuoli, uno figliuolo nome Filippo Nasetto primogenito, e fu re, ed ebbe due figliuoli; l' uno ch' ebbe nome Filippo, e fu lo primogenito, e succedette nel reame, l' altro ch' ebbe nome Carlo. E perchè li primogeniti possedeano tutto lo patrimonio, era detto a questo Carlo, Senzaterra, quasi senza signorìa. Lo quale Carlo venne in Italia per contrastare ai fedeli dello imperio, e venne con tradimenti e inganni; e di Firenze cacciò una parte, la quale fu appellata parte de' Cerchi; infine non acquistò terreno, ricchezze, nè onore. E però dice l' autore: elli non addusse altre arme che quelle di Giuda, cioè tradimenti; per lo quale tradimento elli cacciò la detta parte di Firenze.

(1) Il Witte censurò questa spiegazione lo dirò qui ciò che non ho detto, ma pensato, di queste filologie in tutto il Commento: Ch' esse non siano per nulla affatto del Lana, ma note marginali d' altrui e tarde come si può conoscere dal tono della dizione. Non le ho eliminate, ma se ulteriori studii più mi assicureranno, le eliminerò. Intanto non mi par da gettare fra le stoltizie l' aviso della pazzia furiosa, se la distinzione poi è capziosa. Credo che quella ripetizione è un continuo sarcasmo a chi vieppeggiori colpe commise anzi che fare amenda della prima.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80

V. 79. *L'altro che già.* Ancora è da sapere che 'l detto primo Carlo, il quale fu fratello di Luigi, e di cui è detto e di sue ovre disopra, si nacque un re Carlo Ciotto, il quale succedette poi nel reame di Puglia. Or avvenne caso che 'l detto padre del Ciotto, convenne andare per alcuni fatti a corte di papa, sichè quando si partì da Napoli, ebbe li suoi baroni e raccomandolli questo Carlo Ciotto ch'elli dovessono avere custodia e guardia di lui, imperquello che elli sapeva che 'l re di Ragona era savio, e quand'elli sapesse che elli non era in Napoli, forse verrebbe a terra con navilio; e però s' elli venisse, io vi comando sotto pena della testa, che voi non esciate a battaglia con lui in nullo modo; guardate pur la città dentro. Andò lo detto Carlo a corte. Come lo re di Ragona, che tenea Cicilia, lo seppe, fece armare quattro galee e con la maggiore trombata del mondo (1) entrò nel porto di Napoli trombando e drizzando stendali, e gridando alla morte del re Carlo e delli suoi seguaci. Questo Carlo Ciotto veggendosi ricevere tanta onta, salìe in galea con sua gente con otto galee, e vennero verso queste quattro. Queste a poco a poco uscirono del porto tuttavolta ascareggiando quelle. Come tutti furono fuori del porto, e quelli del re di Cicilia mandonno uno palombaro sotto la galera, dov'era lo detto Carlo Ciotto, lo quale la forò nel fondo in più luoghi; la galea andava giuso che quelli che v' erano sopra non se ne avvedeano. In questo mezzo giungeno XV galee del re di Cicilia in aiutorio a quelle quattro. Quando que' di Napoli videno tanto navilio, misonsi a fuggire dentro dal porto; quella del Ciotto era già sì piena d' acqua, che non potèo scampare, sich' elli lo presono e menonlo in Cicilia. Quando lo re Carlo tornò da corte, e trovò tali novelle, elli fece tagliare la testa a tutti quelli baroni a cui avea commesso che non uscisseno per nullo modo col suo figliuolo alla battaglia; poi in processo di tempo si contrasse alcuni matrimonii tra essi, di che fu liberato da prigione lo detto Carlo Ciotto, e tornòe in Puglia.

V. 80. Lo detto re Carlo Ciotto ebbe una sua figliuola la quale egli dìe a messer Azzo da Este da Ferrara per moglie, e questo parentado fece per moltissima pecunia che 'l detto messer Azzo diè al detto messer Carlo Ciotto, e però elli dice che 'l vede patteggiare e vendere la carne sua, tutto a simile come li corsari del mare vendeno per moneta le sue schiave.

(1) La Vind. e il Cod. Magl. hanno *bombara*, il R. *trombaria* e i Laurenziani *trombata*. Correggo coi Laur. ma non accetto *tendendo* parendomi che *drizzando* esprima meglio il concetto, tanto più che l'ha eziandio il Magliabecchiano.

Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura de la propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fior d' aliso,

V. 82. Poichè Ugo Ciapetta ha toccato delle malvagie ovre de' suoi discendenti in parte esclama alla avarizia, e dice: tu hai tratto sì a te li miei discendenti, ch' elli sono convertiti sì in te, che l'essere loro gli è in oblivione e dimenticanza, e non curano più di sua carne.

85. Qui vuole l'autore mostrare che Ugo parlando con esso vaticinava di quello che doveva avvenire, e diceli: e perchè men ti para quello che avverà, io tel voglio predire, acciò che non ti sia di tanta ammirazione quando sarebbe se non lo sapessi nel tempo ch' ello saràe.

86. Qui tocca il predetto una istoria delle mal fatte cose che fenno di quelli della casa di Francia, la quale fu in questo modo. Essendo messer Benedetto Gaitano cardinale di Roma, lo quale fu poi papa, e chiamato Bonifacio, elli fu mandato per legato nelle parti di Francia. Sichè non ebbe dallo re Filippo re di Francia quello onore che a lui parea che si convenisse, nè eziandìo per lui lì fu lasciato fare suo ufficio sicome legato in quelle contrade. Era lo detto messer Benedetto una altèra e superba persona, indegnossi contra lo detto re, e sempre da quel tempo innanzi li portò grandissimo odio e malvolere. In processo di tempo fu fatto lo detto messer Benedetto papa, com' è detto nel terzo capitolo dell' Inferno; volle nuocere quant' elli sapea al detto re Filippo, sì che li mandò uno suo legato, e mandolli a dire ch' elli intendea di sapere da chi elli tenea lo reame. Lo re Filippo udì mal volontieri tale ambasciata, e disse che a bando lo detto legato si partisse in fra terzo dìe del suo territorio, e dielli sì corto termine che appena camminando giusta posse elli si potesse spacciare del detto terreno in tre dìe; e mandò lo detto re gente drieto al detto legato, e fe' comandamento: s' ello non è al detto termine fuori del nostro reame, rimenatemelo preso a Parigi. Lo detto legato, conoscendo la volontà del re, spacciossi più tosto che potèo e fece la relazione al papa, per la quale crescè al papa ancora maggiore l'odio e la nimistade. Di lì a pochi giorni lo re fece conficcare alla porta del palagio del papa e a quella de' cardinali per ciascuno una scritta, che dicea: Filippo re di Francia a te Bonifacio, che sei in vece di sommo pontefice, salute poca overo neuna; sappi che noi non cognosciamo nè tegnamo nostro reame da alcuna mondana persona, e chi altro tenesse noi abbiamo per eretico. Allora vedendo questo Bonifacio fu più infiammato contra lo detto re, ed

E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso. * 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa, 95
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa,
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

v. 90. Conservo *vivi*, e non *nuovi*, come altri hanno; e seguo la Vind. e il Riccardiano che or conforto col Laur. XL, 7, col Landiano, coi tre dell'archiginnasio bolognese e coi frammenti antichi dell' Università, oltre che con gran numero di Marciani. Vero è che *nuovi* sembra dar tinta più forte, ma qui i ladroni non muoiono, sì viventi essi e fra essi egli è ucciso.

---

allora seppe tanto trattare che discordia sorse tra lo conte di Fiandra e lo re di Francia, di che le loro genti si miseno in campo, e fue sconfitto lo re di Francia con tutta sua gente. D' allora innanzi lo detto re non cessò mai di cercare la morte di Bonifacio, e giunsesi con li Colonnesi, ch' erano inimici del detto papa. Infine uno cavalieri, ch' era messo del re con l' aiutorio de' Colonnesi lo preseno in Alagna. Lo detto papa sentendosi preso, mai non volle nè mangiare nè bere, e battèo tanto lo capo al muro che ello morì. Or dice Ugo: *Veggio in Alagna*, cioè in quella terra.

V. 86. *Fior d'aliso.* Lo giglio che è l'arma della casa del re di Francia.

87. *E nel Vicario*, etc. Cioè lo papa preso, che è invece di Cristo in terra.

88. Cioè fattolo morire.

90. Cioè l' uomo del supplizio e della morte.

91. *Veggio il nuovo Pilato*, cioè lo re di Francia.

92. Qui tocca Ugo un' altra istoria, come fu fattura del re di Francia che l' ordine de' Tempieri fosse sciolto, e questo per avere le sue rendite d' oltramonte.

94. Quasi a dire: quando sarà che l' ira tua ne faccia vendetta, la quale vendetta è nascosta nel tuo secreto, la quale ira pensando che sarà vendetta, m' è già dolce? Dette le sopradette cose Ugo Ciapetta torna a proposito, e dice: quello ch' io dicea di nostra Donna di sopra è lo nostro preghiero e lo nostro parlare lo dìe, ma la notte biasmiamo quelli che sono stati viziati del vizio dell' avarizia, lo quale qui si purga.

Tant' è risposto a tutte nostre prece, * 100
Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmaglione allotta,

v. 100. Mollo discordi sono i Cod. in questo verso. La Vind. ha *riposto*, ma sembra errore di stampa perchè il R. coi frammenti dell' università di Bologna, l' Antaldino, il Cortonese, il Chigiano e il Di-Bagno, il Laur. XL, 7, il parmig. 18 hanno *risposto*. La Nidob. ha *disposta*; la comune lezione *disposto*. Il Cod. Gaetani, quel di S. Croce, il Laur. XL, 7, il parmig 1, 104, il Landiano e altri seguili dal Lombardi e dal Witte hanno *risposta*. Altri come il parmig. del 1373 han *Tanta risposta*. Il Cod. Gaetani ha una postilla · *De die canunt actus liberalitatis et ita eis respondetur;* quello di S. Croce anch' egli ha postilla: *precibus quas facimus cantando quibus respondent alii spiritus*. Non è in fallo chi *risposta* scrive ma va fuor del piano. Come non c' è bisogno resto io con esso, e stampo *risposte* che accorda col *tanto*.

V. 103. Questo Pigmaleon fue di Tiro e fue fratello di Dido mogliere di Sicheo, che poi dopo la morte di Sicheo si inamorò con Eneas, com' è detto nel quinto capitolo dello Inferno. Or lo detto Pigmaleon siando vivo Sicheo suo cognato, per succedere nella sua ricchezza e regno, fu tanto constretto da avarizia ch' elli a tradimento l' uccise; per la quale cagione lo detto Ugo l' appella traditore e patricida (1).

(1) La Vind e il Bg. han quivi l' *appella traditore del parricida, cioè di sicheo il quale uccise suo padre*, e alla Vind. se il Triulz.; Bg., il Ricc. 1005, il Magl. 50, il Laur. XL, 26, il Marciano IX, 31. Il Rosciate di Grumello reca: » Iste Pigmalion fuit de civitate Thirio que est in Suria (*e notate questo* Thirie *che altri copisti tradussero in* Troie) frater didonis regine Cartaginis et uxor Sichei de de regione Fenicis ac postea concubine Enee ut plene tractatum fuit quinto capitulo Inferni. Hic enim Pigmalion interfecit regem sicheum cognatum suum proditorie ut regnum et aurum ipsius possideret. Et ideo appellat eum latronem et proditorem. — *E ladro e paricida*. Hic fuit filius dicti Sichei qui etiam ob avariciam convenit morti sui patris predicti. » Il Rosciate della Laur. XXVI. *Sin*. 2. che malamente il Bandini attribuisce a Domenico d' Arezzo che sarà stato il copista, ha questo quasi simile: » Iste Pigmalion fuit rex troyanus et frater Didonis uxoris Sichei de qua tactum fuit Inf. can. 5. Iste Pigmalion, vivente Sichaeo, sevire suo, ad hoc ut succederet in bonis suis constrictus avaritia, proditorie occidit eum, et ideo dictus Ugo apellat eum proditorem, et alius patricida fuit filius dicti sichaei quia consensit morti patris sui ». Il Cod. di Parigi manca del Purgatorio. Il Marciano LVI (comunicatomi in estratto come l' altro, dalla cortesia di quel bibliotecario per questa edizione) dando Pigmalion da Troia, come nel Cod. citato IX, 131; e nel Di-Bagno, finisce: » uccise colui che era luoco di suo padre e però lo appella parricida ». Se Dante avesse voluto nominar altri che Pigmalione avrebbe anzichè *ladro* scritto *altro*, e di vero abbiamo varii codici che l' hanno fra cui i due Estensi 13 e 15, il BC, il Ricc. 1028, il Vatic., il Filipp., e l' edizione antica di Mantova. Queste confusioni fra cattive copie, le interpolazioni, e chi volle spiegare concordanze con errori, si fugano da chi sa considerare la semplicità della terzina. Nè altrimenti intese Benvenuto da Imola il quale non distorse da Pigmalion nulla di quello che Dante convenientemente gli addossò. La nuova cortesia del Sig Coxe della Università di Oxford comunicandomi un tratto di Commento del Cod. Canonici 100 mi pose in grado di riconoscervi una traduzione antica dell' Imolese fedele e sicura, in che il tratto che riguarda il passo in dicorso

Cui traditore e ladro e patricida *
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 105
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Achan ciascun poi si ricorda, *

v. 104. Alcuni Cod. han nelto *paricida* come il Laur. XL, 7, il Cortonese, il Comm. attribuito al Boccaccio, BP, BU, BS; altri *patricida* quali il Laur. 1038 e 121, l'Altovili, e BC BV. Sonci codici molti, anche antichi, che portano e *l' altro* di che v. la nota al v. 105 pel Commento. Il Cod. di Montecassino colle note sincrone ci dà *proditorie occidit et eius opes rapinavit et ex hoc vocat eum hic in textu proditor, latro et parricida.* Io serbo il *patricida* che mi ha più colore del tempo anche perchè lo portano col BS i lanci.

v. 109. La Vindelina, e il Cod. BC hanno giustamente *Acan*, seguito dal Witte. Avealo anche BS ma un ignorante trasmutollo in *Acor* che è la valle ove *Acan* fu punito. *Acham* ha il BV e malamente come chi tiene *Acam*, o *Acàm*. Io fuggo l' accento e scrivo secondo la volgata alla quale spesso conformossi Dante per quel che se ne vede.

V. 106. Questo Mida fu re di Tracia, e avvenne che Bacco andò un giorno a casa sua; questo Mida lo ricevè cortesemente, poi anzi ch' elli si partisse, disse ch' elli li volea domandare uno dono; Bacco li promise di farlo. Questi per somma avarizia domandò ch' elli volea che ogni cosa, ch' elli toccasse, divenisse oro; Bacco li fe' la grazia. Quando questi venne per mangiare, il pane e l' altre vivande diventarono d' oro, sichè non potea mangiare; andossene a Bacco e pregollo ch' elli lo dovesse liberare da questa cosa. Bacco li disse: va, e si ti lava in uno fiume, e sarai liberato; questi andò a bagnarsi e fu libero, da quell' ora innanzi quel fiume mena oro, ed è appellato Pagliuola. Or lo detto Mida si inselvatichìo e stava pure a' boschi. Avvenne questione intra Febo e Pana dio della natura, lo quale Pana abitava suso uno monte, ch' ebbe nome Timollo; ed era la quistione chi di loro cognoscerebbe meglio un buono citarizzare. Fu chiamato per giudice lo Dio della detta montagna, dove abitava Pana: diè per sentenzia che Febo avea vinto. Mida disse che quella sentenzia era male data. Febo irato contra Mida, li fe' diventare le orecchia d' asino. E però dice ello che la domandazione ingorda fu cagione delle beffe che si possono fare di lui.

109. Sicome è scritto in libro di Josuè, capitolo VII Moises condusse un gran tempo lo popolo d' Israel per lo deserto, menando

è: » Pigmalione il qual fu fratello di Didone ed amaciò suo cognato Sicheo per » cupidine di havre il suo thesoro per la qual cosa dido si portì e andò in libia. » *allotta* allora que comincia avenir notte *cui* .i. il qual la sua voglia giotta de » l' oro fece traditore per que occisi sicheo *e ladro* per robarli il tesoro *e* » *paricida* perchè amaciò un suo propinquo ». Il Cod. Oxfordiano 449 che avrei consultato volentieri e quello della Barberiniana aventi il Laneo mancano appunto questo, del Purgatorio; quello o nel Canto presente di tutto sino al fine della Cantica.

Come furò le spoglie, sì che l' ira 110
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col Marito Safira:

---

quelli in terra di promissione. Avvenne che Moises morì anzi che 'l detto popolo avesse compiuto suo viaggio; sichè fu costituito nello ufficio, ch' avea Moises, uno Josuè del medesimo tribo di Levi figliuolo di Nom. Or costui conducea lo popolo a suo viaggio per lo modo del suo predecessore, quando avvenne ch' elli ebbe passato lo fiume Jordano, e fu nella terra chiamata Anatante, e un Accan figliuolo di Cari del tribo di Juda cominciò a rubare secretamente di quelli abitatori di Anatante, e furon spoglie d' oro e d' ariento, e avere assai, delle persone di quelle parti. A Dio spiaceva che 'l popol suo rubasse alcuni, pagavalo in questo modo, che com' elli s' affrontavano con alcuno suo nemico, che li volesse turbare lo cammino, ed elli perdeano. Vedendo Josuè più volte perdere la sua gente e pugna, lamentavasi a Dio e dicea: tu ch' hai promesso al popolo tuo ch' ello anderà in terra di promissione là dov' ello sarà signore e non subietto ad altri che solo a te, com' è questo fatto? El pare che tu voglia che 'l non vada più innanzi, imperquello che come noi ci affrontiamo in campo contra quelli, che ne vogliono vietare lo viaggio, noi siamo sconfitti e perdenti. E Dio per revelazione li fece assapere ch' elli era per lo peccato di Accan, il quale rubava per empia avarizia, si ch' elli facea contra lo precetto: *Non concupisces rem proximi tui* etc.; ma fa prendere lo detto Accan, e tutti li suoi discendenti e sua roba e avere; lui fa lapidare e le sue cose fa ardere. Josuè udito questo precetto da Dio manda per Accan, e a lui fece confessare lo suo malefizio, poi lo fe' lapidare al popolo e i figliuoli e le figliuole, e l' avere fece ardere. Fatta questa giustizia incontanente lo popolo trionfò contra quelli, che di quello paese li voleano vietare lo suo cammino.

V. 112. Ancora dice Ugo-Ciapetta: noi redarguimmo Saffira e suo marito, li quali furono avari e non ebbeno fede che la vita apostolica potesse avere tanta perfezione quanto era bastevile senza aiutorio nè soccorso di moneta. Elli si legge nelli Atti delli apostoli, capitolo quinto, che molta gente vedendo san Pietro e gli altri apostoli di Cristo fare grandissimi miracoli, si convertiano ad essi, e vendeano sue possessioni, e li denari presentavano agli apostoli, che li davano alli poveri per Dio, poi li seguiano e teneano loro vita. E fra gli altri fu uno Anania che vedendo questi miracoli, si puose in quore di volere seguire la vita apostolica, e disselo a Saffira sua moglieri; questa rispuose che ben li piacea; e andarono uqesti e vendèno uno suo campo che avevano. Quando ebbero li denari, Saffira disse ad Anania: el non sarebbe senno a presentare agli apostoli tutti questi denari, imperquello che l' uomo non sa quello ch' elli avvegna; ello è buono che noi ne ritegnamo ascostamente alcuna parte, sichè se altro incontrasse di costoro, noi abbiamo sovra chi

Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,

---

ritornare. Ananìa disse: saviamente hai detto, e così faremo. Ascosono una parte di quelli danari, l' altra presentonno a san Pietro, Come Dio volse san Piero seppe lo difetto di quelli. Come elli furono dinanzi a san Piero, biasmando elli loro avarizia, di presente amendue caddeno morti, imperquello che voleano comperare e mischiare la vita apostolica con avarizia e viziosa vita.

V. 113. Elli si trova nelle istorie che in Asia regnava uno re, ch' ebbe nome Seleuco, il quale adorava l' idole, e fra li altri n' avea uno da chi elli avea risponso, nome Apolline. Or volendo Apolline sedurre a maggior sacrifizio fare lo detto Seleuco disse a lui uno die: sappi ch' elli è alle confine di Asia una cittade, che ha nome Jerusalem; in la quale abitano uno popolo, che adorano uno suo Dio, e quel popolo li ha fatto un molto ricco e nobile templo e molto adornato di paramenti, e vasellamenti fatti e ordinati a sacrificio, ed hanne in tanta quantitade ch' elli sono d' avanzo; e però manda làe tuoi ambasciadori e fa che tu n' abbi, sichè in quelli vaselli tu mi sacrifichi: e sappi per certo che se tu mi sacrificherai in quelli vaselli, e faràmi sacrificio, io ti darò tutto ciò, che tu mi saprai domandare, ancora ello li n' è tanto d' avanzo e d' oro e d' ariento, che s' elli te li mandano, tu serai il più ricco uomo del mondo. Udito questo Seleuco, costretto da avarizia, mandò un suo ambasciadore a Jerusalem, nome Eliodoro, con questa ambasciata che li dovesse piacere di mandare a suo signore di quelli vasellamenti e adornamenti ch' erano nel suo tempio, imperquello che lo suo signore avea proposto di volere fare un tempio al suo Dio simile ornato come quello. Fulli detto di no per li principi de' sacerdoti. Lo detto Eliodoro volle di notte andare ad involarne; com' ello fu nel tempio, elli apparve uno cavallo molto orribile, lo quale li saliette addosso e cominciollo a scalcieggiare e a romperlo tutto con li piedi. Vedendosi Eliodoro in così mala frega, tornò a Dio e domandolli perdonanza, sichè Dio li perdonò ed elli tornò a Seleuco a dirli novelle. Per la qual avarizia al detto Seleuco ne sorse infamia, la quale è uno notevile per tutto lo mondo.

115. Ancora biasimano l' avarizia di Polinestor, lo quale fece ancidere Polidoro suso lo lito del mare per avere lo suo avere, sicome è trattato nel XXX capitolo dello Inferno nella storia di Ecuba moglie di Priamo e madre di Polidoro.

116. Questo Crasso fu un grande consolo di Roma al tempo ch' ella signoreggiava tutto; rebellossi una cittade a Roma, sichè vi fu mandato ad assedio grande oste de' romani, e fu fatto capitano universale di Roma lo detto Crasso. Stato costui per un tempo ad assedio della detta cittade, elli patteggiò con quelli di quella

Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo 130

v. 126 Il Cortonese qui ha *dimesso* in significato di *permesso* come nel XXIX, 15, dell' Inferno.

---

terra s' elli li voleano dare certa quantità d' oro, ch' elli si leverebbe da assedio con tutta sua gente. Accordonsi di fare ciò; sichè questo Crasso secretamente entrò nella terra una notte per ricevere lo predetto oro. Li cittadini quando ebbero costui dentro, sì lo presono e la mattina lo portonno suso le mura della terra, acciò che quelli dell' oste lo vedessono, e scolarli l' oro caldo giuso per la gola, e diceano: *Aurum sitisti, aurum bibe,* cioè: tu avesti sete d' oro, e tradivi il tuo commune, mo tôi, bevine. E però dice che li predetti biasmando l' avarizia di Crasso, disseno parlando a a lui: di che sapore è l' oro, dillo da che il sai.

V. 118. Or conclude Ugo, e dice: non ti maravigliare s' io ti parea solo rinnovellare queste istorie, ma dicealo diverso in voce; questa gente dicono anco elle queste istorie secondo che l' affezione nostra è grande, che altri dice basso, altri forte, e altri gridando; sì ch' io non era, nè solo sono, ma non era verso te innanzi di me persona che lo dicesse così alta voce com' io; e però tu udimi pur me solo.

124. Segue lo autore lo poema partendosi da Ugo Ciapetta, e introducendo nuova materia a suo parlare; e dice che sentì tutto tremare lo monte, come nel testo chiaro appare; lo quale terremoto li mise grande paura. Altro non hanno a significare queste parole se non per bellezza del poema.

130. Delo è una isola, la quale è in Romanìa, e fu molto viziosa di tremuoti, e brevemente elli erano sì grandi che non sì si poteano edificare alcuni edificii per casamenti. Or trattano li poeti che Latona dea essendo gravida, venne alla detta isola a partorire

Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Diceau, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo:
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare' mi allor pensando avere:

Febo e Diana, e da quella ora innanzi quella isola non tremò *più*. Febo fingeno li poeti per lo sole e Diana per la luna. L' allegorìa della detta fabula è ch' elli credetteno che li tremoti venisseno da costellazione, e per alcuna congiunzione che fosse nel segno che è ascendente del detto luogo, ello fosse liberato da' tremoti per una certa stagione. E però l' autore volendo fare comparazione del tremuoto ch' elli sentì suso lo monte del Purgatorio, dice ch' elli non crede che l' isola di Delo tremasse alcuna fiata così forte innanzi che Latona partorisse li due occhi del cielo, cioè lo sole e la luna.

V. 133. Segue il poema mostrando come tutti i peccatori laudonno Dio per lo detto tremuoto, il quale fu per l' anima di Stazio, che a quel punto fu libera di sua pena come infra appariràe.

140. Cioè che questo inno fu in prima udito dai pastori delle pecore e del bestiame, che da altre persone, quando li angeli cantonno nella natività di Cristo: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus* etc.

142. Segue il poema mostrando come cessò lo tremoto e 'l canto, e come quelli avari, che lì si purgano, tornonno nel pristino stato.

145. Cioè che molto avea grande voglia d' essere fuori di dubbio, imperquello che 'l non sapea pensare per certo la cagione del tremuoto.

Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere: 150
Così m' andava timido e pensoso.

V. 149. Quasi a dire, io era timido di guastare nostra sollecitudine, e di non noiare al mio duca.
E qui compie la sentenzia del XX capitolo.

Nota. L' OTTIMO *non ha più nulla in Purgatorio che sia del* LANA. *Forse, oltre a non conoscerlo autore di quel Commento così grossamente spogliato, non ebbe Codice intero. Il Sig. Witte che stampò che nell'* OTTIMO *i primi sei capitoli di questa Cantica eran copiati dal* LANA; *il* 7 *e quelli da* 11 *a* 19 *roba lanea combinata con altra; quelli dall'* 8 *al* 10, *e dal* 30 *al* 33 *nulla aventi del* LANA, *mostra chiaro di non avere, come ho fatto io, confrontato pazientemente tutto l'* OTTIMO *col* LANA.

XXI.

Nel presente capitolo l'autore, seguendo suo poema, tocca cinque cose. La prima introduce Stazio a parlare con Virgilio. La seconda dice la cagione del tremuoto predetto nel precedente capitolo, escludendo che non avvenne per cagioni naturali. La terza tocca la conformitade della volontade dell' anime, la quale hanno con la giustizia di Dio. La quarta tocca della condizione ch' ebbe Stazio nella prima vita, poi nella seconda vita fino a quell' ora. La quinta e ultima, compiendo suo, capitolo, denota le amistevole accoglienze e reverenti, che fece Stazio a Virgilio.

Della prima cosa chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Alla seconda cosa è da sapere, siccome lo Filosofo tratta nel libro della Meteora, ello si leva dalla terra per lo calore de' radii del sole vapori di due modi, ovvero di due qualitadi, l' uno è umido, l' altro è secco; dell' umido si genera nebbia, nuvole, pioggia, neve, tempesta, brozza e rogiada secondo lo tempo che è, e secondo la qualità del vapore, siccome della detta Meteora appare. Del secco, s' ello esce fuori della terra, si generano venti, e alcuna volta trova nell' aire vapori umidi, e quelli frange e rompe, e così fa tonitruo, con ciò sia che per la sua siccitade ello attragge al luogo alto, e questi sono vapori secchi e sottili, e se sono grossi vapori e siano nel profondo della terra e per li raggi del sole vogliano uscire fuori e trovino caverne in quella ora si adunino lì, e per la sua moltitudine rompeno e frangeno lo grosto della terra e fanno tremuoto, e se 'l grosto della terra è sì duro, che non si possa rompere, allora per lo impeto che vorrebbe uscire fuora, fa grande combattimento, e simile genera tremuoto, ma allora senza ruina; siccome prova Aristotile del terzo della detta Meteora.

Or argomenta così l' autore: questo monte di che elli fa menzione, è tanto alto, che dal muro della città, sulla quale porta elli trovò l' angelo, che li fece li P nella fronte in suso ello è sovra tutta quella regione dell' aiere, dove puonno ascendere li più sottili e più secchi vapori, che ascendano. Or se lo luogo, di che elli fa menzione, è ancora più alto, seguesi che vapori adatti a generare movimento non vi siano, imperquello che se elli vi fosseno, elli sarebbono più adatti a discendere da quel luogo che da ascendere sopra quello. Sichè per alcuni radii di sole nè d' altro pianeto, li detti vapori secchi o grossi, nè eziandio d' altra qualità, non potrebbono ascendere sopra quel luogo, e *per consequens* non si muoveno, di che non gli è per ragione naturale tremuoto. Adunque se tremuoto li è, elli per cagione sovranaturale è la quale l' autore pone che avvegna per segno quando alcuna anima si libera dalla

pena, e ascende alli alti luoghi e gloriosi. E parla per metafora l'autore in questo modo, che sia come lo vapore, che è nel fondo della terra, ascende alle regioni alte per lo radio del sole, e fa tremuoto, così l'anima che è purgata dal peccato, e come vapore per la grazia di Dio ascende alli luoghi della gloria, *per consequens* dee fare tremuoto.

Alla terza cosa è da sapere che la volontade tende universalmente in quel fine in che è somma felicitade, senza alcuna distinzione, e a quella drizza ogni sua azione e movimento. Un altra volontà si è, la quale l'autore appella *talento*, e questa tende ben similmente a quella somma felicità (1) ma non *simpliciter sed secundum quid*, secondo quello talento, s' intende per modo ragionevole e ordinato ad acquirere quella somma felicitade, ovvero beatitudine, sicome è chiaro in *Prima Secundæ* di santo Tommaso, questione quarta, articolo quarto. Or mette l'autore che l'anime poichè sono alla seconda vita e sono nel Purgatorio, già ogni sua volontà si conforma colla volontà e giustizia di Dio, sichè in confuso quanto è per sua volontade tende a beatitudine, cioè ad ascendere al Paradiso a vedere Dio. Ma perchè sua volontà, com'è detto, si conforma con quella della giustizia di Dio, hanno sovra essa lo talento, cioè che non hanno appetito d'ascendere se non per modo ordinato. E questo modo in quanto si rispetta colla divina giustizia è *secundum quid*. Avale dice l'autore: tutte le anime del Purgatorio *simpliciter* vogliono montare al Paradiso, ma *secundum quid* non se non quando sono purgate. Sichè sì tosto come sono abili e disposte a ricevere tale beatitudine, adesso hanno talento di montare, e innanzi no; tutto simile come nelle naturali cose che sì tosto come sono disposte a ricevere nuova forma, adesso ella le sovraviene, e fine che non sono disposte, non le sovraviene tutto che siano in possanza di potere venire in tale disposizione.

Alla quarta cosa è da sapere che Stazio fu da Tolosa, e fu nel tempo dello avvenimento di Cristo, e fu uno grande poeta, e fece più volumi, fra li quali fece lo *Thebaydos*, il quale tratta de'fatti della città di Tebe; poi ne cominciò uno dei fatti d'Achilles, lo quale elli non compiè perchè morì: fu pagano in prima, poi per li miracoli delli apastoli diventò Cristiano, avvegnacchè fosse secretamente, e come apparirà, alcuni versi che disse Virgilio nella sua Bucolica, li quali paiono profetizzare dell'avvenimento di Cristo e della natività di lui in la Vergine, furono grande cagione a dovere disponere Stazio farsi cristiano.

La quinta cosa apparirà chiaro nella esposizione del testo di Dante.

(1) Riempiuto di linee tre col Ricc. e col Magliab., qui assai corretti.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l' acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca, 5
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca;
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venìa, 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dêa pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rende' li il cenno ch' a ciò si conface. * 15

v. 15. Altri Cod. fra cui il R. hanno *rendegli*; e a dir vero gli antichi pronunciando *egli* scrivevano *elli*. Il R. ha *rendelli*. La Vind. ha *rendè lui* e fu seguita dai fiorentini come già dai Lombardi; il Witte *rende' gli*. Sicome ancora non volse

---

V. 1. Seguendo suo poema l'autore vole mostrare come avea grande desiderio di sapere la cagione del tremuoto predetto, e dice a quello desiderio *sete naturale*, imperquello che li uomini naturalmente desiderano di sapere, sicome lo Filosofo dice nel primo della Metafisica.

2. Quasi a dire; nulla cosa può quietare tal sete, se non vedere la essenzia di quello che diè la grazia alla Samaritana come dice santo Matteo.

4. Cioè questo desiderio molto lo stimolava; e la sollecitudine dall'altra parte lo pungea, sichè convenìa andare drieto a suo duca, ancora si convenìa con dolore della pena ch'elli vedea sostenere a quelli peccatori, che vi si purgavano.

7. Qui introduce per esemplo Stazio, e dice sicome è scritto in Luca che a quel modo apparve Stazio, ad essi, che Cristo fece a santo Jacomo e santo Joanni fuori del castello quando resuscitò. Lo quale Stazio venìa guardando li peccatori, che ivi si purgavano, tutto al modo che essi facevano.

15. *Che a ciò si conface*, cioè *et cum spiritu tuo* (1).

(1) Sbagliò il Venturi che il *cenno* fosse atto e non parola. Al *Dio vi dea pace*, non si potea rispondere con un inchino. Il critico dei Venturi non conoscendo il Lana, che dà le parole, se ne tacque, e non lo redarguì.

Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andavam forte, *
  Se voi siete ombre che Dio su non degni 20
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
  Che questi porta e che l' angel proffila,
  Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila, 25
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,
  Che Cloto impone a ciascuno e compìla,

a trattarsi il soggetto come uomo ma restò come ombra, e sicome gli antichi aveano vezzo di usare indeclinabile il *li*, e non mai ad altro che ad uomo avrebber dato il *lui*, così m' accosto al Witte e al R. e scrivo *rende' li* com' è in BP. e nel Laur. XL, 7.

v. 19. Anche qui i dissensi son molti. La Vindelina col Cassinese ha *parte andavan forte* e s'accorda col R. ianeo, col BP. e colla Crusca; ma devo avvertire che in molti codici, come in questo BP. l'*m* poneasi per l' *n* e viceversa. La Nidobeatina che per solito segue la Vind. qui si scosta e reca *parte andava forte*. I fiorentini, Foscolo e altri ritennero l' interrogativo e *perchè andate forte?* sebbene stato ancor detto non sia che così si andasse. Quello che stranò i copisti e li fece ridurre a ciò fu il non sapere che *parte* sia per *ora* e per *intanto*. La enunciazione è propria, e rimane a sapere se debbasi ritenere *andavan*, o *andavam*, o *andava*. Se Stazio *andava forte*, che facevan gli altri? Non è detto. Se Stazio e Virgilio *andavano* forte, che faceva Dante per udirli? Bisogna accettare il consiglio di Parenti e scrivere *andavam* ch' è anche nel Bart., in un Pucciano, nel Ricc. 1027, in BC. e BU, nell' Antaldino, nel Marciano 51, in due Patavini nel Laur. XL, 7, nel Cortonese, nel Viviani e nelle edizioni di Foligno, Iesi e Napoli antiche. Così ha fatto il Witte, tanto più ch' è poi innanzi *Dinne* e *Ne disse* ecc.

v 25 Alcune delle più antiche edizioni e alcuni codici e fra essi il Laur. XL, 7, il Cavriani, cinque codici estensi, il Bg. e il BV, hanno *per colei*; altri: *Perchè Lachesis che dà le fila* come recano altri cod. visti dal Witte; l' angelico e altri visti da Br. Bianchi *Po' colei* per *poichè colei*. Io resto coi Fiorentini e col Bu, e me ne spiega abbastanza il LANA.

---

18. Cioè giuso in lo limbo, com' è detto nel primo dello inferno.

19. Cioè che Stazio si meravigliò com' era che anima perduta montasse a quelli luoghi.

22. Chiaro appare per grazia, ch' era in Dante.

25. ***Lachesis***, sicome è detto nel XXXIII capitolo dello Inferno, si è lo decorso della vita, la quale per successione di tempo fila lo lino posto suso la rocca di Cloto, quando è tutto filato è compiuta la vita umana, ed ha nome quel termine *ad quem*, Atropos. Or altro non dice l' autore se non: questa che fila dìe e notte non ha anco compiuta la sua roccata, sichè si conclude: elli non è ancora morto.

L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
 Venendo su, non potea venir sola;
 Perocch' al nostro modo non adocchia. 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
 D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
 Oltre quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Die' dianzi il monte, perchè tutti ad una 35
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die' dimandando per la cruna
 Del mio disio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40

V. 28. Cioè perchè questi non è ancor morto elli avea bisogno di guida, imperocchè li mortali non puonno sapere di queste cose perchè altramente è loro scienzia. Sichè a tale bisogno io, cioè Virgilio, fui tratto dello Inferno a dovere essere suo duca e suo conducitore infino a quel luogo che la scienzia naturale per sè stessa lo potrà condurre. Onde s'intende *tacite:* se da lì innanzi vorrà andare con altra guida, converrà avere sua bisogna.

34. Or detto Virgilio la condizion sua e di Dante, domanda la cagione del tremuoto, per lo quale tremò lo monte fino giuso alla marina, che è da piè del detto monte, dove fue cinto l'autore da Virgilio d' uno giunco, com' è detto nel primo del Purgatorio.

37. Mo parla quie l'autore allo lettore del poema, e dice: Virgilio domandò sì di punto a punto del mio desiderio che solo la speranza, ch' io ebbi d' udire risposta, fece la mia sete essere alquanto cibata e contenta, imperquello che avea domandato e la cagione del tremuoto e quella del gridare, che tutti fenno, com'è detto nel precedente capitolo.

40. Qui risponde Stazio alla domanda di Virgilio e dice: tu dèi sapere che queste cose di qua suso segueno uno ordine, il quale elle senteno e sanno per usanza; il quale ordine esclude cagioni naturali, imperquello che sappi che questo luogo è libero da ogni alterazione naturale, e, nota, da quelle che sono generabili e corruttibili ch' ello riceve bene alterazione in quanto alcuna anima si partirà quando è purgata, e anderàe in Paradiso, ancora quando alcuna anima li sovravegnirà; ancora per alcuni sospetti che 'l detto luogo sovra d' alcune costellazioni, che ad alcuna ora li saranno aperte da Oriente, e da un'altra li saranno aperte da Occidente. E però adesso dice: essere ci puote di quello che il cielo da sè in sè ne riceve, cioè che il cielo, come mostra Aristotile nel primo *Cœli et Mundi*, non è alterabile *nisi secundum locum* e *per partes*, non che cambi forma, non che si corrompi, nè generi altro cielo nè altra cosa.

Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione: 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
Che di là cangia sovente contrade.

V. 46. Qui esclude le cagioni naturali, le quali secondo le opinioni dei filosofi posseno essere cagioni di tremuoti; ed avvegnachè molto fosseno attribuite a produrre tale effetto, elle non sono se non quelle che sono dette di sovra, le quali pone Aristotile nella Meteora, libro terzo, e l'altra reprova. Sichè l'autore in persona di Stazio vuole escludere ogni opinione distinguendo tutte quelle cagioni secondo esse che potrebbono produrre tremuoto, e dice: *Perchè non pioggia, non grando, non neve,* le quali si generano nelle seconde regioni dell' aiere de' vapori umidi e grossi.

47. Che simile si generano nella seconda regione dell' aiere predetta di vapori umidi e sottili.

48. Cioè che pone che la porta del Purgatorio, di che è fatta menzione nel nono capitolo di questo Purgatorio, si è alta fino alla terza regione dell' aiere, cioè che li gradi predetti, dove sta l'angiolo suso, sieno alla fine della seconda regione, e al cominciamento della terza, e prendeno tanto della terza regione, quanto puonno montare li vapori secchi.

50. Chiaro appare del tuono e della saetta.

Iri. La figlia di Atamante è l'arco del cielo, il quale è appellato *yris*, ed è nuvola illuminata dalli raggi d' alcuno corpo luminoso sicome o sole o luna; e secondo ch' ella è rara o densa fa diverso colore, sicome mostra lo Filosofo nella sua Meteora. Sichè altro non vuole dire Stazio se non impressione alcuna non ascende qua suso, la qual possa generare alcuno di quelli effetti, che sono cagione di terremuoti.

51. Cioè lo detto arco cangia contrade di là, cioè dalla parte abitabile della terra, e dice *di là* perchè erano, com'è detto, oppositi su la terra della regione arida e abitabile. *Cangia*, cioè cambia, imperquello che lo detto arco sempre è dall' opposita parte del sole, s'ello è in oriente, l'arco è in ponente, se lo sole è in mezzodie, l'arco è in settentrione, se lo sole è in ponente, l'arco è in oriente. Or pognon li poeti *fabulose* che la figlia di Atamante, la quale avea nome *yris*, si trasformasse in lo detto arco celeste in questo modo. Vedendo Juppiter li peccati e le malvagità dei mondani

Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Sentesi, sì che surga, o che si muova *

v. 59. Quantunque faccia mal suono l' incontro di due *si* escludo il *si sente* preso da moderni a preferenza del *sentesi* accolto anche dal Witte e che trovo ai Cod. Ianei, ai BP, Bu, il Laur. XL. 7, e all' Estense 13. Il BV, come il Landiano, ha *sentisi*, error che non guasta. *Quando alcuna anima monda si sente* non è sì netto come: *Quando alcuna anima monda sentesi*. Il *sentirsi mondo* si traduce così in ogni conjugato.

---

uomini discese in terra, e parlò con Nettuno dio del mare, e ordinonno lo diluvio. Vero è ch' elli lo fe' assapere a Deucalion e Pirra sua moglie, li quali andonno suso lo monte di Parnaso, e lì scamponno l' acqua, come tratta Ovidio nel primo *Methamorphoseos*. Ancora era tra li vivi uno Atamante lo quale avea una sua figliuola giovanetta, la quale più volte avea sacrificato a Juno, per li quali sacrifici ella compiacea sì a Juno ch' ella non volle ch' ella perisse, sì la tolse in sua famigliarìa, e quella vestìa come sua donzella, e da quell' ora innanzi ella evea l' uffizio d' essere sua nunzia; avea nome *yris*. E perchè le familiarìe vanno vestite di diversi colori, sì appare la detta *yris*, quando sua donna la manda, di diversi colori. E però parlando l' autore della detta *yris*, poeticamente dice *la figlia di Atamante*.

V. 52. Ancora a dichiarazione dice Stazio che vapore secco non ascende più suso che alli predetti tre gradi, imperquello che li vapori quanto la sua forma si somiglia al fuoco, tanto montano più suso, sicome chiaro appare nel quarto *Cœli et mundi*, dove tratta di gravitade e levitade.

54. Chiaro appare dell' angelo predetto, lo quale figura la podestà ecclesiastica circa lo sacramento della penitenzia.

55. Ora vuole elli dire: forse che 'l trema bene fino alli detti tre gradi o poco più suso per le cagioni naturali, cioè per vento, che sia incluso nelle caverne della terra, sicom' è detto che sono cagione di tremuoto.

57. Quasi a dire: quassù non può essere vapore recluso in terra, imperquello che non può tanto ascendere, sichè per tal modo non ci può tremare.

58. Or qui dice la cagione del tremuoto che avvenne là suso, e dice che quando alcuna anima si sente monda, la quale ha perfetta voglia e talento di ascendere alla gloria, ed ella si leva, allora trema lo monte, e tutte le anime che vi sono suso dal pedale infino alla cima gridano: *Gloria in excelsis Deo* etc., cioè, che laudano Dio, e però dice, *e tal grido seconda.*

Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia, 65
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spirti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così ne disse; e però che si gode *
Danto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode. 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,

v. 62. Mi scosto dal Witte che accordò la libertà all' anima, mentr' è del volere. *Tutto libero* oltre i Cod. molti, compreso il Cass. e oltre la Vind. e la Nidob. ha eziandio il R. laneo, il BC, e il Landiano. Così il Witte ha errato nel verso successivo ponendo *volare* che per errore ha qualche Codice in vece di *volere* come hanno fra parecchi buoni mss. anche BV e Bu, e le stampe migliori.

v. 73. La Vind. e il R. hanno, e accetto col Witte, *Ne disse*; poi al v. 34 è il *Dinne*. Disse non solo a Virgilio, ma a lui e a Dante. *Gli* adunque non è giusto, e perciò lo ripudio amando il retto. E me ne confermano oggi i Cod. BC, BP, BU, BV, il Laur. XL, 7. i Frammenti bolognesi, il Cortonese. Ma questo e i Frammenti, i BP, il Laur il Cassin. hanno *che 'l si gode* che non accetto essendo il pleonasmo fuor degli usi di Dante, ozioso, e d' impaccio.

V. 64. Qui fa l' autore differenzia tra la volontà e 'l talento, com'è detto; la volontà sempre vuole l' ultimo e perfetto fine, ma la giustizia di Dio vuole, acciò ch' ella sia tutta intera satisfatta, che sicome lo peccatore ebbe volontà di peccare e peccò, così abbia talento di stare e stìa e a sua suggezione e purgazione; sichè lo talento è volontà *secundum quid*, com' è detto.

67. Or dice Stazio che stato settecento anni e più a quel tormento e pur in quell' ora sentì libera voglia, cioè talento d' ascendere alla gloria di Dio: sichè per lui fu lo tremuoto, e per lui li pietosi spiriti abitanti nella montagna laudarono Dio, sicome chiaro appare.

73. Qui segue l' autore lo poema mostrando per comparazione quanto li era in diletto essere fuori del dubbio ch' avea cioè della cagione del tremuoto.

76. *El savio duca*, cioè Virgilio.

Ivi. *La rete*, cioè la giustizia di Dio che li tiene.

77. *Si scalappia*, cioè si dislaccia.

Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85

V. 78. *Perchè ci trema*, cioè la cagione efficiente.
Ivi. E di che congaudete, cioè a che fine il fate.
79. Certificata a piacere la sua domanda, qui ne li fa una altra dimandando, come appare di suo essere nella prima vita; la quale hae due parti, la prima chi elli fu, la seconda perchè tanti secoli giacque, cioè la cagione di sì lunga pena. Secolo, si intende cento anni.
81. *Mi cappia*, cioè m' acchiappa.
82. *Nel tempo che.* (1)
85. Cioè col nome poetico perchè era poeta e trovatore di versi.

(1) A questo verso è il seguente tratto della Vindelina, del Bi-Bagno, del Triulz e del Ricc. 1005. — « Qui tocca Stazio, vogliendo mostrare lo tempo, lo quale correa nella sua prima vita, una istoria romana, la quale fu nel suo tempo, e in questo modo: che fu uno imperadore romano lo quale ebbe meno Vespasiano, in per quello che le vespe li faceano nel naso, fu liberato da san   veggendo Vespasiano essere guarito, domandò lo detto santo, in cui virtù elli facea tale miracolo, lo santo gli rispose: in virtù di Cristo crocifisso figliuolo di Dio. Questi dimandò chi lo crocifisse, fulli risposto: li Giudei, li quali tegnono. Jerusalem. Puosesi in quore Vespasiano di vendicare tale offesa, assediolli un gran tempo e morì. Rimase in imperio Tito suo figliuolo, il quale addusse a fine la impresa del padre, e pigliò Jerusalem, e li Giudei disperse per lo mondo. Sichè nel tempo che fu lo detto Tito, e fece la vendetta della morte di Cristo, in quello tempo era Stazio vivo. ». Io credo che questo passo sia impastricciato da mani ignoranti come quello ch' è nell' Inferno XXVIII. Il guasto è antico perchè un po' di favola è anche nella traduzione del Rosciate guasta *ab antiquo* anch' essa: — » Vespasianus quia Vespe multum eum molestabant et liberatus » per quondam sanctum virum christianum ». — Il Laur. XXVI *Sin* 2. porta il più guasto: « Vespasianus eo quod nares ipsius vespibus habundabant ». L' uso del *Fare* dei Codici lanei e della Vind. è tutto lombardo e vivo, com' era universo in Italia Il Magliab. ha *facevano nel naso nido*. Tutti poi serbano un po' di vuoto pel nome del santo mentre il Laur. *XXVI Sin.* 2, dice che fu liberato da *Santa Veronica* la quale faceva miracoli e fu da Vespasiano chiamata; favola sopra favola e spropositata. Il Cod. Laur. XC, 115, ha *li faceano loro abitazioni nel naso*, e il XL, 26, *gli usavano loro abitazioni nel naso*. Il commento attribuito a Pietro Dante ha questo passo: *tempore Titi Vespasiani opsidentis Jerusalem contra Judaeos amore vindicte Christi, ex eo quod liberatus fuerat a morbo vesparum, quem habebat in naribus, a quodam discipulo apostolorum, caepit dictam terram, et Judaeos dispersit.* Nota qui la edizione di Lord Vernon che il Codice della libreria Rosselli, già Turco, ha *vespium* e non *vesparum*. Può benissimo essere che Tito fosse stato malato d' un *vespato*, ma è ridicola l' etimologia data al nome Vespasiano, che tal ebbe invece da Vespasia sua terra originaria in quel di Norcia com' è chiaro in Svetonio il quale aggiunge la ragione della guerra di Vespasiano.

Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora,
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105

V. 86. *Quello spirto*, cioè Stazio così rispuose.

87. Cioè che ancora non era in lo detto tempo cristiano, nè avea quella fede.

88. Nota che questo secondo *vocale spirto* intende parlatura, e però dice *dolce*, sichè l'autore non pecca nel suo dittato in vagazione che *spirito* è equivoco in questa parte.

89. Cioè che la fama del suo poetizzare fece che Tito mandò per esso, e venne a Roma, e lìe fue coronato di mirto, cioè di mirtella, come in quel tempo era consuetudine che quando si dava convento ad uno poeta in segno d'approvazione, sì li ponea una ghirlanda di mirtella in capo tutto simile come alli leggisti la berretta.

92. Cioè che Stazio compuose uno volume della gesta di Tebe. Poi ne compuose un'altro dei fatti d'Achille, del quale fu fatta menzione nel quarto capitolo dello Inferno, e soggiunge che questa seconda poetria non si compiè perchè cadde, cioè morì.

94. Chiaro appare come imparò poetizzare dalla Eneida di Virgilio.

101. *Un sole*, cioè in ciclo solare che è XXVIII anni.

102. Cioè che Virgilio l'impuose silenzio per non turbare lo dire di Stazio.

105. *Ma non può*, nota che li segni estrinseci palesano la intrinseca passione, e questo avviene perchè da unica anima è la passione intrinseca e lo moto dei membri esteriori, chè se uno è allegro, elli è impossibile che nelli occhi e atti della bocca non appaia; e

Chè riso e pianto son tanto seguaci
    Alla passion da che ciascun si spicca,
    Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
    Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi   110
    Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
    Disse, perchè la faccia tua testeso
    Un lampeggiar di riso dimostrommi? *
Or son io d' una parte e d' altra preso;   115
    L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
    Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso
Dal mio maestro, e: Non aver paura, *
    Mi disse, di parlar: ma parla, e digli
    Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.   120
Ond' io: Forse che tu ti meravigli,
    Antico spirto, del rider ch' io fèi;
    Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
    È quel Virgilio, dal qual tu togliesti   125

v. 114. Scrivo *di riso* come il Cortonese, il Filippino, il Laur. XV, 7, e il Cassinese, e non come la comune *d' un riso* perchè il *lampeggiar* è figurato per la brevità della mostra, non è la proprietà del riso; ne quì è ragione di uno o di più risi.

v. 118. Alcuni lessero finito il periodo a *inteso*, e fecer punto. Poi continuarono: *Di, il mio maestro, e non aver paura. Mi disse di parlar*, etc. Così incrociando in due *dire* la *paura*. La Vind., il R. i tre dell' Archig., i due interi dell' Università bolognese, l' Estens. 15, il Laur. XL, 7, il Landiano e altri Cod. e il Witte accettarono il più naturale che pongo.

---

così è converso. E però dice che la virtù che vuole, cioè la razionabilitade, non può raffrenare sì li membri corporei, che non appaia alcuno segno.

V. 109. Qui appresta materia per quello ch' elli intende dire a bellezza del poema.

112. Accorto Stazio che Dante rise, lo congiurò e disse: se tutta la fatica ch'hai nel tuo viaggio si assommi, cioè compia suo intento, dimmi perchè gli occhi tuoi mi dimostrano alquanto riso; cioè: se Dio ti doni grazia di fare tuo viaggio perchè cagione ridesʼ tu mo?

115. Cioè che Virgilio li puose, com'è detto, silenzio e Stazio lo scongiurava che parlasse.

118. Cioè ch' ebbe parola di parlare da Virgilio.

Forte a cantar degli uomini e de' Dei. *
Se cagione altra mio rider credesti,
Lasciala per non vera essere, e credi *
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.

v. 126. Witte ha *forza* come il Cortonese. Ma Stazio non era stato debole; si avea cantato *forte alto*. Il R. e il Landiano aveano come la Vind. *forte* ma furono da ignoranti mani guasti. *Forte* hanno i tre dell'Archiginnasio bolognese, i tre dell'Università, anzi il BV commenta *alte describere!* L'estense 15: *Fort' a cantar*. Br. Bianchi volle ritener *forza* senza dirne ragione. A me sembrerebbero meno disaccettabili que' cod. che hanno *forse* (da cui per avventura si fece *forze*, e poi *forza*) quasi esprimano il pensier non sicurissimo che Dante avesse che Stazio avesse da Virgilio tolto a cantare, ec.

v. 128. Witte corresse come la Vind. e come io correggo l'error di tanti, fra cui BP, FU, il Laur. XL, 7 e anche del R.: *Lasciala per non vera ed esser credi Quelle parole che di lui dicesti;* che ha mo a far quell'*essere?* I restanti bolognesi, le quattro più antiche e famose edizioni e il Landiano confermano il mio tenuto.

V. 126. Cioè che Virgilio scrisse ne' suoi volumi e delle condizioni degli Dei e delli uomini, dalli quali volumi lo detto Stazio imparò.

127. Per torli sospetto che non avesse riso in derisione.

Ed è da notare che i segni che possono importare dubbio e tirarsi in mala parte, sono da schifare.

130. Chiaro appare come Stazio volonteroso di onorare Virgilio con tanta affezione andò verso lui per abbracciarlo già dimentico come erano ombre, e che non erano lì con li corpi, si che sì potessono abbracciare. La quale affezione chiaro appare nel testo che comprendea sì suo cognoscere che trattava le spirituali cose come temporali; e però dice: *Trattando l' ombre come cosa salda.*

E qui compie la sentenzia del predetto capitolo.

Or l' allegorìa della sopradetta fabula è che fittivamente li poeti volleno trattare delle condizioni del mondo, sichè volendo parlare del diluvio, del quale per Dio fatto assapere a Noè e alla moglie, sicome è scritto nel *Genesis*, fingeno e diceno a Deucalion ed a sua moglie, e volendo mostrare che alcuni furono in quella prima etade amati da Dio, li quali ebbeno conoscenzia di lui, e così li faceano sacrificio come si convenìa, li quali scampono da tale ruina, sicome fu Enoc, si dicono *fittive*, della figliuola di Tamante, ch' ebbe nome *yris*. E sicome lo sacrificare di quelli sì valse e fu utile a loro salvazione, che non si perdettero nel diluvio, che figura l' ultimo giudicio, così a memoria la giustizia di Dio quando manda quello arco, per patto fae noto che tale giudicio non sarà infra

Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l' ombre come cosa salda.

---

uno certo tempo, e quando ristarà di mandare quello, e terrallo appresso sè, sarà segno che 'l detto diluvio verrà, cioè l' ultimo giudicio, e però è chiamata la detta *yris nuntia Junonis*, la quale quando viene, mostra ch' ancora si tiene della amistà intra Dio e li uomini mondani.

Nota. *Ho avvertito alla fine del canto antecedente che* l' OTTIMO *dopo il diciannovesimo aveva abbandonato il* LANA, *e preso lingua da altri commentatori. Più innanzi faremo altre avvertenze che mostreranno più il poco suo valsente.*

XXII.

In questo capitolo l' autore seguendo suo poema tocca cinque cose. La prima narra d' alcune cose che a lui avvenneno in quello spazio di tempo che stette a parlare con Stazio dichiarandoli la cagione del suo ridere, sicome fu che passonno dal quinto giro al sesto del Purgatorio, e sicome l' angelo li avea levato lo P della fronte, ch' avea a significare lo peccato della avarizia. La seconda cosa è come Stazio non fu purgato nel quinto circolo colli avari per avarizia che fosse in lui, ma per vizio di prodigalitade. La terza cosa è come innanzi che fosseno compiute le poetrie di Stazio elli divenne cristiano, e quello ch' elli trasse de' detti di Virgilio e per le predicazioni degli apostoli di Cristo, le quali elli udìe. La quarta cosa poetando fa dire Virgilio a Stazio dello stato di molti poeti nella vita seconda. La quinta e l' ultima cosa comincia a trattare del supplizio ch' hanno li golosi, sicome apparirà.

Alla prima cosa è da sapere che l' autore ebbe tanta materia di trattare nel precedente capitolo che troppo avrebbe durato e passata la forma delli altri a volere trattare lo modo dello ascendere lo quinto circolo al sesto, e 'l modo del levamento che li fece l' angiolo del segno a lui fatto nella fronte per figurare lo vizio della avarizia; sichè a conservare la forma de' capitoli e continuare suo suo poema, convennesi brevemente toccare nel presente capitolo.

Alla seconda cosa è da sapere che, siccome è detto nel VII capitolo dello Inferno, avarizia e prodigalità, che sono due vizii, che l' uno eccede lo mezzo in spesa, l' altro manca dal mezzo, si puniscono in una pena, in uno medesimo circolo, così segue lo predetto modo nel Purgatorio, ch' essi due vizii purga in uno medesimo girone e ad una medesima pena; per la qual cosa, come appare nel testo, Stazio era purgato nel predetto quinto girone non per avarizia, ma per prodigalitade. E perchè è detto a sufficienza della avarizia e della prodigalitade nel predetto settimo capitolo dello Inferno, di esse terremo silenzio per lo non cadere in superfluo, nè nugare.

La terza e la quarta cosa dichiareremo nella esposizione del testo con quell' istorie che lì si converrà.

Alla quinta cosa è da sapere che molti furon già ingannati dalle delettazioni sensitive, e principalmente del mangiare e del bere, estimando che in esse fosse felicitade; de' quali parla Salomone nello Ecclesiaste, capitolo quinto: *Hoc itaque visum est mihi bonum ut comedat quis et bibas et fruatur lætitia ex labore suo.* Le quali delettazioni chiaro appare che non hanno merito d' essere chiamate

felicitadi, imperquello che, com' è detto, felicità è sommo bene, alla quale è dritto ogni buono atto, e da essa hanno l' essere buono, ed essa non ha l' essere buono da altri che da sè stessa; lo mangiare e 'l bere non ha bontade per sè medesimo, ma ha bontade in quanto conserva il corpo, e questo conviene eziandìo ricevere bontade da essere moderatamente assunto, sichè per sè non è buono, ma in quanto è drizzato ad altro è buono, sichè non ha ragione di felicitade molto maggiormente quello che è immoderatamente sumpto riceve plenitade e empiezza, e merita nome di vizio. Ancora, sicome appare nel secondo dell' Etica, l' atto della virtude è in adoprandola, e virtudiosamente non si può adoperare nè in cibo nè poto se non abstenendo, e temperare la delettazione; sichè a volere essere in atto di temperanza bisogna astenersi e non operare per delettazione nè cibo nè poto, e per non operare mai la creatura non può acquistare la felicità somma. Appare adunque che beatitudine non consiste in delettazione, che appartenga nè a cibo nè a poto. Ancora, sicome mostra lo Filosofo nel terzo dell' Anima, la volontà è virtude più superiore che l' appetito sensitivo, e però in esso non può essere somma felicitade, che, sicome è detto, la beatitudine è per sè e non dipende da altro, e ogni atto virtudioso è dritto in essa. Ancora l' ultima e somma beatitudine è Dio; e per la perfetta visione e cognizione d' esso nulla cosa è che tanto rimuova l' uomo e disvii da quella dritta via, come le delettazioni sensitive e spezialmente peccare in cibo e poto, chè l' uomo diventa bestia sì in vivere come eziandìo in cognizione. Per le quali cose appare che in esse non può essere felicità, in esse non può essere virtude se non abstinendo, in esse non può essere eziandìo secondo mondana vita lode nè onore, sicome atto che contraddice alla natura e alla spezia umana, che, com' è detto, la fa trasmutare in bestial natura. E però l' autore, sicome apparirà nei seguenti capitoli, pone la forma del suo tormento essere imprima con gran magrezza tale, che quasi cambiano aspetto umano, a demostrare che per quello vizio cambia spezia d'animale ragionevile in bestia. Secondo, tenere norma puerile e smemorata in accedere ad uno arbore caricato di pomi, e a uno luogo di rivoli d' acqua e quelli fuggirli, e poi appressarli, ma non tanto che ne tocchino, tutto a simile come si scherza con li fanciulli; a demostrare come suo cognoscimento e intelletto fu tenebrato da giovane e sensibile delettazione.

Poi che breve è detta la intenzione del capitolo, è da esponere lo testo a perfezione del nostro trattato.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avea, *Beati*, in le sue voci, 5
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spirti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese, 15

v. 5. Witte scordatosi dell' angelo confuse l' *avea* col *quei* e fece *n' avean*, come altri Codici, fra cui BS, BU, BV e BF. Nè posso accettare il *detto* del Laur XL 7 e degli estensi memorati dal Parenti non riferendosi quel participio che al salmo. La costruzione è piana così: *L' angelo detto avea Beati quelli che* etc. Il *forniro* poi s' intende, riguardo alle parole del salmo dette sino al fine. Anche la Vind. erra, ma il R. Ianeo è sano, come il BS, e l' Estense 15 e il Filippino. Accordandosi colla ragione il prescelgo a bene.

V. 1. Cioè che quello angelo, il quale, come è detto, li levava li P della fronte, sì tosto come avea piena conoscenzia de' vizii, il qual li avea levato quello che figurava avarizia.

2. Cioè quel medesimo che levava li segni, li mostrava la via dello ascendere. E questo hae a significare che ogni buona disposizione induce e genera migliore desìo, e così invia l' anima all' eterna vita; e però non è da dispregiare alcuna buona disposizione sia quanto vuole bassa, imperquello che d' essa si viene in migliore, sicome sarebbe se uno fosse in peccato mortale e dicesse: io non voglio gettarmi dell' acqua santa, perch' ella non ha tanta virtù, ch' ella lavi lo peccato mortale, non dee stare perciò, imperquello che ella lava li veniali; libero dalli veniali l' uomo si dispone ad andare all' uffizio, e tutto ch' elli non li giovi, dietro a quella consuetudine d' udire l' uffizio, li viene disposizione di fare confessione, dietro il dire confessione li viene voglia di portare penitenzia, e così si libera disponendosi *successive*, dal peccato mortale. Sichè ogni disposizione buona induce l' uomo in migliore. Così l' angelo

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che dànno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30

---

predetto lavato l' autore del vizio dell' uno girone lo inviava ascendendo alla via di purgare l' altro; e questo fue dal quinto al sesto circolo.

V. 4. Poetando dice come quelli peccatori udendo costoro montare, diceano: *beati immaculati* etc., cioè: beati voi, che siete liberati da questo supplizio.

6. Cioè ch' avevano sete d' essere tali viandanti.

7. Chiaro appare come seguìa senza affanno e Virgilio e Stazio. E vuole dire l' autore in questo modo ch' elli fu ed era senza lo vizio della gola, ovvero poco ne sentì.

10. Segue lo poema narrando come Virgilio disse a Stazio ch' elli era più tempo, che elli udendo di sua bontade l' avea amato, e dicelo in questo modo: quello amore, che è impreso da virtude, ha tanto podere s' elli appare d' esso alcuno segno, che'l conviene accendere nello amato amore averso quello, che così prima ama, sicome è detto nel primo capitolo dello Inferno. Sichè dice Virgilio: poi ch' io udii da Giovenale poeta, il quale quando venne a stare con noi nel limbo, mi disse *L' amor che tu portavi al mio volume*, incontanente averso te io m' accesi in amore; e dicoti tanto quanto può essere in persona non mai vista; ma ora ch' io ti veggio elli moltiplica sì, che omai avrò diletto di questo viaggio, perchè anderemo insieme, e parrammi corto, tanto è il desiderio ch' io ora ho d' essere teco.

22. Cioè che Virgilio credea che Stazio fosse stato avaro.

28. Queste sono parole notabili, e molto le persone peccano volendo, inscie delle cagioni, giudicare li effetti; tanto hanno voglia di dire o di fare parere ad altri, ch' elli sappiano estimare e cognoscono.

La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era:
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi là ove tu esclame, *
Crucciato quasi all' umana natura:
Per che non reggi tu o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

v. 38. Anch' io accetto *esclame* come fece col Cod Gaetani l' ediz. del Lombardi seguita dal Witte. Il *quid non mortalia* di Virg. è ben altro che una chiamata. La volgare e antichissima *chiame* dev' essere derivata dall' aver nel ms. preso un s alto per prim' asta di *h* e il *c* per la seconda asta, e lo *l* per un *i*. I copisti ignoranti guastaron ben altro. Ripudio dunque i miei lanei per codesto ma non pel *Per che* il quale risponde benissimo alla esclamazione. Per che ragione (e non come il Morando ai fiorentini spiega: « Per che distorte vie, o per che malvagità ») non reggi cioè non guidi o sacra fame gli appetiti umani al giusto mezzo? Qui consultando il LANA si conosce il diverso uso che Dante fece dell' esclamazione antica di Virgilio.

V. 31. Cioè io veggio che tu Virgilio credi, poichè 'l dici, che io Stazio fossi avaro nella prima vita, perchè tu mi vedesti tra li avari.

34. Nota che dice: *Troppo da me,* che se avarizia fosse stata partita quel ch' è bisogno da lui e non troppo, elli sarebbe stato in virtude di liberalità; ma elli dice *troppo,* cioè che passava lo segno verso l' altro estremo, e così sì segue ch' elli fu prodigo. E però dice elli: *Questa dismisura,* cioè questo passare lo segno.

36. Ogni lunare, come appare nel computo, è di dìe XXIX e mezzo, e quando più e quando meno. Or vogliendo dire: gran tempo sono stato a purgarmi di tale vizio, sì 'l dice in cotal modo.

37. Ancora dice Stazio: se non fossi ch' io lessi nel tuo *Eneidos,* là dove tu esclami alla prodigalitade e dici: O umana natura, perchè non reggi tue? cioè: perchè non osservi tu la sacra fame dell' oro? cioè lo virtudioso appetito delle ricchezze? Quasi: tu non hai fame sacra d' oro e di ricchezze: e però le getti via. E nota che 'l dice *sacra* cioè *santa,* chè s' elli s' abbandonasse troppo in essa, ello non sarebbe altro che avarizia. Sichè Stazio dice: io fui prodigo, e quando io lessi nel tuo volume quello ch' è detto, io mi temperai, chè se io non vi avessi dicernuto tale vizio, io sarei al supplizio e pena, che sono li prodighi nello Inferno capitolo settimo, e tale m' addivenìa perchè io non estimava che peccato fosse in spendere oltramisura li beni temporali; e però dice: *Allor m' accorsi* etc.

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentemi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55

V. 44. Poichè seppe ch' elli era peccato, sì se ne pentè al suo obito come fece anche delli altri mali, e così fu salvo e non si perdette.

46. Cioè che molti sono che similemente ignorano quella prodigalitade essere peccato, e perchè non ne torranno penitenzia si perderanno e risorgeranno colli crini mozzi, sicome è detto nel settimo capitolo dello Inferno.

49. Cioè che ogni vizii che si hanno per dritta opposizione si purgano insieme, e perchè avarizia si hae a prodigalitade, in simile modo sì si purgano elli ad una medesima pena.

51. *Verde*, intende lo peccato non purgato; *secca*, cioè si purga.

55. Or per le parole che ha dette Stazio appare ch' ello fosse fedele cristiano, cioè di pentirsi alla sua fine delli suoi peccati. Mo dice Virgilio: quando tu, Stazio, contasti delle tristezze di Jocasta nel tuo *Thebaydos* poetando, tu osservi alcuni stili e invocazioni alle scienzie tutto al modo delli infideli; per la qual cosa non pari che avessi la fede, e tu non l' avevi; come dunque seguivi tu lo Pescatore, cioè san Piero apostolo, e le sue vestigie, se, come dice l' Apostolo: *sine fide impossibile est Deo placere?* Ora acciò che si comprenda meglio la predetta invocazione si è da sapere che Jocasta fu moglie di Lay re di Tebe, ed ebbe di lui uno figliuolo, nome Edipo, il quale si disviò e andò in diversi paesi. Avvenne caso che la detta Jocasta andò in quelli paesi, dov' era quello suo figliuolo, trovonnosi insieme non cognoscendosi l' uno l' altro; elli la tolse per moglie ed ebbene due figliuoli, l' uno nome Eteocles, e l' altro nome Pollinices, li quali poi combatteron insieme per la signorìa della città di Tebe, sicome di loro è fatta menzione nel XXVI capitolo dello Inferno; ed avène due figliuole femmine, l' una ebbe nome Ismene, l' altra ebbe nome Antigona. Or stato per alcun tempo insieme lo detto Edipo con Jocasta, e ragionando ciascuno di suo essere, si cognoscettero insieme, e seppe ciascuno chi era l' altro. Per la qual cosa lo detto Edipo pensando lo peccatō, nel quale era incorso, sì si cavòe gli

Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il cantor de' bucolici carmi,
Per quello che Cliò teco lì tasta, *
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti

v. 58. Varianti molte presenta per ignoranza de' copisti questo verso. La Vind. e il R. non han senso. I quattro Fiorentni e il Segretario della Crusca Bianchi accettarono *Per quel che Clio lì con teco tasta*. Questo *con teco ta* non mi passa per Dantesco; nè il *con* trovo in Codici notevoli, oltre che è assai ozioso. Gli estensi 13 e 15, il non solito Cortonese, i tre bolognesi dell' Università, il laur. XL, 7, il Landiano, il Filippino, il Cortonese e le edizioni antiche di Foligno, Iesi e Napoli hanno *teco lì tasta*. Io aveva adottato la Cassinese *lì teco tasta* che mi parea migliore per evitar l' equivoco *li* ma contro tanti illustri non resisto in cosa che non muta senso e rimanendo sempre diverso dai quattro fiorentini migliora il testo.

---

occhi; quasi a dire: questi mi dovevano dimostrare e avere cognoscenzia di mio padre, come di mia madre. Or la detta Jocasta fu molto contristata pensando li diversi infortunii (1) che li erano addivenuti sì del marito Lay, sì di Edipo suo figliuolo e marito, e sì di due suoi figliuoli, li quali insieme si diedero la morte. Sichè Stazio volendo poeticamente parlare, trattare, e distinguere ogni singolarità di questa istoria, quando venne a cominciare suo trattato, invocò l' aiutorio di Clio, la quale apresso li pagani era una dea di scienzia; sichè non impetrava grazia da Dio; ma dalle creature, la quale invocazione non consona colla fede cristiana. E fece questa sua invocazione quasi a dire: come si potrà sanza aiuto trattare di tanto infortunio quanto addivenne alla detta Jocasta?

57. Cioè Virgilio, il quale fu cantore della Bucolica, e fecela a carmi, cioè in forma di metri o di versi.

64. Ora risponde Stazio e dice a Virgilio: tu fosti quello che m' alluminasti, cioè leggendo nel primo della Bucolica io m' avvidi che tu profetizzavi dell' avvento di Cristo il quale conducea una vita virtudiosa e perfetta tutta a simile a quella della prima etade del mondo attribuita a Saturno, come nel primo dello Inferno è dichiarato quanto era perfetta, e sì mi alluminasti, e da te compresi stilo di componere poetria; sichè si può dire che tu, Virgilio, fosti come fa quello che porta di notte lo lume, e portalo a tal modo che a lui non giova, e ad altri, che dirieto viene, allumina. Così tu dicesti: *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo. Jam redit et virgo: redeunt saturnia regna. Iam nova progenies cælo dimittitur alto.*

(1) Il R. qui e più innanzi invece di *infortunio* ha la voce *fortuna* al modo latino; ma come non riscontrano gli altri Codici, così avviso e non tengo.

Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
E prima, appresso Dio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova; 70
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorare stenderò la mano. * 75
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Sì consonava a' nuovi predicanti, 80
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.

v. 75 Leggo *stenderò la mano* coi Ianei, coi tre parmigiani, i tre dell' archigennasio bolognese, i BU, BF, il Laur. XL, 7, il Landiano, il Cortonese solito e col Vaticano, e non *distenderò* d' altri perchè la frase è per porsi a che che sia; *distendendo la mano* nulla si fa. S' è traslazione, è di cattivo gusto.

V. 73. Chiaro appare ch' ebbe stilo di poetria e fede cristiana da Virgilio.

74. Qui vuol dire Stazio come diventò discepolo e seguitatore degli apostoli e quello che è detto di sopra della Bucolica consona con loro dottrina; sichè veggendo tale conformitade prese ad avere familiaritade con essi, e tanto li piacque loro vestigia ch' era cristiano segreto, e sovveniali a quelle bisogne ch' elli potea, e quando elli furono perseguìti per Domiziano imperatore, e martirizzati, elli ne piangea e portavane grande pena in suo cuore.

78. Ancora dice Stazio: innanzi ch' io poetando conducessi li Greci a Tebe, la qual condotta elli fa nel testo *Thebaydos*, elli era già cristiano, ma secretemente si portava per paura dei pagani; per la quale tepidezza e accidia elli dice che stette nel quarto girone del Purgatorio, dove si purgano li accidiosi, più di quattro centonara d' anni. Risposto Stazio a Virgilio delle dimande di sopra a lui fatte, sì lo dimanda mo lui, e dice: *Tu dunque che levato*, cioè: tu, Virgilio, a chi è mo discoverto quello, che t' era ascosto, dimmi novella di Terenzio, di Cicilio etc., li quali furono tutti nella prima vita poeti; dimmi s' elli sono dannati e in che luogo elli sono.

E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fêr dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso cristian fu' mi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soperchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico, *
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai
Dimmi se non dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, 100
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, ed Antifonte, *

v. 97. La Vind. il Bg, e il BV han *vostro antico*. Non potea dir *vostro* a cui parlava col *Dimmi*; dunque era *nostro*, e così ha pur il R laneo, e così portò la Nidob. e accettò la Crusca dopo molte stampe illustri e fra illustri mss. il Laur. XL, 7, il Landiano, i bolognesi BC, BS, BF, i tre parmigiani e il Cavriani. Ma è chi volle dare *nostro amico* fra cui lo stesso Cassinese e il BU. *Amico*, non poteva essere preso, che amato, per simiglianza di studii, e gli studii erano diversissimi; ben poteva essere stimato e dovea essere *antico* perchè sua chiarezza precesse un secolo e mezzo l' altezza di Virgilio, e più che dugento anni quella di Stazio.

v. 106. I fiorentini seguendo i più misero Anacreonte coi tragici Che bella figura che ci farebbe? I testi lanei hanno *Antifonte* colla Vind, il Cod. Cass. e il Gaet., tutti i bolognesi, il Cortonese, il citato Laur. il Landiano e tutti i più vecchi. *Antifonte* al dir d' Aristotile e di Plutarco fu poeta e tragico, e stava bene coi tre. *Antifonte* prese pure il Witte.

V. 100. Cioè Virgilio rispuose e disse: noi siamo con Omero greco, il quale fu sommo poeta, e quello che par fosse più figliuolo delle Muse c' alcuno altro, cioè che più parlò poeticamente che altro poeta.

103. Cioè nel limbo, sicom' è detto nel capitolo quarto dello Inferno..

104. Cioè che spesso ragionano di Parnaso, il quale ha sempre per abitanti le Muse poetiche, e suso si incoronarono e riceveno convento li poeti.

106. Tutti furono poeti e coronati d' alloro, sicome usanza era de' poeti antichi, come tratta Virgilio: li nuovi ad onore di Venere

Simonide, Agatone ed altri piue
Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argìa, 110
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langìa;

---

s' incoronavano di mirto, de' quali Stazio tratta ne' suoi volumi. E però volendo mostrare che i poeti antichi v' erano, dice che ornorno già le loro fronti di lauro.

V. 109. Cioè in questo carcere cieco dello Inferno si vede molte di quelle genti, delle quali trattasti nelle tue poetrie.

110. Queste *Antigona* ed *Ismene* furono figliuole di Edipo e di Jocasta, sicome è detto, le quali furono piene di tristizia e di dolore sì per li infortunii del padre, come eziandìo di quelli dei fratelli, che si uccisero insieme per acquistar signorìa di Tebe, siccome è detto di sopra. *Deifile* e *Argìa*, furono figliuole di Adrasto re delli argivi di Grecia. Questa Deifile fu moglie di Tideo, del quale è fatto menzione nel XXXII capitolo dello Inferno; Argìa fu moglie di Pollinices sopradetto.

112. Ora è da sapere che qui si continua una istoria, la quale fu parte d'essa toccata nel XVIII capitolo dello Inferno, e continua in questo modo: Che partito Iason e li suoi compagni dell' isola di Lenni per andare a suo viaggio, ed Isifile e le sue Naiade, cioè le donne di quella isola, aspettando essi, mandavano spesso messi per quelle isole per sapere se Iason e la brigata veniano. Or era stato veduto in alcune parti; sì chè alcuni messi si trovò andare all' isola di Chio dov' era lo re Toante padre di Isifile, e di lui addusseno novelle in Lenni. Quando le donne seppeno ch' ella non avea morto suo padre, sicome era stato ordinato (1), sorseno a furore averso essa per anciderla; costei si mise a scampare in una navicella per andare all' isola, dov' era suo padre: fu presa da' corsari e fu portata in Nemea, e lì fu venduta al re Licurgo, lo quale la tolse perch' ella li allattasse uno suo figliuolo, ch' ebbe nome Offelte. Ora in quel dìe un re, ch' ebbe nome Adrasto re delli Argivi andòe ad assedio alla città di Tebe; essendo ad assedio a quella cittade, Bacco andò ad Aretusa dea delle fontane e ad Amaco dio de' fiumi, e sì li pregò che tutte le fontane e i fiumi, che erano di fuori da Tebe, si dovesseno seccare, acciò che 'l detto re si partisse da assedio: e così fu fatto, salvo che una fontana, ch' avea nome Langia perchè fu consacrata ad onore di Nettuno dio del mare, non si potea seccare. Or essendo andato un giorno di fuori della terra a' campi la detta Isifile con Offelte in braccio,

(1) Nel Riccardiano è *corsono*, ma lascio *sorseno* perchè corrisponde al *levonsi* del Magliabecchiano, ed è naturale a chi non dovea far miglia.

Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi ambedue già li poeti, * 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno; 120
Quando il mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l' assentir di quell' anima degna.

v. 121. Witte qui, e altrove, usa *estremo* come spessissimo *ambo e due*. Io mi rinforzo coi tre dell' Università bolognese con BP e BC, col Laur. citato e col Landiano.

---

e lo detto re Adrasto andò con una brigata di cavalieri cercando o fiume o fontana per abbeverare essi e i suoi cavalli, ebbe veduta costei, pregolla ch' ella li dovesse insegnare o fontana o fiume, là dove potesse acivire sua bisogna. Costei vedendo costoro essere persone di grande affare, sì puose in terra lo suo fanciullo, e andò con questi ad insegnarli quella fontana, che non era secca, ch' avea nome Langia. Veduta questa fontana, lo detto re e cavalieri discesceno e adimpierono loro bisogna. La detta Isifile tornò al luogo, dove avea lasciato lo fanciullo, e trovò che uno serpente l' avea divorato. Sichè disse Virgilio a Stazio: in quel carcere, che è detto si vede quella, cioè Isifile, che mostra Langia; cioè la predetta fontana.

V. 113. *Evvi la figlia*, cioè Manto, della quale è trattato nel XX capitolo dello Inferno, e fu quella che edificò la città di Mantoa.

Ivi. E Teti. Questa fu madre di Achille, sicome è trattato nel quinto capitolo dello Inferno, la quale volendo lui scampare da morte, lo mandò in veste femminile all' isola di Licomede re, sicome pienamente n' è trattato nel predetto capitolo.

114. Questa Deidamìa fu figliuola del detto Licomede, e quando Achille si partì, sì s' ancise di dolore; era lìe con quelle che furono sue sorelle a tenere secreto al re che Achille era maschio.

118. Cioè che erano in queste parole già passate quattro ore di quel dìe, ed erano entrati nella quinta.

120. Cioè lo Ariete, dov' era il sole, ancor montava; quasi a dire: ello non era ancora al mezzodìe, dove comincia a declinare.

126. *Per l' assenter* etc., cioè contentando Stazio a tal via.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
    Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
    Ch' a potear mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
    Un alber che trovammo in mezza strada,
    Con pomi ad adorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
    Di ramo in ramo, così quello in giuso,
    Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
    Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
    E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
    Ed una voce per entro le fronde 140
    Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
    Fosser le nozze orrevoli ed intere,
    Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere 145
    Contente furon d' acqua, e Daniello
    Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

V. 130. Qui seguendo suo poema dice che vidono uno alboro in mezzo quella loro via, il quale era caricato di pomi odoriferi, ed era fatto quello albero tutto a modo che sono li albori, salvo ch'elli si vuole immaginare riverso, e avere la sua cima verso la terra; e soggiunge ch' era a tal modo fatto forse perchè non fosse adatto per montarvi suso. Ancora dice che dal lato, dov' era la montagna, che la via è, si vuole immaginare una strada che vada nella montagna: sì venian giuso rivoli d' una acqua, la qual montava suso quello arboro; e poi di foglia in foglia, e di brocco in brocco venìa giuso e gocciando e a rivoli piccioletti. Per le quali cose è da notare che la forma del supplicio de' golosi è di vedere e di sentire delicato cibo e bevanda, e di quello sostenere gran brama.

142. Qui vuol riprendere li golosi mostrando che nostra Donna ebbe maggior cura delle nozze che fossono onorate che della propria bocca, quando disse: *Vinum non habent*, imperquello che li golosi guardano pure a saziarsi come è detto.

145. *E le Romane antiche* etc. Ancora introduce uno esemplo delle Romane secondo che è scritto nelle istorie, le quali donne di Roma non beveano vino ma pura acqua.

146. Similmente Daniello profeta non curò di cibi nè di dolci poculi, ma tutto fu adatto a scienzia, e quella ebbe.

Lo secol primo, quant' oro, fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello. 150
Mèle, e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

v. 148. La Vindelina e il Codice Riccardiano 1005 e i sei bolognesi non ammettono l' ozioso *che* dopo *primo*, come il Witte seguendo il Bartoliniano. Il Landiano leggeva come il Ricc. 1005, ma fu guasto da mano postuma.

V. 148. Cioè la prima età che fu di Saturno, sicome è detto nel primo e nel XIV capitolo dello Inferno, li uomini non preparavano cibi nè faceano decozioni, nè delicanza in cibo, e non era vino, e furono così virtudiosi, che tra l' altre etadi è appellata d' oro, ed eccellente più delle altre.

150. *Nèttare* è dolce bevanda.

Ivi. Ruscello, cioè fiume. Sichè chiaro appare come le ghiande delle quercie, e l' acqua de' fiumi li era convenevole bevanda e cibo.

151. *Mèle e locuste*, cioè san Giovanni Battista usò tal vianda.

154. Cioè dove dice del detto santo Giovanni: *Inter natos mulierum* etc.

E qui compie la sentenzia del presente capitolo.

Nota. *Nell'* OTTIMO, *non è in questo chiose, come si è detto, nulla del* LANA, *ma non resta che non s' incontrino modi assai simiglianti. Lo scrittore di quei tratti vide ed egli il* LANA. *La chiosa al v.* 114 *dice che di Deidamia è scritto nel XXVI dell' inferno. L' Editore nota che nell'* OTTIMO *a quel capo non è nulla. Il* LANA *ha di vero ciò che vi sta.*

XXIII.

Trattato di alcuna cosa del vizio della gola e del supplizio, che si segue a tal peccato, ancora l' autore a perfetta cognizione sì del vizio, come eziandìo della pena, intende toccare nel presente capitolo sette cose. La prima continua suo poema aggiungendo che udì voci lamentandosi del tormento. La seconda narra come a lui appareano fatti li aspetti de' golosi. La terza introduce Forese fratello di messer Corso Donati da Firenze a parlare della pena de' predetti golosi. La quarta tocca l' affettuoso volere ch' hanno di purgarsi li peccatori di quel cinghio. La quinta dichiara alcuno dubbio circa li fatti del detto Forese, e quello solve per orazione. La sesta vaticina delle donne fiorentine. La settima e ultima fa menzione di Virgilio e Stazio al detto Forese. E così compie suo .capitolo. Le quali cose appariranno nella esposizione del testo di Dante.

Vero è che circa la quarta cosa, ch' elli tocca, è buono a dichiarare alcuna cosa, acciò che tutta intera s' abbia la intenzione dello autore. Elli è da sapere che, sicome dice lo Filosofo nel terzo .dell' Etica, la volontà è in la ragione nell' uomo; vero è che li animali bruti, e li fanciulli eziandìo communicano in volontade, sicome in quel medesimo libro è scritto, avvegnachè l' una volontade è diversa dall' altra, cioè la umana si considera perfettamente lo fine, il quale ella intende, ed eziandìo la, ragione e proporzione e condizioni che la cosa voluta si hae al fine ch' ella intende; ma la volontà, che è nelli fanciulli e nelli animali bruti, non considera quella cosa che 'l vuole se non assolutamente purchè l' abbia, e tutte altre circostanzie non guarda nè specula, sì che è una non perfetta considerazione; e però che non elegge, non procede da assoluto volere, ma da istinto naturale, sicome può apparere per esemplo in molti animali, che mettendo li cibi dinanzi l' uno conformevole a sua natura e l' altro no, e sia questo non conformevole più delicato, sanno elli da istinto naturale torre pure lo conformevole. Or l' uomo in quanto communica colli animali bruti ha questa volontà con considerazione imperfetta, ed è appellato nell' uomo appetito volontario; e in quanto l' uomo è animale razionale hae la volontade con considerazione perfetta ed è appellata volontà di ragione. La prima volontà, che è detta appetito, puòe avere principio di movimento estrinseco, sicome da costellazione o alcuna disposizione corporale, come i febbricitanti, che vogliono acqua *etc.* La seconda volontà di ragione, non ha se non principio intrinseco, la quale viene dalla ragione, e raducesi in atto per libero arbitrio; e questa seconda quando adopra virtudioso, e astienesi dai vizii, merita, ed *e converso.* La prima volontà l' uomo adovrandola non puote

meritare, ma sì peccare, ma abstinendo può bene meritare; e questa ordinazione da abstinenzia conviene essere dirizzata in tal fine dalla ragione, e però si segue, che li animali, che non hanno ragione, non possono meritare. Adunqua chiaro appare che elli è in la umana natura due volontadi, l'una razionale, e procede da intelletto, l'altra è detta appetito, e procede da natura. Ora l'autore esemplificando dice nel presente capitolo in persona di Forese, come apparirà (1).

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c' è imposto 5
Più utilmente compartir si vuole,
I' volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udìe: 10
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo. 15

V. 1. Seguendo suo poëma dice per esemplo come esso guardava per quello pomiero, e dice che tutto simile facea come si fa quando alcuno uccelletto vae di brocco in brocco o di foglia in foglia suso per gli albori credendoseli pigliare, e per tale credenzia molte fiate perde sua via e di suo camminare.

4. *Più che padre* etc. Qui rende Virgilio l' autore sollicito.

10. Qui è da notare che 'l pianto delle anime di Purgatorio e i lamenti sono canti per rispetto a quelli de' dannati, e però dice ch' elli piangendo, per la quale udita elli dicerneano canti.

11. *Labia mea.* Deeseli intendere innanzi: *arida sunt,* imperquello che, sicome è detto, la giustizia di Dio purga per contrario del vizio, lo vizio della gola vuole sempre avere le labbra asperse dell' umido nutritivo, sichè per contrario la giustizia le fa sempre secche e aride fino che è satisfatta.

(1) Qui continuava quel tratto che ho riportato al verso 73, a cui appartiene non ostante che la Vindelina e gli altri Codici qui la ritengano.

Sì come i peregrin pensosi fanno,
 Giugnendo per cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
 Venendo e trapassando, ci ammirava 20
 D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
 Pallida nella faccia, e tanto scema,
 Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25

V. 12. In quanto considera lo fine di tale supplicio e doglia, in quanto dicernea pianto e pena ne' peccatori.

14. *Ed egli: Ombre.* Anime.

15. *Di lor dover*, cioè pagando con pena la sua colpa.

16. Chiaro appare per lo esemplo come a loro sopraggiunse anime, le quali a loro nullo faceano moto, ma riguardavano e Virgilio e Dante.

22. Qui è da notare che per la carne si riempie molte concavitadi, che sono nella composizione umana, come molti vacui tra osso e osso, tra nervo e osso, e tra nervo e nervo, le quali, quando l' uomo smagra, appaiono. Ancora la magrezza costringe insieme le tonache delli occhi, per la qual cosa l' occhio si secca nella testa. Ancora perchè le guance s' assettano alla mascella tosto che li pomelli delle gote più spuntano fuori, sichè l' occhio ancor mostra più adentro fitto, e però dice *cava*.

Ivi Oscura. Perchè la pinguedine delli occhi che è tra le tonache li fanno parere chiari e bianchi, quando sono privi di essa appaiono scuri e tenebrosi.

24. Cioè che solo la pelle era sovra l' osso e però ricevea la superficie di fuora la figurazione solo dalle ossa.

25. Or l' autore per esemplo a tali aspetti introduce qui una fabula poetica, la quale fu in questo modo. Uno Erisiton figliuolo di Driope, avea in dispetto Cerere dea delle biade, e quella in suo parlare tanto dispregiava ch' era oltra misura. La detta Cerere fu a consiglio con li altri Dei, sichè si fermonno che contra questo Erisitone si dovesse procedere in tal modo, ch' elli cognoscesse lo suo fallò, ed ammaestramento fosse a tutti di non avere in dispregio li Dei; ed ordinonno che nel paese di costui fosse tempesta, pestilenzia e fame di biada tanto che 'l detto Erisiton e gli altri di sue contrade convenissono per forza sacrificare alla dea Cerere, s' elli voleano vivere. Cominciò la detta pestilenza, e questo Erisiton ancora fermo, procedendo tal fame moltiplicò, sichè questi diventò secchissimo, e non avea altro su l' ossa che la buccia e similemente gli altri. Quando si vide giunto a tal partito, temette allora li Dei, e sacrificò a Cerere, e fu restituito ello e sua gente

Erisiton si fusse fatto secco, *
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avrìa quivi conosciuto l' emme.

v. 26. Il Witte, che ha dalla sua i tre dell'Università bolognese, il Cavriani, il Laur. XL, 7, i parmig. 18 e I, 104, ommette *si*, ma in tal caso bisognerebbe che altri l' avesse reso secco, mentre fu per opera propria digiunando. I Cod. Ianei, e quello servito al Buti, mi confortano alla lezione che sostengo quale migliore. Il parmig del 1373, il Landiano, il Cassinese, il Ricc. 1028, le antiche edizioni di Foligno, Iesi e Napoli mi vi rattengono sebbene abbiano *fossesi* in vece di *si fosse*.

---

nel primo stato. Mo dice l' autore che 'l detto Erisiton non fu così magro quando fu più a sua credenza quanto quelle anime pareano magre e secche.

V. 28. Ancora adduce per esemplo un'altra istoria del nuovo testamento in questo modo. Sicome è detto nel XXI capitolo del Purgatorio, Tito assediò Jerusalem per vendicare la colpa commessa per li Giudei averso Cristo, e assediolli sì strettamente che brevemente non aveano che mangiare. Stati così per un certo tempo elli erano venuti tutti molto magrissimi. Avvenne un giorno che una Maria giudea non avea che mangiare, avea uno fanciullo, uccíselo, e arrostillo per mangiare. Quando questo fanciullo s' arrostìa, l' odore fu sentito sì perchè la carne umana in tal modo trattata ole, e sì per lo grande ieiunio e fame ch' aveano sofferto le genti della terra. Saputo questo quelli che reggeano la terra, dissono: mo bene vediamo noi che Dio ci ha abbandonati; e per quella iniquità non fecero più difesa; sichè 'l detto Tito prese la terra e disperse tutto lo popolo, e poi mai non ebbono alcuna signorìa nè reggimento al mondo. E dice l' autore: elli mi pareano, cioè l' anime, quella gente che perdè Jerusalem quando Maria mangiò lo figliolo; quasi a dire: magrissime.

31. Cioè per la grande magrezza le estremità dell' occhio pareano anelli senza pietre.

32. Alcuni sono stati ch' hanno detto che la figurazione del viso delli uomini è mo in questo modo: gli occhi sono li *o*, e la *m* formano in questo modo, che le ciglie colli tempori sono le estreme gambe dell' *m*, e lo naso si è la gamba di mezzo. Or in magri appare meglio e le ciglie e le tempora che nelli grassi. sichè in quelli leggieramente nelli suoi vizii si sarebbe letto *omo*, sicome appare quie.

Chi crederebbe che l'odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama, 35
E quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.

V. 34. Ora seguendo suo poema l'autore parla ammirativamente e dice: chi crederebbe che l'odore di un pomo e la vista d'uno liquore d' acqua mettesse tanta fame e sete in alcuni, ch' elli diventassono così condotti da magrezza come quelli per che solo hanno la vista e l' appetito dello sopradetto arbore e liquore.

37. Qui soggiunge come si meravigliava di tale effetto, lo quale maravigliare si solverà, come apparirà in lo seguente capitolo XXV, dove dice: *Se t' amentassi come Meleagro.*

40. Questa anima che qui introduce a parlare l' autore, fu un Forese fratello di messer Corso Donati da Firenze, lo qual fu nel viso molto scabbioso, e pieno di grusole, e fu molto corrotto nel vizio della gola nella prima vita; fu molto domestico di Dante, per la qual domestichezza elli fece festa a Dante, e sì tosto come Dante lo ricognobbe per la pelle del viso, che li vide scabbiosa, adesso fu chiaro come lie si purgava a tal pena lo vizio della gola (1).

46. *Questa favilla*, cioè lo viso scabbioso.

49. Disse allora Forese: deh! non tenere pur mente al mio viso sì stramutato, ma fammi noto chi sono quelle due anime che ti sono allato; e disse di Virgilio e di Stazio.

(1) Questa bella chiosa disdice quello che altri spiegarono di Forese.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,

v. 63. Così non accetto il *retro* della lezione da Witte gradita, perchè ubicativa, mentre *addietro* è distantiva, e qui propriissima come hanno il R e la Vind. BC, BP, BV, il Laur. XL, 7 e il Landiano. I frammenti dell' Università bolog. con poca differenza di senso e niuna di significato recano *indietro* E nemmeno accetto *assottiglio* com' egli accettò senza pensare che include un' azione che Forese farebbe sopra se stesso, mentre divenia sottile non per opera propria; e in codesto io sto coi Ricc. 1005 e 1028, e col Laur. citato, col prefato Landiano, col Vat., col Berlinese e coi fiorentini.

V. 55. Qui risponde Dante come appare, e dice: io ti piansi nella prima vita quando tu moristi, ma ora non mi doglio sì di te perchè ti veggio non tra' perduti, ma in via di pervenire a vita eterna.

58. Or soggiunge Dante, e dice: dì, Forese, dimmi che cosa è che sì vi sfoglia, cioè che sì vi scarna, perch' io ho grande voglia di saperlo, e fino ch' io non lo so, non potrei essere adatto di dirti a tuo piacere chi sono questi, imperocchè chi è pieno d' alcuna voglia, non può bene d' altra soddisfare altrui.

61. Or dice Forese che per virtude che viene dal consiglio divino, sì hae quell' albore e quell' acqua tal virtude che sìe li purga e sì li martiria a tal modo lo vizio della gola ponendo in loro e fame e sete, e per tale modo li fa santi.

68. *Lo sprazzo*, cioè lo bagnamento. – *Spazzo*, cioè spazio.

73. Qui dice come accedeno al detto arbore e liquore con tutta volontade in terra, tutta simile a quella ch' ebbe Cristo quando disse sulla croce: *Ely, Ely, lamma sabachtani* etc. sicome scrive

Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.

---

san Giovanni nell' Evangelio; la quale lieta volontade e piena li merita purgazione.

Si è da sapere (1) che questione si fu tra li teologi se in Cristo fu una volontà o più; e sicome san Tommaso d'Aquino nella terza parte, questione 18 definisce, in Cristo furono quelle volontadi che sono in umana natura perfetta, e sopra più e si fue la volontade del Verbo di Dio, il quale prese e assunse natura umana, e questo e' conviene essere, imperquello che se in Cristo non fusseno state quelle volontadi, che sono di ragione di spezia umana, lo Verbo non avrebbe assunto perfetta e compiutamente la umana natura, e *per consequens* non si potrebbe dire di Cristo verace uomo, la qual cosa è assurda, chè ello fu verace Dio e verace uomo, sicome dice santo Augustino in libro *De Fide ad Petrum: — Firmissime tene, et nullatenus dubites Christum filium Dei habentem nostri generis carnem et animam rationalem* etc. Or appare chiaro come in esso furono le predette volontadi. In prima, sicome dice santo Matteo, capitolo quarto: *Jejunavit Christus quadraginta diebus et quadraginta noctibus, et postea esurivit.* E questa fame avere fu secondo l' appetito naturale, sicome animale. Ancora quando orò al padre, Matteo, 26: *Pater, si possibile est ut a me transeat calix iste* etc. E questa volontà fu da ragionevile anima umana, che è considerare lo fine e le condizioni e ragioni che ad essa hanno proporzione; poi quando soggiunse: *Non sic ego volo, sed sic tu*, mostra la obbedienza ch' aveano le sue volontadi con la divina, che l' appetito naturale seguìa la ragione, e la ragione la volontà divina. E però si segue ch' elli andasse allegro e con propria volontade alla passione ricevere per la umana natura. E dice l' Apostolo *ad Hebreos*, II — *In hoc mirabilior est eius innocentia quod peccato subiecta natura assumpta tantam habuit puritatem*, quasi a dire: elli è gran meraviglia come la natura umana che assunse lo Figliuolo di Dio con ciò sia che ella fue della stirpe d' Adam peccante, come in essa fu tanta innocenzia e tanto ordine che l' appetito fu sempre obbediente alla ragione, e la ragione alla divinitade? (2)

V. 76. Or dice l' autore al detto Forese: Io mi meraviglio ch' elli è cinque anni che tu uscisti della prima vita, e se' tanto montato suso lo monte, imperquello che tanto tempo si sta fuora dal muro

(1) Questo brano fino alle voci *e la ragione alla divinitate*, fu qui portato staccandolo dal Proemio a cui era stato malamente unito dai copisti, sì nella Vindelina che nel Codice Riccardiano e nei due citati Laurenziani.

(2) Tutto questo lunghissimo articolo manca al Codice Magliabecchiano.

Se prima fu la possa in te finita
    Di peccar più che sorvenisse l' ora 80
    Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora *
    Io ti credea trovar laggiù di sotto,
    Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
    A ber lo dolce assenzio de' martìri
    La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
    Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
    E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
    La vedovella mia, che molto amai, *
    Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai

v. 82 Mi riconfortano alla scelta il Laur. XL, 7, i Cod. BS, BC, BU, BV

---

del Purgatorio, quanto si sta negligente nella prima vita; sicome è detto ne' precedenti capitoli, e se la possanza del peccatore fu in te innanzi che tu fossi a quella contrizione che ne salva, com' è che sì tosto hai passato quel luogo, del quale è detto che ristora tempo per tempo.

V. 85. Qui risponde Forese che le orazioni di sua moglie l'hanno tanto avanzato.

86. *Lo dolce assenzio*, cioè la pena che è dolce rispetto al fine a che tende, che è gloria.

87. *La Nella*, cioè la moglie ch' avea così nome (1).

89. *Tratto m' ha* cioè liberatolo da' luoghi dei negligenti, dove s' aspetta, e dalli altri gironi che sono in fra quello.

91. *Tant' è a Dio più cara e più diletta* etc., cioè che Dio esaude le devote orazioni ed umili troppo più che l' altre, sicome è scritto in lo Evangelo del Fariseo e del Pubblicano.

94. Barbagia è uno monte che è in Sardigna, suso il quale abita gente molta disfrenata e senza legge circa lo vizio venereo, e sono tanto trascorsi in esso, che tutte le loro femmine sono comuni. Or dice per comparazione lo detto Forese: la Barbagia di Sardigna è più onesta e pudica che non è Firenze, nella quale io lasciai la predetta mia moglie; e soggiunge e dice a Dante: fratel mio dolce, io veggio che 'l viene tempo non molto di lungi da da questo, in lo quale saranno dissolute le donne di Firenze, ch' ello avrà bisogno ch' ello si predichi in pergamo ch' elle non

(1) Qui è un' altra prova che la Vind. è molto più accettevole come proveniente da manoscritto meno difettoso ed errato che gli altri, perchè il Riccardiano e il Magliab. hanno: *cioè la mogliera sposata con l' anello.*

Nelle femmine sue è più pudica 95
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spiritali o altre discipline? 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

v. 92. È vero anzi verissimo che in Italia l' espressione sconfinata, massime dell' amore, è il *tanto* che parecchi codici hanno, fra cui il parmig. I 104, i BS, BC, BF, e il Cassinese. ma è anche vero che non è presumibile che uno scrittore come Dante abbia voluto mettere due *tanti* si vicini, da non lasciar capire con quale accordar debbi il *quanto*. Il Riccardiano 1005 ha *molto amai* e così il 1028, e tale hanno BP, BU, BV, gli Estensi 13; così il Filippino, il Landiano, il Cortonese, il Laur. XL, 7 il parmig del 1573, e il segnato 18, e il Cavriani; tale il Lombardi, il Foscolo, il Witte. Voglio stare dritto al ragionevole.

---

scollino sì le sue veste da collo, ch' elle mostrino le mammelle. E dice quasi esclamando: quando avvenne mai nè in Barbaria nè in Saracinia che le donne fosseno sì sfacciate ch' elle convenissero essere corrette da li spirituali predicatori? Certo non mai, subintende (1).

V. 106. Cioè s' elle vedesseno la pena ch' elli corre, elli comincierebbeno già lo suo lamento e pianto.

(1) Il Portirelli ha portato a chiosa del passo dantesco della Barbagia questa lezione attribuendola a JACOPO DELLA LANA — « Or questa Barbagia nell' età pre» sente è seminata per ogni luogo in Francia ed anche nel Piemonte le donne » portano le mamelle aperte. In Alamagna nel Ducato di Gheller ed in altri luo» ghi entrano donne ignude ne' bagni ed in letto con uomini a loro non perti» nenti. Per le cittadi e terre d' Italia, come si facciano e reggano le donne, Dio » lo sa, e ancora gli uomini del mondo; e certo a chi ben considera li costumi » della terra sua non converrà per fare tal comparazione andare cercando nè Bar» bagia nè altro luogo, ma potrà dire con Marziale: *In medio Tibure Sardinia* » *est* ». In nessun Codice Laneo altro è che quello che io ho dato Ma chi s' intenda di stili e di metalli capirà che il Portirelli prese abbaglio, nelle citazioni di note prese. Poichè vado citando il Cod. Laur. XL, 7 avvertirò qui che la sua antichità non è di molto posteriore al 1351 rispetto al commento il qual dice: » Profeteza il tempo futuro cioè quello che era a venire, che *bene avenne* e fue » che per lo pechato leggie ecclesiasticha si fue eschomunicazione sopra quegli por» tamenti disonesti ». — Il testo di Dante è molto più antico.

Che, se l' antiveder qui non m' inganna,
  Prima fien triste che le guance impeli 110
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
  Qual fosti meco e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
  Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui; 120
E il sol mostrai. Costui per la profonda
  Notte menato m' ha di veri morti, *
  Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,

v. 122. I fiorentini e poi il Witte hanno gradito la lezione *da' veri morti*, fuggendo quella della Vind. e del R. *di veri morti* e della Nidob. *de' veri morti*. Quella lezione risponde al concetto di chi credesse che menato fosse *fra' veri morti*, cioè *fra dannati* che *son morti alla grazia*; ma il concetto vero è legato alla notte che per difinirla ha avuto bisogna *dei veri morti* cioè proprio *d' ogni luce muta*. Io resto efficacemente co' Lanei, colle edizioni di Foligno e Napoli antiche, e coi Cod. Cassin. Filipp. Laur. XL, 7, coi tre universitarii bolognesi, col BS, BC (BP ha *viri*) e cogli Estensi, e il Landiano.

V. 109. Qui vuole notare lo tempo che può correre anzi tale vendetta; e dice che innanzi che i fanciulli, che sono mo nelle cune, li quali si consolano con quella voce *nanna, nanna*, abbiano barbuta la faccia, tal vendetta sarà; quasi a dire: innanzi che sia XX anni.

112. Detto Forese a Dante quello che volea udire, ora prega lui che dica di quelle anime, che sono a sua scorta: come fai tal viaggio ch' io con questa gente, che è meco, ci meravigliamo come tu veli lo sole?; cioè come Dante facea ombra.

115. Qui risponde Dante e dice: se tu ti ricordi la vita, che noi usavamo insieme viziosa, elli ti parrà stranio e non con poca gravezza lo penserai.

118. Cioè Virgilio mi volse di quella vita; quasi a dire: per lo suo volume entrai in cognizione virtuosa.

119. *L' altr' ier*, cioè entrai in questa via l' altro dìe, quando la suore del sole fu ritonda, cioè la luna.

122. Cioè per le contrade morte, che è l' inferno.

123. Cioè essendo ancora Dante nella prima vita e col corpo suo.

124. Cioè con sua scienzia montò questa montagna, che voi purga e drizza.

Salendo e rigirando la montagna 125
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice, 130
E addita' lo, e quest' altr' è quell' ombra
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

V. 127. Cioè tanto lo menerà quanto potrà la scienzia naturale, poi ascenderà con scienzia di teologìa.

131. *E quest' altro*, cioè Stazio, per lo quale tremò lo monte, come è detto nel XX capitolo del Purgatorio.

133. *Che da sè la sgombra*, cioè che è libero delle pene, perchè è purgato, lo detto Stazio.

E qui compie la sentenzia del presente capitolo.

XXIV.

Nel presente capitolo l' autore intende trattare cinque cose. La prima seguendo il suo poema e continuando sua parlatura con Forese predetto, domanda d' una suore del detto Forese, e soggiunge che a lui piaccia di dirli se a quella pena è alcuno delle sue contrade, cioè italiani, persone di grande menzione. La seconda cosa introduce Bonagiunta da Lucca a parlare, il quale fu nella prima vita dicitore in rima, ed è punito lì perchè fu corrotto nel vizio della gola. La terza è che Dante tocca in suo sermone alcuna cosa de' vizii de' fiorentini, per la qual vita all' autore predetto rincresce vivere. La quarta tocca l' autore alcuna cosa della pena de' golosi biasmando lo vizio predetto. La quinta cosa ed ultima introduce l' Angelo a devellerli lo P della fronte, del vizio goloso. E così termina la sentenzia del suo capitolo.

Della prima chiaro apparirà nella esposizione del testo a sufficienza.

Alla seconda è da sapere ch' elli è natural cosa alli uomini lo parlare e potere pronunziare con la lingua quello ch' elli hanno in quore, ma lo parlare pulito e non pulito acquistano li uomini la scienzia come da rettorica, e dritto e non dritto da grammatica, e nuove cose e usare da filosofia e teologìa. Or, sicome dice lo Filosofo nel terzo dell' Anima, la complessione rara dà all' uomo essere più adatto a scienzia che altra complessione, sichè quando la natura s' accoppia e congiunge con la scienzia, necessario conviene che quello, che è in tale essere, parli dritto, pulito, e nuovo. E se la detta complessione è accesa da alcuno appetito o passione, e similemente congiunga con scienzia, allora quello, in cui è tale mistura, fa meraviglia di parlare circa quello così fatto appetito ovvero passione; e però si segue che 'l dicitore scienziato se ello è innamorato, dice troppo più amoroso che li altri. E questo basti alla seconda parte.

Alla terza cosa è da sapere, sicome dice lo Filosofo nel primo dell' Etica: al vertudioso appartiene volere ogni perfezione sì di parenti come d' amici, ed eziandìo d' amici delli amici, le quali cose chiaro appaiono nella Politica, che 'l rettore dee essere virtudioso, e avere diligente cura de' suoi sudditi, e così in la Economica lo *pater-familias* dee avere cura di tutta la famiglia, e usovigli sì animati, come inanimati; poi ne' simili dee essere amore sì averso lo rettore per li simili, e verso li simili per lo rettore. Le quali volontadi muoverno l' autore a desiderare morte, poichè vedea e li rettori di Firenze e li suoi simili essere sì da viziosa vita soppressi ch' elli erano incurabili, li quali peccati, come soggiunge nel testo parlando in persona del predetto Forese, tosto saranno da pena visitati.

La quarta e la quinta cosa nella esposizione del testo apparirà.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fôsse degli occhi ammirazione 5
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15

V. 1. Dice che il detto Forese perch' elli ragionasse non andava meno veloce, e perch' elli ragionasse e andasse, non ragionava meno a compimento, sicome cosa ch' era mossa sì nel dire come nello andare da libera e buona volontade.

4. Cioè che quella gente con chi andava lo detto Forese, tutti si meravigliavano di Dante.

7. Or dice l' autore: io continuava lo mio sermone e la mia parlatura con Forese, quando li dissi di Stazio ch' era quello, per cui tremò la montagna, sicome è detto nella fine del precedente capitolo, e che 'l detto Stazio andava a suo dovere più tardo e lento per fare compagnìa a Virgilio e a lui, che non farebbe, ovvero avrebbe fatto, s' elli non fossono in tal viaggio.

10. Detto l' autore a Forese chi è Virgilio e chi è Stazio, sì li domanda ora ch' elli li debbia dire dov' è sua suore Piccarda, e suore di messer Corso Donati, della quale si farà menzione nel terzo capitolo del Paradiso; e soggiunge: ancora dimmi se alcuno tra questa gente è degno di fama.

13. Qui responde Forese come la detta donna è in gloria di Paradiso. Fu la detta donna delle più belle di Firenze, e così dice lo detto Forese che tra la bontà e la bellezza, non si può dare alcuno eccesso, di che si conclude che ella fu buonissima.

Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch' è sì munta,
  Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
  Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
  Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno; * 25

v. 25. Il Cod. R. Ianeo, la Vind., la Nidob., il Bartolin.; il Gael., il Poggialesco e una ventina d' altri hanno *mi nomò;* e oggi ne conformo coi sei bolognesi (BP ha per errore *vi*) il Laur. XL, 7 il Corton, il Cassin., e il Landiano. Altri seguiti dai Witte e dai fiorentini *mi mostrò*. Ma non posero attenzione al precedente *nominar* nè al successivo *e del nomar*, che assolutamente in istile piano richiedon *nomò*. Nel verso successivo poi il Witte stette al regolare *E del nomar,*

V. 16. Cioè della suore, com' è detto. Poi, risponde alla seconda parte della dimanda, cioè se lì è persona da farne menzione, e dice: imperquello che quanti è quie sono drizzati in dritto e perfetto segno e fine, e non ci è alcuno divieto di menzionare l' uno l' altro, imperciocchè nulla derogazione di fama se ne segue, anzi ne nasce accrescimento di lode, perchè sono stati si disposti nella prima vita, che Dio creatore gli ha eletti e predestinati ad essere abitanti della santa cittade, nella quale è gloria eterna.

18. Puossi intendere questa parola equivoca; l' una *dieta* è astinenzia e fame, per la quale elli purgano lo vizio della gola, l' altra *dieta* è l' annunciazione del tempo, per lo quale elli si lavano del suo peccato.

19. Fue uno Bonagiunta da Lucca dicitore in rima, e corrotto molto nel vizio della gola, e già ebbe nella prima vita alcuna domestichezza con Dante e visitònsi insieme con sonetti.

20. *E quella faccia*, questo, di chi ora si fa menzione, fu papa Martino, il quale fu dal Torso d' oltramonte, e fu molto vizioso della gola, e fra l' altre ghiottonìe nel mangiare ch' elli usava, facea tòrre l' anguille del lago Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollicito a quel boccone che continuo ne volea, e faceale curare (1) e annegare nella sua camera. E circa lo fatto del ventre non ebbe nè uso nè misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: *O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei.*

(1) Nei Codici R. e M. sono parole diverse come *stuviare*, *scannare*. Nel M. è *dal lago di Viterbo che è appellato Bolsena;* ma i Laurenziani leggono come la Vind. e il R. Il Laur. XL, 26, a *vernaccia* aggiunge *ch' è vino molto dolce e potente*, e in vece di *era bene incerato*, ha *era ben pieno*. Il BG più sopra manca della voce *morire*.

E del nomar parean tutti contenti, *
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza *
Più d' un che d'altro, fe'io a quel da Lucca, 35
Che più parea di me aver coutezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' el sentìa la piaga

ma non i fiorentini. Io racconcio l' uno e l' altro, perchè si può esser contenti *in* cosa che ciascun fa da sè; ma quando altri fanno non si può esser contenti che *di* ciò che essi fanno. Io non sarò accademico della Crusca, ma insegnerò gramatica.

v. 34. Il dire *si prezza più d' un che d' altro* credo che sarebbe in Italia modo nuovo, certamente strambo. *Prezzare a sè* per esprimere il *concepire stima* il Witte mi scusi ma se l' ha trovato in qualche Cod. come pur io il vidi in un Estense e nei Laur. XL, 7., dovea consultare il possibile nella natura della lingua. Riduco a quello che hanno i Lanei e i più illustri, parendomi che non sia possibile così portare altra questione. Altri hanno *sa prezza* come ho rilevato da un codice dell' Università bolognese e da due parmigiani dal Catanicse l' errore esce dal mancare la lineetta trasversale al lungo s. Come in quello così in altri Cod. o male scritto o mal letto.

V. 26. Com'è detto di sopra, lì non vi si vieta lo nomare altrui.

27. *Un atto bruno*, cioè vista irata.

28. Cioè invano batteano li denti immaginando di mangiare.

29. *Ubaldin della Pila*, questo fu degli Ubaldini di Mugello del contado di Firenze, il quale fu molto goloso, e peccò molto in volerne in quantità oltra misura. Elli chiamava un suo castaldo, e dicea: che fa' tu fare da desinare? E gli dicea: tale e tale cosa; e dicea di tre o quattro imbandigioni. Ed elli sempre dicea: or fa anche di tale e tale, e aggiungeali tre, overo quattro vivande.

Ivi. E Bonifacio. Questo Bonifacio fu figliuolo del detto messer Ubaldino, il quale similemente fu goloso. Fu arcivescovo di Ravenna, lo quale non porta lo pastorale così ritorto come li altri arcivescovi, ma è fatto di sopra al modo di rocco delli scacchi, e però dice *Che pasturò col rocco*, cioè che 'l suo pastorale fu lo rocco, e *per consequens* fu arcivescovo di Ravenna.

31. Questi fu uno cavaliere di Forlì, il quale fu molto corrotto nel bere.

34. Infino a qui quella anima, che ha parlato con l' autore si è stato Forese. Or vuole l' autore introducere a parlare Bonagiunta Orbicciani da Lucca predetto, sicome appare nel testo.

37. Cioè che lamentandosi parlava lucchese e dicea di sua pena.

Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
E io a lui: Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo *
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa veggio, diss' egli, il nodo 55
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,

v. 53. Molti leggono *Amore spira*. Ma quel *detta dentro* dovrebbe far accettare quello che la Vind. e il R. chiarissimamente dànno, e prese il Witte, e del Bart., del Padovano, del Cassinese, del Gaetani, e d' altri illustri Codici fra cui oggi mi confermano BP, BS, BU, BF, (BV ha *m' inspira*), il Laur. XL, 7.

V. 43. Qui predice lo detto Bonagiunta a Dante d'alcuna donzelletta di Lucca, nella quale l' autore mise amore, e da esso per lei fue acceso.

46. Chiaro appare come li disse che lo effetto li dichiarerà tal profezia.

49. Or disse Bonagiunta: dimmi se qui è quello che disse in canzone *Donne ch' avete intelletto* etc., cioè: dimmi sei tu Dante? imperò che Dante disse quella canzone.

53. Qui risponde l' autore e dice: io sono uno che quello che amore mi dice dentro e ditta, lo significo di fuori, quasi a dire: amore è mio dittatore, ed io sono suo scrivano.

55. Chiaro appare che li detti del notaio Jacomo da Lentino, quelli di Guittone d' Arezzo, e quelli del detto Bonagiunta non funno così amorosi, perchè in loro non era tal dittatore, nè tale appetito o passione, com' è detto di sopra.

58. Cioè che nostre parole sono d' amore, e chi ad altro modo considera li stili non vede lo vero.

Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera * 65
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettô suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni; e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80

v. 65. Il Witte che ha accettato la lezione *in aere fanno schiera* che è altresì dei tre dell' Università bolognese del Laur. XL, 7, di BP, BC, di BG, del parmig. 18, del Viv., e dell'Antald., dell' Estense 13, e delle antiche edizioni di Foligno, Iesi e Napoli; ma non ha mai posto mente alla costuma degli augelli che vanno di conserva, li quali non aspettano *in aere* a fare schiera, ma fanno schiera in terra, poi volano in massa, poi si mettono in filo. Così come ha tenuto ora egli si legge di vero nel Cod. Riccard. Ianeo, ma non nella Vind., e non nei Codici Lauren. che la seguono; nè nell' Estense 15, nel Padov. 316 (che però ha in margine *al. aere.*) nè nel Cavriani, nel Parmig. I, 104, nè nel Landiano. Il Cassinese incappò anch' esso in mani correttrici a capriccio poichè reca *nell' aere fanno riga*, e addio alla rima!

V. 64. Or seguendo il poema per esemplo vuol mostrare l' autore come Bonagiunta e papa Martino e la loro brigata si partinno da essi, e solo rimaseno Virgilio, Stazio, Forese e Dante; e dice: sicome li augelli, cioè grue, che vanno a vernare lo verno a quel fiume, che ha nome Nilo, ch' è in Etiopia, che molte volte raffrettano suo volato entrando l' una innanzi all' altra, e poi s' assettano in fila, così quelle anime o per magrezza o per leggerezza intrando l' una innanzi all' altra sì si lasciano Dante e compagni, di dietro.

70. Ancora qui per esemplo vuol mostrare come Forese rimase con essi, sicome appare nel testo.

75. Cioè: o Dante, quando verrai tu a questa seconda vita? Io ho voglia di vederti tra noi salvi.

76. *Non so, risposi lui, quant' io mi viva.* Chiaro appare come per lo vizio della sua cittade n' avea voglia.

79. *Perocchè, il luogo, u' fui a viver posto,* cioè Firenze.

80. *Si spolpa*, cioè si spoglia o disveste.

E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, * 100

v. 100. Senza il *sì* bisogna ribellarsi all' elisione per far correre il verso come accade anche ne' Lanei, nel citato Laur., nei tre Parmig. nei tre dell' archig. e

---

V. 82. Qui vaticina Forese e dice che quello, che n' ha più colpa, ello vede menare all' Inferno, e di lui fare molto strazio e intende di messer Corso Donati suo fratello, lo quale fu grande cagione del guasto di Firenze e della cacciata dei Cerchi.

84. Cioè verso lo Inferno.

Ivi. Ove mai, cioè che per pena che si porti nello Inferno non si scolpa l' anima, nè mai può uscire per tal martirio sostenere.

91. Qui si parte Forese da Dante perchè conviene seguire sua dieta.

94. Qui dà esemplo del modo della partita di Forese, e dice: sicome quando la cavallarìa d' alcuna gente è schierata che li feridori escono dalla testa della schiera d' uno galoppo e percuotono ne' nimici, similemente è d' uno così fatto andare, cioè di galoppo sì partìo Forese da lui, e seguì la sua masnada che li precedea a suo viaggio.

Ivi. Galoppo, è uno andare di cavallo, che è più veloce che trotto ed è meno che correre.

98. Cioè con Virgilio e con Stazio, li quali furono grandissimi poeti.

100. Segue il poema mostrando che s' erano in quella via tanto volti per lo cinghio del monte, ch' elli rivedea l' albero overo pomaro predetto.

Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia acuta, 110
Tien alto lor disìo e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva. 120

nei Frammenti dell' Università, nel Cortonese, nel Cassinese, e in altri molti e così nel Witte. È vero che facendo *noi* bisillabo ed elidendo l' ultima sua vocale, il verso corre, ma poi resta il *Che* il qual domanda pur la voce a cui è correlativo. La chiosa lanca col *tanto* dimostra la necessità di leggere come adotto. Io amo le cose in regola e credo le amasse Dante; rimetto quel monosillabo.

V. 103. Cioè che vedea produrre lo detto arbore nuovi pomi e nuovo odore.

106. Chiaro appare come quella gente avea grande brama, e e nulla era loro sodisfatto.

112. Cioè quella gente.

113. Qui appare nel testo che l' autore nella prima vita non fu inlacciato nel vizio della gola; e però dice: *Senza farvi presso.*

116. Or seguendo il poema dice l' autore che voci s' udivano per le fronde del detto arbore, le quali voci diceano: questo arbore è nato di quello che è più suso in questo monte, lo qual fu morso da Eva prima femina, e che è nel Paradiso *delitiarum*. E soggiungea: ed abbiate in memoria di quelli Centauri, li quali combattenno con Teseo, vinti e sorpresi dal vizio della gola, e ancora di quelli Giudei, che non furono nello esercito di Gedeon.

117. Cioè che quello arbore era lì tutto a modo che fu lo primo nel Paradiso messo da Dio, e però chi contra quello facea, si era poi per giustizia di Dio punito, quasi a dire: ciascuno che pecca nel vizio della gola, non può passare impunito.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
    Ne' nuvoli formati, che satolli
    Teseo combattèr co' doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,

V. 121. *Ricordivi, dicea,* questi Centauri furono morti da Teseo e da Piritoo (1), ch' erano gentili uomini d' Atene, in questo modo: che menando moglie lo detto re Piritoo, li detti Centauri furono alle nozze, ed inebbriati per troppo bere, furono presuntuosi di volere tòrre la sposa, e tutte quelle donne ch' erano in quelle nozze. A Piritoo, e Teseo, e a loro brigata non li parea gioco; furono alle mani colli detti Centauri, e scaccionnoli, e uccisensi di loro grande parte. E però diceano le voci: ricordivi dei Centauri, li quai Centauri per lo vizio della gola funno morti; quasi redarguendo tale peccato. Or perchè meglio s' abbia la intenzione del testo si è da distinguere la favola secondo che li poeti la mettono.

Diceno che fu uno uomo di bassa condizione, lo quale innamorò di Junone moglie di Jove, ed ebbe nome Isiona; or costui volendo pure avere suo intendimento di Junone, sì si trasmutò in una nuvola e andò in aiere a Junone tutto a simile come andava Jupiter. Quand' ello fu apresso d' essa, ella credette che Isiona fosse Jupiter, volle giacere con esso; essendo nel concubito ella cognoscette che Isiona non era Jupiter, trassesi indrieto si chè lo sperma cadde dall' aiere in terra. La terra lo ricevè, e nascenno Centauri, li quali erano mezzi cavalli e mezzi uomini, sichè aveano ciascuno doppio petto, cioè petto umano e petto equuo. E però dice l' autore: *Ne' nuvoli formati.*

123. Sicome è detto, con li doppi petti.

L' allegorìa della detta favola sì è che uno, nome Isiona, di bassa condizione intese per forza avere la signorìa di Atene, ed ebbe Cavalieri armati o soldati, con li quali elli prese la terra, e tennela per alcuno tempo. In processo di tempo cresceo Teseo e Pirotoo, ch' erano de' nobili di quella terra e della stirpe regale a natura, cognobbeno che quelli soldati si guastavano di vino, feceno uno convivio e inebrionnoli tutti, poi salinno alla piazza, e ucciseno loro e loro signore, ed ebbeno la signorìa della terra. Or si figura nella detta favola detta Junone per la cittade, che è moglie del re, Isiona per quello tiranno, Centauri per li suoi soldati perchè furono cento, e mezzi uomini e mezzi cavalli perchè erano cavalieri armati. Or ne fa l' autore menzione qui, perchè per lo vizio della gola perdenno sua signorìa, dei quali Centauri è fatto anche menzione nel XII capitolo dello Inferno, sicome esecutori di Ision tiranno.

124. Elli si legge nella Scrittura santa, in libro dei Giudici, che sovra lo popolo d' Israel venner li Madiani ad oste, e furono nella detta oste più re di corona. Vegnendo questa gente verso

(1) I Codici Magliabecchiani o Riccard. per errore hanno *Ippolito* qui e poi.

Per che no' i volle Gedeon compagni, * 125
Quando inver Madian discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portam' oltre, *
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace

v 125. La Vind, è spropositata, come più altri fra cui BV, e il Cassinese, col *non v' ebbe;* il R. è col BS, col Laur. XL, 7. e col Landiano, perfetto col *no' i volle.* Chi accettò *non gli ebbe* come i fiorentini e il BC non si ricordò che Gedeone non li ebbe perchè non li volle. Dunque la Nidob. fece benissimo, e accordandoci con essa e col nostro Laneo faremo noi meglio.

131. Un Cod. diceva forse ci *portamoltre*, e chi lo copiò scrisse *portaro.* Chi portaro? I passi? È un' inversione forzata, che pure si trova ai tre dell' Archig bolog. al citato Laur XL, 7, e ai tre parmig. oltre al Di-Bagno, alla Vind. e al R. e presa dal Witte, ma non può esser dantesca. *Portarsi oltre* domanda *per* quanto spazio, e il *per* si può ommettere. Quest' è sintassi ragionevole di certo e il BU la tiene.

Jerusalem, e Dio mandò a dire a Gedeon, ch' era giudice del popolo: esci con tutto lo popolo fuora della terra, e quando tu sarai a cotal fiume, ordina che nullo osi bere di quella acqua se non in questo modo, ch' elli sieno tutti apparecchiati per bere; e quando tu farai dare nelle trombe, tutti attendano al fiume e bevano; tutti quelli che si gitteranno l' acqua in bocca quelli tieni apresso di te, quelli che si inginocchieranno all' acqua e vorranno bere a diletto e dilettarsi in bere, quelli rimanda alla città, perchè Dio non vuole che vizio di gola sia in sua oste, e non temere, Gedeon, s' elli te ne rimarran pochi, chè Dio vuole che la vittoria sia attribuita a lui e non alla moltitudine di gente. Quando Gedeon ebbe ciò inteso fece lo comandamento di Dio, e con quelli pochi, che li rimaseno, vinseno li Madiani, e sconfisseli, e furono morti due re di corona. Sichè introduce l' autore quella istoria a mostrare che 'l vizio della gola è pestifero e dispiace a Dio.

V. 127. *Vivagni*, cioè termini laterani della via.

133. Si disse l' Angelo quasi rendendoli solliciti al suo viaggio. *Ivi.* Cioè incantati.

135. *Poltre,* cioè giovincelli.

136. Chiaro appare che li offiziali quanto più montava, più li apparevano lucidi e chiari.

137. Qui fa comparazione a sua chiarezza.

Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta; 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L' aura di maggio muovesi, ed olezza:
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza. 150
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

V. 145. Or qui vuole descrivere la ventilazione dell'ala dell'Angelo per due sensi; l' uno per lo odore, l' altro per lo tatto; e dice che allo odore fue tutto simile a quell' aura, che viene di maggio, la quale annunzia la verdura, e aduce seco odore di fresche foglie e fiori, lo quale evapora e immuta l' aiere dalla virtù dell' anima vegetativa, che è in suo lavorìo e adovramento.

150. Ambrosia è una erba frigidissima, la quale pur veggendola ristora quelli che la vedono; e pognono li poeti che di quella erba cibano li cavalli, che menano lo carro del sole. Sichè dice che quell' aura sì lo ristora.

151. Or soggiunge l' autore che l' Angelo disse: beati i liberi dal vizio della gola, li quali hanno tanto di grazia, che elli sanno avere fame di cibo quanto è giusto, e non superabbondante.

E compie la sentenzia del capitolo.

XXV.

In questo capitolo intende l' autore trattare cinque cose. La prima descrive lo tempo per l' ora che era per la disposizione del cielo. La seconda pone un dubbio come può essere che l' odore d' un pomo e la vista dell' acqua detta nel precedente capitolo, faccia quelle anime smagrare, con ciò sia cosa ch' esse sono in istato, che a loro non bisogna cibo. La terza fa che Stazio solve lo detto dubbio dicendo innanzi la formazione del corpo umano e come diventa poi animale razionale. La quarta cosa tocca dello stato delle anime dopo la separazione d' esse dalli suoi corpi, e come ponno smagrare, piangere, vedere, ridere e allegrarsi *etc.* La quinta e ultima cosa comincia a toccare della pena che hanno nel Purgatorio quelli, che nella prima vita furono lussuriosi.

Alla prima cosa è da sapere che, sicome è detto nei precedenti capitoli, quando l' autore cominciò questa Commedia lo sole era nel principio dell' ariete; stette circa terzodìe nell' Inferno, e fino a questo luogo era stato non compiuti tre dì nel Purgatorio; sì che elli può dire, largo modo, che il sole era a questo punto in lo VI grado dello Ariete. Or se lo Ariete avea lasciato la linea meridiana al segno di Tauro, seguesi che già 24 gradi era declinato lo sole dopo mezzodìe, sì ch' erano passate dall' orto del sole circa ore VII menuti 36. Or perchè l' autore non dice precisamente quanto del Tauro toccava la linea meridiana, non si può dire apunto quante ore erano trapassate; è assai a sufficienza tal dire a parladura poetica. E se 'l mezzodìe era Tauro, la linea di mezzanotte era Scorpio, imperquello che così come quelle due linee sono opposite, così quelli due segni.

Alla seconda cosa chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Alla terza cosa è da sapere che la natura provvide alla conservazione della spezia umana uno modo di generazione, per la quale ella si conserva in essere; e se ciò non avesse provveduto elli bisognava dopo la corruzione dei corpi dei primi uomini perduti plasmarne dèlli altri, o quella spezia sarebbe venuta meno. Ed è 'l modo della generazione in tal maniera: che nelli testicoli del maschio discende dal quore del predetto maschio uno umore, lo quale è appellato sperma, e generasi quello umore dallo alimento, il quale è assunto dalla persona. Circa la quale cosa è da sapere ch' elli è necessario cibo all' uomo per due cagioni, le quali durano fino a uno certo tempo, e l' una d' esse poi si cambia in una altra sicome dal principio dell' uomo fino ch' elli è cresciuto a debita quantitade di persona; si adovra lo cibo per ristaurare l' umido che continuo consuma lo calore naturale. E però per crescere fino alla debita

quantità da quel tempo innanzi ch' elli non cresce più, adovra lo cibo per ristaurare l' umido, che continuo consuma lo calore naturale, e quello ch' andava in crescimento di persona sua alli testicoli, ed è sperma per virtude sì del quore da chi è messo, come eziandìo dall' organo in che poi ello sta ed è messo, e questo sperma hae così virtude informativa sicome *agens*. E questo è da parte del maschio. Da parte della femmina hae ordinato la natura uno istrumento, lo quale è nominato *matrice*, nel quale similemente descende umore, il quale è messo dal quore similemente come 'l predetto sperma, ma non ha in sè virtude informativa, ma è disposto ad informarsi quando li sovravviene lo predetto sperma del maschio; sichè è come *patiens* ed è appellato *mestruo*. Or quando lo sopradetto sperma cade sovra lo detto mestruo ello lo coagula, poi in processo di tempo lo perfora, e viennelo organando, e in prima informa tre principali membri, cioè lo quore, e 'l fegato, e 'l cerebro, e poi ad ordine va informando li altri infino che ell' è compiuta tale operazione. Or questo feto nel suo principio hae la disposizione nutritiva, la quale disposizione è simile a quella delle piante, ovvero arbori, salvo che detto feto tende ad altra operazione. Sichè è questa disposizione nutritiva non per quello modo ch' ella è negli arbori, chè in li albori è ella così come cosa giunta *ad locum ad quem*, ma nel feto predetto è ella *in fieri*. Poi in processo di tempo a questa disposizione nutritiva sopravviene una, che è sensitiva, la quale hae due possanze, e la sensitiva e la nutritiva. Poi ordinatamente in processo di tempo quando è disposto lo feto a ciò ricevere, dal Creatore li sovravviene una anima intellettiva, la quale anima intellettiva ha tre possanze, la intellettiva, la sensitiva e la nutritiva; e perchè essa intellettiva non nasce da principio intrinseco, sicome le altre due in li altri animali, non si corrompe, è ella anzi incorruttibile ed eterna. Della quale materia in prima della formazione del corpo umano tratta a sufficienzia frate Egidio de' Romitani in uno opuscolo, il quale elli compuose di ciò. E come sovravvieneno al feto le dette disposizioni per successioni chiaro appare nel *Contra Gentiles*, secondo, di santo Tommaso, 87; e come le prime si corrompeno, e l' ultima rimane quando dice: *In generatione tamen corporum animatorum oportet esse generatione ordinum propter multas formas intermedias inter primam formam elementi et ultimam formam, ad quam generatio ordinatur; et ideo sunt multae generationes et corruptiones se se consequentes. Nec est inconveniens si aliquid intermediorum generatur et statim posmodum interrumpitur, quia intermedia non habent spetiem completam sicut sunt ut in via ad spetiem. Et ideo non generatur ut permaneant, sed ut per ea ad ultimum generatum perveniant* etc.

Alla quarta cosa è da sapere ch' ella è la responsione del dubbio ch' elli pone nella seconda cosa ch' elli tocca lo quale dubbio è: come l' anima, che è spirituale essenzia, patisce pena dall' odore del pomo, che è cosa corporale; la qual cosa par molto inconveniente che le cose corporali adoprano nelle spirituali. Onde è da sapere, sicome dice santo Tommaso d' Aquino nel IV *Contra Gentiles*, capitolo 89, le spirituali possanze patisceno dalle corpo-

rali per modo d' alcuna alligazione. E puossi alligare uno spirito da uno corpo o per modo di forma, sicome l' anima dal corpo umano e della vita, o eziandìo senza essere forma di quel corpo, sicome li nigromanti alligano alcuno spirito in una immagine corporea, così similemente in alcuno aiere può essere per virtude divina alligate l' anime per modo come lo negromantico, ed essa così allegata può e condolersi e allegrarsi, e costringersi, e ampliarsi, e *per consequens,* patire pena da corporea virtude. Or pone l' autore uno singolare esemplo di tal visione, e dice: che siccome nella refrazione dei radii solari nelle nuvole si vedono diversi colori, così della disposizione e stato dell' anima si specchia nell' aiere che è presso all' anima, e li sì si vede la sua afflizione, ovvero lo suo allegramento, o perchè tal vista è pur come ombra, è appellato nella presente Comedia quella spezie delle anime, che dalli occhi dello autore è veduta ombra. Ed è da sapere che l' autore è da avere scusato se lo esemplo è differente dall' essere, imperquello che lo esemplificare tali cose non si trova nella prima vita quello che è bisogno, ma basti a dirne alcuna cosa, e intendasi virtualmente potere essere tali effetti, e perchè elli non sieno tutti secondo l' ordine naturale, non si segue però ch' elli non sieno, imperquello che sovra naturale ordine può essere costituito da quello Creatore, che di niente produce in essere le creature. Sichè si può concludere per quello, che è detto, che l' anime nel Purgatorio patiscono pena e smagrano da cosa corporale, sicome nel presente trattato dall' odore del pomo, e dal sentire la freddura dello sprazzo dell' acqua, la quale poeticamente è introdotta nel presente capitolo. Alla quinta cosa è da sapere che l' autore purga li lussuriosi in fiamma di fuoco, che sicome nella prima vita elli arsono nello appetito concupiscivo, così sono purgati per fiamma di fuoco, la quale consuma quella inordinazione. Or l' autore in questo principio introduce alcune anime a biasmare lo vizio della lussuria, le quali per alcune favole poetiche manifestano tal difetto. Poi nel seguente capitolo palesa ed apre più della pena de' lussuriosi, sicome chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Che il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio,
Perchè come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il traffigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala 10
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 15

V. 1. Qui Virgilio rende l' autore sollicito per lo tempo che trascorrea.

Ivi. Storpio, cioè impaccio.

2. *Che il sole avea lo cerchio di merigge*, cioè lo circolo meridiano.

3. *Tauro.* È lo secondo segno del Zodiaco.

Ivi. Scorpio. È l' ottavo segno.

4. Qui dà esemplo come attese allo ammaestramento del suo dittatore.

6. Cioè lo penetri.

7. *Callaia*, È strada, via, ovvero stradella; ma ora intende per lunghezza.

9. Quasi a dire: nulla comparazione a nostra vista avea la sommitade della detta scala, che chi suso vi salìa disparìa alla vista di quelli di sotto.

10. Qui mostra l' autore la sua grande volontà d' essere fuori del sopradetto dubbio, e come si temea per non rincrescere al suo dottore in questo modo: li cicognini quando sono polli hanno grande voglia di volare, ma quando senteno che il culo lor pesa, e l' ala sua non essere tanto forte quanto bisogna, calano l' ale e rimagnono dentro dal nido; così elli aveva voglia di palesare suo dubbio, e sua parola traeva fino alle labbra, poi quando considerava e temea di non rincrescere, stringea la bocca, e così rimanea tacito. E però dice: *con voglia accesa, e spenta* da timidezza.

Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
  Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
  L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: Come si può far magro 20
  Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' amentassi come Meleagro

v. 22. *Amentassi* e non *ammentassi* scrivo come il Cassinese; il Laur. XL, 7. RV, RF e altri illustri parendomi che la *a* così resti privativa, mentre col raddoppiare della *m* parrebbe acquisitiva. A questo non mi par badasse il mai Parenti.

V. 18. Cioè tutto deliberato.

19. Qui propuose il dubbio con argomento come si può ismagrare alcuna spirituale cosa, con ciò sia che a essa non è bisogno nutrimento; quasi a dire: come può ricevere passione una spirituale cosa da una corporale?

22. Or risponde Virgilio e introduce una fabula poetica volendo dire lo corpo può *agere in anima spirituale* ovvero virtudiosamente, com' è detto di sopra, per alcuna maniera d' alligazione. Ed è la fabula in questo modo ragionata dai poeti. Meleagro fu figliuolo di Oeneo, e sua madre ebbe nome Altea, e fu fratello di Deianira moglie di Ercole, del quale è trattato nel XII capitolo dello Inferno. Al quale Meleagro, quand' elli nascette ed elli li fue le ninfe overo fate, e ciascuna li nunziò quello che a lor parve; quando venne quella della vita, ed ella prese uno stizzo, ch' era nel fuoco, e disse: tanto duri la vita a costui quanto si imbrigherà ad ardere questo stizzo. La madre di Meleagro udito questo, incontanente discese giuso dal letto, e tolse quello stizzo, e ammorzollo in acqua e ripuoselo. In processo di tempo lo detto Meleagro crescette e diventò uno grande prodo uomo. Or avvenne che Oeneo re di Calidone non sacrificava a Diana, e aveala in dispetto, sì ch' ella mandò un porco cinghiaro nella contrada del detto re, lo quale brevemente guastava ogni frutto, e arbori, e viti, che lì si trovavano. Lo detto re mandava e andava molto spesso alla caccia di detto porco; non si trovava chi 'l potesse prendere. Sichè un die lo detto Meleagro andò con Atalanta sua amica alla caccia del detto porco; la detta Atalanta in prima lo ferì d' una saetta nella costa, poi sopraggiunse Meleagro, e saettòlo in tal modo che elli morìo, tolseno lo detto porco e con grande festa lo presentonno al re. Lo detto re volse sapere il come della cosa, sì che elli lo dissono: che Atalanta prima l' avea ferito. Allor disse lo re ch' elli volea che 'l capo del detto porco fosse di Atalanta, sì glielo donò; e questa adducendolo a casa, sì li fu dinanzi Plessipo e Tesea fratelli d' Altea madre di Meleagro, e sì li tolseno per forza. Questa venne a casa e lamentossi a Meleagro di tal forza; elli irato venne a questi suoi barbani e ucciseli. Udito Altea che Meleagro aveva morto li fratelli, ricordossi del tizzone, e miselo nel fuoco, e così

Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image;
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage. 30

---

come lo tizzone andava ardendo, così Meleagro s' andava consumando; arso lo tizzone, Meleagro fu morto (1). Or dice l' autore in persona di Virgilio: se tu t' ammentassi della favola di Meleagro, tu non ti meraviglieresti così come tu fai.

V. 25. Quasi a dire: se tu pensi come nostra immagine si specchia nello specchio, non ti parràe duro a pensare come l' ombra si specchia nell' aiere che li è apresso dove vede ogni figura.

27. *Vizzo è molle*, cioè leggero da intendere, e piano. Ora l' allegorìa della detta fabula, acciò che non procedesse nostro parlare troppo scuro, si è che il corpo umano alcuna fiata è prodotto in tale bisogna di complessioni e di qualitadi, che s' ello non fosse aitoriato dall' arte, troppo bene morrebbe, e a tai soccorsi è dritta e costituita la scienzia di medicina; e non solamente li detti soccorsi adovrano per virtude corporale, ma eziandìo hanno virtude specifica, la quale è spirituale, sicome lo reobarbaro che è proprio a purgare colora rosso, ed è di complessione simile che naturalmente non dovrìa fare tale affetto, ma fallo per virtude specifica o spirituale. E così similemente come questi soccorsi si aitoriano e sostegnono e adduceno ad eguaglianza le qualitadi, così altre cose sono che guastano la eguaglianza e conduceno a morte l' uomo per virtudi naturali, come eziandìo di specifiche, come chiaro appare nella predetta scienzia di medicina. Sichè altro non vuole dire Meleagro se non uno nato in deformità di complessione; lo stizzo tratto dal fuoco è lo soccorso che 'l se li può fare; lo stizzo tornato al fuoco, li veneni o cose mortifere, le quali disguagliano le qualitadi: tutte l' altre parole sono introdotte da' poeti fingendo per pulire sua parladura e novelle. Sichè è da ricogliere che per alcune vertudi spirituali e specifiche si può *agere* in corpo ed *e converso*.

28. Or qui l' autore per ampliare sua materia fa che Virgilio commette a Stazio che ancora meglio dichiari l' autore del predetto dubbio.

30. *Le tue piage*, cioè lo dubbio dell' autore.

(1) Questo brano da *Lo ditto re* fu racconcio in più luoghi coi Laur. Il XC, 115, *barbani* ha di giunta *cioè zie;* il XL, 26, ha a dirittura *zii*.

Se la virtute eterna gli dispiego *
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non potert' io. far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
  Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
  Virtute informativa, come quello
  Ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45

v. 31. Il Lombardi si attaccò alla Nidob., al Cass. e al Gaet. e scrisse *veduta* come BP, BG, BU, BF, il Cavr. il Landiano, i tre parmig., dove altre stampe e mss. hanno molto malamente *vendetta*. I fiorentini rassicurati da moltissimi Cod seguirono il Lombardi. La Nid. seguì la Vind. e anche il Cod. M. e il R. 1005. Dunque anche io dovrei conformare. Io non confermo. Molto mi maraviglio che si accetti di *Slegare una veduta*, frase che avendo dell' impossibile non si può condurre al traslato. Peggio poi fu scelto *veduta* dove si parla di generazione. Nè mi contento per ciò neppur del *dislego* che anche il Cod. R. e i tre parmig, i tre dell' Archig. bologn. e BF, il Laur. XL, 7, e altri portano. La Vind. che reca *veduta* ha *dispiego* (*e per error di stampa* displego), variante portata dal Cortonese accettata dal Foscolo, e dal Bianchi, portata da Codici pochissimi; e questo *dispiegare* per *spiegare*, esporre, dichiarare in ogni parte, è assai nobile vocabolo ma non per *veduta*. Il Cod. R nel Commento ha *verità*, ma se le *verità* si *dispiegano* certo non si *dislegano*.- Quel *verità* è un errore dell' amanuense e la voce vera è nel Commento sì, ma del M. e della Vind. VIRTUDE! È di fatto viene a dispiegare la virtù eterna sulla generazione. Invito i Dantisti a seguirmi, e spero mi seguano.

V. 31. Qui responde Stazio a Virgilio e dice: se io li dispiego la vertude eterna, cioè la virtude di Dio, circa lo fatto dell' uomo in tua presenzia, ello non è licito se non in uno modo ch' io non posso negare tuo comandamento.

34. Qui dice Stazio: se tu non dì quello ch' io ti dirò ello non sarà illuminata la oscuritade che hai nel quore.

37. Cioè lo sangue che descende dal quore perfetto e compito, tutto simile a quello che per le vene si spande, sì prende dal detto quore virtude informativa ad informare le membra umane, sicome sangue, e altro che dentro le vene si spande si prende dal quore virtude di potersi assimigliare a ciascuno membro, siccome lo Filosofo pruova nel libro *De Nutrimento et nutrito*.

43. Or dice che lo sopradetto sangue discende digesto nei testicoli del generante, ed è detto sperma; poi sovra alcuno sangue, cioè sovra lo mestruo della matrice, discende.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva 50
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; e indi imprende *

v 50 I Cod lanei hanno l' *avviva* e il *constare*, e si la Vindelina, il Laur. XL, 7, e altri che col Landiano recano *adviva* e *costare*.

v. 56. Anche la Vind. e il Cod. Ricc. 1005, il Vat., il Gaet., e il BV hanno *Ivi imprende* e tale avevo accettato io come i fiorentini; ma considerando che l' azione è conseguente al progresso dell' enunciato, anzi la progressione stessa, non mi acquietai a spiegazioni altre e vedendo che il Laur. XL, 7, i Cod. BP, BG, BC, BF, e il Landiano e il Cassinese portano *indi*, e il Comm. laneo ha chiaramente *poi*, mutai consiglio, e parmi per bene.

V. 46. Cioè si messida l' uno sangue con l'altro, cioè lo mestruo collo sperma.

47. *L' uno disposto a patire*, cioè lo mestruo. — *L' altro a fare*, cioè lo sperma.

48. Cioè ch' hae addotto seco virtude attiva dal quore del generante, poi digesta e adatta a ciò nei testicoli del generante.

49. Cioè come giunto lo detto sperma col mestruo adovra in esso in tal modo, che in prima lo coagula, poi lo vivifica: e nota che questa prima disposizione, che adopra o acquista lo mestruo, si l' ha ello dallo sperma.

52. Or dice che questo feto fatto vivo hae anima vegetativa tutto a simile delle piante, ovvero nutritiva si puote appellare, salvo che l' anima, che nelle piante hae a sua riva, cioè a suo perfezione. E nota che l' autore pone, quando dice l' anima fatta, anima per la disposizione del feto. Questa, che è nel feto, è in via, cioè che tende quel feto ad altra perfezione d' anima; e però dice che questa è in via, cioè quella del feto.

54. Cioè quella delle piante *è a riva*, che è sua perfezione.

55. Or dice Stazio che in processo di tempo lo detto feto diventa simile al fungo marino, e poi si organa alli organi, ch' hanno bisogno all' anima sensitiva; e però dice: *Ad organar le posse ond' è semente*, cioè che organa alle possanze dell' anima sensitiva, della quale lo detto sperma è semente. E nota che questa opinione è che dalla virtude del sperma possa essere prodotto uno animale sensitivo.

56. *Fungo marino*. È una coagulazione materiale, la quale si fa in mare e sente e muovesi, ma non è organato. E però dice

Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende: 60
Ma, come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto

Stazio che' l feto nella matrice, al primo principio che lo sperma coagula e' vivifica lo mestruo sì che così è fatto animale.

V. 58. Qui dice come dal quore del generante si spiega e descende la vertude, che produce tale effetto.

61. Cioè: ma come acquisti poi questo animale anima ragionevile non è molto lieve, perchè già più savi erronno circa questo punto. Elli è da sapere che in tutte le cose ch' hanno essere, si conviene assegnare una forma substanziale, per la quale forma la detta cosa hae essere, sicome la forma, che è sopra la materia del legno, ch' ella ha da essere legno e non ferro. Or può avvenire altre forme sopra questa substanziale, le quali dànno alcuno essere sopra lo primo alla cosa, e sono dette accidentali, sicome bianchezza, negrezza, e simili. Sichè diremo che legno bianco abbia l' essere legno e non altra cosa dalla forma substanziale, ed abbia l' essere bianco da una forma accidentale. E questo ordine e modo di speculare si tiene in tutte cose naturali. Or è dubitazione d' alcuni: Questo feto, che è animale, hae alcuna forma substanziale, la quale li dà essere animale, e questa forma è quella anima, la quale elli hae, e sia di che maniera vuole? Or se alcun' altra forma sovravviene, el conviene che questa seconda sia accidentale; e così apparirebbe che l' uomo avesse forma substanziale, sensitiva, e la razionale per accidentale, e così sarebbe l' uomo *per accidens;* la quale opinione sarebbe assurda e rimossa da ogni veritade. Or dunque a volere che l' uomo non sia uomo *per accidens*, fa bisogno che quella anima, che 'l fa essere razionale, sia sua forma substanziale. E come questa possa pervenire nel feto, che già hae prima forma substanziale, hae bisogno che quando viene quella prima si corrompa, sicome è detto di sopra nella autorità di santo Tommaso, e ancora per autorità dell' autore nel quarto capitolo del Purgatorio, dove dice: *E questo è contra quello error, che crede Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.* Ed è da sapere che questa anima razionale dell' uomo hae in sè tutte quelle possanze e virtudi ch' hanno sì la nutritiva come la sensitiva, e sovr' esse ha la virtù ragionevile. Sichè com' è unita a quella materia, incontinenti ciò ch' era per la precedente forma adovrato in essa, ella per simile virtude attiva adovra e conserva.

64. Or continuando lo detto di Stazio dice che quelli savi, che erronno in questo fatto, poneano lo intelletto possibile tutto estratto

Dall' anima il possibile intelletto, 65
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,

---

e rimosso e digiunto da ogni organo; sichè diceano: ello pure avviene nell' uomo sicome forma accidentale questa anima, la quale è intellettiva. Lo quale errore per li precedenti detti è assoluto, ch' ello non è impossibile che sia una anima, la quale abbia più della sensitiva chè se la intellettiva adoperassesi pure con organi, ella non avrebbe più della sensitiva (1). Or s' ella è più perfetta, perchè non può ella avere alcuna virtude, che non ha bisogno d' organo? Stolto sarebbe a dire ch' ella fosse più perfetta e non potere adoprare quello soprappiù, che così sarebbe ella prodotta indarno.

V. 67. Or vuole determinare Stazio quand' è che la forma intellettiva sopravviene al feto, e l' altra si corrompe, e dice che sì tosto come la sensitiva ha compiuto d' organare lo cerebro, adesso dal Creatore descende virtude nel detto feto, la quale è questa anima ragionevole, e adesso ella entra in possessione e l' altra si corrompe, com' è detto.

70. Nota quant' è la benignità del Creatore averso le creature, che sì tosto come la natura da lui ordinata hae perfetta e compiuta la sua arte, incontanente ello benivolo spira della sua grazia in tal lavoro, e mandali spirito novello, il quale hae le predette perfezioni.

75. Cioè che cognosce sè medesima, e però sua virtude di cognoscibilitade adovra in sè medesima.

76. Or vuole dire Stazio uno esemplo, il quale è in tal modo. La vite che mena l' uva si tragge colle radici l' umor della terra, che ha quello, il quale umore per lo calore del sole nella vite muta forma substanziale e diventa vino, sì che per alcuna virtude del sole congiunta coll' umore si cambia in vino; or così quanto si può dire a simile: lo feto è prima animale sensitivo, la grazia che poi li sovravviene dal Creatore congiunta collo detto feto li fa cambiare forma substanziale, e così diventa animale ragionevile.

(1) Corretto il passo col M. e col R.; è difettoso anche nei Laurenziani.

Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l' umano e il divino.
L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,

V. 79. Or detto lo modo come diventa lo feto animale ragionevile, qui vuole mo mostrare per lo dubbio detto di sopra, come si possano vedere e magre, e grasse, e liete, e triste le predette ombre; e dice: quando Lachesis, della quale è detto nel XXI capitolo, che è lo decorso della vita umana, non ha più del lino cioè che è a suo termine, che non vive più l' uomo, e la detta anima si solve, cioè dislega dal corpo, e porta con essa le vertudi umane, alle quali non è bisogno organo, come lo intendere e 'l volere, e la vertude ch' hae dalla spiritualità, cioè la eternitade e la incorruttibilità.

82. Cioè ch' hae in sè l' altre possanze, alle quali fa bisogno organo, ma perchè non le adopera, sono in esse mutamenti. E soggiunge che le virtudi, che non hanno bisogno d' organo, sono in esse più acute e rigide, sicome memoria, intelligenzia, e volontade, imperquello che non sono offuscate da alcuna allegazione corporale.

85. Poeticamente mostra che adesso che l' anima è partita dal corpo, si li avviene o pena o premio secondo che la giustizia di Dio li ordina, e dispone, siccome scrive santo Luca, XVI, de' dannati: *Mortuus est dives et sepultus in inferno;* e delli buoni dice, capitolo XXIII, che Cristo disse allo ladro, ch' era crocifisso con lui: *Hodie mecum eris in paradiso;* e di quelli del purgatorio dice l' Apostolo, prima *ad Corinthios*, 3: *Si cuius opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem salvus erit*, etc.

86. *All' una delle rive.* Di queste rive fece l' autore menzione nel secondo del Purgatorio.

88. *Tosto che 'l luogo.* Dice come in quel luogo, dov' è sortita, la virtù informativa li raggia intorno tutto a modo come quando è congiunta col corpo suo, ed in quello aiere che sì lhe intorno appare, cioè che è nella detta anima o allegrezza o tribolazione. Ed adduce uno esemplo che sicome l' aiere pregno di nuvole si colora per li raggi del sole refratti nel detto nuvolo quando si vede lo *yris*, ovvero arco celeste, così l' aiere intorno dall' alma si figura e colora seconda sua disposizione.

La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive; 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella, 95
Virtualmente, l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirito sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affigon li disiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra, 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,

v 91. Il Cod. Poggiali ha *piovorno*; il BS *piūorno*; tutti gli altri bologn. *piorno*.
v. 108. Non ho capito il perchè di *ammiri* di Witte. Coi sei bolognesi, il Laur. XL, 7, e il Landiano, i Lanei, tutti precisamente il Filippino, il Vatic. il Gaet. il Berlinese, le quattro più antiche stampe hanno *miri*.

V. 97. Or dice che tale figurazione segue all' alma, vada dove voglia, come fa la fiamma lo fuoco, quasi a dire: nell' alma è principio di tale apparenzia, e soggiunge che da tale vista questo nome ombra acquista.

103. Chiaro appare lo testo come per desiderio ch' hanno diventano magre al modo come si mostrano in tale essere, e disposizione.

109. Segue il poema mostrando come già trascorsi fino ad un' altra faccia del detto monte dove furono poi ad altra cura intesi.

112. Qui purga li lussuriosi in fiamma di fuoco, e dice che dal lato della montagna per quella via, dove andavano, uscìa grande fiamma di fuoco tale, che ello per paura andava in sommo della via quanto potea, tutta volta dubitando di non cadere giuso del monte; sichè dall' uno lato la fiamma lo impediva, dall' altro lato la tema del non cadere in giuso.

E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130

V. 118. Cioè Virgilio chiaro appare come lo rendea accorto.

121. *Summae Deus*, or dice che nelle dette fiamme erano anime le quali diceano questo inno: *Summae Deus clementiae; Mundique factor machinae, Unus potentialiter, Trinusque personaliter, Nostros piis cum canticis Fructus benigne suspice, Quo corde puro sordibus Te perfruamur largius; Lumbos iecurque morbidum, Adure igni congruo, Accinti ut sint perpetui Luxu remoto pessimo, Ut quinque horas noctium Nunc continendo rumpimus: Donis beatae patriae Dictemur omnes affati*. E dicesi questo inno in la Chiesa militante a a compieta di venere, lo quale inno è contra lo vizio della lussuria, ed è posto in venere perchè quel dìe si fa astinenzia per la lussuria. Or lo venere se ne dice più delli inni, ma perchè l' ora, quando l' autore vide tali martirii era circa la compieta, introduce che loro orazione era così fatta.

126. Cioè che parte del tempo la vita era alle anime, e parte era alla via che 'l facea.

127. Cioè che sicome si dice con voce alta la liturgìa dell' inno, così elli con voce alta detto inno s' accusavano e diceano: *virum non cognosco*, quasi a dire che quelli che seguono l' appetito lussurioso sono tanto rimossi da virtude ch' elli la ignorano.

129. Segue suo poema come in bassa voce ridiceano lo detto inno.

130. Ell' è da sapere che li poeti narrano una favola in questo modo. Diceno che Diana fu una vergine, che molto amò quello stato, ed avea una sua brigata di vergini, colle quali spesse fiate

Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne

v. 131. Altri ha *Corse Diana*. Ma per correre al bosco, dov' era? *Si tenne al bosco* esprime non solamente che l' abitasse, ma che delle selve più che delle città si deliziava per fuggir contaminazione. Dissento dal Tommaseo, dal Biagioli, dal Foscolo dal Fraticelli e dai loro seguaci. Anche nel Cassin. a nel Laur. XL, 7 è chiaro il *tenne*.

---

andava in cacciagione e a boschi, e prati, con archi da saette, e altri istrumenti da prendere salvaticine. E fra le altre volte fue che nuova cacciagione li apparve, sichè le dette vergini si partirono da insieme, e ciascuna andò a sua ventura. Ordinato fu: alla tale fontana sì ci raccoglieremo ad ora di tornare a casa. Or una d' esse, ch' avea nome Elice, essendo molto stanca si puose a posare in uno prato e non s' avvide ch' ella s' adormentò. Dormendo questa Jnppiter la vide così bella e sola, venne tutto trasformato in forma, figura e veste di Diana; questa Elice credette che 'l fosse Diana, corse ad abbracciarlo, com' era sua usanza, sichè questi cominciò a baciarla. Costei cognoscendo questo modo essere diverso dallo usato, volse fuggire; questi la sforzò, e sì la ingravidò, e lasciolla stare. Venuta l' ora di raccogliersi andò Elice alla fontana, e trovò Diana colle altre compagne essere alla fontana, ed allora disse Diana: elli è buono che noi ci bagnamo in questa fontana, perchè noi siamo riscaldate per lo caldo de' raggi del sole, e per la fatica, sì che noi torniamo a casa lavate e monde. Elice pure recusava tale bagnare per paura che Diana e le compagne non s' avvedessero del fatto. E perchè la maggiore parte volse tal bagno, tutte si dispoglionno. Diana e la compagne avvedutosi di Elice, li diedeno commiato del suo coro, dicendo che convenevole non era che tra le vergini fosse alcuno stupro. Questa, dolente di tale infortuno, si mise a piangere, a Juppiter ne venne pietade, e assunsela in cielo e fece d' essa una costellazione, nome *Andromadem*, la quale è nella plaga australe del cielo, sicome appare nell' Almagesto, nel libro delle Costellazioni. Or la detta Elice fu figliuola di Licaone re d' Arcadia. Ora dice l' autore che le dette anime diceano dopo lo suo inno: *Diana si tenne al bosco*, cioè che non andò alle prata. Sichè Elice fu cacciata da quello collegio, perchè avea sentito lo tossico di Venus, cioè lo sperma mascolino emesso per lussuria, quasi a dire: Diana fu casta, ed Elice no. Ora questa introduzione di tale parlare fa l' autore acciò che si cognosca di che vizio erano tinte l' anime predette, sicome nello Inferno, capitolo VII, dice delli avari e de' prodighi, che insieme si diceano: *Perchè tieni, perchè burli?* sicome chiaro è detto.

V. 133. Detto questo, ritornavano le dette alme al suo inno cantando, e poi ancora soggiungevano: donne e mariti che furon casti, cioè: beati quelli e quelle che hanno osservato vero matrimonio, e similemente beati quelli e quelle che hanno osservato castitade.

Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Për tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

V. 136. Cioè biasmando lo vizio della lussuria e laudando la castità e lo matrimonio, si è di quelli spesso ripilogato infino a tanto che li appagano con pena e martirio la giustizia eterna.

138. Cioè trattando e cognoscendo lo offetto di tal vizio sì si richiuderà la settima ed ultima plaga, ovvero perchè dall' Angelo si fu fatto nella fronte, com' è nel nono del Purgatorio appare.

E qui compie la sentenzia di suo capitolo (1).

(1) I Manoscritti o la Vindelina continuano: « L' allegoria della predetta favola » di Elice si è come molte persone sono donigrate e offuscate nel vizio della lussuria, e quanto puonno lo tegnono secreto e celato, ma elli avviene ora che » quello, a chi nulla cosa può essere secreta, lo revela di che quelli cotali sono » cacciati del coro della buona fama o sono infamati dalle persone del mondo, e » se ne sanno portare pena nella prima vita, sono poi nella seconda esaltati a » quella gloria celestiale che mai non ha fine. » Questo tratto prima parvemi un ommesso da qualcuno de' primi copisti, e quindi traslato qui, collocai sotto la chiosa pel v. 130. Coll' agio del considerare parmi rilevar giusto che il tratto sia un glossenea e d' altra mano; quindi 'l pongo in nota.

XXVI.

Nel presente capitolo intende l' autore trattare della pena di quelli, che nella prima vita furono polluti nel peccato che è contra natura; e fa brevemente cinque cose. La prima introduce messer Guido Guinizzelli a parlare con lui, perchè trasse ammirazione perchè Dante facea ombra, come apparirà. La seconda è ch' elli descrive uno singolare esercito, nel quale stanno li predetti peccatori. La terza cosa è che reintroduce lo detto messer Guido a parlare e a nomare alcuni dicitori in rima, li quali si purgano con lui. La quarta cosa poetando mostra come le anime del Purgatorio non puonno più peccare, nè da proprio movimento meritare, se non sostenendo pena. La quinta ed ultima cosa introduce a parlare messer Arnalt, lo quale disse molto bene, pulito e sentenzioso, in lingua provenzale.

E così compie lo suo capitolo.

Circa lo qual vizio è da sapere ch' ello dispiace molto a Dio, e già ne funo abissate cinque cittadi, delle quali fu l' una Sodoma, e l' altra Gomorra, e la ragione è perchè l' uomo non offende solo a quella persona, con chi age tal vizio, ma eziandìo elli offende e ingiuria l' ordine naturale. Lo qual vizio è contra Dio, che è lo Creatore della natura. Le quali cose, che tocca l' autore, appariranno nel testo esposte, salvo che a dichiarazione è a dire circa la quarta cosa, sicome prova santo Tommaso nel quarto *Contra Gentiles*: l' anima separata del corpo è immutabile di volontà, sichè se muore l' uomo in buono proposito e caritativo, sempre rimane con esse; e così se muore l' uomo in malo e vizioso proposito, sempre rimane con esso, e questo li avviene che sicome lo fine se hae in appetitivi, così li primi principii si hae in speculativi, ed ogni errore che s' hae nei principii per difetto di natura. E quando s' hae drittamente uno primo principio non si può mutare in falso salvo se non mutasse di natura, sicome è questo principio: *Omne totum est maius sua parte.* Poichè l' uomo hae cognoscibilità in terra di questo è impossibile ch' ella si muti in falsa, salvo se la natura non si mutasse che la parte fosse maggior del tutto. Or avviene bene molte fiate che l' uomo non avea cognizione d' alcuno primo principio, ma ello si rimuove dal detto dubbio quando ello vede ed è certificato da esso. Or siccom' è detto, avuto certezza dello principio, è impossibile a rimuoversene, così è in l' appetito volontario poi che cognosce ed è certo del fine, è impossibile che da esso si rimuova, e che abbia o possa acquistare falso in esso. Or l' anima rimossa e partita dal corpo cognosce ed ha veritade dell' ultimo fine, è impossibile ch' ella possa mutare

volontade, e s' ella non può mutare volontade, seguesi ch' ella non può di nuovo peccare; per la qual cosa appare che l' anime, che sono in Paradiso, non possono più peccare, imperquello che lo suo appetito è quieto in quello fine che non ha fuora da sè alcuna cosa appetibile; e similemente l' anime che sono in Purgatorio, hanno lo suo appetito in quello perfetto fine, ch' hanno quelle del Paradiso, e non sono differenti da esse se non che per alcuno tempo convegnono per purgarsi delle sue colpe stare in alcune pene, e poi dopo tale purgazione montano alla gloria di vita eterna, la immutabilitade dell' anime de' dannati si è per altra cagione, imperquello che s' elle potessono mutarsi di mal volere in buono, elli non se li seguirave pena eterna, ed eziandìo la detta inordinazione di volontà li è pena. Ancora mutare mala volontà in buona non può essere senza grazia di Dio, imperquello che l' uomo caduto nel peccato per sè stesso senza grazia non si può levare, manifesto è che l' anime de' dannati sono digiunte e rimosse dalla grazia di Dio, sicome scrive santo Mateo XXV: *Ite maledicti in ignem eternum* etc. sichè si conclude che siano in immutabile volontade e sempre accompagnate dalle sue ovre, sicome dice lo Evangelista in l' Apocalissi: *Opera illorum sequuntur illos.*

Detta della intenzione dell' autore è da esponere lo testo.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo

V. 1. Cioè ch' andavano per schifar la fiamma in orlo di quella via, e per occuparne meno per larghezza andavano l' uno innanzi all' altro.

2. Segue lo poema com' era per Virgilio spesso ammonito della via.

Di non uscir dove non fossero arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Che tutti questi n' hanno maggior sete 20
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne, com' è che fai di te parete

V. 4. Qui mostra che in quello emisperio, ch' elli andava, si era suo viaggio verso levante, sichè lo sole li era dal lato destro e la montagna dal sinistro. E dice che 'l facea la plaga occidentale tutta bianca, imperquello che di suo colore è l' aiere tutto celestro, e quando lo sole gli è senza nuvole sì lo biancheggia per la luce de' suoi radii.

7. Cioè che l' ombra sua andava verso la montagna per la fiamma, e perchè l' ombra è più oscura che l' altra parte dell' aiere, si parea in quello cotanto la fiamma più buia e *per consequens* più iniqua, fumosa e dolente. Elli è da sapere che la fiamma del fuoco non è altro che fumo acceso, sichè quando lo fumo è di vapori sottili, la fiamma è tutta chiara; quando la fiamma è di vapori grossi la fiamma è buia ed oscura; sichè ogni oscurità dell' aiere fa parere la fiamma più acerba.

8. Or dice che a quella differenzia di fiamma guardavano molto l' alme ch' erano nel fuoco, e a quello indizio comincionno ad accorgersi di Dante, chè ivi era col corpo e sue membra vive.

12. *Colui non par corpo fittizio*, cioè fantastico.

13. Dice che certi di quelli si feceno fino allo estremo della fiamma sicome a termine, che per suo volere non era voluto essere passato, acciò che sua pena non fosse obliata nè mancante.

16. Questo che parlò all' autore fu messer Guido Guinizelli da Bologna fino dicitore in rima, e fue nel vizio di contra natura un poco impeciato nella prima vita, e disse allo autore: O tu, che vai drieto a quelli due non per essere più tardo, ma failo per portare reverenzia a quelli, piacciati di favellarmi, ch' io sono in sete e in fuoco, e ardo di sapere chi tu se'? E soggiunse: tu non soddisfarai per tua risposta pure a me, ma a tutti questi che n' hanno tanto sete e voglia che quelli di Etiopia, ovvero d' India, che sono in quelle regioni caldissime, non hanno tanta voglia d' avere acqua fredda, imperciochè in quelli luoghi è molta dischiesta (1) d' acque spezialmente di freddo.

22. Cioè: dimmi com' è che tu fai ombra, che pare che tu non abbi ancora ricevuto da morte lo colpo, e usanza non suole essere che anime congiunte con suo corpo facciano questo viaggio.

(1) Così la Vind. quasi voglia dire: dov' è impossibile chiedere acqua per l' assoluta mancanza che ve ne sia. Il R. ha *caristia*, il M. *disagio*; i due Laurenziani malamente *richiesta*. La *dischiesta* è il suo contrario.

Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venìa gente col viso incontro a questa
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:

V. 25. Qui dice l' autore che avrebbe bene risposto a quello che si parlava a sua dimanda, ma vide, come apparirà, cosa e esercizio nuovo che 'l trasse sì a speculare d' esso, che non rispose alla domanda a lui fatta.

28. Or qui l' autore descrive del modo ed esercizio ch' hanno le anime nel predetto fuoco infiammato. E dice che sono partite l' anime in due cori, l' uno sta a cantar lo sopradetto inno, del quale è fatto menzione nel precedente capitolo, dall' uno capo di quella via, l' altro coro sta dall' altro capo; e quando hanno compiuto suo inno, l' uno coro viene verso l' altro, e bacianosi insieme, e adesso l' uno coro grida: *Soddoma e Gomorra*, e l' altro: *Nella vacca entra Pasife*, e ciascuna indrieto torna dal suo capo. E così stando in fiamma, e continuando tale esercizio purgano tale vizio. Per lo qual modo è da sapere che, siccom' è detto di sopra, lo vizio della lussuria è principio di movimento della complessione, la quale per troppo superabbondare in umiditate calda tragge a tale appetito, e questo principio di movimento perchè non è nostro, non è peccato; ma quando la volontà segue tale appetito, quale è nostro movimento, allora è ello peccato, e cresce, e multiplica eziandìo secondo la condizione della persona che fue, e secondo quella con chi è sommesso tale peccato. E a questo così fatto peccato si conviene pena di fuoco, acciò che purghi l' anima dalla umiditade calda, che è in essa spiritualmente; or al peccato contra natura s' avviene adesso la predetta pena, e sovr' essa vergogna, rampogna, infamia, imperquello che l' uomo non segue ordine umano ma bestiale; e però fa l' autore ch' elli si rampognano dopo lo bascio. Lo bascio hae a significare che poi che sono in Purgatorio per purgarsi, tutti hanno amor di carità, ovvero sono drizzati ad averlo, poi come sono basciati segue giustizia a sua colpa. Uno coro dice all' altro: *Soddoma e Gomorra*, quasi a dire: quel vizio in che voi foste polluti fece quelle cittadi inabissare; e l' altro coro risponde: Pasife entrò nella vacca per stuprarsi dal toro (siccome è messo nella istoria della predetta Pasife nel XII capitolo dello Inferno), quasi a dire: vostro vizio fue così libidinoso e bestiale come quello.

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica, 35
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l' altra: Nella vacca entra Pasife, *
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte, inver l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife; 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene;
E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medesimi che m' avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,

v. 41. I fiorentini stando all' antichità della storia scrissero *entrò*. Ma il poeta parla in tempo presente come altrove rimemorando i guai della vita del tempo quasi penando colla ricordanza, ed ha difatti *corra*. Dunque io propongo si accetti *entra* come han la Vind. e il Ricc. 1005, i sei Cod. bolognesi, il Laur XL, 7, e il Landiano.

V. 34. Dà esemplo a tale esercizio siccome vanno e vengono le formiche dalla sua tana allo luogo della sua pastura incontrandosi una con l' altra, che pare che elle dimandino e spiino loro viaggio; così quell' alme, com' è detto, facevano.

43. Poich' ha dato esemplo dello accedere che insieme si fanno, ora esemplifica la loro partita da insieme e dice: tal modo era in esse anime a lor partita come sarebbe una schiera di grue volasse alle montagne Rife, che sono in tramontana, parte d' esse, e l' altra parte volasse verso l' arene, cioè verso lo mezzodìe, dove sono li luoghi per lo caldo arenosi.

Ivi quelle del sole schife, cioè del caldo. Cioè quelle che volano a mezzodìe. E però volano alle dette montagne, che sono in tramontana; dove 'l sole non appare non è caldo, siccome appare nella spera materiale; sichè altro non vuol dire se non ch' andavano dopo 'l suo bacio in opposita parte.

48. Siccome è detto nel precedente capitolo. O al bosco si tiene Diana; o virtù non cognosco; siccom' è detto.

49. *E raccostarsi a me, come davanti*. Or continua il parlare di messer Guido predetto come appare.

Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè il mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v' alberghi.
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,

V. 55. Cioè: io anima, che parlo, sono ancora col mio corpo, non sono morto nè giovane nè in più matura etade, e voe quinci sue per non essere cieco nè incognito de' vizii e delle virtudi; quasi a dire: questo mio viaggio allumina l' anima e falla presaga, sichè non cade di grazia in peccato.

59. Cioè Beatrice che grazia n' acquista dalla profonda e eterna trinitade, per la qual grazia io non sono condotto col mio corpo in questo paese. E nota che l' allegorìa di queste parole altro non è se non che l' autore essendo in prima vita, ebbe grazia da Dio di potere distinguere tanto vero e falso, quanto per la sua Comedia si palesa.

61. Satisfatto l' autore a messer Guido e compagni, sì il dimandò con coniuro che li dica chi elli è, e anco chi fu quell' altro coro che se ne va drieto alle sue spalle, cioè che va in opposita parte; e fa lo coniuro come suona il testo: se tosto siate fuora di pena e albergati nel Paradiso santo.

67. Or segue l' autore suo poema, e dice che quando ebbeno inteso che elli era ancor vivo, molto si meraviglionno, tutto a simile che fa lo villano della villa, che mai non è stato in cittade, quando viene in essa cittade, per le case, per le gente, e per le grandi varietà, che vede essere dalla cittade alla villa, s' empie tutto di meraviglia e di stupore.

68. *Ammuta*, cioè non parla.

69. *Rozzo e salvatico*, cioè grosso e non domestico.

Ivi. Cioè entra nella città. E nota che questo *inurba* è verbo informativo, e riceve informazione *ab urbe* che è cittade.

71. Cioè quando quelle anime non più si meraviglionno, dissono all' autore: grande grazia è in te che vai prendendo esperienzia di

Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito, 80
Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.

---

nostra pena, acciò che tu ne sii, anzi che tu muoi, accorto e provveduto.

V. 73. *Marche*, cioè contrada.

75. *Imbarche*, cioè prende esperienzia e vista.

76. Or dice messer Guido di quello altro coro, che furono offenditori di Dio in quel vizio, che anco Cesare imperadore fue corrotto. Elli si legge che Cesare imperadore trionfando tutto lo mondo, mandò per lo re di Numidia per alcune vicende di quelle contrade. Venuto lo detto re a Roma elli parve molto bello a Cesare, e innamorò di lui, e pensò di volerlo stuprare; mandolli messi secretamente da parte della reina moglie di Cesare dicendo che a tale ora venisse in tale luogo del palagio, ch' ella intendea per ogni modo avere a fare con lui carnalmente.

Lo re vago di civanza fue all' ora ordinata al luogo, trovò ostiarii che il ricevenno molto allegramente. Veduto costui ch' elli sapeano lo trattato, domandò: è qua la reina? Fulli risposto: andate oltra. Sichè in quella ora Cesare s' udìo chiamare reina. Questi andò allo letto, del che Cesare ebbe sua intenzione. E soggiunge messer Guido: questo è lo imperio, perch' elli riprendeano gridando a sè medesimi lo vizio di Sodoma e Gomorra.

82. Elli è da sapere che Ermofroditi sono appellati quelli ch' hanno ciascuno istrumento si virile come femminino; e però quelle persone che peccano nel vizio della lussuria sì in femmine come maschi, che è peccato contra natura, sono appellati ermafroditi. E però questo messer Guido e sua brigata erano costretti sotto tale titolo; e però dice: nostro peccato fue ermafrodito, che usano così contra la umana legge come Pasife predetta, ch' avea lo instrumento femminile, e *ab arte* ebbe lo taurino.

87. Cioè si fece vacca.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo

Ivi. L' imbestiate schegge, fu quello istrumento ligneo, nel quale ella (*Pasife*) entrò, coverto della scorza della vacca, com' è detto nel XII capitolo dello Inferno.

V. 91. Qui palesa messer Guido suo nome e dice si purga lie perchè si ridolse del suo vizio innanzi che fosse allo stremo di sua vita; quasi a dire: s' io non me ne fossi pentito innanzi allo stremo della vita mia, io non sarei ancora tanto suso quello monte salito.

94. Qui volendo mostrare singolare modo dell' allegrezza con pietade mista, che vide messer Guido essere a tale pena, esemplifica che tale elli si fece quando il cognoscèo che li due figli si fecero a rivedere sua madre quando lo re Licurgo ebbe la tristizia. Ed a intelligenza della detta operazione è da sapere, siccom' è detto nel XVIII capitolo dello Inferno, Isifile ebbe a fare con Jason, del quale ebbe due figliuoli, Tosa ed Euneo, e in processo di tempo, com' è detto nel XXII del Purgatorio, la detta Isifile fu comperata per lo re Licurgo di Messenia, e fu posta per balia di Ofelte figliuolo del detto re, lo quale fanciullo da' serpenti fu distrutto, come lie appare. Saputo Licurgo che 'l suo figliuolo era così malamente morto, sorse a furore con molta gente per andare a trovare la detta Isifile, e quella dispietatamente punire di tal fallo e infortunio. Or dice la novella che in quel die erano giunti in corte di Licurgo Toas e Euneo, ed erano andati dinanzi da lui profferendoli d' essere fedeli a tutti suoi comandamenti non sappiendo però che si fosse di sua madre, nè abbiando conto alcuno di tale affare. Lo re Licurgo, veggendo questi due giovani di nobile aspetto, li ricevè a suoi familiari con molta allegrezza, profferendo loro che s' elli fossono, come avevano apparenzia, ogni loro volere sarebbe adempiuto. Or venne poi in quel die la novella d' Ofelte, sichè questi furono li primi che salirono a cavallo ad accompagnare lo re per fare la vendetta, ignorando continuo Isifile predetta essere sua madre. Or cavalcando costoro col re a quelli prati, elli domandonno che persona era questa femmina, a chi era avvenuta quella disgrazia; fulli detto: ella è di tale condizione, e per tal modo è venuta in questa contrada. Incontanente a costoro fu notorio che ella era sua madre. Venuta questa gente ad essa, trovonno che la detta Isifile piangea in quel luogo, dove lo fanciullo era stato morto, incontanente sceseno di cavallo Toas e Euneo, e corsono a lei abbraccionnola e bacionnola. Licurgo vedendo questo, dimandò

Si fêr duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pascinto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

---

com' era ciò: questi due piangendo dissono ch' ella era sua madre, e che lui pregavano ch' elli dovesse perdonare per suo amore, domandando la vita della predetta donna in dono. A Licurgo prese pietà di lei per amore di due tali figliuoli, e perdonolli, e tornò alla città temperato di sua furia. Or dice l' autore: siccome si feceno li figliuoli di Isifile quando la videno, tal mi fece quando odì che messer Guido predetto si nommò elli stesso; quasi a dire: stretto da amore e di pietade (1).

V. 96. *Ma non tanto*, cioè l' amore ch' io portai a messer Guido non è così stretto come da figliuolo a madre.

97. Questo messer Guido fu molto buono dicitore in rima, sonetti, canzoni e ballate.

100. Cioè tutto attento a sua vista. E soggiunge come era presto a suo comandamento, ed eziandìo affermandolo con sacramento.

106. Or dice messer Guido: io veggio in me medesimo, cioè spiritualmente, che tu lasci tal vestigio che dureràe molto tempo che nulla oblivione lo farà dimenticare, quasi a dire: io m' avveggio che tu m' ami tanto che, perchè tu passi Lete, che è lo fiume che fa dismenticare ogni cosa, tu non dismenticherai l' amore che m' hai.

112. Cioè per lo bel ditto in rima, che usò nella prima vita, lo quale per sua perfezione fa essere care le carte e' libri, dove sono scritte.

(1) La Vindalina, il Riccard. e il Magliab. hanno *Venio* in vece di *Euneo*.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir li stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. 120
A voce più ch' a ver drizzan li volti, *
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur li dando pregio, 125
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' ácqua il pesce andando al fondo. 135

V. 115. Udendo messer Guido predetto lodarsi mostrò una anima innanzi ed esso, della quale, come appare nel testo, fa menzione, essere stato migliore dicitore di sè, ed eziandìo di quello di Lemosì, cioè migliore dicitore che Guido Brunello; ed era quello, che si era mostrato, messer Arnalt di Provenza.

115. *Scerno.* È verbo attivo, e sta per Mostrare alcuno.

119. *E lascia dir*, cioè molti credettono che 'l detto Guido Brunello fosse migliore dicitore del mondo; li quali per sua stultizia credettono più alla voce che al fatto.

124. Cioè che fu tempo che fra Guittone d' Arezzo fu creduto per la moltitudine essere sommo dicitore.

126. Cioè fin che la verità ha vinto tale nominanza, e non pure ello è stato vinto da tal verità ma ancora molte altre persone. E nota che Dante intende quella verità essere lui.

127. Ancora dice messer Guido Guinizelli: da che tu vai fino al Paradiso, dì per me, quando sarai dinanzi alla Trinità, un Paternostro, e non ti curi di dirlo se non fino ad *Et ne nos inducas in tentationem*, imperquello che tale orare non pertiene a noi, poichè non possiamo essere tentati nè mutar volontà; della quale immutazione è detto disopra.

133. Segue lo poema, come appare, dicendo come sparve lì tra la fiamma che più non lo vide, tutto simile al pesce che nel profondo dell' acqua si nasconde.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortois deman, 140
Qu' ieu nom puesc, ni vueill a vos coblire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Consiros vei la passada folor,
E vei giauzen lo iorn que esper, denan.
Ara us prec per aquella valor, 145
Que vos guida al som de l' escalina
Sovenga vos a temps de ma dolor.

v. 140 — 7. Ho adottata la Lezione del Senatore Centofanti concordata colla buonissima del Riccardiano 1005. Quanti Codici tante diverse lezioni! e i Monaci di Montecassino pubblicando quella del Codice loro ne hanno recato ventidue altre fra di stampe illustri e di Codici, e di quelle date dal Diez, dal Raynouard e dal Galvani; potrei darne altrettante anch' io e di codici antichi ma per metà me ne trattengo, piuttosto dirò di essi e degli altri le differenze sostanziali, e come sia giunto alla mia scelta. Primamente, al solito, una schiera numerosa di varianti hanno origine dai copisti che se erravano l' italiano che intender dovevano, erano impossibili a camminar diritto su lingua straniera con ortografia a loro sicurissimamente stramba. Quindi talune voci mal lette, racconcie altre a capriccio. Non era poi in tutta Provenza una sola pronunzia e di tempo in tempo mutavasi la scrizione, quindi anche quelli che diligenti erano intrigavansi alle scelte; nè è da maravigliare, se negli stessi modernissimi Pla, Mezzofanti, Raynouard, Diez, Galvani, Emiliani Giudici, Perticari e altri tanti sono differenze notevoli. Le più considerevoli nei versi di Dante sono nel quarto, e nei due ultimi.

Perticari avvertì che al quarto verso dove leggevasi *Con si tost*, dovesse leggersi *Consiros*. Il Castelvetro erasi accorto d' altrettale, e accorta se ne sarebbe la Crusca se oltre ai testi di Dante avesse consultato i commentatori. Il Riccardiano laneo, il Buti, *consiros*, hanno; e tale hanno i Cod. Laur. XL. 7, il parmig. del 1373, i due interi dell' Università bolognese, quello degli Agli ch' è nell' Archiginnasio. Il Landiano *conseros*, il Cavriani *consiro*. Uno degli antichi lesse *consitos* e anche lo scrisse e per ciò tale abbiamo nei due altri parmigiani, nei BP, BS, e nei frammenti dell' Università prefata, nelle antiche edizioni di Jesi e di Fuligno e in quella napolitana del Tuppo. Un' altro scrutinando il *consitos* e non intendendo pretese racconciare e fece *consitost* che altri divise in *con si tost*,

---

V. 136. Cioè verso quella anima, che per messer Guido li era stato mostrata, e lui addimandò di suo nome.

139. Cioè dimmi la cagione perchè tanto m' ami.

140. *Tan m' abelis.* Qui parla lo detto messer Arnalt provenzale, come appare nel testo. E prima dice che li piace tal dimanda; secondo dice ch' elli è Arnalt, che piange e canta; terzo che purga follìa, ovvero peccato, che fe' nella prima vita; quarto che già spera di grazia; quinto che 'l prega per quel valore che 'l mena su per la scala del Purgatorio, che quando sarà in luogo di potere pregare per lui elli lo faccia.

Poi s' ascose nel fuoco che li affina.

che bruttò tanti Codici compreso il Cassinese, il Filippino, quello servito all' Imolese, e il Vaticano. Ma quivi incontriamo il Cod. Villani che ha *Aysi quant vos vedes* e il Cod. di Berlino che gli consuona col *Ay si com vos veses*. Come mai questa variante? Fu licenza di qualche dotto? ma, qual sarebbe il Cod. da cui scesero quelle due gemelle? Il Diez non osò tanto, e mutò il *con si tost in car, sitot*, giuocando certo a indovinare; cotal giuoco sarebbe stato assai temerario nei codici predetti: pur non permette nessun criterio l'attribuire a primitiva lezione un tale frasario non legando certo col *giausen*, col quale il *consiros* lega per eccellenza.

Questi due codici hanno al verso settimo *Que vos condus* come il Codice Gaetani il quale in vece dell' *Aysi quant vos vedes laspassada* o dell' *Ay si com vos veses la passada* ha *Consirant vois le spassee;* se dal Codice Gaetani provenissero, o questo dall' uno di quelli tanta differenza non uscirebbe: bisogna quindi dedurre che quel *condus* fosse una lezione primitiva presto sparita, e quindi in pochi passata, e poichè non bella, cancellata dall' autore. Ma se questo si possa concedere che cosa dirassi della Lezione del Cod. Landi si vecchio: *Cheus guida al som ses fefreg ses culina (calina)?*, e di quella dell' Antaldi: *Que us guida al som sens freich e sens calina* adottata dal Raynouard, dal Nannucci, dal Bianchi segretario della Crusca ligio al Nannucci, ed all' Emiliani Giudici? e dell' altra del Cod. parmig. del 1373: *Que us guida al sum ses duel e ses calina* accettato dal Galvani? Questo eruditissimo letterato modanese protestò che evitava ogni esame ed ogni critica perchè non si sarebbe venuto a capo di nulla di sicuro; quindi tanto più induce maraviglia che abbia ricevuto la più assurda lezione fra le diverse. Se mi par triviale e non vero il concetto: *Che vi guida al sommo del monte senza freddo e senza caldo* conciossiachè se nell' Inferno l' una e l' altra cosa Dante trovasse e sentisse, non fu senza gran caldo nel XXVII canto; mi par trivialissimo, falso e antirettorico l' altro per lo nessun contrapposto che al calore porti *la doglia*, o *il duolo*. Di tali modi Dante non potea pur sognare, ed elli sono fattura d' ignoranti del provenzale sopra qualche pessima copia di cui nè leggere nè intendere poterono alcuna voce. Ma da tutto il processo dantesco altro non si potea dedurre se non *che vi guida al sommo della scala* cioè di quella scala per la quale sen giva al sommo del Purgatorio per entrar là dove la beatitudine può rendere valevoli a pro d' altrui le preci. Non alterano il senso le varianti *d' este scalina* (di questi gradi); *de la scalina* (de' gradi) ec. ec.

Il Landiano ha *sovegna* per *sovenga*, e poi accorda colla mia scelta e con pochissima differenza di tono concordano con esso il berlinese, il Villani, quelli di che usarono l' Imolese e il Buti, i tre parmigiani, i sei bolognesi, il Cortonese (regolare nel verso antecedente), il Gaetani stesso e il Vaticano; le antichissime edizioni. L' Antaldino in vece di *a temps* porta *atemprar*, e cotale accettarono il Raynouard e il Nannucci e l' Emiliani Giudici e il Bianchi: *sovvengavi d' attemperare il mio dolore* mentre anche il Galvani accettò l' *a temps* che rende il concetto oltre che gentile anche molto morale, con ciò sia che coll' interpretazione di que' signori scenderebbe che Daniello dubitar potesse che l' animo pietoso di Dante si volgesse spontaneo a pregar lassù per lui; e in vece colla nostra già ne suppone fidando nella pietà e gentilezza sua solo gli raccomanda che se ne sovvenga a tempo, cioè che il pregare perchè il dolor suo si sollevi sia tosto ch' ei giunga dove misericordia è grande. Pare che il Witte questa delicatezza sentisse in qual *a temps* s' egli pure ebbelo accettato.

V. 148. *Poi s' ascose* etc., cioè che sparì nella predetta fiamma. E qui compie la sentenzia del suo capitolo.

NOTA

I Monaci di Monteccassino dando i Versi provenzali di questo Canto quali si trovano nelle edizioni e nei manoscritti che furono a loro mano intesero di porgere aiuti a chi si voglia provar di nuovo a rintracciare la scrizione primitiva e vera dell' autore. Io delle pubblicate non rinnoverò stampa, ma se porgano aiuti, che il Galvani non spera, volontieri darònne alcune d' inedite e aggiungerò quella del Codice Riccardiano 1005, perchè se data dai prefati Monaci pur, per colpa di mia brutta calligrafia, non fu perfetta.

Cod. Landiano

Tan m' abelis vostre cortes deman
Chicu non puos ne vuoil a vos cobrire
Ie fui Arnaut che plor et va cantan
Consiros vei las passada folor
E vei giausen lo ior che sper denan
Ara uspreu per achella valor
Cheus guida al som ses fefreg ses calina
Sovegna vos a temps de ma dolor.

Cod. BF.

o Frammenti di Cod. antico dell' Università bolognese.

Tan m' abelis vostre cortois deman
Chie vus non puos ne vuoil a vos cobrire
Iem sunt Arnalt che plor e van chantan
Consitos vei las passada follor
E va uo giausen lo ior che sper denan
Ara us preu per a chella valor
Che vus guida al son do les chalina
Sovegna vos temps de ma dolor

Cod. BU.

o di Bened. XIV, Università bolognese.

Tan m abelis vostre cortes deman
Chieu no puesc neu voil avus cobrire
Ie sui Arnaut che plor e van cantan
Consiros vei las passada follor
E vei giausen lo ior che sper denan
Araus preu per a chella vallor
Che vo guida al son de l' escalina
Sovegna vos a temps de ma dolor.

Cod. BV.

o di S. Paolo al Monte, Università c. s.

Tam m abellis votre cortes deman
Chieu non pous ne vouil a vos cobrir
En sunt Arnaut che ploir e vai cantan
Consiros vei las passada folor
E vant giausen le ior che sper denan
Aran vos preu per a chella valor
Che vus guida al son de l' escalina
Sovegna vos a temps de mei dolor.

Cod. Cavriani. - Mantova.

Tan ma belis vostre cortes deman
Ch eu non pos ne voil a vos cobrire
Ieu sui Arnaut ch plore et vai cantan
Consiro vei las passada follor
E vei giausen le ior che sper de nan
Ara us preu per a chel ha valor
Che us guida al som ses dol e ses calina
Sovegna vos a temps de ma dolor.

Cod. Laur. XL, 7.

Tan mabellis voitre cortois deman
Chi eu nō pous ne vol a vos cobrire
Ie su Arnaut che plor e vai cantan
Consiros vei la spassada follor
Et vei jausen le ior che sper denan
Araus prec per a chella valor
Che es guida al son dol ses calina
Sovegna vos a temps de ma dolor.

Cod. Riccar. 1005.

Tan mabelis vestre cortois deman
Chieu non pos ne voil a vos coblire
Ie sui Arnaut che plor e vai cantan
Consiros vei las passadas folor
E vei giausen la ior che sper denan
Ara us prec per achella valor
Che us guida al so ses doles e ses chalina
Sovenga vos a temps de ma dolor.

Cod. BP.

o Levera dell' Archig. bolognese.

Tant m abelis nostre cortes deman
Chi eu non puoso ne vuoil a vos cobrire
Ieu sui Arnaut que plor e van chantan
Consitos vei la spassada follor
E vei giausen lo ioi che sper denan
Ara uspreu per achella valor
Che us guida al son de les scalina
Sovengna vos a tenps de ma dolor.

Cod. BS.

o Vangadicia dell' Archig. c. s.

Tan m abelis votre cortes deman
Chieu non pos ne voil a vos cobrire
Ie fui Arnaut che plor e van cantan
Consitos vei las passadas folour
E vei giausen lo ior che sper denan
Ara vos preu per achela valour
Cheus guida al son doleses calina
Sovegna vos a tenps de ma dolour.

Cod. BO.

o Degli Agli dell' Archig. c. s.

Ta m abelis votre cortes demant
Chi eu non puois ne voille a vous courire
Ieu sui Arnaut que plor e voi cantant
Coua con vei las passada fallor
E vai ausen le ior che sper denant
Ara vos proe a chella valor
Que vos guida al son della scalina
Sovegna vos a tenps de ma dolor.

Cod. parmigiano del 1373.

Tan ma belis vostre cortes deman
Quezen nom puech nem voilh avos cobrire
Eu sui Arnaut que plor et vai zantan
Consiros uei las passada follor
E vei zauzen li ior quesper de nan.
Ara vos prec por a quel a valor
Que us guida alsum ses. duel. e. ses calina
Sovengna vos a temps de madolor.

(Recensione dell' ab. L. Barbieri.)

Cod. parmig. I. 104.

Tam mabellis vostre cortes deman.
Chieu no puoso ne uoil avos cobrire
I eu sui Arnaut che ploro et vai cantan
Consitos vei laspassada follor
E uei giasen le ior chesper denan
Ara uospreo per achella valor
Cheusguida al son dole ses calina
Sovegna vos a temps de ma dolor.

(Recensione di G. Mantelli.)

Cod. parmig. 18.

Tan nabelis votre cortes deman
Chieu non pos nevuol avos cobrire
Ie sum Arnaut che ploro e vai canta
Con si tos vella spada follor
E vai giausen lo ior chesper denan
Ara uspreui per achella valor
Cheus guida alson deles calina
Souuvegnia vos a tempus de mor dolor

(Recensione dell' ab. P. Perreau.)

Cod. Di-Bagno. - Mantova.

Tam mabellis vostre corte deman
Ch' io non puois ne voil a vos cobrire
Ie suí Armaut che ploro e vai cantan
Consitos vei la spassa da follor
Eo vai giasen le ior che sperdenan
Ara vos preu per a chella valor (1)
Que us guida al son doleses calina
Sovegna vos a tenps de ma dolor.

(1) *Ho dubbio su questo verso, e non ho potuto riscontrarlo di nuovo a cagion della guerra.*

XXVII.

Nel presente capitolo intende l' autore toccare sette cose. La prima descrive lo tempo per la disposizione del sole sovra l'orizzonte di quello emisperio dov' era. La seconda introduce l' angiolo, che li tolle l' ultimo P della fronte. La terza cosa parla di quel fuoco naturale che è sovra l' aiere, lo quale si conviene passare ad ascendere alla quinta essenzia o a puro etere. La quarta passa per lo detto fuoco, e trova oltra esso uno angelo, che lo invia a dritto viaggio. La quinta descrive come per tutta quella parte di dìe andonno suso per la scala, e come si posonno per quella notte. La sesta cosa introduce una donna in visione. La settima e ultima cosa seguendo suo poema narra come Virgilio lo licenziò e come per sommo poeta lo coronò: e così compie suo capitolo.

Alla prima cosa è da sapere che li poeti nelle sue poetrie fanno menzione di due fiumi principalmente, de' quali l' uno è a questo emisperio dov' è Jerusalem, in oriente, ed è appellato Ganges, l'altro è nell' occidente a questo medesimo emisperio, ed è chiamato Ibero. Or è così che lo emisperio nel quale è la montagna del Purgatorio, è opposito a questo nostro, sicom' è detto nel secondo capitolo, sichè allo fiume che hae questo d' oriente sì ha questo in occidente; e così questo fiume che ha questo in occidente, ha quello in oriente, imperquello che quando lo sole si leva in questo, elli si pone in quello, così quando si pone in questo elli ascende in quello. Or dice l' autore *tacite:* la disposizione di questo era così fatta, cioè sicome quando li primi raggi vibra, cioè trascorrono nello emisperio di Jerusalem, dove lo Figliuolo di Dio sparse lo suo sangue, il quale fu verace Dio e uomo, e così fue creatore e fattore di tutte le creature. Cade l' Ibero, cioè quel fiume occidentale, *sotto l' altra Libra,* cioè sotto Ariete che in quelle ora è in occidente lo sole alli Jeresolimitani. Così stava allora il sole nel suo occidente a quello emisperio, dov' era l' autore e del quale fa menzione. Sichè altro non vuole l' autore se non che 'l sole era in occidente, e *per consequens* era stato tre dì compiuti, salvo che mancava una notte, nel Purgatorio. E nota l' autore appella lo segno dell' Ariete *l' altra libra,* cioè simile luogo nel cerchio de' segni dove è lo dìe così eguale come le notti quando il sole li è sotto come quando elli è sotto lo segno di Libra.

La seconda cosa chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Alla terza cosa è da sapere che, sicom' è detto nel Proemio di questa seconda Cantica, l' autore pone una montagna essere tanto alta, che la sua sommitade attinge nella quinta essenzia sovra lo luogo naturale dello elemento del fuoco. E, sicome è detto, fino a

questo luogo elli ha passato tutte le tre regioni dell'aiere; ora ha bisogno, s'elli vuole ascendere alla sommità del detto monte, ch'elli trapassi la regione del fuoco, sicome apparirà nella esposizione del testo, lo quale fuoco elli appella naturale, imperquello che è posto per l'ordine della natura in tal regione; l'altro fuoco, di che ha parlato, dove si purgano li lussuriosi, appella ello spirituale, quasi a dire: posto in quel luogo per virtù spirituale a purgare tal vizio.

La quarta cosa nella esposizione a sufficienza sarà manifesta.

Alla quinta cosa è da sapere che, sicome è detto, l'autore per allegorìa pone che di notte non si può andare suso, ma convegnono aspettare che 'l dì resurga, poi hanno podere e desiderio d'ascendere. Alla qual cosa è da sapere che questo figura lo stato dell'umana natura, che nella prima vita può meritare e acquistare quello che ascende sovra ogni luogo di purgazione, e questo figura lo dìe; e la notte figura la seconda vita del Purgatorio, nella quale non può meritare senza ricevere pena delle sue colpe, sichè a sua posta non possono ascendere nè montare, ma convengnono aspettare l'ordine a loro posto per la eterna giustizia.

Della sesta cosa è da sapere che per li savi è divisa la vita umana in vita attiva e in vita contemplativa; la vita attiva è via, porta e introduzione della contemplativa; la quale vita attiva ha suo termine e felicitade nella operazione delle virtudi morali, sicome chiaro appare nel primo e nel decimo dell'Etica del Filosofo. La vita contemplativa ha sua felicitade e termine nella contemplazione della santa Trinitade, la quale è perfetta operazione dello intelletto, sicome mostra san Tommaso nel III, *Contra Gentiles*, capitolo XXXVII; e, sicome è detto, la vita attiva è via alla contemplativa, imperquello che bisogna alla contemplativa vita buona, e dritta disposizione di corpo, alla quale sono ordinate tutte le artificiali azioni. Ancora bisogna quiete senza perturbazione d'animo, la quale non si può avere senza dritta e virtudiosa disposizione, sicome essere prudente. Ancora senza perturbazione estrinseca sicome le passioni corporee, alle quali è ordinata la vita civile. Sichè chiaro appare come ogni atto umano è ordinato a vita contemplativa e diretta, li quali atti è quella vita attiva, di che l'autore fa menzione.

Or la scrittura del vecchio testamento figura queste due vite per le figliuole di Laban, che furono mogliere di Jacob, l'una nome Lia, che figura la vita attiva, l'altra nome Rachele, che figura la vita contemplativa. E similmente nel nuovo testamento è figurata Marta per la vita attiva, e Maria Maddalena per la vita contemplativa, sicome scrive santo Luca nell'Evangelio, capitolo decimo.

Alla settima cosa è da sapere che fino a questo trattato può l'uomo venire con ragioni naturali e morali, ma da qui innanzi l'eccellenzia delle cose tanto alte non possono essere comprese da anima ch'abbia in sè pure scienzia naturale, ma bisognali quella grazia e quella rivelazione, che è la cagione efficiente della scienzia di teologìa; e perchè Virgilio fu rimosso da tal grazia e da tale

rivelazione perchè non ebbe fede, sì non può ascendere l'autore con scienzia di Virgilio più suso, e però l'abbandona la sua scienzia, e accede a Beatrice, la qual figura teologìa com'è detto. Ancora è da notare che la lettera del testo nell'ultimo verso di questo capitolo si trova diversa; l'una dice: *Perch' io te sopra te corono*, quasi a dire: io ti licenzio, e dòtti convento che tu monti sovra te, cioè sovra considerazione naturale, e accedi a scienzia, che è sovra li limiti umani; l'altra littera dice: *Perch' io te sovra te corono*, quasi a dire: Tu ricevi omai di quello che scriverai nella presente Commedia convento e onore sovra te, imperquello ch'io non attingo con mia scienzia tanto suso quanto tu monterai, e così segue che l'autore si fa più eccellente poeta che Virgilio. Delle quali due literature io do più fede alla seconda.

Detta la intenzione dell'autore è da esponere lo testo acciò che si continui nostro lavorìo.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattor lo sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'altra Libra, *
E l'onde in Gange da nona riarse, *
  Sì stava il sole; onde il giorno sen giva, 5
  Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde*,
  In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
  Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
  Ed al cantar di là non siate sorde;

v 3. Errore di molti, fra cui il parmig. del 1373 e il BU, *alta*. Il Comm vuol *altra* giusta e ragionevole, come la vogliono tutti gli altri bolognesi, e parmigiani, Laur. XL, 7 e il Landiano, il Cortonese, il Cavriani, il Bg. e altri.

v. 4. Molta contestazione fu su questo verso se dovesse aver *da nona* ovvero *di nuovo*. La Vind. ha *E l'onde in Gange da nona riarse* e così il Ricc. e anche il Magliab.; e così il Cassinese, il BC, il BU, il BP e il Landiano. Ciò vale a più assicurare che chi stette attento non merita rimprovero.

V. 1. Cioè quando lo sole è in Ariete, e in oriente allo emisperio di Jerusalem, e il segno di Libra che è sopra Ibero fiume occidentale (1)

(1) Compito col Cod. Magliab; monca la Vind., e confuso il Riccardiano.

Sì disse come noi gli fummo presso.
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti incesi. *
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30

v 13 Il Witte scrive *Ci disse*, mette due punti a *presso* quasi che ciò che segue sia ciò che l' Angelo dicesse a loro. Niente più disse di ciò che dianzi avea detto. Il seguito è affar di Dante. Non nego che la Vindelina e il Cod. R., il Land. e il BP, BF, e il Cass. così abbiano, ma è facile errare per un amanuense e scambiare per *ci*, il *si*.
v. 18. Acceso si dirà di carbone che mantiene fuoco, ma ciò ch' è dal fuoco preso dirassi Inceso; mi aiuta il Cortonese.

V. 4. Cioè quello fiume orientale illucidato dalli raggi del sole.
5. Cioè ch' era in Gange; e *per consequens* a quello emisperio era *in occasu*.
6. Cioè quel ch' avea lavati li altri peccati, per lavare quello della lussuria.
10. *Più non si va, se pria non morde, Anime sante il fuoco.* Quasi a dire: elli è bisogno al montare passare tale regione.
14. Qui mostra l' autore ch' ebbe spavento immaginando che pel fuoco dovea passare e ricordandosi come già vide ardere delli uomini e pensando tal pena.
19. Cioè Virgilio e Stazio.
23. Sicome appare nel XVII capitolo dello Inferno quando montò sovra quella fiera, che hae per allegorìa a significare fraudolenzia; quasi a dire: noi siamo in luogo più sicuro che non eravamo nel predetto.
25. *Alvo.* È la chiarezza della fiamma di quel luogo.
27. *Calvo.* Propriamente è detto quando di su la testa sono caduti li capelli, non rasi, ma caduti da sè medesimi.
30. *Al lembo,* cioè alla gaida o ghirone dinanzi della sua veste.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contr' a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio

V. 31. Nota l' affettivo precetto che si facea Virgilio quando riepiloga due fiate *pon giù*.

34. Qui mostra come persuase col nome di Biatrice.

37. Qui per esemplo adduce l' autore una istoria, la quale si conta in questo modo. Piramo fu uno giovane delle parti di Babilonia, e Tisbe fu una donzella di quello medesimo paese, li quali erano vicini e stavano a muro a muro; e perchè furono allevati di puerizia suso uno vicinato, s' innamorò l' uno dell' altro molto forte. Or era rotto lo muro della casa tra l' uno e l' altro tanto in uno luogo, ch' elli si poteano parlare ma non accedere ad altri dilettazione. Sichè in processo di tempo tanto furono costretti dalle saette d' amore, ch' elli ordinonno un dìe insieme di volersi pure trovare ad uno in tal modo ch' elli si potessono contentare insieme, ed ordinonno: stassera nel primo sonno andremo alla cotale fontana, che è fuori della terra, e qualunque di noi va dinanzi aspetti l' altro. Venuta la sera e circa l' ora data, Tisbe più infiammata andò alla fontana, e aspettando Piramo ella vide per lo splendore della luna una leonessa, la quale avea morta e mangiata una belva, e venìa alla fontana per bere. Costei ebbe paura, fuggì lìe vicino, e ascosesi drieto uno sasso in una grotta, e fue tanto la paura ch'ella lasciò lìe uno suo mantello, ch' ella avea portato intorno per non essere cognosciuta. Giunse la leonessa alla fontana, trovò questo mantello, e stimò che fosse nuova presa, tutto lo squarciò; e perchè aveva insanguinata la bocca della belva, ch' avea mangiata, tutti li stracci erano sanguinosi; poi la detta leonessa bevèo e andò via. Ita via e Piramo giunse alla fontana, guardò questi stracci, cognoscette ch' erano del mantello di Tisbe, viddeli sanguinolenti, presumè che qualche fiera l' avesse mangiata; allora cominciò lo grave lamento, e sodutto da ira e dolore tolse una sua spada, e appoggiosseli suso col petto, e trapassossi dall' altra parte. Lo sangue di costui uscendo per la piaga fece un gran lago lì presso. Or essendo costui vicino dell' ultimo tratto, e Tisbe fu tornata, vide costui così stare ch' avea già serrati gli occhi, chiamollo dicendo: vedi Tisbe tua, ch' è quìe. Costui udendo ricordare tal nome, con quella possa ch' elli ebbe, aperse l' occhio, e adesso con uno sospiro passò di questa vita. Tisbe vedendo così Piramo passato, aggravata di dolore e angoscia tolse quella medesima spada e similemente vi si gittò suso, e tutto allo detto modo morì. Mescolati questi due sangui insieme, dice la novella,

Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza. fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: come, *
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.

v. 43. Prende la parte pel tutto; e così tenne il Witte, e così hanno la Vindelina, la Nidob., il Riccard. laneo, il Cass. e altri, nè era bisogno di mutar la *fronte* in *testa*, come il BU, e altri fecero. Il Laur. XL, 7, i Cod. BC, BP, BV, BF, e il Landiano, mi risostengono.

---

ch' andò alle radici d' uno gelso, ovvero môro, ch' era lì presso e d' allora innanzi quello gelso, e li altri feceno li gelsi rossi, ovvero sanguigni, che innanzi li faceano bianchi. La mattina per tempo furono trovati questi due in tal modo; fue fatta una fossa, e seppelliti ambidue insieme. Or dice l' autore facendo comparazione: io divenni tale quando udii menzionare Beatrice, e sì adovrai in volere ogni mia possa, qual divenne Piramo quando aperse lo ciglio, cioè l' occhio, in quella ora quando lo gelso, cioè lo frutto del môro, fu fatto vermiglio, cioè sanguigno.

V. 40. *Durezza*, cioè costanza.

Ivi. Solla, cioè vuôta.

45. Cioè che si volse alsì come li fanciulli fanno quando li è promesso un pomo, e rimuoversi dal primo volere.

46. Cioè Virgilio innanzi, Dante secondo, Stazio terzo.

48. Cioè che anzi quell' ora Virgilio era primo, Stazio secondo, Dante terzo.

49. Descrive, come appare, lo grande calore.

55. Cioè ch' andavano al suono d' uno angelo, lo qual era dall' altra parte del fuoco predetto.

Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Drĭtta salìa la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
Dinanzi a me del sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir più, e il diletto. * 75

v. 66. Fra *basso* e *lasso* dei diversi codici scelsi *lasso* che mi parve propriissimo del sole che sta per coricarsi o discendere dall' orizzonte i cui raggi allora battevano dirittamente su Dante. La Vind., il Bg, i tre dell' Università bolognese, il Cavr., il Laur. XL, 7, i tre parmigiani, lo stesso Landiano, il Cortonese il Filippino, il Cassinese hanno *basso*; ma tante autorità questa volta non mi soddisfanno essendo troppo facile errore di amanuense scrivere un *b* per una *l*, e poichè *basso* è intanti e in tali parmi sia cagione essere la mutazione antica. I tre dell' archiginnasio bolog. sono dei pochi portatori del *lasso*.

v. 75. La comune lezione è *più che il diletto*, e spiegonla che fu affrontar la *possa più* e il *diletto meno*. Chi ben guardi alla chiosa lanea si accorgerà che tal concetto non era innanzi al commentatore. I due cortonesi, il Cassinese, il Filippino, il Gaet. il Vill. i bologn. BC, BP, BV, BF, e quel di Berlino leggono *più el diletto*; ed ecco accordare così col Laneo, e la costruzione è piana *ci affranse la possa e il diletto di salir più*, e tale intese anche Benvenuto da Imola.

V. 58. *Venite Benedicti*. Chiaro appare la lucidezza dell' angiolo e la benignitade del Creatore, che sempre è atta a ricevere la creatura a sua gloria, sollicitandoli a loro perfezione.

63. Cioè fino che lo lume del sole lo tiene chiaro e bianco.

64. Cioè che la sommità della scala tendea verso oriente, sichè il sole, ch' era nell' occidente, li radiava dalle spalle, e però l' ombra tollèa li raggi del sole dinanzi a lui.

70. *E prima che*, cioè innanzi che 'l sole fosse tutto sotto, l' orizzonte.

74. Cioè che quel monte ha tal natura, che quelli che vi vanno per su, hanno volere e diletto secondo che alla giustizia di Dio si conviene.

Quali si stanno ruminando manse *
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sian pranse, *
Tacite all' ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve; *
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90

v. 76-8. La Vind. il Bg, il Ricc. laneo leggono *si stanno*, ma per richiamo del Commento *si fanno*; il Commento poi como si vede ha *stanno quete rumigando* e cosi concorda col Laur. XL, 7, col B, coi tre dell' Università bolognese, col parmig. 18 col Vill., col berlinese, col Bartolin., col Gaet. e colle edizioni antiche di Iesi, Foligno e Napoli. Il BU ha *rugumando* come colla Nidob., qualche altro, ma ha da esser errore del copista poichè voce allora in corso nel volgo. Resto fermo nella scelta perchè non si ammansisce ruminando, ma si rumina manso; e poi lo *star manso* è il contrapposto di *star protervo*. Il Cod. Laur. XL, 7. i BF, BU, BV, il Cass. il Filipp. le quattro ed. antiche portano *avanti* dove i più hanno *prima*, e così evitano il *pri-pra* di mal suono.

v. 81. Altri e la Vind. e Bg, e per conseguenza la Nidob. hanno *e lor poggiato serve* che varrà benissimo per stare a guardia del loro ruminare sdraiato. Il Witte ha accettato la diziono del Cod. Dionisi e del Gaet., *e lor di posa serve*, che leggo anche nel R. laneo e ora nei tre dell' Università bolognese, e nel Laur. XL, 7. Ma questo, pianamente, è falso, perchè non si mettono le capre in terra perch' ei s' appoggi al baculo, ma bene l' opposto. Questa lezione lor *poggiato* è riportata ancho dal testo Viani, dal Cod. Buturlin, dai tre dell' archigin. dal Cavr. dai tre parmigiani, dal Landiano e dal Cassinese.

v. 90. Alcuni Cod. come il BV hanno *soleri*; i più e giustamente *solere*, più chiare e più grandi del solito. Il Cassinese evita la lite dando *soler*.

V. 76. Qui esemplifica per adornar suo poema lo stato loro e dice che sicome la notte quelle capre, che sono state lo dìe salienti e mobili, stanno quete rumigando com'è lor natura, e sicome lo pastore d'esse le guarda molte fiate appoggiandosi al suo baculo, così ello passava e ruminava nel suo intelletto quello ch' avea veduto lo dìe, e Stazio e Virgilio stavano a sua guardia. E però dice: *Io come capra, ed ei come pastore.*

87. Cioè che la scala entrava per lo sasso, sichè a ogni parte da lato avea parete.

88. Quasi dica: noi avevamo già suso per la scala tanto montati, che 'l foro per la sua distanzia parea piccolo.

89. Dice che vedea le stelle, e poichè gli era più vicino, sì li àpparevano maggiori in quantitade, che non appaiono a quelli che

Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea

---

sono su la superficie della terra, e così *per consequens* più lucide, perocchè come appare nella prospettiva, quanto l' uomo s' avvicina più al corpo lucido e luminoso, tanto appare ello maggiore sì in quantitade come in qualitade.

V. 91. Cioè così speculando s' addormentò.

94. Qui intende l' autore introdurre sua visione nel suo poema, e dice che in quella ora s' incominciò quella visione, ch' era quando Citerea, cioè Venus, era nell' oriente. E a lui apparve prima raggiare nel monte, cioè in lo monte del Purgatorio, sicom' è detto nel primo capitolo del Purgatorio: *Lo bel pianeta che d' amor conforta*, la qual' ora era, sicome è scritto nella esposizione del primo capitolo, vicino di dìe in quello emisperio.

97. Trattato lo tempo della visione prosegue a descriverla, e dice, come appare nel testo, che vide una giovane che andava per uno sentiero, e coglièa fiori e nel suo canto dicea ch' era Lìa, e che ciò facea per piacersi; ma Rachel sua sorella stava pure allo specchio, e tendea suo desiderio a vedere suoi belli occhi, sicome lo desiderio di lei tendea a bene operare. Or, sicom' è detto di sopra, l' autore figura le predette donne per le due vite, le quali possono conseguire all' uomo, l' una, vita attiva; l'altra, vita contemplativa, e perchè non si può pervenire alla perfezione della contemplativa, sicom' è detto, senza la attiva, però l' autore introduce prima l' attiva; poi a suo luogo farà menzione della contemplativa, come apparirà nella esposizione del Paradiso *Deo adiuvante*. Sichè l' autore intende per la detta Lìa la vita attiva, la quale hae la sua felicitade e 'l suo termine *ad quem* nella operazione delle virtù morali, e intende l' autore quelli fiori ch' ella va cogliendo, essere le virtudi adoperate morali. E perchè la detta felicità temporale non può essere senza operazione virtudiosa, sicome lo Filosofo prova nel primo dell' Etica, però fa dire l' autore alla predetta Lìa che 'l suo desiderio consiste nel buono operare. Ed acciò che meglio si dicerna, sì dà differenzia dell' altra vita, cioè della contemplativa, che solo tende a speculare, ovvero contemplare, e noma quella vita Rachele. Onde acciò che nel cuore del lettore non agenerino tali nomi alcuna offuscazione, è da sapere che Jacob figliuolo di Isac, per consiglio della madre tolta scaltritamente la benedizione del padre, la qual pervenìa secondo usanza ad Esaù suo fratello sicome a primogenito, avendo paura del detto Esaù fuggì in lontano paese a casa di Laban, lo quale avea due figliuole, l' una nome Lìa, l' altra nome Rachel. Stato per alcuno

Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lìa, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacere allo specchio qui m' adorno; *
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,

v. 103. Quasi tutti hanno accettato *per piacermi*, e anch' io l' adottai; ma meglio pensato m' accorgo che non a sè Lia volle piacere, ma a Giacobbe e sia pure il traslato di Matilde in Lia. Se per questo si voglia esprimere il trovar se stessa piacente a sè allorchè in Dio si specchi, non mi par bello chè in cielo non aggiugnerebbesi passione operosa. Parmi che meglio dica: Mi adorno colle opere *ec.* per riuscir piacevole, cioè a Dio. Quindi anche coll' aiuto del Cortonese e di BC. adotto l' assoluto *Per piacere.*

---

die lo detto Jacob a casa di Laban, disse a lui se piacea di darli Rachel per moglie, ch' elli la torrebbe volontieri, ed era presto d' accordarsi con esso per ogni modo. Laban disse che ben li piacea, ma voleva ch' ello lo servisse sette anni a fare quelle cose ch' erano bisogno alla casa, come era di guardare bestiame, di menarlo a pascere, e di fare ogni altra bisogna, ch' avesse luogo, e dopo lo termine li darìa Rachele per moglie; ed era questa Rachel la minore di due, e più bella e dilicata che la sorore. Accordati costoro insieme, cominciò Jacob a servire bene e sufficientemente. Compiuto lo termine fu ordinato di coricargliela una sera, sicome usanza porta. Laban pur non era contento di dovere maritare innanzi la minore, pensò di dover darli pur la maggiore, e misela la sera nel letto, cioè Lìa. Jacob andò a letto e credendo Lìa essere Rachel, stette con essa. Quando venne alla mattina avvidesi dello scambio, che a lui era fatto; tribolato e dolente fece sua lamentanza al suocero dicendo ch' elli non avea servati li patti; e Laban scusandosi, che non era conveniente che la minore andasse innanzi della maggiore. Ora, abbreviando la novella, elli s' accordorono che se 'l detto Jacob voleva servire ancora per sette altri anni allo ufficio predetto, elli li darebbe anco Rachel; sichè poi avrebbe l' una e l' altra. A Jacob parve fare bene, prese il partito e stette ancora sette anni a servire. Venuto lo termine ebbe la detta Rachele. Delle quali due donne nascette parte del popolo d' Israel, e di due concubine, ch' ebbe lo detto Jacob, nascette l' altra parte del popolo d' Israel. Or li dottori figurano la detta Lìa la vita attiva, imperquello che di fatto ella fu copulata con Jacob, e figura per Rachele la vita contemplativa, imperquello che il detto Jacob contemplò tale coniunzione XIV anni innanzi ch' elli venisse al suo intento.

Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. *
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Quanto tornando albergan più lontani, *
Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pomo, che per tutt' i rami * 115

v. 108. Il marchese Antaldi vorrebbe *ornare* come hanno i suoi Cod. Cotale ha il Bartol., alcuni Pucciani, BU, la Vind. e altre edizioni famose. Il R. laneo ha *ovrare* e così ha LANA nel Commento, e il Laur. XL, 7, il parmig. 18, quello del 1373 e il Landiano, e i tre dell' archiginnasio bolognese il BV, e così io tengo. *Ornare* è negato dal precedente *adornarmi*.

v. 111. I fiorentini si dipartirono dalla Vindelina e dai Codici che con essa concordano, e posero *men lontani*, come di vero anche il laneo Riccardiano ha, ed altri presero fra cui il Laur. XL, 7, BU, BF codici assai buoni. Le interpretazioni son varie, ma il LANA parla chiaro nel suo Commento e mi rimetto alla Vindelina e al Cassinese e lodo il Witte non senza avvertire che i tre dell'Arch. bol. e BU altresì ciò hanno.

v. 115. *Pome* val quanto *Pomo;* ma se il R. laneo ha *Pome* come BP, BS, e tanti altri, la Vind. e il Cassinese, BC e il Laur. XL, 7, han *Pomo*, che fors' è il vero per rompere il suono di quei tanti *e* del verso e per non confondere col nome del *giuoco*. Piuttosto è da porre attenzione al *tutti i rami* che io co' frammenti dell'Università bolognese sostituisco alla comune *tanti rami* avvegnachè se tanto è raro il pomo è felice la dizione del *tutti* che non è proprio un assoluto ma esprime l'affannarsi a cercarlo ovunque si possa sperar di trovarlo, a che non soccorre il *tanti*.

V. 109. Qui pone le condizioni ch' hanno ad alcune persone quelli radii, che prima appaiono, ovvero fanno die; e dice: *Antilucani*, cioè innanzi desiderati (1). Or seguendo il poema l' autore descrive che levato già lo sole elli si dessedò, che così come per li radii del sole fuggeno agli emisperii le tenebre, così per la detta ora a lui fuggì lo sonno.

110. Cioè che quanto lo peregrino è più lontano della sua casa, tornando dal suo viaggio tanto li è più a grado lo die e l' aurora: quindi festina e viaggia.

115. Cioè che Virgilio disse a Dante: ancor lo pomo che tu vai cercando che è cercato per li mortali, cioè per quelli che sono in prima vita, in cotanti modi ti sazierà, e metterà in saziezza la tua fame, quasi a dire: ancora vedrai tu Beatrice, che è la felicitade, sicom' è detto.

(1) Questa parte di chiosa al verso 112 manca al Magliabecchiano che ha tutte le altre. Negli altri Codici e nella Vindelina precede quella che le ho messo in capo. Parendomi che l'*Or seguendo* avvisi il posto vero, come l' avvisa ciò che è nel testo di Dante, del come l' ho messa venia spero.

Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentìa crescer le penne. *
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado superno, 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che qui la terra sol da sè produce * 135
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, *
Che lagrimando a te venir mi fenno,

v. 123. Asserirono i quattro fiorentini che in tutte le antiche edizioni è *al volo mi sentia*; di vero il Landiano stesso quelle afforza, ma la Vind. ha *al volo mio sentia*, e cosi ha il Codice Riccardiano, e così il Cassinese e cosi il BC (sebbene per errore mostri solo *senti*) e i tre della Università di Bologna e gli altri due dell'archiginasio, e il Laur. XL, 7. Il Witte seguì i fiorentini che seguirono il Lombardi e i moltissimi. Io propongo di rimaner coi pochi, perchè sentirsi crescer le penne volando altro non significa se non acquistar forza a volare mentre colla lezione che mantengo è il crescere la volontà di più alto volare.

v. 135. Il R. laneo, il R. 1025 e un Magliabecchiano indicato dai fiorentini, leggono *qui la*; altri Codici *questa*. Il Cassinese il BS, il BP, e il Landiano *quella*. Credo che in tutti sia errore di amanuensi i quali come nel BS ebbero innanzi

---

V. 119. *Strenne*, cioè novelle,

127. Sicome è detto tutto quello che per umana scienzia si può acquistare; e però soggiunge: *Forse delle terrene vie*, etc.

133. Quasi a dire: tu se' volto verso l' oriente, nel qual nasce ogni grazia e gloria, cioè verso la via dritta d' acquistare quello ultimo fine, che è felicità.

134. Cioè li atti virtudiosi, li quali sono via a quella. E però contempla e adovra fino che essa ottegnirai.

137. Per continuare sua allegorìa dice di Beatrice, però che sì l' ha figurata per felicitade.

Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
E fallo fôra non fare a suo senno;
Per ch' io te sopra te corono e mitrio.

quila Questo e il verso successivo, quali sono si confermano dai tre dell'Università bolognese. Il Laur. XL, 7 ha *l' alta terra* come ha *erbette* è così si accompagna col Cortonese ma non mi sembia lezione opportuna. La terra è terra dappertutto; solo la terra a cui giunti erano produceva senza seme e senza coltura; parmi che gli accademici scegliendo *questa* non scegliessero abbastanza bene. Direi che *alta* fu correzione di chi s' incontrò nel v. 69 del Canto prossimo.

V. 142. Quasi a dire: che tu se' sovra me; e però soggiunge: ed io ti corono della corona e mitria poetica sovra mia scienzia poetria, ed arte (1).
E così compie suo capitolo.

(1) Invito i lettori a considerare la natura e la espressione di questa breve chiosa al verso ultimo del canto, e la natura e la espressione della prima considerazione del Proemio al Commento pel canto XXVI. Questo non può accordare col verso se il verso non dica *te sopra me*. Sarebbe novissimo.

XXVIII.

Nel presente capitolo intende l' autore toccare del suo poema otto cose. La prima è la sua disposizione circa la abilità del conseguire suo viaggio. La seconda descrive lo luogo dove si trovò. La terza fa menzione d' uno fiume, lo quale, come apparirà, è nomato per li poeti Lete. La quarta cosa introduce la contessa Matelda, la quale in persona di Lìa transume, intendendo per allegorìa la predetta contessa la vita attiva. La quinta cosa solve uno dubbio circa le circostanzie di quello luogo dove si trova. La sesta palesa quel luogo essere lo paradiso terrestre, adducendo alcune cagioni del suo sito. La settima cosa dichiara un dubbio, che è circa lo nascimento delle piante, e albori, de' quali sua semente è ignota a' mondani in la prima vita. La ottava e ultima cosa tocca che quel luogo fu quello che per li poeti antichi fu appellato Parnaso, quasi mostrando *tacite* che quelle loro allegorìe tendevano in conclusione naturale, e *aliquando* teologìa.

E così compie lo suo capitolo.

Alla prima cosa è sapere che l' autore, sicome parla nel testo, mostra che sua sollecitudine era rigida e solo vacava circa lo vedere novitadi, e ad ascendere *ad maiora*. La quale cosa non solo lì si convenìa per ricevere perfetta visione del suo operato, ma eziandìo per potere ottenere lo titolo ed esaltazione, ch' era coronato sopra sì eccellente poeta, come fue Virgilio, sichè *necesse* si convenìa dire più alto, *et excellentiori voce* esprimere di suo concetto; e però soggiunge che tanto adentro andò, che la via, per la quale elli entrò, era sparita e ignota, quasi a dire che con quelli principii si potea andare più adentro; e però dice: *Già mi avea trasportato*, le quali parole s' accordano e convegnono con quello ditto di Augustino sovra l'ottavo del Genesis *ad litteram*, che dice: *Credendum est quod locus paradisi terrestris ad cognitionem hominum est remotissimus.*

Alla seconda cosa è da sapere che la Scrittura pone essere un luogo, lo quale circa le qualitadi e condizioni delli elementi essere temperato e lìe continuo essere frutti freschi e ameni e ad ogni fine adatti; li quali sono prodotti per lo benivolo ed eccelso maestro e creatore d' essi, sicome quel luogo è descritto per Damasceno, che dice: *Paradisus terrestris est temperato et tenuissimo et purissimo aere circumfulgens, plantis semper floridis comatus.* Lo quale luogo era per la spezia umana prodotto permanendo ella in stato d' innocenzia, e sicome cadde per lo peccato della grazia, così incontanente lo luogo predetto repugnò, *quoad in iustitiam*, e così quelli due primi parenti furono espulsi.

Alla terza cosa è da sapere che la Scrittura pone esser quattro fiumi quelli che dal detto Paradiso descendeno, de' quali quattro l'autore in questo capitolo non fa menzione se non di due, sì come apparirà nel testo esposto, li quali fiumi secondo lo senso istoriale sono da tenere che sieno *realiter*, ma è da sapere ch'elli hanno spirituale significazione, siccome apparirà quando si dirà delle loro proprietadi, sicome la serpe del deserto, la quale fue posta in su l'antenna per liberare quel popolo, che avea, per mancamento di fede, salvatosi della manna, dubitato, che Dio non li venisse meno: la serpe ebbe a significare Cristo in croce, lo quale liberò l'umana generazione dal peccato e perdizione.

Alla quarta cosa è da sapere che l'autore nella sua Comedia introduce esempli ad intelligenzia, acciò che meglio si comprenda sua sentenzia; e sicome fu detto nel proemio di Minos, che fu uno re molto giustiziario, e messo a giudicare l'anime, così l'autore pone qui a figurare la vita attiva la contessa Matelda, la quale fue una donna savia e possente e polita in virtudiosi costumi, ed ebbe secondo fama quelle proprietadi, che si convengnono secondo perfezione di vita attiva.

Alla quinta cosa è da sapere che all'autore nascette un dubbio, com'era che lassù fosse vento, che facesse movere e sonare quelle piante e arbori e foglie, con ciò sia cosa che nel libro del Purgatorio sia dichiarato che è per impressione area, lo quale vento non ascende se non fino a certo luogo del predetto monte (1). Ancora dubitava com'era ciò che lassù fosse acqua, per quello che, sicome lo Filosofo dice nel secondo della Metaura, tutte l'acque hanno radice e principio dal mare e non possono ascendere naturalmente se non quant'è alta naturalmente la regione dell'acqua; ma molte fiate ascende violentemente, sicome lo predetto Filosofo nel terzo della Metaura prova, per nuvoli, le quali poi si risolveno in acqua, e alcune in nevi, e queste acque molte fiate sono principio de' fiumi. Or per alcuno di questi due modi non può ascendere tanto alta l'acqua, imperquello che il predetto luogo secondo che pone l'autore è sovra lo cielo del fuoco, lo quale è più elto che naturale luogo dell'acqua, e ancora più elto, sicom'è detto, che non è l'ultimo termine dove impressione alcuna possa ascendere. Al quale dubbio overo dubbii è da sapere che la posizione, che pone l'autore, della montagna, e di quelle circostanzie ch'elli adduce per lo luogo non sono *realiter* nel mondo, ma sono per alcuna significazione, imperquello che quanto l'anima è più rimossa dal peccato, tanto ella è più vicina del Creatore, e però a dare ad intendere allo intelletto umano, lo quale è congiunto col corpo, non intende se non fantasiando, come si prova nel terzo dell'Anima, abbisogna a chi vuole insegnare alcuna scienzia, e virtude, ch'ello la ponga in termini sudditi alli sensi. E però l'autore volendo mostrare la differenzia de' peccati secondo ch'hanno più e meno di malizia, li purga e più e meno vicino al cielo, la abitazione per essenzia di Dio, secondo che è scritto nel Psalmo: *Cœlum Cœli domino* etc.;

(1) Racconcio questo periodo col Lauren., così come altri acconciai poscia.

così fu bisogno ch' elli ponesse la ditta montagna. E però non è da tenere che 'l paradiso terrestro sia sovra la regione del fuoco nell' etere che lì non sarebbe natural luogo a poter vivere l' uomo col corpo non santificato; ancora non sarebbe natural luogo nè da albori nè da frutti. Ma è da tenere ch' ello sia suso la terra in qualche parte, lo quale per vertude del suo Creatore sia così ordinato, com' è detto. E chi volesse apponere per lo ditto di Beda, che dice: *Paradisus pertingit usque ad lunarem circulum*, adunque elli è di sovra dal fuoco, puossili rispondere per Isidoro nel libro delle *Etimologie*: — *Locus ille assimilatur corporibus celestibus quæ sunt absque contrarietate*, quasi a dire: perch' elli abbia in sè simiglianza di corpi celesti, elli non è però in quello luogo; sicom' è dell' anima umana, che perch' ella sia substanzia spirituale, ell' è pure fuori del luogo delle spirituali creature, che è lo cielo.

Sichè ad intendere e solvere lo dubio dell' autore è possibile che nel paradiso terrestro sia vento e acqua, con ciò sia che *realiter* ello non è sovra lo circolo, ovvero regione del fuoco; e con questa sentenzia s' accorda san Tommaso nella prima parte, questione CII.

Alla sesta cosa è da sapere che poeticamente l' autore pone che lo detto luogo sia, com' è detto, sovra la regione del fuoco, ed adduce ragioni per conservazione della umana spezia; cioè che tanto ascese quel luogo, che fu sopra ogni operazione elementare. La quale posizione è da intendere *spiritualiter* in questo modo, che se l' uomo fosse rimaso in quello stato d' innocenzia, nel quale elli fu messo nel Paradiso, elli sarebbe rimosso da ogni passione corporea, e *per consequens* da ogni peccato. Sì ch' altro non vuole significare l' autore per quella remozione in altezza, che la remozione che è dalla vita di stato d' innocenzia a quella che consegue poi alla umana generazione dopo la commessione del peccato.

Per la settima cosa vuole l' autore mostrare per modo cauto come sua intenzione non è che 'l ditto Paradiso sia *realiter* sovra lo circolo o regione del fuoco, e dice che molte fiate si trova in boschi o in luoghi salvatichi alcuno arboro domestico, il quale si sa per probabile presunzione ch' elli non fue piantato, nè seminato, s' elli è pianta che da semente nasca. E però li filosofi speculando tale cagione hanno posto tale modo essere possibile che molte fiate uno arboro domestico per sua rigidezza gittaràe li suoi capi sì virtudiosi e sì pieni d' umido radicale, che tutto l' aiere, che intorno li serà, s' impregnerà di tale vertude; simile è all' aiere, il quale per vertù d' alcuni fiori o frutti sarà alietato di loro odore, la quale virtude così nell' aire alligata, si volgerà a quella parte dove la spingerà lo vento, e cadrà in alcuno luogo in terra. Se la terra sarà disposta a ricevere tale influenzia, lì nascerà lo ditto arboro, e porrà essere lo luogo della impregnazione dell' aire a quello che la terra lo riceverà distante e poco e assai spazio. Sichè è possibile nascere in alcuni luoghi salvatichi arbori domestici senza operazione umana. Or vuole dire l' autore che molti e molti albori sono tra le persone, li quali non possono essere addutti o produtti per operazione umana, ma sono addutti per impregnamento d' aire per lo predetto modo delli albori del Paradiso *deli-*

tiarum. E se 'l fosse vero che 'l fosse sovra lo circolo del fuoco, chiaro appare che tale impregnazione per lo calore del fuoco si risolverebbe. Ancora quello etere di lassù non può esser menato per vento quaggiuso. Sichè per tale posizione si conclude essere la intenzione dell' autore lo Paradiso essere suso la terra, e non tanto alto, che ascenda sovra la regione del fuoco. E, sicom' è detto di sopra, tutto chè realmente sì debbia tenere la istoria del Paradiso *delitiarum*, nientemeno ello si può intendere *figurative*, alcune cose, com' è detto del serpente, esemplo. Così si può intendere per senso allegorico tal semente che viene dal Paradiso ed alligasi nell'altra terra e fa frutto, alcune virtudi, le quali s' alligano nelli quori umani, e quelli produceno simili allo stato dell' innocenzia. Ed è da notare le condizioni primo dalla parte delli uomini, che convegnono essere disposti a ricevere tale influenzia; secondo dalla parte del mandatore, lo quale manda tal virtude per sincera grazia; e però se ne può trarre senso tropologico da unirsi operandosi virtude con lui, che a noi doni e conceda della sua benignità e gloria eternale.

Alla ottava cosa è da sapere che avvegnachè li poeti abbiano trattato nelle sue poetrie modo poetico e parlare fittivo ed esemplificativo, la sua intenzione è stata in termini virtudiosi e con sano intelletto, e però vogliendo poeticamente descrivere lo sommo stato della umana condizione, sì intendono lo stato della innocenzia e lo luogo, dove fu l' uomo in tale essere. E però poneano quel luogo essere uno monte appellato Parnaso, e lì erano e li Dei e le virtudi, quasi a dire ogni professione e vita virtuosa.

Veduta la intenzione dell' autore è da esponere lo testo, modo consueto.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento 5
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie

V. 1. Nota che la vaghezza viene da sollicita disposizione.

2. *La divina foresta spessa e viva*, cioè luogo virtuoso.

3. Questo nuovo giorno era, com' è detto di sopra, lo principio del quarto dìe ch' elli era stato fuora dello Inferno.

7. *Un' aura dolce, senza mutamento*; cioè un venticello temperato in movimento, lo quale continuava suo moto non remittendo nè superabbondando.

9. *Non di più colpo, che soave vento;* Qui fa comparazione a suavitade.

10. Cioè le foglie si moveano, ma non di tanto moto che avessono però spaventato li augellini che su fosseno, nè imbrigato lo letiziare.

12. Qui vuole dire ch' era vento a levante quell' aura, sichè facea le foglie piegare al ponente là dove lo detto monte come lo sole si leva, drizza sua ombra.

16. Qui mostra la conformità del luogo che le fronde per suo moto soave faceano uno suono, lo quale ere tenore ovvero fermo al biscanto delli augellini.

19. Qui vuole l' autore esemplificare come 'l suono nasce di movimento di fraschette e foglie, e dice che quando Eolo manda Scirocco nella pineta, che in quello luogo s' ode il suono delle

Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non poteva rivedere, ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
Che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua riva uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazion de' freschi mài:

---

foglie e delle frasche e delle pine. Ond' elli è da sapere che per li poeti è posto Eolo dio delli venti, lo quale Eolo manda e licenzia li venti per l' aire quando a lui piace; sichè quando elli ammolla Scirocco, che è uno vento robusto e forte, e ello viene in la pineta, che è sullo lito di Ravenna circa l' Abadìa di Chiassi, elli sbatte li albori dalle pigne insieme e le pigne l' una l' altra in tal modo, che lo romore s' ode di più miglia di lontano.

Sichè chiaro appare come si può generare, per moto, suono nelli albori.

V. 22. Chiaro appare come a *principio mundi* fu fatto quel Paradiso, e però dice: *selva antica.... Non potea rivedere*, cioè che con intelletto umano quanto per scienzia naturale non era andato tanto innanzi, e però lo solco nel stradello ch' avea tenuto non potea redire.

25. Questo intende lo fiume di Lete, il quale fiume è di oblivione, ed ha vertude che fa dismenticare ogni malvagio atto e peccato commesso, quasi dica: chi vuole accedere al regno di vita eterna conviene avere in oblivione ogni vizioso appetito e atto.

28. Pone queste parole per bellezza del poema, e chiaro appare com' è carissima cioè spirituale acqua.

31. Cioè che quest' acqua è sempre sotto lo regno delle vertudi, e muoversi bruna, quasi a dire che con alcuno arduo e fatica si conviene acquistare.

33. Cioè che sovra quella spirituale natura non è corpo celeste nè altro organo corporale, ch' abbia ivi possanza di produrli alterazione.

34. Cioè che stette fermo e guardò oltra a quel fiume.

36. *Freschi*, cioè verdi arbuscelli.

E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvìa
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gìa 40
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di tràrreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa rivera, *
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era

v. 47. E per l'antica scrizione e per miglior rima: *rivera* e non *riviera*. Oltre le antiche e famose edizioni tal portano i Cod. Cass., Filip., il Corton., i tre dell'archigin. e i due interi dell' Università bolognese, e altri e altri.

V. 37. Questa fu la contessa Matelda, proba, savia e virtudiosa, la quale elli pone per la vita attiva.

41. Qui figura la comparazione ch'ha bisogno ad avere perfettamente quella vita.

43. Qui persuadendo la detta donna la prega, come appare.

44. *S' i' vo' credere*, quasi a dire, per li tuoi atti e sembianti io discerno che tu se' nei raggi d' amore incesa.

49. Qui introduce l' autore, volendo dare simiglianza alla ditta Contessa, una favola poetica la quale si conta in questo modo. Dice che Tifonio gigante vedendosi essere molto forte e rigido della persona, presumè di voler diventare Dio, e volle ascendere al cielo. Allora li Dei procedèno averso esso e in Cicilia lo miseno a giacere su la terra, e misenoli quattro montagne addosso, una su la mano sinistra, che è appellato monte Pachino, una altra montagna su la destra mano, che è appellato Peloro, una terza sulle gambe, chiamata Lilibeo, sul capo un' altra chiamata Etna. Costui vedendosi così atterrato procacciava e ingegnavasi di levarsi suso, sichè spesso facea essere tremuoto nella ditta isola; e Plutone dio dello Inferno, temendo che per questi tremuoti s'aprisse in alcuno luogo la terra, sichè li raggi del sole descendesseno luminosi giuso allo Inferno, venne sull' isola per mettervi alcuno compenso; vide in uno prato una donna, la quale andava cogliendo fiori di primavera ed era questa Proserpina figliuola di Juppiter e di Cerere dea delle biade, innamorò d' essa, e presela e portolla giuso allo Inferno. Ella inamistossi con Plutone, perchè elli le diè a mangiare sette granella di pomo. La madre perduta costei l' andò cercando per tutta l' isola, e infine trovò Aretusa dea delle fontane, la quale li disse che aveva veduta Proserpina nello abisso. Cerere conquesta a Juppiter di tale forza, lo pregò ch' elli lì la fesse ricovrare.

Proserpina nel tempo, che perdette 50
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
A piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
Fioretti verso me; non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Juppiter mandò per Plutone, e perchè Proserpina avea mangiato le sette granella del pomo, non glie la poteo tôrre *absolute*, ma patteggiò ch' ella diventasse lo corpo lunare, e la metà del tempo lucesse allo Inferno, e l' altra metà del tempo però in cielo. Sichè la madre di Proserpina la perdette, ed essa Proserpina perdèo la primavera, cioè li fiori che cogliëa com' è detto. Sichè tutto simile atto era quello della Contessa come quello di Proserpina.

V. 61. Cioè suso la riva del fiume, li guardò con dolcissimo e amoroso sguardo la detta donna.

64. Qui per fare comparazione di tale guardo introduce una favola poetica, che sì conta in cotal modo. Venus ebbe uno figliuolo di Saturno ch' ebbe nome Cupido, lo quale portava continuo l' arco e le saette d' amore, il quale Cupido chi elli feria, incontanente era innamorato di quella persona per chi ello ferìa. Sichè avvenne un giorno che la ditta Venus tenea in braccio suo figliuolo, e parlando con Adone la ditta Venus, e senza grado ovvero fattura di Cupido la saetta dell' arco li smucciò di mano e ferì sua madre. Incontanente Venere fu innamorata di Adone, e con amoroso guardo da quell' ora innanzi lo guardò, e scriveno li poeti che oltra misura ebbe guardo amoroso sì perch' era dea d' amore, e sì perchè fu ferita dal suo figliuolo Cupido e impiagata di insaziabile diletto. Or fa l' autore la comparazione e dice: io non credo che amore risplendesse tanto sotto e ciglia di Venere quando Cupido la trafisse, quanto faceano i occhi della Contessa verso me quando mi fece dono di guardarmi.

66. Nota che amore non s' accende senza alcuno operare; e perchè senza grado fu tale ferita, però dice che tale innamoramento fu fuori di suo costume, cioè fuori d' usanza di Venere.

Ella ridea dall' altra riva, dritta
    Trattando più color con le sue mani, *
    Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
    Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
    Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
    Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
    Che quel da me, perchè allor non s' aperse. 75

v. 68 La maggior parte de' Cod., fra cui i tre dell' archiginnasio bolognese e il BV hanno *traendo* che varrebbe *portando* o *cogliendo*; ma come piuttosto *intrecciava i fiori* così mi pare che meglio sia *trattando* come ricevette il Landino portano i Cod. BU, BF, il Laur. XL, *7*, l'antica stampa di Iesi, e i Cod. Villani, berlinese, e Gaetani. Il Cod. BU, il BF e il BS portano poi anch' essi *alta* al verso 69 in che gli altri bolognesi hanno *altra*.

---

circostanzie per adornare lo poema.

71. Qui vuole dire l' autore che veggendo la predetta Contessa, tanto li piacque ch' elli prese in odio quello fiume che li tramezzava, tutto a modo che Leandro odiava l' Ellesponto. Ellesponto è uno braccio di mare, lo quale è alle confini di Europa, dove confina con Asia, ed è largo da quattro a cinque miglia. Su lo quale braccio Serse figliuolo di Dario re de' Medii volle fare uno ponte di navilii, e fecelo, e passò per suo orgoglio con moltissima gente sovra i Greci; infine fu sconfitto. Sichè lo detto Serse e sua sconfitta fu, ed è, grande freno allo orgoglio umano, pensando che sì forte persona e possente fu sconfitta e malmenata in quel luogo. Or in riva del ditto Ellesponto da lato di Europa era una abitanza nome Sesto, e lìe per mezzo della riva d' Asia era una altra abitanza nome Abido, ed in questo Abido stava un giovane, nome Leandro, lo quale amava una giovincella di Sesto, e avea quest' usanza, quando la luna lucea, di mettersi a nuoto, e nôtava da Abido a Sesto. E la giovine stava sulla riva, e come ello venìa sì lo ricevea, e aveano gioia insieme. Durato questo modo per più anni, e una notte lo detto Leandro si mise al modo usato a nuotare. Quando fu circ' a mezzo lo pareggio uno vento terribile e pessimo si levò, lo quale fece molto inondare Ellesponto in tanto, che quando Leandro fu circa le due parti del pareggio, combattuto e vinto dalle percussioni delle onde, si annegò. La giovane aspettava; in capo d' alcune ore lo mare lo gettò morto alla riva. Costei veggendo tanto amante per tale modo morto, non contenta piùe di vivere, collo suo proprio coltello si piagò in tal modo, ch' ella morì. Mo vuole dire l' autore: Leandro non ebbe più in odio Ellesponto, lo quale luogo è freno alli orgogli umani, com' è detto, com' io avea in odio quello fiume, lo quale mi partìa da quella gioiosa donna, che non s' aprìa sì ch' io potessi passare a lei.

Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta, 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagione, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l' uom buono e a bene, e questo loco *
Diede per arra a lui d' eterna pace.

v. 92. Varie sono le lezioni di questo verso. I quattro fiorentini colla lesina diedero: *Fece l' uom buono a bene, e questo loco*; quel *buono* valer non può che *atto, capace, abile*. La Crusca: *Fece l' uom buono; e il ben di questo loco*, e in ciò era d' accordo col Cassinese testo e commento, e col Cod. Gaetani. Le antiche edizioni di Foligno, Mantova, Napoli, il Vaticano, il Filippino e il Cortonese e alcuni bolognesi recano: *Fece l' uom buono e bene a questo loco;* e c sì a stento si può tenerne uno per buono. *Il ben di questo loco* è un amplificazione inutile se tutto il luogo era bene; *E ben a questo luogo*, come leggeva il Cod. servito al LANA, litiga colla gramatica. La lezione bella dignitosa e filosofica da me ora pòrta conserva la *bontà* e aggiunge l' *attitudine* al bene; l' ho presa dal Cod. Laur. XL 7, più volte citato, e l' ha bellamente il BU pregiatissimo.

V. 76. Or dice la Contessa: perchè voi siete nuovi in questo paese, lo quale fu luogo eletto all' umana natura, e vedermi ridere voi vi meravigliate, cioè veggendomi nel Paradiso *delitiarum;* ma se leggete nel Psalmo, dov' è *delectasti*, voi vedrete che 'l Psalmista dichiara in esso delle meraviglie del Creatore, e tocca alcuna cosa di questo luogo. Lo qual Psalmo comincia: *Bonum est confiteri Domino et psallere nomini tuo, altissime.*

82. Qui si proffera la ditta Contessa all' autore a dichiararli se li è dubbio alcuno.

85. Qui li mosse l' autore quelle dubitazioni che di sopra sono toccate, cioè come in quel luogo era vento e acqua.

88. Qui responde la Contessa.

91. Cioè Dio fe' il buon uomo, cioè Adam.

92. *E ben a questo*, (1) cioè lo Paradiso terrestre.

(1) Lezione errata nel LANA, come in molti codici, V. qui sopra la nota al v. 92 di Dante.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce giuoco
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo verso 'l ciel tanto, *
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
,Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, ch' è tutta disciolta *
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna, 110
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.

v 101. Altri col Landiano ha *ver lo ciel;* sto col Cod. R. laneo, colla Vind. e col Cass. coi tre dell' Università bolognese, col Laur. XL, 7. che evitano il mal suono delle due stroncature *ver*, *ciel*.

v. 106. Molti Cod. colla Vind. hanno *che tutta è disciolta*, o *che tutt' è disciolta;* il R., coi BS, BC, BV, BF, BU quello che tengo io, il quale può tradursi *ch' è affatto disciolta*, ossia libera, mentre l' altra dizione lascerebbe pensare alla possibilità di parte disciolta, e parte no Oltr' a ciò rende molto spiccio e armonico il verso. Il Witte ha *che in tutto è disciolta*, é questa è pessima lezione come al paragone ognuno sente.

v. 107. Tengo colla Vind. e col R. coi BU, BV e col Landiano *percuote*, *puote* e *scuote* rime perfette, e non sto col Witte che ha *percote*, *puote*, *scote* rime imperfette fra loro, non lodevoli se anche le ha il Cod. Cassinese, dicendosi regolarmente *puote* non *pote*.

V. 94. Cioè per lo peccato li conseguette e pianto e briga dove prima avrebbe avuto allegrezza, onestà, e gaudio dilettoso.

97. Qui parla *allegorice*, com' è detto, che tal luogo nello stato della innocenzia era separato da' moderni atti e costumi; e però dimostra sopra ogni impressione elementale.

109. Cioè ha tanto di rigidezza che impregna la contrada e 'l circostante aire.

112. Cioè la disposizione del recipiente.

114. Cioè che diverse semente fanno diversi arbori.

E saper de'i che la campagna santa,
   Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
   E frutto ha in sè, che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
   Che ristori vapor, che giel converta,
   Come fiume ch'acquista e perde lena; *
Ma esce di fontana salda e certa,
   Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
   Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
   Che toglie altrui memoria del peccato;
   Dall' altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato 130
   Eunoè si chiama, e non adopra,
   Se quïnci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra;
   Ed avvenga ch' assai possa esser sazia
   La sete tua, perch' io più non ti scuopra, * 135

v. 123. Varia è la lezione di questo verso. Il R. ha quello che il Bartoliniano il Laur. XL, 7 e il BU *come l' altra che acquista*; la Vind., i tre parmigiani, i BP, BS, e il Landiano, il Bg, e il Cavr il Vatic. il Filip e le antiche edizioni hanno *aspetta* in vece di *acquista*; altri come ho scritto, e coll' *e* in vece dell' o accettato dal Lombardi, dal Foscolo e dai fiorentini. Il parmigiano del 1373 reca poi per errore di penna *frutto* per *fiume*. Finchè tutti s' accordano in *acquista* e non lo mutano in *acquisti* par chiaro che si debba dire *e perde*; e tanto più che essendo qui idea di ristoro, la congiuntiva fa l' ufficio dell' alternamento unendo la perdita all' acquisto, e in questo m' accordo colla scelta del Witte, la quale è anche in BC, BV, BF e nel Codice Cassinese.

v. 135. Il Cortonese e il Laur. XL, 7, il Cod. servito al Buti, e il Cassinese pongono *io* dopo *perchè*, e tolgono l' equivoco personale al verbo della comune lezione. Anche BS, BU, BV e BV e BF hanno questo che io tengo.

V. 118. Nota ogni perfezione sì istorialmente parlando come allegorico che partegna a vita attiva, imperquello che la contemplativa più suso sì spaccia, come apparirà.

121. Dichiarato dell' aire, qui dichiara del dubio dell' acqua, palesando essere principio di tale fiume cagione spirituale.

Ivi. Non surge, cioè da stagno nè da alcuna vena terrestre, o da restoramento, ovvero scoladura di vene o d' altri vapori.

124. *Ma esce,* cioè dalla grazia divina di Dio.

127. Cioè Lete, che è fiume d' oblivione delli malvagi atti.

129. Quell' Eunoe e ascende e rammemora ogni buono e virtudioso esercizio.

131. Quasi a dire: 'l bisogna che circa tali grazie sia operazione, acciò che elli si possono ottenere; e però dice: *Pria non è gustato.*

Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice, 140
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Néttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A mie' Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella Donna tornai il viso.

V. 136. Cioè io ti dichiarerò parole che saranno a te premio di corona poetica. *Corollarium, ii,* si è *præmium coronæ.*

139. Cioè quelli poeti ch' anticamente voleano descrivere l' età dell' oro, sì fingeano essere questo Paradiso terrestre Parnaso, che è uno monte che è in Beozia là dove stavano li filosofi a speculare delle scienzie. Etade dell' oro s' intende la prima, sicom' è detto nel libro dello Inferno.

142. Cioè Adam ed Eva nel Paradiso predetto.

143. Com' è detto, sempre stanno li albori verdi e frondiferi.

144. *Néttare.* E una delicata bevanda, cioè una perfezione di virtudi.

145. Ad adornamento del suo poema dice che si volse a Virgilio ed a Stazio, che 'l seguiano.

147. *L' ultimo construtto,* cioè questo corollario.

Nota. *Nulla proprio del* LANA *si trova nelle chiose, che per questo canto ha dato il compilatore dell'* OTTIMO. *Avvertenza giusta.*

XXIX.

In questo capitolo tocca l' autore XII cose. La prima descrive la disposizione della detta Contessa. La seconda introduce luce e melodia in quel luogo dov' era. La terza veggendo la condizione del luogo del Paradiso terrestre riprende lo poccato d' Eva. La quarta considerando che dee trattar grandi novitadi invoca l' aiutorio delle Muse tutto a simile e maniera de' poeti. La quinta introduce sette candelabri. La sesta introduce XXIV vecchi vestiti di bianco. La settima quattro animali con sei ale piene d' occhi. L' ottava introduce uno carro con due ruote, dall' una ruota si è tre donne, dall' altra n' è quattro; e quello carro essere menato da un griffone. La nona introduce due d' una intenzione, ma diversi in apparenzia. La decima introduce quattro savi. La undecima introduce un vecchio, che viene dormendo, molto robusto. La duodecima e ultima descrive come tale esercizio rimise ogni movimento, e stettero fermi.

E così compie lo suo capitolo.

Alla prima cosa è da sapere che, siccome è detto, la detta Contessa figura la vita attiva e l' ultima felicitade di quella, e però siccome perfetta operazione, sì la pone l' autore cantando, soggiungendo che quelli funno beati che sono senza peccato, cioè senza vizio.

Alla seconda chiaro apparirà nel testo che sono adornamenti del poema; e però altro non hanno a significare che senso litterale.

Alla terza cosa è da sapere che per li moderni dottori si tiene che 'l peccato d' Eva fu maggiore che quello d' Adam; in prima che ella credette al serpe che Dio l' avesse vietato il mangiare *de ligno vitae;* acciò che elli non devenisseno Dei, e per divenire sì ne mangiò, e in questa parte peccò doppio; l' una ch' ebbe arditanza di volere diventare Dea, l' altra che passò lo comandamento di Dio; ancora fu aggravato suo peccato ch' ella fece peccare inducendo Adam a tal vizio. Sichè considerando questo esser maggior peccato che quello di Adam, dice l' autore che per buono zelo non spinto da alcuna volontà sì riprese lo peccato di Eva considerando ch' ella essendo femmina, ella essendo pur allora prodotta, ella essendo sola, fu sì prosontuosa ch' ella per sua arroganzia e ardimento fece tale fallo, per lo quale è poi seguito che l' uomo non abita in quello così dilettevole luogo com' è lo Paradiso terrestre. La quarta cosa, che l' autore tocca, fa invocazione alle Muse che lo aiutino acciò che compiutamente ottegna grazia

interamente, che 'l possa chiaro e ordinato esplicare quello interamente che è suo concetto. Ed hae tale invocazione senso tropologico che alcuno non si dovrebbe mettere a dire, a denunziare, a predicare alcuna cosa senza invocare immediante o mediante alcuno santo o santa la grazia di quel benigno signore, che è padre e dispensatore di quelle, e senza lui non è, nè può essere, ovra perfetta secondo lo ditto di san Giovanni: *Et sine ipso factum est nihil*, acciò che con sua perfezione e reggimento si venga in perfetta e intenta intenzione.

La quinta, la sesta, la settima, l' ottava, la nona, la decima, e la undecima cosa introduce l' autore per figurare la Chiesa di Dio, lo fondamento e 'l suo processo, siccome apparirà distinta ciascuna sua parte per sè sola. Per la qual cosa è da sapere che necessario fue all' autore trattare dopo la felicità umana, che si può acquistare l' uomo per li suoi naturali, la Ecclesia di Dio; la quale è porta, strada, e indutta di quella contemplazione e sommo bene e felicità perfetta, alla quale è dritta e ordinata ogni operazione virtuosa; e solo s' adovrano per grazia di quella, ed essa sola si desidera per sè medesima, e non è drizzata nè ordinata ad altro. E primo introduce l' autore sette candelabri, li quali siccome istrumenti ignei hanno a significare li sette doni dello Spirito Santo, li quali abbisogna che siano in ogni fedele cristiano, e se non li possiede, impossibile è ch' elli abbia piena fede; li quali doni non solo elli sono preparazione alla fede, ma eziandìo oppognono e contrariano li vizii, siccome apparirà. Lo primo dono è pietà, lo quale oppone alla invidia; lo secondo dono è timore, lo quale oppone alla superbia; lo terzo dono è di scienzia, lo quale oppone all' ira; lo quarto dono è di fortitudine, lo quale oppone alla accidia; lo quinto dono è di consiglio, lo quale oppone ad avarizia; lo sesto dono è d' intelletto, il quale oppone alla lussuria; lo settimo dono è di sapienzia, il quale oppone alla gola. Li quali doni necessario sono bisognevoli all' uomo, che vuole essere fedele cristiano; imperquello che essi sono tutti ordinati alle tre virtudi teologiche, ed esse si hanno sìe ad insieme per concessione che chi perde l' una perde tutte, chi acquista l' una acquista tutte, siccome chiaro appare per santo Tommaso nella *Prima Secundae;* e perchè sono li detti doni preparazione in vizio e principio della Chiesa, la quale è congregazione di fedeli, sì li introdusse l' autore in prima; e questo basta alla quinta cosa.

Alla sesta cosa è da sapere che san Giovanni Evangelista nella visione dell' Apocalissi sì vide questi XXIV vecchi vestiti di bianco li quali figurano li ventiquattro libri della Bibbia del vecchio testamento, sopra li quali si è fondata la fede cristiana, e sono questi: *Genesis, Exodus, Leviticus, Numeri, Deuteronomium, Josue, Judicum, Regum, Samuel, Isaias, Jeremias, Ezechiel, Duodecim prophetae, Esdras, Paralipomenon, Judit, Ester, Daniel, Job, Baruch, Thobia, Psalterio*, li *Libri di Solomone* che sono computati uno, ch' enno la *Cantica*, lo *Ecclesiastes*, *Liber sapientiae, Parabole* e *Proverbii;* poi lo *Libro de' Maccabei*. E però che l' autore similemente vuole descrivere la Chiesa, si introdusse li predetti vintiquattro signori.

XXIX

, figu-
poi san
secondo li
quello che
quattro ani-
ttro colonne
erzo lione, lo
essi, sì pone
occhi come fue
pa cento occhi,
ali sei ali hanno

In questo capitolo toc ... santa, per quelli,
la disposizione della d... fonditade. L' esser
melodìa in quel luog... io è organo che di-
del luogo del Para... crittura distingue, e
quarta consideran... e che poichè tale Scrit-
torio delle Mus... sione, e condiscende ad ogni
troduce sette ... ogni perfezione e compimento. E
di bianco. I ... queste metafore invente per altri, cioè per
L' ottava ... san Giovanni Evangelista.
tre donn... a si è da sapere che l' autore metaforizza per
un gri... ione in questa parte. Ello introduce un carro con
in s... siccom' è detto, lo quale figura la Chiesa di Dio fon-
int... due vite, l' una attiva, l' altra contemplativa, e attorno
d... che figura la vita contemplativa, sono tre donne, che
figurano le virtudi contemplative, cioè fede, speranza, e caritade. La fede figura ello una donna bianchissima, imperquello che la fede è virtude sanza alcuna mistione, candida e nitida. La speranza figura ello una donna verde, impequello che la speranza riduce l' uomo così a vita, e tienlo come la verdura fae frondificare l' alboro, e mantienlo vivo. La carità figura ello una donna rossa, che siccome colui che possiede tale virtude, è in ardore e in voglia continua di proficere a Dio e al prossimo (1), così figurativamente la detta donna si dimostra in colore di fuoco. Or soggiunge l' autore ch' alcuna fiata è retta e drizzata quella ruota della bianca, e alcuna fiata della rossa, lo quale cambiamento ello intende che figuri che molte fiate l' uomo diventa contemplante per indutta di fede, e molte fiate per indutta di caritade principalmente; di speranza non, imperquello che essere non può senza l' una delle preditte due, chè l' uomo non può isperare senza fede di quello ch' ello spera, o senza voglia di quello ch' ello intende ed ha speranza. Attorno alla seconda ruota pone quattro donne, cioè quattro virtudi morali, le quali sono nella vita attiva, cioè prudenzia, giustizia, fortitudo e temperanza, e descrive solo la prudenzia ch' ello li pone tre occhi in capo, che siccome colui ch' avesse tre

(1) La Vindelina e il Magliabecchiano hanno *proficiscere;* il Laurenziano XC, 115, *profiscere;* il Laurenziano XL, 26, *essere utile e far pro;* il Riccardiano *servire*. Dev' essere *proficere*, e così scrivo sebbene la voce sia latina. Il Cod. Di-Bagno porta *ed in ardore e in voglia continua* ec. ma non mi parendo chiaro il senso nè diritta la grammatica, segno gli altri codici che hanno *e*, e lo accento.

-ebbe più che quello che n' ha due, così colui ch' è ve-
-ertude antivede per comparazione agli altri; e ponele tutte
-ora, quasi demostrando ch' elle erano circa li atti
i sono varii e diversi. E pone l' autore che quello
da uno griffone, il quale figura Jesu Cristo, che
-acerdote della Chiesa; e siccome in Cristo fue
e umana, così quanto può figurare in lo grif-
. l' una volatile l' altra quadrupede. A mo-
era menato e tirato da quello griffone, così
tratta da Jesu Cristo, e pone che quello
-cello, era d' oro che figurava la divinità,
-male, lo pone bianco misto con rosso a
noi fue tinta di vermiglio con lo san-
passione. Pone che le sue ale ello
-pavano li sette radiarii, che faceano
-atto da chi si procedea tale occupa-
-si dannificava; quanto a dire che le sue ali
-esimo Spirito Santo, da chi si procedea quelli sette
. quali è detto.

-lla nona cosa si è da sapere che questi due si era l' uno san Luca e l' altro san Paolo; san Luca fue medico nella prima vita, e così fu medico nella scrittura sua, imperquello ch' esso parla più della misericordia che gli altri evangelisti; e però dice l' autore che elli li parea de' famigliari d' Ippocras, che scrisse in medicina. Santo Paolo fu allo mondo uomo d' arme e perseguitatore fue de Cristiani, finchè elli fue infedele, e così nelle sue scritture parlò più di giustizia sanza alcuna remissione, e però lo figura così una spada in mano e con lo viso ostero. E soggiunge che avvegnach' essi fosseno in apparenzia diversi, elli erano ad una intenzione drizzati, mostrando che la fine di loro scritture era in Dio, lo quale è sommo, giusto e misericordioso.

Alla decima cosa si è da sapere che per la Chiesa di Dio sono autenticati principalmente quattro dottori, li quali hanno esposto e dichiarato quello che è detto per li precedenti, e cotanto quanto hanno partecipato della virtude dello Spirito Santo, tanto hanno compilato nuove sentenzie e argomenti, li quali sono santo Augustino, santo Gregorio, santo Jeronimo e santo Ambrogio (1).

Alla undecima cosa si è da sapere che si come nuovo modo fue quello per lo quale santo Joanni Evangelista fe' visione e scrissela poi ch' è appellata Apocalipsi, così l' autore lo predetto santo Giovanni in nuovo modo lo introdusse, cioè dormendo e vecchio, a mostrare ch' ello in visione vide queste figure in grembo a Cristo nella cena, e poi quando fu più innanzi del tempo sì le messe in scritti. La quale visione, com' è detto, figura la Chiesa di Dio.

(1) Il Codice Ricc. e il Magliab. invece di *Ambrogio* mettono *Bernardo:* ma verso la fine del Comm. di questo canto hanno anch' essi *Ambrogio* invece di *Bernardo;* e Ambrogio ritenne anche l' Imolese. Altri tienli pei IV apostoli di cui abbiamo epistole.

Alla duodecima cosa noto si è, che l' autore la introdusse per continuare suo poema, siccome appare nella esposizione. E questa si è la intenzione dell' autore; detto di essa, si è da esporre lo testo sì com' è proposto.

Cantando come donna innamorata,
  * Continuò col fin di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
  Per le salvatiche ombre, disiiando 5
  Qual di veder, qual di fuggir lo sole, *
Allor si mosse contra il fiume, andando
  Su per la riva, ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e miei, 10
  Quando le ripe igualmente dier volta,
  Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna tutta a me ci torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta. 15

v. 6. La Vindelina e il Riccardiano e il Witte prepongono, contra la *lezione* d' altri, al *vedere* il *fnggire*. Par che sianosi voluti acconciare a quelle salvatiche ombre nelle quali *si fugge il sole*, e nelle quali si può *disiar di vederlo*. Ma qui si cammina lungo il fiume dov' è sole, e donde si può schifarlo, e il LANA spiega per bene ond' io mantengo quello che ho trovato nel Cass., nella Vindelina, nel Riccardiano e ne' Codici ehe li seguono. Me ne conformano oggi i sei Codici bolognesi, il Laur. XL, 7. il Landiano, e il Cataniese.

V. 1. Cioè che la ditta contessa Matelda cantava come donna, che era innamorata dello amore divino, e ogni sua intenzione era di laudare quelli che sono liberi da peccato, siccome è scritto nel Psalmo: *Beati, quorum tecta sunt peccata* etc.

4. Qui per fare sua comparazione introduce uno modo di recitare della detta Contessa a quello che poneano li poeti delle Ninfe; diceano ch' alcune stelle, le quali elli appellavano Dee, sì si trasmutavano in donne, e tal fiata di dìe e tal fiata di notte, e andavano e per li boschi e per li prati e per li campi cacciando e uccellando, e quando aveano compiuto sua caccia si tornavano alli suoi luoghi. Così, disse l' autore, la detta Contessa parea a me una di quelle ninfe. Acciò che questa comparazione non agenerasse alcuno dubio, sì è da sapere che la intenzione delli poeti era, parlando così fittivamente, che per lo spazio dell' anno sì si levasse

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodìa dolce correva.
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidìa la terra e il cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,

---

in oriente le immagini delle costellazioni celesti, e alcune facevano operazioni secondo naturale corso quando erano congiunte con lo sole, ed alcune quando sono separate da esso; e però allegorizzando poneano tale comparazione essere atto umano prodotto in essere per le ditte donne. Delle quali operazioni chiaro appare sì in lo introduttorio come in libro *De Conjunctionibus* d'Albumazar in astrologìa.

V. 7. Cioè la ditta Contessa.

9. Cioè d'eguale movimento.

16. Qui introduce luce a mostrare come si disponea quel luogo e mostrare spirituali cose.

18. Proprio si è quando nelle nuvole lo vapore caldo s'accende e appare molto la sera la state, e adesso tale luce si risolve.

22. Ancora soggiunge che una melodìa, cioè una dolce sonoritade correa per quello aiere, che a lui donava tale delettazione, che incontanente mosso da buon zelo e di strettezza d'amore all'umana generazione, che riprese in fra sè lo peccato, che lì commesse Eva, per lo quale noi semo espulsi di tale luogo, si com'è detto di sopra.

25. Cioè ch'essa Eva essendo di terra volse diventare Dea, e la terra si è substanzia passiva e non attiva, sichè in questo ebbe quello volere; disubbidìo la terra, e ancora disubbidìo lo cielo, chè credette ascendere sovra essi per virtude di non morire mai e non essere secondo lo corpo suddita al cielo.

26. Questo modo di parlare si è dispettuoso che fae l'autore contra essa a dire: vedi quanto ardimento fue in essa che essere femmina, che è naturalmente difettosa; ed essere sola senza compagnìa a prosumere di volere ascendere a tanto fatto; e soggiunge: *E pur testè*, cioè ch'era perduta pur in quella ora in essere, quasi a dire: s'ella fosse stata creata naturalmente perfetta, atta a reggere altri, avesse avuto grande compagnìa per la quale ella avesse presumuto di triunfare, avesse veduto assai del mondo, ed esperimentando molto tempo, ello si porave dire alcuno ragionevile appetito la predetta Eva mosse; ma non avere alcuna di quelle condizioni chiaro appare lo suo ardimento, ed

Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata. * 30
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami. 35
E il dolce suon per canto era già inteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40

* v. 30. I Codici Ianei, la Vind., la Nidob. e altre illustre edizioni, compresa la novissima del Cassinese, i sei codici bolognesi, il Laur. XL, 7 e il Landiano, hanno *più*, e non *poi* che i fiorentini han voluto riprodurre quasichè la durata delle delizie avesse dovuto interrompersi; anzi continuava, se Eva obbediva.

---

avvegnachè ragionevile appetito non sia di volere diventare Dio, ello si può avere appetito di perpetuarsi con vivere glorioso sì come vivere nel Paradiso, e contemplare con quella essenzia, che è felicità perpetua e perfetta.

V. 27. Cioè essa Eva che disubbidìo.

28. Cioè che alla umana spezia avrebbe obbedito ogni altra creatura e sarebbe stato in perfetto stato di innocenzia.

31. *Mentr' io m' andava tra tante primizie* etc., cioè cose create a principio, siccome furono quelli arbori e piante, che sono nel Paradiso terrestre, e per allegorìa si può intendere *primizie*, cioè quello stato primiero e virtudioso che sarebbe conseguito all' uomo, se libero fosse stato dal peccato.

24. Chiaro appare come quello lume se gli arrestò dinanzi, lo quale elli figura la claritade dello intelletto quando si dispone a contemplare tale primizie.

34. Qui vuole l' autore modo poetico, come è detto, invocare aiutorio e grazia delle scienzie, e chiaro appare per quello che è detto di sopra.

Ivi. Se fami. Quasi a dire: s' io ho ricevuto digiuni o freddo o alcuno arduo circa la vita temporale per acquistare scienzia, ora mi vaglia ch' io possa scrivere la mia visione sì in modo scientifico, ch' io contenti ogni ragione.

39. Cioè la nuova materia e diversa.

40. Elicona, siccome scriveno li poeti, sì era una fontana che era sul monte Parnaso, in la quale andavano a bere li poeti quando si conventavano in poetria, in modo di stagno, e diceano che

Ed Urania m' aiuti col suo coro,
Forte cosa a pensar, mettere in versi. *
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna
Siccom' egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese

v. 42. Questa lezione del Cod. servito al LANA trovasi anche in quello che servì ad Innocenzo da Imola e al Ricc. 1028.

---

poi che era bevuto di tale acqua le sue labbra e lingue erano disposte e adatte a versificare a sufficienzia; quasi a dire: poichè lo poeta avea ricevuto convento, elli era tutto sufficiente a componere poetrie. Mo dice l' autore: per la diversità e nuova materia, ch' io ho a dovere trattare, elli è bisogno che Elicona predetta faccia e compogna li versi per me.

V. 41. Siccom' è detto, sullo predetto monte Parnaso abitavano le Muse, cioè le scienzie; ed erano le dette Muse ciascuna ordinata a certo fine e a certo subietto, siccome Filosofia ch' è *de corpore mobili*, e Metafisica che è di materia astratta, così una ve n' era ch' avea a parlare pure di celestiali cose ed avea nome Euranie (1). E però che l' autore hae a trattare di celestiali cose, invoca l' aiutorio della detta Euranie, acciò che 'l possa a perfezione addurre a suo intento la parladura incominciata.

42. *Forte cosa*, cioè nuova e diversa.

43. Questi erano li sette candelabri; ma per la distanzia non distinguea ancora ogni singularitade, sichè di lungi li pareano alberi.

45. Cioè tanto lungi quanto spazio può essere mezzo la terra o poco più lungi.

46. Chiaro appare come per distanzia dello obietto del viso, o senso visivo s' inganna, siccome chiaro appare nella perspettiva che lo spazio conviene essere proporzionato secondo la virtù visiva di quello che vede, e secondo la cosa ch' è veduta.

51. Che siccome lo senso del viso fue disgannato, così l' audito certificò che 'l suono era sillabicato da questa parola: *Osanna*.

52. Cioè lo lustro sopradetto ch' è lo intelletto umano disposto com' è detto.

(1) Intendi *Urania;* scritto così alla greca è alla Vindel. e ai Codici lanei.

Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco; 65
E tal candor di qua giammai non fuci. *
L' acqua mi prendea dal sinistro fianco, *

v. 66. Anche questa volta sto col Witte, e me ne concedono la Vind., il Cass. e il R., il buono suon del verso, e la ragion gramaticale perchè prima del tempo è il luogo. Contro ciò che *ivi* vedea pone pensiero del di *qua*, e contro l' *allora* il *giammai*. E oggi me ne riassicurano il Laur. XL, 7, i Cod. bologn. dell' Università, BP e il Landiano.

v. 67. Alcuni Cod. scartati dalla comune dei leggitori di Dante hanno come la Crusca *imprendeva*, altri *imprendeami*. Non si capì e si accettò *splendeva* grosso errore che è anche al BU e al Laur XL, 7. Il R. ha *l' acqua prendeva;* la Vind., il M. e il Cass. *l' acqua imprendea*. Chi è pratico di scritture antiche sa come gli amanuensi non davano punti agl' *i* e sa che accostavano così certe voci a certe altre, e le linee rette alle eguali, che senza molto studio non si disciol-

---

V. 53. Cioè più che non è la luna nell' ora della mezza notte quando hae quindici dìe essendo l' aiere sereno senza nuvole, imperquello che in tale modo ella riceve lume dal sole, e quello rende alla superficie della terra troppo meglio che in altra etade d' essa e disposizionè *quoad emisperium*.

55. Parole sono che altra sentenzia non portano se non come suonano introdotte a continuazione del poema mostrando che parlava tanto alto, che Virgilio per sè non potea tanto ascendere, ma di tale visione s' empièa d' ammirazione e di stupore.

58. Qui per esemplo descrive lo solenne modo del loro movimento, ch' era sì rado, che le novizze ovvero spose quando vanno a marito procedeno in suo movimento e andare così tardo, che avrebbono vinte e avanzato di via quelli candelabri.

64. Questi erano patriarchi e santi uomini, che seguiano e portavano questi candelabri, quasi demostrazione di santi infiammati e sorpresi da sette doni dello Spirito Santo.

65. Nota che tal veste hae a significare la fede, com' è detto.

67. Segue il poema mostrando che sua via era verso levante, ed avea il fiume dal sinistro lato; sichè vedea questa gente verso settentrione.

E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta,
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che lì sopra rimanea distinto *
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi ostendali dietro eran maggiori *
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso;
Ventiquattro signori, a due a due, *
Coronati venian di fiordaliso.

gono. Ora facile fu equivocare da *im* a *mi*. Il Comm nella Vind. e nel R. ha chiaro e staccato *mi prendea*, ed è lezione giusta e la confermano il Landiano, i BP, BV, BF, (il BS che ha per errore *prendeva*, e il BC che *pendea*) il parmig. I, 104, il Cavriani; cioè l'acqua stava lì in linea alla via che Dante camminava vòlto col fianco sinistro ad essa, la quale come specchio da esso lato prendeva a Dante e riflettevagli (*rendea*) la imagine della sua sinistra costa. E come poteva lo specchio dell'acqua ricevere nello splendere e riflettere l'imagine della parte superiore di Dante? E dice che *rendea la costa*, perchè la parte inferior del corpo era obbiettata dal lembo della terra su cui camminava.

v. 76. Anch'io col R. col BG, col BF e col Landiano, accetto *lì sopra*, e non *di sopra*, per ricevere il quale chi lo ricevette dovette mettere a morsa la gramatica.

v. 79. Molti Cod. e col Cass. i BG, BC, BU, BF, la Vind. e il Ricc. laneo hanno *Ostendali*, e il Riccardiano anche nel Commento; e si veda il Comm. del LANA al v. 115 mentre altri scrive *stendali*.

v. 83. Tengo *signori* come hanno il Cassinese, i sei bolognesi, il Cortonese, il Landiano, il Laur. XL, 7, e celebri edizioni, e come *segnori* cioè *veterani*, e come *comandatori*, regola e norma delle virtù. V. su in Proemio e V. al § 91.

V. 73. Qui mostra che le fiamme de' candelabri lasciavano nell'aiere dipinte liste in sette colori, simile all'*yris*, ovvero cintura di Delia, cioè della luna, la quale è appellata *alo*, come appare nel secondo della Metaura. E nota che la luna secondo li poeti è appellata Delia, imperquello che, secondo le favole, ella nacque in isola Delo, e fue figliuola di Latona, com'è detto di sopra.

76. Cioè sotto quelle liste veniano quelli ventiquattro veterani, de' quali è detto. E questo figura e mostra che quelli libri sono dallo Spirito Santo dettati e prodotti.

84. Qui l'autore a volere mostrare la differenzia che è nella legge vecchia alla nuova pone quelli coronati di gigli, a mostrare

Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette.
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo, 95

---

che furono pure genti suddite alle leggi, quelli della nuova corona, come apparirà, di rose, a mostrare che sono genti ehe sono in istato di grazia acquistata per fede e carità.

V. 85. Ad ornamento del poema dice come laudavano Beatrice.

88. Cioè che quella gente ebbeno passato lo suo arimpetto.

91. Cioè siccome continuando la mattina cresce luce nello emisperio, così continuando veniano quelli quattro animali dietro quelli seniori o veterani.

93. Cioè che le sue scritture cioè li Evangelii, n' adorneranno di speranza se ovraremo virtuoso nella prima vita.

94. Siccome li descrive Ezechiel con sei ale, com'è detto. Questi hanno a significare la grande provvedenza che è nella scrittura delli Evangelisti.

95. Qui a volere esemplificare gli occhi dei detti animali, dice che furono simili a quelli d' Argo, del quale descriveno li poeti una fabula in questo modo. E' diceno che Juppiter veggendo Io, figliuola di Inaco fiume, perch' ella li sapea meno bella e adorna, s' innamorò d' essa, e pensava per ogni modo di doverla avere a suo piacimanto; mandava messi, lettere e ambasciate alla detta Io facendoli assapere che sovra ogni altra femmina l' amava, e soggiunge che s' ella fesse a suo senno, ch' ello la esalterebbe sovra tutte l' altre. Questa Io sempre negava e stava pur ferma e dura a non voler sottomettersi a Juppiter. A Junone moglie di Juppiter fu fatto assapere che lo marito andava drieto alla ditta Io per sodurla e per stuprarla; fece che la detta Io si trasmutò in una vitelletta, e pensò: ancora non basta questo, ma bisogna ch' io le dia tale custodia, che Juppiter non vegna a suo intendimento. Fece che a uno guardatore di bestie, ch' ebbe nome Argo, si nascerono cento occhi in testa, pensando: Elli non sarà ora nè di die nè di notte, che quest'Argo non vegghi con alcuno delli occhi, sichè per sonno che vegna a costui, elli non dormirà con tutti li occhi, e così sarà continuo la detta vitelletta guardata. Ora descriveno li poeti che quello che faceva uno de' Dei, ovvero Dee, non potea essere per li altri ritratto, ma se sapevano vedere via o modo, senza ritrarre tale sentenzia, d' avere suo intendimento,

Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quali i troverai nelle sue carte, *
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne.

103. Restituisco *E quali i* che è giusto e il trovo nella Vind., nel Cass. e nel Ricc. laneo, nel Landiano rivisto, nel Laur. XL, 7, nel BF, nel BU e nei tre dell' archigin. bolognese e fa evitare l' *ai-ai* di *quai* e *troverai*.

---

sì lo facevano. Or descriveno li poeti che Pan dio de' pastori amava Siringa ninfa, perchè sapea molto bene cantare, videla un dìe ch' ella andava cacciando e uccellando, corseli drieto per prenderla, questa fuggendo e costui incalzando. Quando Siringa non poteo più fuggire, essendo giunta a riva d' uno fiume, gittossi in terra, e li Dei la convertirono in una canna. Lo ditto Pan credendo prendere lei, pigliò delle canne delle quali ello fe' poi fistole e musette, che dolcemente suonavano. E da quell' ora innanzi li pastori usano poi tali cennamelle.

Or seguendo la novella, Juppiter odiava Argo perchè guardava la sua vitelletta; mandò Mercurio suo figliuolo in terra lo quale con una musetta fatta di Siringa sì lo addormentò di tutti li occhi, poi per commandamento del padre l' ancise, sichè la vitelletta non ebbe custodia, e Juppiter ebbe suo piacere. E però assimigliando, dice l' autore che gli occhi degli animali erano simili ad Argo.

V. 97. Cioè de' predetti quattro animali non intende più di sua forma trattare, imperquello che chiara notizia se ne può avere chi legge nel libro della Bibbia d' Ezechiel, imperò che fu lo primo che trattò di tale materia.

98. Cioè di seguitare l' ordine del suo poema, e quello addurre a compimento perfetto.

101. Qui è da sapere ch' Ezechiel pone che elli vide li detti quattro animali, cioè aquila, leone, uomo e bue, che figurano li quattro Evangelisti, che veniano dalla parte di settentrione a mostrare che la fede di quelli ammaestravano e poneano in scritti si troverebbe nella fredda gente, cioè nel popolo d' Israel, ch' era caldo di profezìe e di scritture.

104. Dice che siffatti li vide come pone Ezechiel, salvo che le penne delle loro ale erano al modo che le mette lo Evangelista nell' *Apocalipsi*, cioè con sei ale, ed Ezechiel pone pur con due; e però soggiunge: *Giovanni è meco* etc., cioè la visione di Giovanni Evangelista simile alla mia.

Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch' a collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avean, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol sarìa pover con ello;

V. 105. *E da lui*, cioè la mia visione nell' ale è diversa da quella d' Ezechiel.

106. Cioè che dentro a essi animali era il carro, come appare nel testo, che figurano la Chiesa di Dio, sì come è detto di sopra.

112. *Tanto salivan*, cioè la divinità di Cristo per umano intelletto non può essere intesa.

115. Qui per adornare suo poema dice che lo carro dei Romani e anco quello del Sole sarebbe a comparazione povero per rispetto a quello. Ond' elli è da sapere che anticamente ogni cittade avea uno carro, sullo quale, quando faceano oste per Comune si andavano li rettori suso, e andavavi uno prete con tutti i paramenti, il quale suso lo ditto carro cantava messa, ed era quello carro molto adornato di coverte e di ricchezze, e sovra esso era l' ostendale principale della terra, e provavasi molto lo popolo di guardare quello carro e così gli avversarii di torlo (1). Adovravasi eziandìo quel carro ad andare incontro quando per quelle terre passavano o papa o imperatore o grandi regi, per farli onore solennemente. Sichè Roma come unica cittade tra le altre n' avea uno molto onorificamente adornato, collo quale li Romani ricevevano lo imperadore quando venìa (2) alla cittade, e però dice: *Non che Roma di carro* etc. Àfricano e Augusto furono imperadori di Roma, ne' quali tempi la terra di Roma trionfò e rifulse sì in probitade come in signorìa. E perchè a quel tempo magnificamente era adornato lo carro di Roma, si dice a comparazione ch' ello sarebbe paruto povero a comparazione di quello, ch' elli vide in la presente visione.

(1) Il Codice Laurenziano XL, 26 ha: *ogni puntaglia e ordine faceano e popoli di guardare* etc. Il Cod. Bg. ha difetto delle parole: *e così gli avversarii di torlo*.

(2) Il Cod. R. ha invece: « eravi suso lo stendardo principale della città e fa- « cevano gran guardia al detto carro e quel menavano incontra ad ogni gran « barone che passasse per sua città, sì che Roma come grande n' avea un molto « onorevole e adornato, e con quello riceveva gl' imperadori quando li ve- « niano ». Quell' *unica* è per esprimere supremazia.

Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altra era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte; 125
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parean dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglieau l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto conestato e sodo. * 135

v. 135. La Vindelina ha col BU *Ma pari in atto e con istato;* fra cui BP e il Cassin. *cunistato sodo;* la Nidob. e la Crusca e altri *ognuno onesto e sodo,* e fu accettata dal Lombardi e dal Foscolo. Il R. lanco e i fiorentini e molti altri fra cui BP *ed onestate e sodo.* Il Witte con verso zoppo *Ma pari in atto ed onesto e sodo* ove

---

V. 118. Ancora vuole mostrare ch'era più ricco di radii che 'l carro del Sole, il quale fu combusto e arso quando Feton lo disviò, siccom' è detto nel XVII capitolo dello Inferno.

119. Cioè quando lo ditto Feton cadde, e arse le orientali parti, la terra esplorò e orò a Juppiter, che sovvenisse a tale oltraggio, onde ello lo converse in Eridano, cioè in quello fiumo di Lombardia che è appellato Po.

120. Cioè che secretamente Juppiter fu visto. Ond' elli è da sapere che quella favola hae allegorìa così fatta, che siccome Dio per li peccati delli uomini mandò lo diluvio, il quale abbissò il mondo, così per li peccati d' alcuni, elli mandò quel fuoco, il quale disperse quella parte della gente, la quale era inviluppata in quelli peccati, per li quali elli lo mandò. E nota che dice *arcanamente*, cioè che li giudicii di Dio vegnono secreti e in tal modo, che li uomini non puonno riparare ad essi.

121. *Tre donne,* cioè *Fides, Spes* et *Charitas,* com' è detto.

122. *L' una tanto rossa,* cioè *Charitas.*

124. *L' altra era, come se le carni e l' ossa* etc., cioè *Spes.*

126. *La terza parea,* cioè *Fides.*

130. *Dalla sinistra,* cioè le quattro virtudi morali.

132. *Tre occhi,* Cioè Prudenzia.

133. Cioè santo Luca e santo Paolo, li quali, com' è detto tendevano ad uno fine, ma diversamente.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avrìa poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da cigli: 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

han parecchi anche de' bolognesi, e i tre parmigiani e il Landiano. Io credo che se avessimo Cod· più antichi, e migliore pazienza di leggerli, avremmo *conestato o conestata e sodo,* come scrivo. Qui *onestato* è *concordemente orrevole.* Che sarebbe mai quello *stato sodo?* I frammenti bolognesi me ne assicurano.

V. 142. Cioè li dottori predetti, Augustino, Jeronimo, Gregorio e Ambrogio.

143. *E drieto,* cioè santo Giovanni Evangelista. E nota che pone ultimo quanto a quella parte di scrittura ch' elli fece cioè l' Apocalipsi, la quale tratta della fine del mondo.

145. *Questi sette,* cioè che li quattro dottori e santo Luca e santo Paolo, e santo Giovanni perchè trattano del nuovo testamento, sì com' è detto, non erano coronati di gigli ma di rose e d' altri fiori vermigli, li quali significano e fede e carità, siccom' ello figura bianco per fede e rosso per carità.

Segue al movimento il suo poema, e compie suo capitolo.

Nota. *Il Commento denominato l'* OTTIMO *è diverso, e molto più breve che nel* LANA, *mancando poi di Proemio affatto. Sono osservabili le citazioni de' versi che coincidono con quelle prese, ed è meraviglioso che il suo Editore le abbia scartate dopo anche averle dette notabili. Ma di queste assurdità molte si trovano in tutta l' opera per chi ne cerchi.*

XXX.

In questo capitolo l'autore seguendo il suo poema, principalmente fa tre cose. La prima tocca come li apparve Beatrice, che è la felicità somma, soggiungendo come Virgilio li sparìo, perchè non puotè più ascendere. La seconda cosa tocca di sua vita. La terza tocca come abbisognò la pena essere commensurata col peccato, o colla colpa commessa. Le quali tre cose senza altro preambolo di Dante appariranno nella esposizione del testo, sicome qui di sotto scriveremo.

Quando il settentrion del primo cielo,
  Che nè occaso mai seppe nè orto,
  Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
  Di suo dover, come il più basso face, 5
  Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
  Venuta prima tra il grifone ed esso,
  Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
  Veni, sponsa, de Libano, cantando,
  Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
  Surgeran presti ognun di sua caverna,

V. 1. Segue il poema e dice che quello settentrione non seppe mai che fosse nè orto nè occaso, sicome sa quello settentrione stellato che è appresso la tramontana, quasi a dire che sta sempre d'uno modo lucido, chiaro e pariscente, e non può essere ascosto da nuvole salvo che per uno modo, cioè da colpa commessa, la quale lo vela ch'ello non può apparere. Vuole dire che quello settentrione, cioè li sette doni dello Spirito Santo stanno lucidi, chiari e appariscenti a quelle persone, che sono senza colpa; e a quelli, che sono in peccato, sta ascosto e velato e non lo dicerneno, imperquello che la ditta colpa gli è nuvolo e velo.

La rivestita carne alleviando, * 15
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti diceau: *Benedictus, qui venis*,
E, fior gittando di sopra e dintorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata;

v. 15. I quattro Fiorentini stando con la Crusca tennero *La rivestita carne alleviando*. Br. Bianchi domanda all' edizione di Ravenna: dov' abbia trovata la *rivestita carne* e accettò dal Dionisi, dal Monti, dal Parenti, dal Cesari *La rivestita voce alleluiando* che è ne' cod. Vill., Estense, tre Patavini e altri (e io aggiungerò nel Cassin., nella Vind., nei tre dell' Università bolognese, e in quello servito all' Imolese), e interpretò: sfogando in canti di giubilo la voce ripresa colle membra. Piacque anche al Witte questa lezione, se non che accettò, in vece di *rivestita*, il *rinvestita* che mi ha del falso più assai che non sconviene. Qui è comparazione del rapido levarsi in su la divina basterna quale non è proprio che a lievi. La carne che risorga sarà lieve; sorgerando facendo lieve la carne che rivestiranno. I BP e BC hanno *voce alleviando*, il BS *voce aleuiando*, e come gli antichi raro usavano il *v*, è dubbio se il copista volesse scriver altro. Una penna postuma posevi sopra fra l' *e* e l' *u* una *l*, e condusse ad *aleluiando*.

v. 20. Mantengo questa lezione che mi si conferma dal Laur. XL, 7, dai frammenti dell' Università bolognese, e dal Cassinese.

V. 5. Qui vuole esemplificare ubbidienzia di quella gente al settentrione, cioè allo Spirito Santo, sicome lo più minimo marinaro ubbedisce al suo nocchiero, lo quale nocchiero ha per uffizio di girare lo timone della nave, per condurli a salutevil porto.

7. *Ferma s' affisse*, cioè per ordinazione dello Spirito Santo.

11. *Veni sponsa, de Libano*, cioè Beatrice.

13. *Quali i beati*, etc, cioè al dì del giudizio.

16. Cioè risorse in quel luogo moltitudine d' angeli.

19. Altro non hanno a significare se non ornamento del suo poema.

22. Qui comincia a descrivere come prima li apparve Biatrice, ed adduce a sua apparenzia uno esemplo in questo modo. Sicome molte fiate avviene che la orientale plaga è adombrata da vapori sottili, li quali solo temperano la chiarezza de' radii, sichè nostro senso del viso può sostenere la spezia della figura del sole senza farli lesione, così dentro a una nuvola di fiori li apparve Biatrice; li quali fiori, come appare nel testo, erano gittati dalle mani angeliche, ed essi così girando attorno Biatrice, come li vapori si girano per l' aire interposti tra lo nostro occhio e 'l corpo solare.

Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato ch'alla sua presenza 35
  Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
  L'alta virtù, che già m'aveva trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
  Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi

v. 47. Il Ricc. 1005, i cod. BS, BC, il Laur. XL, 7, il Cassin. il Corton. e il Landiano hanno *rimaso* che è contro la gramatica, e fu accettato dal Witte. La Vind. è in regola, e la onorano BP, BU, BF. Il BV evita le divergenze col *mi rimase*.

V. 31. Dice ch'ella avea sovra lo velo una ghirlanda di foglie d'ulivo, e avea uno manto verde, sotto lo quale stava ammantata, e lo suo vestimento era di colore di fiamma, cioè vermiglio. Lo quale velo hae a significare la candidezza della fede, lo manto verde lo indumento della speranza, la veste rossa la caritade infiammata, la ghirlanda d'ulivo pone per segno che poetriamente s'incoronava a quel tempo di Minerva di foglie d'ulivo. Quasi a dire: io pogno Biatrice per allegorìa essere la scienzia di Teologìa e introducola a tale essere un sermone poetico, e però l'adorno di segni poetici.

34. Chiaro appare nel testo facendo comparazione della età presente a quella di puerizia in lui.

43. Nota che la cogitazione umana è alla sinistra per rispetto alla contemplativa.

Ivi. Cioè per consuetudine e ferma intenzione di soccorso.

49. Imperquello che tal trattato non convenìa essere anima non salva.

Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdè l'antica madre, *
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' apparìo
Velata sotto l' angelica festa, 65

v. 52. Quasi tutti hanno *perdèo* che si trova anche nei testi R. e Vind. ma non nel Commento, che ha *perdè*. A che dunque l'aggiunta di quell' *o* se poi bisogni fognarlo? Resto col Witte.

V. 50. *Virgilio dolcissimo padre.* Qui per continuare sua novella, l'autore si lamenta della partita del suo duca; e altro non ha a significare se non lo sôno della istoria.

52. Cioè che non li valse la delettazione del luogo dov'era cioè lo Paradiso terrestre, nè anco quella rugiada dello aiere, che rendea tutte le cose di quel luogo fresche e che facea essere lo suo viso rigido e netto, che 'l pianto ch'ello fece per la partenza di Virgilio non li fèsse venire lo viso succido e arido per le lagrime spante, quasi a dire che tale partenza li fue di grande noia; e però dice: *Non quantunque perdè l'antica madre*, cioè Eva, che quello delettevole luogo non mi valse che io non diventassi tribolato per la ditta partenza di Virgilio.

55. *Dante, perchè Virgilio*, qui rispuose Beatrice allo autore, quasi dicendo: per colpa da te commessa converrà che ne porti pena (1) per altra offensione di spada, che per essere abbandonato da Virgilio.

58. *Quasi amiraglio.* Or vuole mostrare che essa Beatrice era sullo carro, e viene a dire le sopradette parole così virilemente come l'ammiraglio d'alcuna armata de' navilii (2) viene in su la poppa del mastro navilio, e arringa a sua gente sì in darli ordine, come eziandìo ad incorarli d'essere prodi uomini e valenti.

(1) Nel Riccardiano e nel Magliabecchiano manca questa chiosa.
(2) *D'alcuna armata* non è nel R. nè nel Magliab. e di fatto sembra soprabbondanzia, perchè ammiragli di commercio non si diedero e non si dànno.

Drizzar gli occhi ver me di qua dal rìo.
Tutto che il vel le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minevra,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva: *
Guardaci ben: ben sem, ben sem Biatrice: *
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte,
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d'amaro 80
Sente il sapor della pietate acerba.

v. 72. Non reputo che la voce *diretro* in significato di *in fine* siasi usata nè si usi; ma bensì per *dopo*. Ritengo dunque *dietro riserva* e non seguo il Witte col *diretro serba;* ho con me i Cod. Ianei, e la comune, e novissimi il Cassinese, il BF e il BV. C'è poi da porre la mente al *serbare* che non ha così pronta la significazione, come *riserbare,* del pensiero di chi mette cosa in serbo, ma con intenzione, o proposito di usarne certo a tempo determinato.

v. 73. Perchè mai il Witte volle accettare *Guardaci* e non *sem?* Il Lombardi avvertì che Beatrice parla regale col *noi*. Veramente la lezione che restituisco non è di molti Codici, ma se accettasi la parte deve accettarsi il tutto, senza che sarebbe incongruente. Il Cass. il Laur. XL, 7, i BP, BS e BF, il Landiano concordano col testo e col Commento dei Ianci.

v. 81. Witte, ligio alla Crusca, ha *sentì* ch'è portato dalla Vind., e dal BV ma non dal R. nè dalla Nidob. nè dai BS, BU, BF, nè dal Landiano. Se c'è *pare superba*, non si può aver che *sente;* e che di presente sia si consulti il terzo verso del Canto XXXI. Concordano a questo celebri edizioni. Il Cassin. ha *sentol sapor*, ma facile errore fu scriver *o* per *e*, e il BC acconcia tutto col *sentil* ma par licenza di copista.

V. 66. *Vidi la donna*, cioè Biatrice.
68. Cioè delle foglie d' ulivo com' è detto.
70. *Regalmente*, cioè con grande eccellenzia.
Ivi. *Proterva*, cioè altiera.
73. Qui parla la donna affettuosamente, che replica lo avverbio, cioè *ben*.
76. Nota qui la verecondia dello autore.
77. Cioè ch' era tanta sua verecondia che non soffrìa a vedersi per sua spezia specchiata nell' acqua, e però drizzò la vista alla riva, sichè non si vedea.
79. Cioè che 'l fatto del figlio fa parere la madre essere superba, avvegnachè sempre sia piena di pietade avverso lo figliuolo.

Di sè, Virgilio dolcissimo pa
Virgilio a cui per mia sal
Nè quantunque perdè l'anti
Valse alle guance nett 85
Che lagrimando non
Dante, perchè Virgili avi,
Non pianger anc
Chè pianger ti ombra, spiri, 90
Quasi ammiragli candela:
Viene a ve ri
Per gli s' notan sempre
In su la sp
Quan
Che
Vidi

o e il Cod. di che fece uso l' Imolese
aggon le travi. Il Laur. XL, 7, il Cortonese e
o *vive travi*. LANA (V. la nota al Commento)
esso che se il *trapelare* mi aiutava la spiegazione,
ando quell' *in se stessa*, quel *dosso d' Italia*. Sul dosso
eti e di pini non case con tetti di legato travature; e il
ero scorrere delle particelle liquefatte tra le non liquefatte onde
gno. Restituisco la lezione più vera e non abolisco il LANA.

---

v. 5
non D
gni

82. Queste parole introduce l' autore per collaudazione di Biatrice; e fa a lor dire: *In te, Domine, speravi* che è uno Psalmo, che fine a uno certo luogo lauda David Dio, da lìe innanzi connumera di sue avversitadi, come *miserere mihi, Domine, quoniam tribulor; conturbatus est in ira oculus meus* etc. *quoniam defecit in dolore vita mea*. Sichè quelle persone tolleano di quel Psalmo quella parte ch' era a collaudazione, e l' altra lascionno, e però dice lo testo: *Et ultra pedes meos*, cioè essi non andorono da quel luogo innanzi.

85. Or vuole poetando mostrare l' autore come s' afflisse udendo Beatrice parlare verso sè acerbamente; e dice che sicome la neve si gela in Italia tra li travi vive (1); così per gli atti medesimi (2) del parlare di Beatrice tutto quello umido, che gemendo vien lagrime, si congelò circa lo core dello autore, poi quando intese, come apparirà nel testo, che per lui era pregato, lo ditto umido si digelò, e per gli occhi lo lagrimò, e la parte acrea n' usclo sospirando. E nota che la terra, che non prende ombra, è a noi la meridiana parte imperquello che 'l sole sempre perpendicolarmente ascende sovra tale regione, come chiaro appare nel trattato dalla spera.

(1) La Vind. ha *travi vinti*, il R. *trave giunte*; il M. *travamenti*. Di *vinto* per *legato*, quantunque al figurato abbiamo esempi. Ma qui certamente in origine era *vive*, nè altro fu che interpolamento il seguente tratto che si trova a questo punto: « cioè tra le travadure delle case quando traggono li venti schiavi, cioè « tramontana; poi si risolve in acqua quando la terra, che non prende ombra, « spira, cioè quando tragge ostro ». Era nota marginale a spiegare un errore e portata poi da copisti nel testo, se pur non fu guastata anche prima il testo per poterlo così chiosarlo.

(2) La Vindelina e il Magliabecchiano hanno con altri *la timidezza*. Beatrice non parlava con timidezza nè tal parlare farebbe gelare lagrime.

Dietro alle note degli eterni giri.
poichè intesi nelle dolci tempre
or compatire a me, più che se detto 95
esser: Donna, perchè sì lo stempre?
che m'era intorno al cuor ristretto,
ed acqua fêssi, e con angoscia
bocca e per gli occhi uscì del petto.
ma in su la detta coscia 100
stando, alle sustanzie pie
parole così poscia:
eterno dìe,
nè sonno a voi non fura
che faccia il secol per sue vie; 105
mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
Virtualmente, ch'ogni abito destro

V. 94. Cioè che nel cantare delli angeli si pregava per lui.

95. *Lor compartire*, cioè loro sillabicare.

103. Qui risponde Biatrice a quelli angeli che per l'autore pregavano, e dice: voi siete sempre in esercizio divino, ma, esso, a cui parlo, non è così stato.

104. Cioè a voi immortali non impiglia accidente di tempo nè corso.

105. *Passo, che faccia*, cioè anno, mese, dìe, e ora *etc.*

108. Cioè che la pena adequi e misuri la colpa.

109. Or dice Beatrice: non solo costui fu disposto a dovere essere savio per costellazioni, le quali secondo che sanno per aspetti e per coniunzione, come nello Alchabizio d'Astrologìa appare, e nel Quadripartito di Tolomeo, hanno a produrre complessione atta a scienzia; ma eziandìo da larghezza e grazia speciale dal suo Creatore costui fu indotto e disposto a scienzia, la quale grazia procede di tanto alto, che 'l nostro intelletto in cognizione non può tanto ascendere. E però dice che le nostre viste, cioè lo nostro intelletto in cognizione non ascende tanto ch'ello si possa avvicinare al Datore di tale grazia, che è Dio.

115. Cioè in puerizia.

Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita, 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

V. 118. Nota che 'l peccato in uno è maggiore che in uno altro, imperquello che lo peccato s' aggrava secondo la condizione della persona, non che 'l peccato di sè sia maggiore, ma lo commettitore come adopra più colpa, tanto merita maggior pena. E però dice esemplificando che tanto come lo terreno è più vigoroso, e più fresco, è più atto a generare: s' elli li è messa male semente e non coltivato, per ragione tanto più produce malvagio frutto.

121. Cioè in puerizia dove l' autore non cercava circa le sue cognizioni ragione alcuna, e a lui soddisfacea *quia sic est.*

124. Cioè che volle ragionare, e in tutte cose domandare dimostrazione a senso; diventò di teologo filosofo, abbandonando teologìa e ogni argomento *ab auctoritate.*

127. Cioè che quando teologico trattava più di spirituali cose, ello più dispiacea all' autore. Ond' elli è da sapere che la scienzia di teologìa hae a trattare di Dio, delli angeli, dell' anima umana e delli atti umani. E però in quanto l' autore vedea ch' ella trattava delli atti umani alcuna cosa, vi si dava e conformava, ma quando vedea che la ditta scienzia trascendea alle spirituali cose, non l' avea cara nè gradita, nè vi prestava l' orecchie nè senso; e quasi a dire che l' autore avea l' animo perverso (1).

130. Cioè diessi ad altro studio.

(1) Senza l' aiuto del Codice Laurenziano XL, 26, il XC, 115 non avrebbe giovato perchè più imperfetto della Vindelina che lo segue ostinata.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto 140
Li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

v. 133. Witte mette *ispirazion* spostando così l'accento dalla sua natural posa. I Lanei hanno come il Cass., i tre dell'Archig. bologn., i due interi dell'Università (l'altro per errore *sperazion*), il Laur. XL, 7, e i fiorentini *spirazion*. Quanto al Landiano parmi che avesse avuto *ispirazion*, ma fu raschiata la prima vocale.

v. 142. Correggo come Witte *alto Fato* dov'era *L'alto fato*, e me ne lodano i Cod. lanei testo e Commento oltre il BP il BS il BF e il Cassinese. Gli amanuensi scrissero in assai codici *fatto*, e chi ignorante *facto*: fortuna toccata al codice servito al LANA e al Landiano altresì, e ai due interi dell'Università bolognese. Ciò non tolse che il LANA, e Benvenuto da Imola lo spiegassero come si conveniva.

V. 133. Qui vuole l'autore mostrare che essendo in sì perverso stato, visioni alcune li avvenisse per corregger sua selvaggia via.

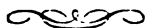
136. Qui acquista lo autore poeticamente materia della sua Commedia.

139. Cioè che Beatrice andò allo Inferno a pregare Virgilio che 'l soccorresse, come nel primo dello Inferno appare.

140. *Ed a colui*, cioè a Virgilio.

142. Cioè che l'ordine della giustizia sarebbe rotto se tanta colpa commessa non fosse ristorata da pena e da pentimento, del quale è 'l segno lo pianto; ed acciò che tale vivanda (1) non passi senza scotto, cioè pagamento, ha bisogno che pentendo elli pianga, e però dice: *Di pentimento che lacrime spanda.*

E così compie suo capitolo.

(1) Dev'essere stato in qualche codice di Dante *bevanda*, perchè tanto lo Riccard. come il M. hanno questa voce nel Commento, anzichè *vivanda*.

Nota. *Nulla ha l'*OTTIMO *tolto al* LANA *per questo canto.*

XXXI.

In questo capitolo l'autore principalmente tocca tre cose. La prima continua suo poema al precedente capitolo mostrando come è bisogno all'uomo il confessare sua colpa con propria bocca, la quale sentenzia s'accorda con quello che è detto ne' precedenti capitoli. La seconda cosa passa lo fiume di Lete, lo quale li smemora ogni vizio e peccato, e rendelo abile e disposto a vedere per essenzia Beatrice. La terza cosa tratta come fue lo suo accedere a Beatrice, e come la vide radiosa e chiara tanto ch'ogni lingua poetica ne sarebbe povera, e insufficiente sì come apparirà.

Alla prima cosa si è da sapere che, sicome è detto nel vigesimo settimo capitolo dello Inferno, elli è bisogno a ricevere compiuto lo sagramento della penitenzia che 'l peccato si confessi con propria bocca, acciò che la asseluzione, che è forma del detto sagramento, sovravegna sovra tale materia. Ancora fa bisogno la contrizione del cuore acciò che la giustizia sia satisfatta per la dilettazione del commettere del peccato. Terzo la satisfazione dell' opera acciò che per ogni parte della giustizia sia contenta. Le due primere cose tratta nella primiera parte, ch'ello tocca nel presente capitolo; la terza è per sè. Nota l'arduità e fatica di tale viaggio.

Alla seconda e terza cosa ch'elli tocca chiaro apparirà nella esposizione del testo tuttavolta, avendo che 'l detto Lete ha per allegorìa a significare la immobilitade della volontade di quelli che sono nel Purgatorio e di quelli che sono nel Paradiso, che mai non diviano dal *velle* di quello preclaro e unico Signore, che vive e regna *in æternum*, sicome è detto nel vigesimosesto del Purgatorio.

Veduta superfizialmente la intenzione dell'autore, si è a perfezione di nostra opra da esponere lo testo.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se quest'è vero; a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15

V. 1. Detto Beatrice a quelli Angeli la cagione perchè si stemprava, cioè perchè si parlava aspro averso l'autore, si volse ad esso a parlargli sì come apparirà. E dice l'autore che udendo ch'essa Beatrice parlava ad altri di lui, che tal parlare li parea agro, molto maggiore agrezza li parea quando essa drizzava a lui le parole; e però somiglia alla offensione della spada il parlare, che quando è dritto ad altri di un terzo allora è per taglio, che meno offende che la punta, e quando è dritto alla persona propria, allora è per punta, ed è più offensivo che per taglio, sì come mostra Vegezio, *De re militari*. Sichè a proposito mostra l'autore che molta agrezza lì era stato udendo lo parlare di lui esser per Beatrice diretto alli Angeli, ma molto maggior agrezza sostenne, quando tale parlare fu diretto a lui proprio senza altro mezzo.

5. Nota che grave cosa è biasmare sè stesso e non adduce poca verecondia.

6. Sicom' è detto acciò che la giustizia sia appagata.

7. Qui tocca l' autore sua disposizione com' era in atto di verecondia.

9. Elli è da sapere che la voce si forma dal polmone e dalla canna, e sillabicasi dalla lingua, dal palato, dalli denti, e dalle labbra, sicome mostra Boezio nella sua Musica. Or volendo mostrar l' autore sua verecondia, dice che la voce si mosse ben dal polmone, ma la sua vertude era tanto da vergogna impedita che li organi non sillabiconno tale suono, sì che non si potè intendere suo concetto.

Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fòsse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi

v. 25. Il Witte ha dato *fossi attraversati*, che è anche di BP, BU, del Laur. XL, 7 e del Cortonese, mentre la comune ha coi BS, BC, BV e BF e col Landiano *fosse attraversate*. Il R. nel testo e il M col Commento, rimangono col Witte; ma il Commento Ricc. e il testo Cassinese stanno colla Vind. Commento e testo. Ci sarebbe poi il mal suono di tanti *i*. Poniamo poi i *fossi* meglio attraversabili (e anche saltabili!) che le *fòsse*.

V. 12. Cioè: tu non hai ancora bevuto di questo fiume sacro, il quale tolle memoria delle colpe, e però tu ti puoi ben rammemorare delle tue commesse colpe.

14. Cioè che disse uno *sìe* sì lento per le passioni ch' avea che fu bisogno ad intenderlo le viste, come molte fiate appare nelli ammalati che non hanno tanta vertude che per sua voce intenda suo concetto, ma è bisogno che supplisca tal difetto li segni, ovvero cenni.

16. *Come balestro.* Or vuole l' autore per esemplo mostrare che avvegnachè sua vertude fosse così mancata, pur lo concetto era forte e fermo a dovere confessare sua colpa. E dice che sicome per forza di balestro la corda balestrando si rompe, di che si segue che lo strale, ovvero bolcione, lentemente vae al segno: così la ferma e forte concezione, che aveva, di confessare una colpa e peccato, frangea li organi da sillabicare la voce, che con grande lentezza usciva fuori di sua bocca in tal modo che non era per voce sillabicata inteso. E però dice: *sì scoppiai io sotto grave.*

22. Qui redargue Beatrice Dante perchè ello nella seconda etade non seguì a teologìa com' ello fece nella prima.

Ivi. Li miei disiri, cioè le posizioni teologiche sono li articoli della fede.

25. *Quai fosse attraversate, o quai catene,* cioè quali inconvenienzie e quali argomenti in contrario così ti vinseno.

28. Cioè e quali virtudi trovasti più in altra scienzia che in teologìa, perchè lasciasti essa, e tenestiti alle altre e quelle volesti studiare, e teologìa abbandonare? Alle quali parole elli è da sapere ch' elli è grande differenzia intra li argomenti e principii

Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi, 35

---

delle scienzie, delle quali si segue poi le loro conclusioni; ed è scienze che provano li suoi principii e conclusioni dimostrative *ad sensum*, come Arismetica, Geometria. È principio d'arismetica che ogni numero ello è paro o ello è disparo; ancora che ogni numero è misurato da uno; e questi principii sono per sè noti. Di geometrìa è principio che ogni parte è minore del suo tutto, e che 'l triangolo ha tre angoli eguali di due retti; e questi principii sono demostrativi, e per sè medesimi notevili. Altre scienzie sono ch' hanno li suoi principii così demostrativi a senso, ma come aiutorio d'intelletto prendeno tanto di notizia ch'è bastevole, come in Dialettica *De quolibet esse vel non esse, de quolibet affirmativo vel negativo verificatur;* in Filosofia naturale *omne corpus mobile est, et omne mobile corpus.* E perchè queste scienzie hanno la sua celsitudine tanto bassa ch' essa puòe per lo intelletto umano essere compresa, sì si dimanda in esse demostrazione; ed è ragionevile tale inchiesta. Ma se alcuna scienzia è che trascenda la umana cognizione, matta cosa è a dimandar dimostrazione de'suoi principii, imperquello che non possono essere compresi da intelletto umano. E se negare si volesse che tale scienzia non fosse, per la naturale scienzia si può provare, con ciò sia che 'l Filosofo nella prima Fisica tratta delle intelligenzie separate, le quali tegnono altro modo in sua cognizione che le congiunte, e più vedeno della veritade con ciò sia che non sono offuscate da tenebra corporea; e questa scienzia così alta, così nobile, così incomprensibile dallo intelletto umano è la santa Teologìa, la quale non prova lo principio per ragione umana, sicome dice l'Apostolo, seconda *ad Corinthios* X: — *Consilia destruentis et omnem altitudinem* etc.; ma ella è scienzia che i suoi principii si sanno per revelazione da tal dottore che non vanno a domandare lo perchè, sì perchè è somma veritade, e sì perchè non può esser da noi intesa tale demostrazione. Sichè si può concludere che quello, che dimanda dimostrazione a senso di tale scienzia, esce dell'ordine d'essa, e però non è laudabile a dispregiarla se non prova per modo di altra scienzia, cioè naturale.

V. 31. Chiaro appare sua verecondia.

34. Cioè che in teologìa cercava tale demostrazione come nella naturale scienzia, la quale è presente all'uomo che è in prima vita.

35. Cioè per rispetto a teologìa le demostrazioni naturali sono false, perchè non concludeno vero.

Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sàssi.
Ma quando scoppia de la propria gota * 40
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
Tuttavìa, perchè mo vergogna porte *
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od arte *
Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50
Rinchiusa fui, che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disìo?

v. 40. I due Cod. interi dell' Università bolognese il Landiano e alcuni altri hanno anche *propia* che è del tempo dantesco, ma qui doppiando il suono a *scoppia* non mi pare accettabile.

v. 43. Rimetto *mo* col Witte che già fu visto nel Cass., nel Gael. e nel Bart., e io leggo nel BP, BS, nel Landiano, nei tre dell' Università di Bologna, nel Cortonese nel Laur. XL, 7, nella Vind. e nel R. laneo; e sta bene. Questo *mo* per *ora* fu assai comune altresì al parlar nobile di que' tempi; ma chi toscano copiò il LANA ne fe' sparire quanto potè.

v. 49. La Crusca e i fiorentini accettarono *ed arte* senza curarsi di quello *appresentò* che avrebbe dovuto, se la gramatica osservavasi, essere *t' appresentar*. Le migliori stampe, ora il Cass., il Laur. XL, 7, il Corton. ed i Lanei hanno *od arte* e così hanno i tre dell' Archig. e i tre dell' Università bolognese e concordano così il nome col verbo.

V. 35. Segue lo poema mostrando che Dio sae e vede tutto, sicome è scritto nel Psalmo: *Omnia in conspectum* etc.

40. Cioè che la giustizia è appagata dal pensieri della colpa.

42. Quasi a dire: la confessione ottusa l' attivitade della colpa, sì come fa la ruota se si volge verso il taglio del coltello lo disaguzza e ingrossa.

43. Segue il poema confortandolo e mostrandoli come nella seconda etade non lo dovea abbandonare, cioè: perchè teologìa non fosse o scienzia naturale o scienzia artificiale, non la dovevi abbandonare.

52. E se pur non t' attalentava, qual delettazione ti mosse ad accedere ad altra scienzia?

Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale,
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso, 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo en ripentuti, *
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con me' di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,

v. 66. Accordo col Cass., e il Laur. XL, 7. *Vergognando stanno*, etc. *riconoscendo sono*. Il Cod. Landiano manca dell' *n* al verbo, come mancò al testo su cui fece il commento l' Imolese, e manca alla lezione seguita da Br. Bianchi.

V. 55. Cioè che poichè t' avvedesti che le scienzie diverse da me erano frivole, perchè ti lasciasti tanto aggiungere che tu, se non fosse il mio soccorso, eri in istato di perdizione? E adduce l'autore esemplo che non si dovea lasciare pigliare nè inviluppare nelle fallaci demostrazioni; e dice che uccelletti piccioli, perchè non hanno esercizio del mondo, aspettano e due e tre ballotte; ma la quarta fuggeno; e li uccelletti pennuti, cioè vecchi ed esperti, come vedeno l' arco e le reti sì in corda come piegate, adesso fuggeno e non si lasciano cogliere. E così dice Beatrice: come tu t' avvedevi che le demostrazioni d' altre si dispiegavano per pigliarti, adesso dovevi fuggire e non lasciarteli cogliere.

64. Vergognando esemplifica a sua verecondia, come appare.

68. Seguendo il poema mostra come la giustizia vuole essere tutta piena e nulla ne perdona.

Ivi. Con men. Qui dà esemplo a descrivere quanto a lui offendea tal parlare, e dice che con meno foga di vento si disfrondeggia o si discava lo robusto cerro, cioè quello alboro, che per sua robustezza è bene radicato, che non era la foga di quelle parole drizzate verso lui da Beatrice, quasi dicendo ch' erano del maggiore grado di offensione.

71. Intende settentrione tramontana, che nasce e spira dal lato della terra abitabile.

72. Intende ostro, che è opposto alla tramontana, e che nasce e spira dalla terra di Jarba, cioè da Libia, che è quanto a noi in

Ch' io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica *
Vincer, che l' altre qui quand ella c' era. *
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Sàlsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,

v. 83. Una folla di codici antichi hanno *Vincer* anche dove io ho posto *Verde:* i tre dell' Università bolog., il Landiano, il Laur. XL, 7 i BP, BS, la Vind. il Ricc. 1005, i tre parmig., il Cassinese, i due Cortonesi, il Filippino oltre le antiche edizioni i quali vinsero il Witte. Il commentatore del Cassinese sentendo l' imbroglio s' ingegna di districare e dice: « Fac sic constructum: Videbatur mihi Beatricem » anticam, idest senem, sub suo velo et ultra flumen letheum plus vincere in » pulcritudine, scilicet, metipsam respectu pulcritudinis quam habebat dum vivebat » quam vincere hic alias dominas ». La stiracchiatura è da buona intenzione ma non farebbe onore a Dante. Lo Imolese ha quella che io pongo, e spiega: « Coperta da velo ed alla riva opposta del rivo verdeggiante pareami tanto più bella » di quella che dianzi mi fosse parsa quando ella stessa qui nel mondo soleva » vincendo bellezza tutte le altre donne ». Non bene forse intese il Lana; ma quel *Vincer* ha da essere un abbaglio, o una svista di copiatore antico sorbitasi poi da copisti altri, e ignoranti.

---

ostro; della qual terra fu re Jarba figliuolo di Juppiter e di Garamantide ninfa, sicome descrive Virgilio: *Hic a Jove natus rapta Garamanthide ninfa.*

V. 76. Cioè che l' obietto del viso conforta la virtù visiva.

81. Cioè lo griffone che figura Cristo, com' è detto di sopra.

82. Pone sua bellezza che sicome Beatrice al mondo li parve più bella dell' altre, così qui pareva eccellere quella riviera sì delli angeli come d' ogni altra gente ch' ivi era.

85. Cioè che tale correzione gli era ortica, cioè erba spinosa.

88. Chiaro appare come del tutto si arrese vinto.

89. Nol puote scrivere perchè non era in sua virtude, ma sapealo Beatrice, ch' era cagione di tale affare.

91. Segue il poema come appare nel testo, e dice che la contessa Matelda lo trasportò oltra lo fiume di Lete.

La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva 95
Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' acqua inghiotissi;
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna del braccio mi coperse. 105
Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle; *
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrênti agli occhi suoi; ma nel giocondo *
Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.

v. 106. Alquante edizioni colla Vind. hanno *sem* e *semo;* il Cass. *siam* e *semo*, il testo nel R. ha *sem* e *siamo*, ma il LANA porta *siam* e *siamo* che rompono quella seguenza di *e* nel verso e gli ritorna il Cortonese.

v. 109. Restituisco *Merrenti* per *ti merremo* più proprio all' uso anche antico e più bello che *menrenti* accettato dal Witte per *meneremoti*. Io ho nella Vind. e nel R testo e Commento nel Laur. XL, 7, nei tre dell' Archig. bolognese, e nel parmig. 18, *merenti* per quel difetto di pronunzia di copisti non toscani; ma il Cod. Magliab. 50, il Bg., e i BP, BU, BF, il Berlinese, il Gaetani, il Filippino, il parmig. I, 104, hanno chiaro *merrenti*, e *meren ti* il Cass., uscì l' anno scorso alle stampe.

V. 96. *Spola*. È uno navilio, il quale è poco inghiottito dall' acqua.

97. Sono parole per adornare lo poema.

100. *La bella donna*, cioè Matelda.

104. Cioè che in prima s' ascende alla felicità morale che alla contemplativa.

106. Cioè noi siamo qui figurate donne, ma nostro essere è nel cielo, nostra intenzione è dritta a celestiale termine e segno, e fummo anzi al mondo che Beatrice fosse notevile ai mondani; quasi a dire: tra li savi anzi l' avvenimento di Cristo noi costituivamo felicitade, sichè quasi era una ordinazione nostro essere ad essa.

109. Cioè anzi che possi conseguire e vedere l' ultima felicità, è bisogno che tu sii ordinato dalle tre muse, cioè da *Fides, Spes et Charitas*.

111. Cioè che sono contemplative vertudi.

Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menârmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi; 115
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifou si stavan saldi. 120
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che. saziando di sè di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando allotta angelico caribo. *

v. 132. Molte dispute sono state nel dare per prima voce a questo verso *Danzando* o *Cantando* perchè autorevoli mss. e autorevoli stampe sono coll'una e coll'altra. La questione parte dalla voce *caribo* che altri dice ballo, altri canzone

---

V. 116. *Alli smeraldi*, cioè agli occhi dove speranza è radicata.

117. Cioè quelli sono quelli occhi che già nella vita tua puerile t'innamoraro.

118. Qui descrive la eccellenzia del diletto che sentìo dinanzi dalli occhi di Beatrice, lo quale diletto tutto lo stringea a guardare ne'detti occhi, e vedea li radii del grifone rifrangersi così messi come molte fiate si rifrangeno li raggi del sole nello specchio che agenerano nell'aiere radioso lume; e però dice: *La doppia fiera*, cioè lo grifone.

124. Or soggiunge l'autore che vedea la sua spezia nelli occhi di Beatrice tramutarsi ed essere in moto, di che molto si maravigliava. Lo quale movimento hae a significare per allegorìa che teologìa in alcuni luoghi parla di Cristo sicome Dio, e in alcuni parla sicome uomo, e così scambia lo trattato; ed esso è pur fermo, immobile, ed eterno unico Figliuolo di Dio.

128. *Di quello cibo*, cioè di quella visione.

129. Cioè che lasciandosi vedere per lui cresce desiderio di vederla; e però dice: *Di sè asseta.*

130. Cioè le tre virtudi mostrandosi come erano alte ed eccelse pregavano per lui a Beatrice.

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi.
  Era la sua canzone, al tuo fedele
  Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te qual tu paresti
  Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

a ballo, o ballo con canto. Io coll'aiuto del Cod. R. 1005. e richiamando come il Parenti l'attenzione ai versi successivi do una lezione che spiega il *caribo* essere *canzone a ballo*, ed esige il *danzando*. Quell'*allotta* che è del testo (e può senza danno mutarsi in *allora*), è la maga che fa luce al quadro. E non è error di copista, perchè con essa cominciò una pagina con quel verso che già avea copiato nel fine della precedente e lo rese tal quale. Io sono pur lieto del trovato. Aggiungo che i Cod. BP, BC, BU, il Laur. XL, 7, il Landiano, il Di-Bagno portano *alloro* che veramente può dividersi *al loro*, e può essere errore di *allora* copiato, o letto, male, poi diviso come dico e anche in *alor* e *a lor* condotto e storpiato. Il membranaceo parmig. 1: 104 ha storpiato il *danzando* in *drizzando*. Quando scopersi queste tratto del Ricc. era stampata la voce *Caribo* nel Vocabolario Universale della lingua italiana da me emendato ed ampliato.

V. 135. Qui denota *operis satisfactio* ch'ha bisogno a contare la giustizia di Dio.

136. Cioè ch'abbia piena cognizione di te.

139. Qui descrive sua bellezza soggiungendo che Parnaso monte nè sua fontana non potrebbono adornar sì lingua che potessono esprimere tanta chiarezza, ma se si mettesse a parlare d'essa la descriverebbe pallida; ed ancora la sua mente di quel poeta li parrebbe essere impedita e ingombrata e manchevole a tanta eccellenzia dichiarare.

145. *Quando nell'aire*, cioè quando si discoperse essendo alto suso lo carro.

E così compie suo capitolo.

Nota. *Questo canto non lascia in Commento udire nulla che valga a rimemorare il* LANA, *anzi pare che il compilatore delle chiose lo abbia perduto. Continuando la giustizia degli appunti, valga anche la giustizia dei disappunti.*

XXXII.

In questo penultimo capitolo l'autore tocca otto cose, le quali toccano tutte lo stato della Chiesa e al suo decorso. La prima cosa continua suo poema mostrando la vaghezza ch' avea di riguardare Beatrice. La seconda cosa fa tornare al cielo quello esercito di santi antidetto, cioè li candelabri e li vecchi e li animali. La terza cosa tocca come lo griffone lasciò legato lo carro ad una pianta, la quale era tutta sfogliata, e volò dritto agli altri al cielo. La quarta cosa fa che la predetta pianta in chi è legato lo carro, frondificò e fiorìo. La quinta cosa s' addormentò, poi si destò e vide gran luce. La sesta cosa fa menzione e comparazione della ditta luce a simile a quella in che Cristo apparve a' tre apostoli in la trasfigurazione sua. La settima introduce visione dello essere della Chiesa per alcune metafore e allegorìe. La ottava e ultima compie suo capitolo descrivendo alcuna cosa de' rettori e guidatori della Chiesa.
Universalmente l' autore intende nelle predette otto cose descrivere l'essere della Chiesa di Dio quanto in sè come lucida, preclara e laudabile. E questo quanto all' una parte. All' altra parte intende manifestare lo malo portamento che fanno d' essa li suoi pastori, sicome chiaro apparirà nella esposizione del testo.
Alla prima cosa che tocca l' autore delle connumerate si è da sapere che la Chiesa di Dio quanto in sè è prodotta in lo mondo ad utilitade della umana generazione, acciò che per lo peccato dei primi parenti e poi per lo proprio peccato l' uomo, caduto di grazia, possa rilevarsi e acquistare quella seconda vita, che mai non aspetta morte, la quale Chiesa è la congregazione dei fedeli cristiani. Hae la ditta Chiesa di due condizioni di genti; l'una è la Chiesa alla quale è ordinata l' amministrazione delle cose sacre, e l' ufficio d'ammaestrare le regole e li articoli della ditta fede cristiana; l'altra condizione è lo popolo cristiano, lo quale è suddito e dee essere obbediente alla detta regolazione d' articoli di fede. Onde considerando la santa Chiesa in sè, che è la congregazione fedele e adovratrice delli articoli della fede eseguitori della giustizia di quello unico sacerdote che fu Cristo, ella è chiara in quanto ammaestra veritade, ella è lucida in quanto promette tanta chiarezza come li radii di vita eterna, ella è laudabile in quanto ordina l' uomo nella prima vita a virtude, e sottraggelo da' vizii. E però l'autore con grande lucidezza introduce lo predetto esercito in sua visione, con grande dolcezza d' armonìa in suo audito,

con grandi varietadi e significazioni e meraviglie in sua apparenzia.

Alla seconda cosa connumerata nel preambolo è da sapere che l'autore per allegorìa fa ritornare al cielo tutto lo predetto esercito, quasi a dire che ogni spiritualità se n'è ita in cielo, e in terra è rimaso solo l'officio e la giurisdizione della Chiesa, la quale è rimasa e rimane ne' moderni pastori, e, sicom'è detto nel libro del Purgatorio, elli è concesso che tale autorità si trasferra d'una persona in altra, imperquello che li uomini sono tutti mortali, e se ciò non fosse li pastori verrebbono tutti meno, e così porterebbe difetto lo popolo cristiano in processo di tempo. E questo è contra quello errore che tenea che li moderni non avevano quella giurisdizione in assolvere e legare ch'ebbe san Piero e gli altri apostoli di Cristo.

Alla terza cosa è da sapere che l'autore intende per questa pianta sfogliata la obbedienzia, alla quale lo griffone, cioè Cristo, lasciò la sua Chiesa ligata, acciò che mai non si partisse dalla obbedienza della commissione per lui fatta sì in le scritture del vecchio testamento, come eziandìo in le predicazioni per lui in questo mondo fatte. E puossi denotare che chi usa tal carro o discioglia dalla ditta obbedienzia fa suo lavoriero contra lo volere del griffone, nè non la drizza nel suo felice segno.

Alla quarta cosa è da sapere che, sicom'è detto, la predetta pianta spogliata da foglie hae per allegorìa a significare obbedienzia. Or intende ello che per la disubbidienzia de' primi parenti, cioè Adam e Eva, ella fu privata delle sue foglie; quasi a dire: la generazione umana per lo ditto peccato fu spogliata da dono e da grazia celestiale; ma per lo avvenimento di Cristo la detta pianta pullulò e mise foglie, quasi a dire: tornò in grazia la ditta umana spezia. Vero è che 'l soggiunge che 'l colore della verdura e renovellagione non avea tanto colore come rosa ma più che viola; per lo colore della rosa intende lo stato della innocenzia, il quale è nel supremo grado della carità; lo colore della viola intende lo stato secondo felicità temporale. Sichè l'autore intende che per la morte di Cristo la umana generazione è ridrizzata a stato spirituale, ma non a stato di innocenzia; e però pone la pianta germogliare foglie di diverso colore.

Alla quinta cosa è da sapere che l'autore pone in visione per sommo queste cose, acciò che non potesse essere capto in sermone, imperquello che la invidia è molto radicata nel cuore de' potenti e 'l demonio volontiera introduce l'uomo a peccare; e basti a questa parte quel ch'è detto.

Alla sesta cosa è da sapera che l'autore esemplifica la chiarezza di quello esercito alla chiarezza della trasfigurazione di Cristo, sì come scrive san Matteo, XVII, nello Evangelio, che si trasfigurò a tre apostoli, cioè san Piero, san Giacomo, e san Giovanni, e a quelli parve vedere a piè di Cristo Moises ed Elìa, poi sì come la detta chiarezza sparve, e Moises ed Elìa, e tornarono nel pristino stato; così la chiarezza di quello esercito sparìo e non rimase la non il carro con le sette donne e con Beatrice a demostrare che la

Chiesa rimase sola e oscura dopo la morte delli apostoli e santi, e rimase accompagnata dalla scienzia di teologìa, la quale tratta sì circa le quattro vertudi morali, come eziandìo delle speculative.

La settima e la ottava cosa appariranno nella esposizione del testo di Dante.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso 5
A se traéli con l' antica rete,
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udìa da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder èe 10
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi, 15

V. 1. Qui seguendo il poema mostra sua disposizione.

2. Dieci anni erano passati che Beatrice era morta, ed elli avea avuto fede di vederla; quasi a dire che dieci anni stette vagabondo ed errante.

3. Cioè ch' era tutto adatto a speculare e ogni altra delettazione era spenta e ammorzata.

4. Cioè tanto delettabile era quella vista ch' essa era parete a non lasciare a lui altro speculare.

7. Nota che l' autore tiene che 'l suo guardare a Beatrice sia naturale, imperquello ch' ella è suo dovere, cioè lo luogo e 'l segno a che dee essere dritta ogni speculazione umana. E così si segue che essendo l' autore in tale speculazione ed elli intese ad altro che tal moto fosse violento, e però dice *per forza*.

8. Cioè da quelle sette donne, le quali, sicome è detto, stavano alle rote del carro.

9. Qui vuole l' autore mostrare per esemplo per la virtù visiva la differenzia della chiarezza ch' era da guardare a Beatrice a guardare a quelle sette donne. E sta lo esemplo in questo modo, che sicome l' occhio, che ha guardato nel sole, muta guardatura,

Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornâr le donne, 25
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,

---

sta alcuno tempo però che non può decernere alcuna cosa se non che 'l senso del viso non costringe le sue parti e poi discerne, così l'occhio dell'autore quando ebbe veduto Beatrice, poi mutò a guardare le donne, permanse alcuno tempo che niente distinguea.

V. 13. Cioè dopo la disposizione.

14. Nota perchè 'l pogna che le predette donne lucesseno poco, ello intende per rispetto alla lucidezza di Beatrice, che è in superlativo grado chiara, non però che le ditte donne non abbiano grande eccellenzia di luce.

16. Chiaro appare come tutto quello esercito se ne ritornava, com'è detto.

18. Cioè con quella chiarezza che è posta di sopra.

Ivi. Ecco le sette fiamme, cioè li sette candelabri.

19. Qui esemplifica che sicome le osti quando vogliono mutare campo attendeno tutti alla loro insegna, e vanno non per linea retta, ma circolare in tal modo che li scudi (1) sempre stanno di fuori, sicome descrive Vegezio *De re militari*, così quello esercito drieto alle prime insegne si mosse e tutto passò lo luogo dello autore innanzi che lo carro si mutasse; quasi a dire che ogni scrittura alla morte di Cristo fue compiuta, e così come la Chiesa cominciò allora, così passato tutto quello esercito cominciò a muoversi lo carro; e però dice: *Pria che piegasse il carro il primo legno*, cioè lo timone.

25. Cioè che 'l carro cominciò ad essere tratto dal griffone, e le donne partite per tre e quattro seguivan le ruote.

28. Cioè la contessa Matelda. Stazio e l'autore erano apresso le tre donne; e diceli in questo modo: sicome è detto dal lato destro del carro si erano le tre virtudi, e 'l carro si mosse verso il lato dritto, sicome è detto che fanno i cavalieri per andare coverti

(1) Nel Riccard. è scritto *pàvesi*, poi in carattere minuto sopra scritto a modo di glossema: *over scudi*. Negli altri Codici è come in Dante *scudi*.

E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l' orbita sua con minore arco. 30
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo 35
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti; Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,

---

sotto li scudi. Seguesi adunqua che in quello primo moto la ruota dritta fèsse minor moto, e la sinistra maggiore; e però intendendo della ruota destra dice dello *minor arco*.

V. 31. Segue il poema dicendo che quel luogo era disabitato per colpa d' Eva che credette al serpente, cioè per colpa dell' originale peccato.

33. Per adornare il poema pone ch' elli andavano a verso e a voce di canto angelico.

34. Cioè per spazio di tre balestrate.

36. Per questo intende l' autore che la teologìa vide dispartita dalla Chiesa, quasi dica che li rettori d' essa e pastori saranno differenti a teologìa e non saranno con essa alcun tempo.

37. Segue il poema; cioè che redarguivano eziandìo Adamo, perocchè per sua inobbedienzia tale luogo era perduto alla umana generazione.

38. Cioè che vide uno altissimo arbore sfogliato, ma sua chioma, cioè le sue brocche erano di grande compreso, ed era tanto che se 'l ditto arbore fosse stato ne' boschi d' India, dove sono li maggiori arbori del mondo, ello sarebbe guardato per grande maraviglia; e intende questa pianta l' autore l' arbore della vita, del quale fu contradiato a' primi parenti lo mangiare del suo frutto; la qual pianta, com' è detto, hae a significare per allegorìa la obbedienzia.

43. Queste parole pone l' autore a commendazione di Cristo, il quale non guastò, cioè non ruppe obbedienzia, ma solo fu obbediente, sicome scrive l' Apostolo: *Christus factus est obbediens usque ad mortem.*

Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato.
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, e qui già non si canta *

v. 61. Questa lezione meno stiracchiata di tutte le altre è del Cod. R 1005, laneo. Questo modo poi col *già* era, ed è, caratteristico in Italia, e il Ronto per ciò tradusse *nec et hic jam pangitur hymnus*.

V. 45. Quasi a dire: chi ne gusta mal torce sua voglia. Or queste parole diceano tutto lo esercito predetto.

47. Cioè lo griffone, che è di due spezie, cioè mezzo quadrupede e mezzo uccello; il quale figura Cristo, com' è detto: *Sì si conserva il seme d'ogni giusto*, quasi a dire: quel che è obbediente si è giusto e così vive in eterno.

49. Chiaro appare nel testo. L' allegorìa si è che Cristo lasciò la Chiesa ligata ad obbedienzia.

52. Qui intende l' autore descrivere come la ditta pianta si rinnovellò, e dicelo per esemplo in tal modo: quando la gran luce casca, cioè quando la luce del sole viene alla terra mischiata colla luce della costellazione che segue alla lasca, cioè al segno del Pesce, la quale è costellazione d' Ariete, allora le nostre piante, cioè li nostri arbori, s' impregnano d' umore novello, e innanzi che 'l sole sia al luogo dov' è li suoi corsari in quella ora, cioè nella costellazione di Tauro, elli si rinnovellano di foglie pullulando e colorando sua scorza di nuovo colore; così quella pianta che prima era sfogliata e parea secca, pullulò le foglie, e divenne suo colore meno ardente che le rose vermiglie e più ardente che colore violato. Ed è da notare che gli autori *fabulose* metteno che 'l sole è portato per lo cielo suso un carro il quale è menato da cavalli; or è bisogno che quelli cavalli precedano lo corpo del sole, sichè se 'l sole è nell' Ariete, li suoi corsari, cioè li cavalli, sono in Tauro.

61. Detto l' autore della trasfigurazione della pianta, qui tocca che li fu cantato uno inno, lo quale elli non descrive perchè non

L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar; Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,

v. 66. Il Gregoretti attaccandosi al Marciano XXX vorrebbe *non vegghiar* poichè fu morto per essersi lasciato addormentare; ma Dante dice che fu fatto addormentare appunto per ucciderlo essendo odioso il suo vegliar tanto o con tanti occhi, e impedimento alla soddisfazione dei capricci di Giove.

---

lo intese, soggiungendo come li prese sonno. Le quali parole sono prodotte a adornamento del suo poema.

V. 64. Qui si vuole elli l'autore scusare se non descrive tale inno, imperquello che tale briga sarebbe a descrivere a dipingere lo modo come s'addormentò Argo per lo suono delle fistole di Siringa, com' è detto nel vigesimo ottavo capitolo del Purgatorio, lo quale sarebbe difficile e imbrigoso, imperquello che a suonare ello non si può fingere, cioè mettere *modo poetico* in iscrittura.

70. Chiaro appare come si fa menzione di quello *interim* che fue fine a quello quando ch' ello si destò.

71. Or qui per esemplo vuole l' autore descrivere quella chiarezza che surgèo comparandola a quella lucidezza ch' apparve Cristo a tre discepoli, sicome scrive santo Matteo, XVII (1) che dice: *Et post dies sex assumpsit Christus Petrum, Jacobum et Johannem, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et trasfiguratus est coram illis, et vestimenta eius facta sunt splendida et candida nimis sicut nix et qualia fulo non potest super terram candida facere. Et apparuit illis Elyas et Moyses et erant loquentes cum Yhesu*, etc. E poi ciascuno de' predetti discepoli rividono Cristo nel pristino stato senza tale lucidezza, sicome nel detto luogo è scritto: *Et accessit Yhesus et tetigit eos dixitque eis: surgite et nolite timere; levantes autem oculos suos, viderunt neminem nisi solum Yhesum.* Or così a simile la detta compagnia li sparve, e solo vide sovra sè la Contessa.

73. *Quali a veder.* Intende la chiarezza e le parole che udirono li predetti apostoli nella trasfigurazione predetta.

(1) Prenoto che la differenza di testo dei tratti riferiti dalla Bibbia e dal Vangelo da ciò che si legge ora alle stampe proviene dalla diversità dei mss. che correvano in que' dì in cui non era venuto ancor decreto della suprema autorità chiesastica pel quale una lezione fosse scelta, e comandata, come poi si fece.

Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia, 80
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnìa che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui starai tu poco tempo silvano, * 100

v. 100. Così i Codici Ianei testo e Commento, della Vind. e del Cass. del BC e BV.

V. 74. *Del suo pome* (1), cioè della visione di Dio, della quale li angeli sono ghiotti e vaghi.

79. Sicom' è detto, quando sparìo Elyas e Moyses nella detta trasfigurazione.

88. *La compagnia che la circonda*, cioè le sette virtudi.

91. *E se fu più lo suo parlar diffuso*, Cioè se la Contessa disse altro non lo sa l' autore perchè tornò a guardar Beatrice.

94. *Sola sedeasi*, cioè Beatrice.

97. Cioè lo carro, quasi a dire ch' essa è guardia della Chiesa.

96. Cioè lo griffone che è di due forme, com' è detto.

97. Chiaro appare come le virtudi sono libere di impedimento.

100. Qui dice Beatrice all' autore: tu starai poco in questo luogo, cioè nel Purgatorio, quando verrai alla seconda vita e sì,

(1) Veramente il Codice Ricc. e Magliab. hanno *pome'*, che varrebbe *pomerio*, e *pomerio* ha la Vindel. nel Commento. Ma il testo di Dante può ammettere *pome, pomo*, non *pome'* perchè ivi non parla di *pomerio*.

E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice: ed io, che tutto a piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto

v. 103. Il Cassin. i tre dell'Archigin. bolog. i due inferi dell'Università, i Vatic., il Filipp. e altri hanno *torma* in vece di *Roma*. Il Ricc. 1028. ha *turba*. Dev' esser *Roma* e non altro: il Comm. cassinese ha: « patrie celestis que est comunis patria » sicut in hoc mundo Roma »; quello al BV: « non eris civis terrene Rome, cito » eris eterne ». Prima di ciò ne parla chiaro il LANA; dopo ciò, il Laur. XL, 7, il testo di che usò l' Imolese e altri recano *Roma* oggi tenuta nella comune.

---

n' andrai a quella santa città nella quale Cristo permane, cioè nel Paradiso. E poi soggiunge: acciò che sia utile alli umani, metti in iscritto quella visione, che vedrai quando sarai tornato al mondo, quasi a dire; se 'l si saprà questo difetto e disordine de' pastori si correggerà.

V. 109. Qui comincia la visione, e dice che vide discendere l'uccello di Jove, cioè l' aquila, nella quale spezia, secondo descrizione poetica, descendea Juppiter in terra, sicome è detto di Ganimede nel capitolo IX del Purgatorio. E questa aquila venìa rompendo e stracciando l'arbore a che era legato lo carro, poi percosse nel detto carro e fecelo tutto piegare e miselo in simile movimento come mette la fortuna del mare lo navilio. Dopo questo vide una volpe magrissima e brutta salire nel detto carro, ed essendo in esso Beatrice sgridandola e reprendendola, la cacciò via in tanta fuga quante s' avvenìa a tal bestia; la quale avea tale magrezza e tanta, che solo possedea l' ossa senza alcuna carne, ovvero polpa. Poi vide descendere un' altra aquila per la via della prima, e quando fue suso lo carro sì si spennò tutta, delle quali penne lo carro si coverse tutto, e sì tosto come tali penne coversono il carro, ello udìo una voce che lamentandosi dicea: oh nave mia come tu hai malvagio carico! Poi li parve che tra le ruote del carro s' aprisse la terra, e uscissene un drago lo quale menò la sua coda suso per lo carro, e con quella coda trasse del fondo del carro alcuna parte e andossene molto vago, pulito e allegro. Poi dice che vide con le penne, che gli erano rimase, ricovrirsi lo carro tutto con le ruote di subito, e farsi come uno animale senza membra. Poi dice che questo animale si organò di sette teste, delle quali le tre erano sovra lo timone, e le quattro erano suso lo carro in ciascuno canto una; e dice che le tre teste del timone avea ciascuna due corna per teste, le altre quattro avevano pure uno corno per testa. Poi dice che vide suso la ditta bestia una

Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più ha remoto, *

v. 111. Credo che il Witte abbia, leggendo *va*, preso abbaglio quantunque si trovi nell'Imolese, nel BP, BS e BU, nel Laur. XL, 7, nel Cortonese, nel Ricc. 1028, e lo vedesse il Ronto. Il confine è immobile; ben può la folgore *averlo* più o meno remoto. La mia scelta è assicurata dalle edizioni famose di Foligno, Iesi e Napoli e dai Codici Ianei e dai BV o BF assai valsenti. La comune lezione reca *è*, ma questo *ha* è ben più bello e sicuro.

---

puttana e uno gigante, che stavano abbracciati insieme, e andavansi baciando. Poi dice che la ditta puttana guardò allo autore, e 'l gigante se n'accorse e battella e flagellolla dal capo ai piedi, e sicome pieno d'ira disciolse questo animale mostro dalla pianta, e 'l ditto animale avendo addosso la puttana e 'l gigante, fuggìo per la selva tanto lungi che no 'l dicernea se non lo gigante. E fino a questo termine di visione sua si contiene nel presente capitolo come appare nel testo. La quale visione hae a significare per allegorìa lo modo del reggimento de' pastori e secolari della Chiesa di Dio in questo modo. L'aquila prima che fragellò la pianta e fece tanto piegare lo carro, significa li predecessori di Costantino imperadore, li quali imperadori funno perseguitori della chiesa di Dio e molto percoteano ne' fedeli e scacciavanli, sì ch'era come la nave che è nella tempesta combattuta. La volpe magrissima hae a significare la Chiesa, la quale venne ne' fedeli, e assomigliala l'autore a volpe, imperquello che è uno animale pieno di vizii; quasi a dire (1) che gli argomenti eretici hanno tanto di scaltrimento in sè, ch'elli fanno errare li fedeli; ponela eziandìo magrissima e senza carne a mostrare come li detti argomenti sono senza veritade. Poi mostra come per la veritade della scienzia di teologìa le dette eresìe sono cacciate, infugate e redotte a nulla; sì come eziandìo si fa vendetta delli eretici che si ardeno e non rimane se non la cenere che è la màteria che prima era sotto forma dell'ossa. La seconda aquila che discese e spennossi, delle quali penne si coverse tutto lo carro, significa Costantino imperadore, lo quale dotò la Chiesa delle ricchezze temporali. La voce del lamento, ch'elli udìo, significa quella che discese dal cielo quando fu per lo ditto Costantino dotata la Chiesa sì com'è detto; la qual disse: *Hodie diffusum est venenum in ecclesia Dei.* Lo drago che uscì dalla terra fra due ruote significa Maometto, il quale ne portò a sua legge grande parte de' fideli della chiesa, e picciola parte ne rimase al carro. Poi quando mette che si coverse lo carro delle penne, hae a significare che quelli fideli che rimasono, accettonno e vollono possedere beni temporali e dice: forse a buon intendimento, cioè elli vollono possedere quello che ad essi è necessario

(1) Questo tratto nel Codice Magliabecchiano è nella seconda colonna *recto* della carta 47. Giova avvertire che questa pergamena in questo angolo è stata stracciata così che manca una parte di questa glossa, e una parte di quell'altra che riguarda i versi 153-4. In questo tratto ben valeva.

Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo il carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

---

a sostentare sua vita, ma par che tale se lo intendimento fu buono come reo, lo suo effetto fosse pur reo, imperquello che tali penne generano uno animale mostro, come apparirà. Le membra che vide organarsi in lo ditto animale hanno a significare li sette vizii capitali, li quali vizii entronno nella Chiesa sì tosto com' ella possedìo ricchezze temporali, li quali sono superbia, ira, avarizia, invidia, lussuria, accidia e gola. E perchè li primi tre peccati offendono doppio, cioè a Dio e al prossimo, sì li figura per quelle tre teste del timone ch' aveano ciascuna due corna. E perchè li altri quattro sono pure diretti contra lo prossimo, si pone a ciascuno pure uno corno. Per la puttana intende lo sommo pastore, cioè il papa, lo quale dee reggere la Chiesa. Per lo gigante intende quelli della casa di Francia, li quali hanno stuprato e avolterato la Chiesa di Dio puttaneggiando con li papi; e ogni fiata che li papi hanno guardato verso lo popolo cristiano, cioè hanno voluto rimuoversi e astenersi da tale avolterio, li detti giganti, cioè quelli della casa di Francia hanno flagellatoli e infine mortoli, e ridottoli a suo volere, sichè di tale compagnìa non è paruto per rettore se non lo gigante, ed esso quella ha guidata a suo piacere e condotta. E questa brevemente è la allegorìa della visione dell' autore di quella parte, che è nel presente capitolo. Dal superchio ovvero avvanzo si tratterà nel seguente capitolo *deo concedente*. Ed acciò che alcuno esemplo o vocabolo non procedesse troppo oscuro nel testo, sì continueremo al modo usato la esposizione d' esso seguendo a quel punto dove lasciammo che disse: *Non scese mai... Fuoco di spessa* etc. Nota che l' autore vuole computare lo moto della prima aquila a quello del fuoco che discende dalla nuvola spessa. Circa la qual cosa è da sapere che, sicome dice lo Filosofo nella sua Metaura, ello si genera nelle nuvole spesse una saetta della spessezza della nuvole, la quale per impetuoso moto di vapori secchi, che non possono ascendere per la spessezza delle nube, descendeno giuso verso lo centro e per la sua spessitade sì infiammano, e illuminano così lo aiere come appare a senso. Or vuole dire l' autore che 'l detto folgore non ha così impetuoso e veloce movimento come ebbe la prima aquila nel suo descenso; quasi dica: con ogni suo podere offendeano e perseguìano la Chiesa.

V. 111. Cioè tanto quanto più s' agenera alto quello folgore, tanto più veloce descende; e questo avviene perchè quanto lo vapore più ascende, tanto più è secco, ed è più abile al movimento.

117. *Orza*. È una corda che tira entro la vela dallo lato della antenna più basso, la quando se va ad orza piega lo navilio in

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca 125
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse;
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago:
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, bella piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e il temo, in tanto 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

---

quel lato, imperochè la sarta della vela da quello lato prende più vento, e per lo impeto del suo movimento carica giuso.

V. 118. Intende lo contenere del carro, cioè lo popolo de' fedeli, com' è detto.

119. *Veicolo*, cioè officio.

121. *Laide colpe*, cioè argomenti falsi.

122. *La donna mia*, cioè Beatrice.

124. Cioè per giurisdizione imperiale.

127. Cioè che la voce sillabicò tutto a modo come è sillabicata da cuore che si lamenti per alcuna offesa a lui fatta.

129. Cioè: O Chiesa.

131. Cioè che Maometto con argomenti del vecchio e nuovo testamento fece sua persuasione.

133. Per questo ago intende la sottrazione, per la quale, esemplificando, la vespa tragge suo alimento.

136. Cioè quel popolo ch' era arradicato nella fede tutto a modo come la gramigna si inradica alla terra, sì rimase.

137. Cioè dei beni temporali a loro offerti per Costantino.

Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue. *
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttuna sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta;
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

v. 147. Questo verso è della Vind., del Cassinese, del BV e RF, del Landiano, del Laur. XL, 7, del Bartoliniano e del Riccard. Ianeo.

V. 142. Quasi a dire che le temporali ricchezze fanno la Chiesa essere altra ch' ella non dee, e essere sotto altra forma, sicome lo Filosofo dice in li suoi principii: *Forma est quae dat esse rei* etc.

148. Qui mostra sicurtade e intimidezza ch' hanno li pastori di peccare.

149. Nota che chi usa suo podere disordinato fa opera puttanesca.

150. Quasi astuta e abile a tutti i mali.

152. *Di costa*, cioè appresso.

154. Nota che li giganti eccedeno lo umano limite; epperò è dritto esemplo e metafora a significare li regi di Francia in tale similitudine.

153. Nota la mutua volontade, la quale denota colpa da ciascuna parte.

155. *Drudo*, cioè lo gigante.

158. *Disciolse il mostro*, cioè l' animale predetto.

160. *Ed alla nuova belva*, cioè quello medesimo animale.

E qui compie lo penultimo capitolo.

XXXIII.

In questo ultimo capitolo del Purgatorio tocca l'autore otto cose. La prima descrive lo compiangere che vide fare alle sette virtudi e a Beatrice del reggimento del carro detto nel precedente capitolo. La seconda tocca come la Chiesa non è in suo arbitrio, ma è sottoposta alla signorìa della casa di Francia, e *per consequens* non è alligata ad ubbidienzia. La terza poetando descrive e palesa come per uno duca si farà vendetta di tale offesa. La quarta tocca l'autore come Beatrice l'impose che tale visione dovesse porre in iscritto, acciò che esemplo e correzione potesse agenerarsi tra li vivi. La quinta redargue Beatrice l'autore esponendoli che se non fosse stato vano nel mondo, tale visione non era necessaria, imperquello che per sè l'arebbe visto. La sesta a perfezione del poema denota lo tempo che era quando fue che vide tale conquerere. La settima tocca del fiume di Lete e dello Eunoe. La ottava impone silenzio al trattato del Purgatorio; e così compie suo capitolo.

Alla prima parte è da sapere che David volendo descrivere le percussioni che ebbe lo popolo d'Israel da altra gente straniera, scrisse quel Psalmo che dice: *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam, inquinaverunt templum sanctum tuum*, (1) lo qual figura la percussione della Chiesa, e spezialmente da persone non adatte nè ordinate a ciò, sicome sono li secolari signori, li quali non denno stuprare la Chiesa, nè eziandìo per modo simoniaco entrare in essa, della quale percussione ne pesa a Dio e alla veritade e al virtudioso vivere mondano. E però poetando pone l'autore che di cotale offensione Beatrice e le sette virtudi piangeano, e lamentavansi, sicome nel testo apparirà.

Alla seconda cosa è da sapere che quella cosa, che non è in suo libero arbitrio, non si può dire ch'ella sia per sè, ma puossi dire ch'ella sia ordinata da altri; e quello è per sè chi ha l'arbitrio a tale essere (2). E così dice l'autore in persona di Beatrice: La Chiesa fu già, cioè fue in suo arbitrio, ma ora non è, cioè che è

(1) La Vind. ha: *polluerunt vel inquinaverunt;* glossema di correzione.

(2) Il Codice Magliabecchiano ha *di chi hae arbitrio tale essere*. La Vindelina, il Riccardiano e il Laurenziano XC, 115, che la segue: *a chi arbitrio tale essere;* il Codice Laurenziano XL, 26, *a chi a l'arbitrio a tale essere*. Ommettendo il primo *a*, reputo corretto il passo, ma fedele avviso. Dubbioso, non mi sono voluto qui prendere arbitrio in silenzio.

suddita e serva di quelli della casa di Francia; sichè si può dire: la Chiesa non è, e quelli della casa di Francia sono; e se la Chiesa di Dio non è in suo arbitrio, il quale è usare le vestigie di Cristo, seguesi ch' ella non è più legata alla ubbidienzia di tali vestigii, ma è tutta in quel modo che piace alli predetti della casa di Francia.

Alla terza cosa è da sapere che la giustizia di Dio comporta un tempo oltraggio e persecuzione, poi mette mano alla spada e vendica e giudica e punisce cotanto acerbo quanto è la misura della colpa; e fa queste vendette in diversi modi, e sovra natura, cioè per miracolo, sicome fu quello di Oza del quale è detto in lo decimo di questo Purgatorio, e per modo naturale, sicome è quello di Tito che assediò Jerusalem, sicom' è detto nel XXI di questo Purgatorio. Or pone l'autore che lo esecutore della pena della predetta colpa sarà uno duca, lo quale perseguirà li mali pastori della Chiesa e li avolteratori di essa, e raddurralli a tale disposizione che di loro non si troverà; sì che la Chiesa elli drizzerà nel suo verace stato e costituiralla nel proprio arbitrio. E soggiunge che 'l vede tale esecutore per costellazione. Alla qual cosa è da sapere che quelle vendette che sono riposte nel divino intelletto non si possono sapere per modo di scienzia ma solo per revelazione fatta da Dio, il quale è solo quello che sè medesmo intende, e però per costellazione non si può sapere ma lo ditto dell' autore si può salvare in questo modo. Elli discerne la gran colpa che è commessa per li detti avolteratori e mali pastori, la quale elli estima essere tanta che rincresce a Dio, e decerne li predetti essere sì fermi e sì grandi nel mondo, che non possono essere sottomessi se non per grandissima signorìa e per grande sforzo. Or questa signorìa quando dee avvenire nel mondo si può bene sapere per astrologìa, sicome chiaro appare in lo libro di Albumazar *Delle congiunzioni*, che le congiunzioni dei superiori pianeti in alcuni segni adduceno nel mondo principi, li quali sono di tanta possanza ch' hanno potere di mutare sètte, e fare grandissime varietadi e usanze nel mondo. Or dice l'autore: io cognosco la gran colpa, cognosco la grandezza dei peccatori, cognosco che in tale tempo sarà tale congiunzione, che induce precetto di potente: puossi concludere in quello tempo sarà la vendetta. E questo è tutto per modo naturale e chi volesse opporre a tale ditto e arguire così: forse che Dio vorrà tale colpa punire *miraculose;* e' puosseli rispondere: la possanza di Dio è infinita, e può ciò che vuole, ma più verisimile e che la punizione sia *modo naturale* che altro, imperquello che la miracolosa s' avviene a quelle colpe che non sono discernute per intelletto umano; sichè Dio introduce tale pena acciò che tale peccato sia conosciuto, ma la predetta colpa è sì notoria ed evidente che non bisogna pena miracolosa per certificarnela, sichè è più ragionevile ch' ella sia per modo naturale.

La quarta per sè stessa è palese che l' autore la introduce a quel fine che è introdotto tutto lo suo poema, cioè a ridurre li vivi da vizio in vertude, come chiaro appare nel Proemio dello Inferno.

La quinta apparirà nella esposizione del testo che sono parole drizzate a senso tropologico.

Alla sesta è da sapere che, sicome dice nel XXVII di questo Purgatorio, l'autore stette in esso quattro dìe; sichè pone che a questa ora, quando fu tale parlamento, lo sole era in quello emisperio nella linea meridiana, e *per consequens*, era suso la terra abitabile, dove ora siamo mezza notte. Sichè venne ad essere stato VII dìe interi tra in Inferno e in Purgatorio. Ed è da sapere che da questo punto innanzi l'autore nella sua Comedia non fa più menzione di tempo, imperquello che ello ascende al Paradiso, là dove non è oscurità ma sempre luce sichè non si distingue tempo per dìe e notte, sicome apparirà nei seguenti capitoli, li quali sono costituiti nel volume del Paradiso.

Alla settima cosa è da sapere che, sicome è detto nel vigesimo ottavo capitolo del Purgatorio, l'autore pone che due fiumi nasceno d'uno principio nel Paradiso, l'uno ha nome Lete, il quale è fiume di oblivione e dismenticanza d'ogni viziosa concupiscenzia; l'altro ha nome Eunoe, il quale è fiume d'ogni buona memoria, e sicome lo primo è di privazione d'ogni vizio, così lo secondo è d'ogni abito di virtude. Li quali due fiumi hanno per allegorìa, sicome è detto adrieto, a denotare la immobilitade dell'anime salve.

La ottava cosa apparirà nella esposizione del testo; le quali sono parole poetiche e demostrano sua buona disposizione atta a salire al Paradiso.

D*eus, venerunt gentes*, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirava e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15

V. 1. *Alternando*, cioè che mo (1) l'uno coro, ch'era le tre virtudi, mo l'altro, ch'era le quattro, sicome fanno i frati cantavano lo detto Psalmo.

2. Cioè orazione psalmistica.

3. *Le donne*, cioè che condoglievano del reggimento del carro.

4. Cioè combattuta da sospiri, e dolente per pietade.

6. Qui fa comparazione che poco fu maggiore l'offesa a Dio della morte del Figliuolo che questa offesa che li fanno li mali pastori e li stupratori della Chiesa; per la qual cosa si segue comparazione che poco maggiore tristezza e dolore ricevè la nostra Donna, sicome madre di Cristo, nella sua crocifissione, di ciò che ricevèo Beatrice madre della Chiesa del mal reggimento della Chiesa.

7. Cioè come fu compiuto lo Psalmo.

12. *Modicum* etc. Con queste parole intende l'autore che avvegnacchè la Chiesa sia in privazione d'obbedienzia al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito di obbedienzia, e così si mostrerà a tutti.

13. Segue il poema mostrando che teologìa adovra tutte e sette le virtudi.

15. Chiaro appare com'è Dante, Metelda e Stazio.

(1) Il Magliab. invece di *mo* ha *avale*, voce talora usata anche dal R.

Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35
Che vendetta di Dio non teme suppe.

26. Noto per istudi a venire che il Laur. XL, 7 ha *dinanzi suo' signor*; molto logica alla troppa riverenza che impedisce il parlare.

V. 16. Segue lo poema come Beatrice lo rendea sollicito e attento alle sue parole.

22. Cioè disposto e atto.

25. Qui esemplifica mostrando come intimiditade le forze naturali si affievolisceno; perchè era timido e vergognoso, non avea tanta possa che la sua voce si sillabicasse colli ultimi organi della formazione della voce, che sono lingua, denti e labbra.

34. Cioè la Chiesa in suo arbitrio.

35. Chiaro appare per quello che è detto.

36. Qui intromette una usanza ch' era anticamente nelle parti di Grecia in questo modo, se uno uccidea un altro, elli potea andare nove dì continui a mangiare una suppa per die suso la sepoltura del defunto; nè 'l Comune nè i parenti del morto non faceano più alcuna vendetta (1). Or vuole dire l' autore che perchè li mali pastori e li stupratori della Chiesa continuòno per molto tempo lo peccato e la colpa, che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non perdona, s' ella non commisura tanta pena quanta avviene alla colpa commessa.

(1) Il Cod. marciano LVI ha *introduce* in vece di *intr omette*, e poi da questa voce *vendetta* il passo che segue che per le ragioni che dirò, e l' odore, si conosce per glossema. « E usasi a Firenze di guardare per nove dì la sepoltura di uno

Non sarà tutto tempo senza reda
  L' aquila che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda:
Ch' io veggio certamente, e però il narro, 40

V. 37. Cioè che continuo non sarà che imperio cristiano vachi; quasi a dire, esso è correggitore e campione per la Chiesa di tale colpe.

38. *L' aquila.* Nota: Costantino imperatore è cristiano.

39. Cioè che la Chiesa per le ricchezze divenne mostro.

E nota che *mostro* è animale difettivo secondo l' ordine delli organi della sua spezia.

Ivi. E poscia, cioè diventa preda e rubarìa di quelli della casa di Francia, come è detto.

« che fosse ucciso acciò non vi sia suso mangiato suppe ». Il marciano IX, 31 ha « era questa una persecuzione del VIIII di che lo offenditore aveva sì fato suolo « ofesa che altri non li aveva per lui a fare, nè poteva reputare tale offesa esser « sua »: e poi: « continuò per molto tempo cioè fuzando non prescriveno che « Dio non è sotto quella legge greca sì che sua vendetta non teme suppe ». — Fra questo Codice e i lanei chiaro si vede che si riferisce Dante a una supertizione *greca* accennandola come a proverbio dettato da popolo che si ride delle dabbenaggini altrui. Con tutto ciò il Parenti negli *Opuscoli di religione, letteratura* ec tien fermo che tale superstizione fosse realmente a Firenze e cita il falso Boccaccio ossiano le chiose anonime del 1375, le quali affermano che fu uso portato di Francia e tenuto contro la uccisione di Corradino e de'suoi (cosa che prima nessuno disse), le chiose di Benvenuto da Imola che assicura averne usato Corso Donati, e il LANA. Ma il LANA, come vediamo scarta l' italianità e la sua coevità. Cita altresì le Chiose attribuite a Pietro Dante senza curarsi se proprio siano del 1340, o se abbiano interpolamenti; e queste chiose furono citate anche dal Landino assieme a quelle dell' Imolese. Nè risparmia di ricordarsi del commento del Cod. Cassinese. Ma il Cassinese è certamente un codice copiato da un Dante antico e buono, non posso accettare nè per altrettanto antico l' originale del Commento, nè di persona di critico cervello quant' esser doveva. I Monaci di Montecassino hanno nella prefazione citato il nome mio per una inezia, essi mi richiesero sulla bontà del Codice, e diedero per proprio al Pubblico molto di quello che io scrissi loro, e di che non fecer menzione. Io ho avuto altra fedeltà, come avranno veduta. Il Cod. Cassinese ha per fermo che quella superstizione era in Firenze al suo tempo in atto. Poteva aggiungere l' asserito dal Cod. D, 539 dell' Ambrosiana di Milano che similmente la dà per viva, ed è scritto il 1399, 24 Dicembre. Il Parenti si affida altresì all' OTTIMO, e non dà segno di conoscere, nè men per dubbio, tutto quello che io ho pur conosciuto, e che canto per canto vado ponendo in chiaro per tutti coloro che ne hanno voluto tenere e mantenere un originale antico. sebbene sia uno indigesto di chiose di varii. e di vario tempo, ma per la più parte del LANA, e congeste dopo i tre quarti del secolo. Il Biagioli, il MAZZONI-TOSELLI, uno meglio dell' altro s'ingegnarono di mostrare che quel suppe vale blandizie, lusinghe, inganni, cabale, frodi artificiose e simili, e altri col Biondi abito militare, e per traslato satelliti; così, Dio non si lascia prendere da blandizie, ovvero per percuoter gli atti scellerati non si distona dai satelliti; ma sono stiracchiature perchè vera nell' antichità la superstizione, resta a sapersi se a tempi di Dante la si raccontasse o la si usasse in Firenze. Per me, sto col LANA che la dà per contata, ma come cosa di altro paese, così proprio come di sopra dissi. I copisti hanno glossato e riglossato secondo lor criterio e sedi. — Avviso che la prima parte della chiosa data è lanea ma corretta col Cod. LVI marciano, in che gli altri non mi chiarivano.

A darne tempo, già stelle propinque,
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro; *
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia,
Con quel gigante che con lei delinque. * 45
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Così queste parole, insegna a' vivi *

v. 42. Restituisco *sicure* ch'è dei Codici Ianei testo e Commento, della Vind., della Nidob. del Cavr. del Bg. dei tre parmigiani, del Landiano, del Laur, XL, 7, dei tre bolog. dell' Archigin., dei Frammenti dell' Università, di altri mss. e di altre stampe, se non del Cass. perchè accorda con *stelle* sì come spiega il Commento.

v. 45. I Cod. Ianei, il Cass. il BP, il BF e il Laur. XL, 7, il Corton. e altri esigono *Con*, in vece di *E*. I Cod. BU e BV sono errati da penna che non capì il giusto; il Landiano ha il *con* ma con guasto il verso.

v. 53 Witte dà *segna a' vivi* che è anche del BS del BU, del Cortonese. — *Insegnare* sta con parole, e corre per tutti. Altri lesse *si come son porte Queste parole, si le insegna a vivi*. Ma poichè ci ha ad essere un *sì*, meglio è prendere la lezione dei Lanei che è anche del Cod. Vaticano e dei BP, BC, del BV, del Landiano, e del Cassinese, e dà verso migliore.

V. 42. *Sicuro*, cioè che tali congiunzioni sono necessarie.

43. *Nel quale un*. Nota *modo poetico* di descrivere lo nome dello officio dello esecutore della giustizia di Dio; cinquecento descrive per D, cinque descrive per V, lo dieci descrive per X; accoppiate queste tre lettere insieme diceno *dux*, e perchè nel verso elle siano altramente ordinate, cioè in prima D, secondo X, terzo V, non è forza chè li è conceduta di licenzia poetica a potersi trasportare le dizioni.

44. *Messo da Dio*, cioè suo esecutore.

45. Cioè la predetta puttana.

46. *E forse che*, qui adduce l' autore per fare sua comparazione una fabula poetica, che si conta in questo modo. Elli fue due fate al mondo, le quali prediceano *de futuris*, vero è ch' elle parlavano tanto scuro, che sue profezìe non s' intendevano se non dopo lo fatto. In processo di tempo avvenne alcune giovani ch' erano appellate Naiadi, le quali per sua sottigliezza interpretavano ed esponeano li detti delle ditte fate, ch' avean nome l' una Temis, l' altra Sfinge. Saputo Temis di tale interpretazione iròssi averso le ditte Naiadi, e fece per sue arti che in quella contrada apparve uno porco salvatico, il quale devorò tutte le pecore dalla contrada, e appresso guastòe tutte le biade ch' erano in campo. Saputo le persone che tale offesa li avvenìa per le Naiadi, quelle disperseno

Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che il morso in se punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa

---

e non atteseno più a loro esposizione. Or vuole dire l' autore; forse che quello ch' io dico in persona di Beatrice del duca venturo esecutore della giustizia di Dio è così scuro parlare com' era quello delle profezie di Temis e di Sfinge; ma elli verrà tosto la Naiade, la vendetta, lo quale atto esporrà, e dichiarerà questa scurezza, e saràe senza danno di pecore e di biade; quasi a dire: el non avrà luogo nè sarà odiata tale declamazione, si com' era da Temis lo esporre delle Naiade, com' è detto.

V. 54. Quasi a dire che ogni atto è in tempo, e determinato tempo sta l' uomo nella prima vita, si che 'l vivere è uno decorso alla morte, sicome *ad locum ad quem*.

55. Cioè che la obbedienzia fu offesa da Adam, e però stette tanto tempo in contumacia la umana generazione, che non ebbe possa d' andare in vita eterna; e mo secondo si è dispogliata la Chiesa per quelli della casa di Francia dalla ubbedienzia, sichè non appare essere questo minore peccato che 'l primo.

58. Nota che alterare tale ordine è uno rubare di quello ordine.

60. Cioè a seguire suo vestigio e suo ordine.

61. Nota la pena del peccato di Adam, sicome è detto, la quale fu anni solari 5199, secondo alcune scritture vecchie.

64. *Dorme lo ingegno tuo*, etc. Qui per adornare suo poema dice Beatrice come l' autore si dee a correggere per quello che è detto come disubbidienzia genera tale disordine, e quella inconvenienzia che si segue alla cuna, cioè alla Chiesa.

67. Qui Beatrice redargue l' autore, il quale disviò dalla dritta via in sua giovane etade; e dice: se li tuoi pensieri non fossero stati acqua d' Elsa la quale impetrò sì la tua mente, che mai non ascese nè fue disposta a contemplazione, e ancora se li detti tuoi pensieri non fossero stati alla tua mente sicome Piramo alla gelsa, li quali la tinsero di gramezza, e d' ignoranzia, queste cose non sarebbono così procedute, ma potresti, senza avere fatto questo

Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70

---

viaggio, avere cognosciuta la via della veritade; ma perchè furono di tale condizione, si è stato necessario nostro viaggio. E ad intelligenzia delle predette cose è da sapere, che, sicome tratta Alberto nel primo *De mineralibus*, elli è alcuni fiumi e fontane che sono sì adatti a generare pietre, che ogni cosa che vi si li mette entro, di botto diventa pietra; e fra l'altre cose fa menzione di due l'una che nella città d'Appollonia (1), in cui si trovò in uno fiume uno arboro con tutte le foglie, ed eravi su la cima uno nido d'uccelletti; lo quale arboro, nido, e uccelletti erano tutti di pietra. Funno li filosofi di quella contrada insieme ad investigare come ciò poteva essere; infine determinonno che quello arboro fu innanzi di legno verde sì come gli altri arbori, e che alcuna spezia d'uccelli vi fece suso lo nido, e che quello arboro o per vento o per ruina cadde in quell'acqua, che è così adatta a generare pietra, e così divenne pietra, poi per lungo decorso d'acqua in acqua venne in quelle contrade. L'altra cosa, di che fa menzione Alberto, è che allo imperadore Federigo fu detto che in Gozia (2), era una fontana, la quale avea simile virtude che ogni cosa che vi si metta entro diventava pietra. Ello essendo vago di vedere novità mandò suoi messi alla ditta fontana, e portaro uno paio di guanti del detto imperadore suggellati d'uno suo segreto suggello, li quali guanti elli miseno mezzi nell'acqua in tal modo, che mezzo il suggello rimase di fuora dell'acqua della ditta fontana, e mezzo vi fue sommerso entro. Tironno fuori li detti guanti dell'acqua; tutto quello che era stato sommerso sì del guanto come del suggello nell'acqua, diventò pietra; e così li raddusseno allo imperadore, li quali videro poi moltissime persone. Ora al proposito quella acqua in cui s'agenerano li coralli ha nome acqua d'Elsa, che hae simile virtude. Sichè appare di quellò che l'autore redargue Beatrice quando dice: *E, se stati non fosser acqua d'Elsa Li pensier* etc. Piramo, sicom'è detto nel XXVII capitolo di questo Purgatorio tinse del suo sangue lo gelso; così a proposito dice Beatrice: li tuoi pensieri tinsero d'ignoranzia la tua

(1) Scrive *Pollina* il Magliabec. Il Codice Riccardiano ha *Pollinia*; la Vindelina *Polnia;* il Laurenziano XC, 115 e il Cod. Di Bagno *da Polonia*; il XL, 26, e il Cass. *Pollonia*. Veramente è *Apollonia* ch'è poco discosto dal fiume Ea, oggi Vajussa, e anch'esso talor detto *Pollina*. Ma Alberto Magno non pose quella maraviglia a Pollina od Apollonia in Macedonia, ma a Lubecca. Ecco il tratto colto dal Codice Laurenziano, Pluteo 83: « In mari danico juxta civitatem lubecensem « inventus est ramus magnus arboris in quo erat nidus avium et aves parvae in « nido et conversae in lapides » (*Cap. VII del mss. citato, che nella stampa è VI*).

(2) Così la Vindelina, il Magliabecchiano, il Laurenziano XC, 115, e il Codice Alberto Magno sopracitato. Il Riccardiano ha *Gretia*, il Laurenziano XL, 26, *Grotia*. Il Cassinese mal dice *in lacu insulae ybernae*.

La Giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed impetrato tinto, *
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta

v. 72. I Lanei del Laur. XL, 7, dei tre bologn. dell'Archigin., del BU che come il Land. ha *impietrato*, hanno *Alber* accettato dai più.

v. 74. I fiorentini negarono di accettare *in petrato tinto* che piacque al Dionisi, ed avean ragione, ma dovean dire se escludevano anche *impetrato* che è di tutti i Lanei, della Vind. dei tre dell'Arhigin. bologn., del BV, del parmig. I, 104, e di quello del 1373 (del 18 non ho potuto sapere) dell' Ambrosiano D, 539, del Viviani, del Florio, del Laur. XL, 7, dei Frammenti universitarii bolognesi, del Cod. Gaetani, del Bartoliniano, del Cassinese e d'altri. Alcuni dimandano che valga *impetrato tinto*. Certo non *tinto in pietra;* ma riferendosi ai versi precedenti esprime indurato come pietra, e, oltre a tal durizie, non limpido, non puro; e di fatto non si fa *puro* che a fin della cantica così proprio come ha il Cod. Di-Bagno *impietato e tinto*. Coloro che presero *in peccato* dovrebbero dire in *qual peccato*, o come v' entri.

---

mente, sicome Piramo la gelsa, però se non fòsseno stati siffatti, tutto questo ti sarìa noto, quasi a dire tu averesti per scienzia cognosciuto tutto quello che è possibile a sapere in prima vita.

V. 71. *Interdetto*, cioè detto del nostro sermone.

72. Cioè con lo senso tropologico.

74. Chiaro per quello che è detto indurato per l'acqua d' Elsa. *Ivi. Ed impetrato tinto*, cioè sicome lo gelso di Piramo.

75. *Sì che t' abbaglia*, cioè tale tintura e alterazione ti ingiuria a quello dire. E nota che *impetrato* è verbo informativo, il quale si forma da questo nome *pietra*, sicome *amo* da *amore*.

76. Cioè dice Beatrice: acciò che t' importi questo mio detto, sicome poi più perfettamente cognoscendo che non sei in istato di scriverlo, sì lo dipingi nel tuo intelletto a tale modo che quando sarai nel basso mondo, tu lo scrivi.

79. Chiaro appare per esemplo come avea bene raccolto quello ch' era bisogno, tutto come la cera riceve figurazione al suggello, così lo intelletto dello autore era figurato dalle parole di Beatrice.

82. *Ma perchè tanto sovra mia veduta* etc. Qui domanda l' autore Beatrice quale è la cagione che essa parla così sottilmente, che è quasi tanto scuro che appena lo comprende; e nota che quello *Ma perchè* è interrogativo.

Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi
Nè honne coscienzia che rimorda.
E, se tu ricòrdar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
Sì come di Letè beesti ancòi;
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,

V. 85. Qui risponde Beatrice e dice: io parlo a tal modo acciò che tu veggi che vostra scuola vostra dottrina non può comprendere le divine parole, e ancora che sappi che il viver vostro, cioè nei vivi, è così differente dalla vita eterna, come lo cielo dalla terra, che è più alto, cioè la nona spera.

91. Qui seguendo il poema vuole mostrare l' autore la operazione che li fece l' acqua di Lete, la quale li avea posto in oblivione tutto vivere vizioso e sconcio.

94. Chiaro appare come si contiene nel XXVIII di questo Purgatorio.

97. Qui esemplifica a simile a Beatrice, che sicome quando si vede fumo, è manifesto che fuoco v' è, così quando l' uomo per la detta acqua è in oblivione, elli è manifesto che in prima vi fue vizio.

100. Segue il poema mostrando che da quel punto innanzi lo autore sarà più disposto che prima alle divine intelligenzie.

103. Cioè che 'l sole era nel circolo meridiano in quello emisperio e molto lucido e corruscante cioè rifiammeggiante nota che avvegnachè il sole si muova nello emisperio uniforme, al nostro aspetto el pare correr più forte in la plaga orientale ascendendo, e nella orientale discendendo, che quando è circa le parti del mezzo dìe, sicome chiaro appare nella Perspettiva, e nel capitolo

Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta, *
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri, 110
Sovr' a' suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici di partirsi pigri. *
O luce, o gloria della genta umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ed altre cose

v. 107. Rimetto *gente* come ha fatto il Witte che sa essere de' Codici Antaldi, Chigi, Gaetani, Antinori; io aggiungo i Lanei e il Landiano, i tre dell' Archigin. bolognese, il Laur. XL, 7, il Cassinese. Nessuna ragione è di porvi *schiera* perchè la *guida* è anche di *gente* in corpo, o massa.

v 112. Mi par di rilevare che spesso in antico non si elidesse contro voce cominciante da dittongo.

v. 114. Separo il *di* da *partirsi* come ha la Vindelina e hanno il Codice Riccardiano e il Filippino di Napoli citato dagli editori del Cassinese e come BP, BS, i tre dell' Università bolognese, il Laur. XL, 7, e il Landiano. *Pigri* qui val *dispiacenti*. Vogliono dunque la causa.

---

della Diversità dello aspetto in li canoni, sovra le tavole Toletane (1).

V. 106. Cioè alla predetta ora riflettenno le sette virtudi che andavano innanzi a Beatriee.

109. Per questa ombra intende la tenebrositade in che rimagnono le virtudi quando della Chiesa è fatto mal governo. E dice per esemplo che sicome nell' alpi fredde li albori fanno alle rive de' fiumi ombre scure, così fatta era quell' ombra in che ristetteno le virtudi.

112. Chiaro appare che a similitudine di Eufrates e Tigris, che sono due fiumi che nasceno d' una fontana in le parti orientali, così in quel luogo nasce Lete ed Eunoe.

115. *O luce*, etc. Qui domanda Beatrice che fiumi sono, come appare.

118. Poetizza come appare; quasi a dire: ancora è questa tal dimanda che partiene a Matelda; ed ello li rispose, come appare.

(1) Cioè le *Tavole astronomiche di re Alfonso di Toledo* pubblicate nel 1252.

Dette li son per me: e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose. *
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che la deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai noi m' avrìa sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più gir lo fren dell' arte. *
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

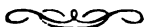
v. 141. Al verso 112 fu necessità non elidere dove regola generale vorrebbe. Altri Cod. fra cui il Landiano e i tre dell' Archigin. bologn., il BU, e il Laur. XL, 7, portano *ir* in vece di *gir*. Il Witte accettò questo *ir* senza pensare che la necessaria e inevitabile elisione se lo ingoierebbe azzoppando il verso. *Gire* hanno il BV, la Vindelina, e altre celebri stampe e la novissima, che del loro Codice diedero i benemeriti e dotti monaci di Montecassino. I Frammenti bolognesi stanno colla giusta che credo assolutamente di assicurare io medesimo.

V. 127. Qui ordina Beatrice a Matelda che faccia bere dello Eunoe, acciò ch' ello s' involga in ogni buono e virtudioso desiderio.

130. Cioè Matelda nobile e obbediente.

135. *Donnescamente*, cioè signorevile atto.

136. Qui pone l' autore fine a questa seconda Cantica, sì come appare, soggiungendo come tornò dal detto fiume di Eunoe tutto disposto e desideroso d' ascendere a quelle stelle, che sono alluminate dallo eterno sole, che vive e regna per infiniti secoli.

FINE DELLA SECONDA CANTICA.

Nota. *Nel Commento* Ottimo *per questo canto il raccoglitore di chiose non intermise del* Lana. *L' avvertenza dell' essere e del non essere giovi ad assicurare che i riscontri non furono fatti di sbalzo, ma verbo per verbo con pazienza ed attenzione.*